CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

RIVISTA

1

2022

CESURA - Rivista
1 (2022)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletti (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

RIVISTA

1 - 2022

Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese

Basilicata University Press

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
https://www.cesura.info

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
https://bup.unibas.it

Published in Italy
Prima edizione: luglio 2022
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

CESURA - Rivista
1/1 (2022)

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del "doppio cieco" (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

EDITORIALE

Ancora un'altra rivista?

Diciamo la verità, è questa la domanda che subito ci salta alla mente. Ed è una domanda legittima, in tempi come questi, dominati da furie classificatorie – bibliometriche o non – e da perentori "criteri" di valutazione, che indirizzano gli studiosi verso riviste già riconosciute, "consacrate", inserite cioè in elenchi di fascia superiore o in indicizzazioni solitamente sviluppate (andrà pur detto con chiarezza) a fini commerciali. La ricerca, però, non può continuare ad adattarsi, se non sottomettersi, e quindi snaturarsi, a linee già predisposte o pre-esistenti, magari da organismi e gruppi di consenso non propriamente e rigorosamente scientifici, quanto piuttosto amministrativi o burocratici, in ogni caso formali. E per questo abbiamo pensato a qualcosa di diverso, *veramente* diverso.

Se ancora aspira ad essere innovativa e, per dir così, *militante*, una ricerca coraggiosa, che punti a proposte e a linee metodologiche originali, richiede spazi alternativi, più flessibili, più dinamici. Spazi che possono adeguarsi (con i dovuti accorgimenti) ai menzionati criteri di valutazione scientifica, nazionali o internazionali, per far sì che anche i ricercatori più giovani pubblichino in maniera riconosciuta, ma non possono farsi annichilire e tanto meno condizionare dal timore reverenziale della valutazione.

«CESURA – Rivista» è espressione delle posizioni critiche e storiografiche di CESURA, nella sua duplice configurazione di associazione e di centro interuniversitario internazionale. Riflette la vocazione all'interdisciplinarità e all'integrazione di diversi ambiti del sapere (in particolare letteratura, filologia, linguistica, storia, arte) da cui è nata, e che è stata costantemente dimostrata nei

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

seminari e convegni degli ultimi anni. Nel più alto sguardo prospettico che ha caratterizzato quegli incontri, l'espressione letteraria, la testimonianza documentale, la rappresentazione artistica si sono sempre integrate, ma la dimensione culturale non si è mai separata da quella ideologica e dottrinale. La vocazione della rivista, dunque, è riprodurre sinteticamente l'intrinseca varietà e la coesa interazione dei modelli e delle attestazioni storico-culturali che si generarono in una ben determinata epoca e in un preciso contesto geografico.

Il nucleo di gravità tematico è ben delineato, anche se non esclusivo: l'Italia meridionale dell'età aragonese, che nella penisola (e a Napoli, sua capitale continentale) si protrasse dal 1442 al 1501, ma che in Sicilia è segnata da origini ben più antiche, risalenti fino ai Vespri del 1282. Fu in quest'epoca dai contorni cronologici e geografici certi e allo stesso tempo elastici che essa divenne ineludibile punto di riferimento politico e culturale: vertice di una consociazione sovranazionale di stati innervata da convergenze economiche e ideologiche, da relazioni personali e politiche, che all'epoca di Alfonso il Magnanimo, assurse addirittura a "impero" che idealmente travalicò persino i già ampi confini della Corona d'Aragona. Con la sua configurazione di pontile naturale nel mezzo del Mediterraneo, funse da centro di irradiazione per lo sviluppo di una assai peculiare forma di Umanesimo e Rinascimento, che, attraverso lo sviluppo di specifiche forme di riflessione politica, di rappresentazioni letterarie e artistiche celebrative, esercitò enorme influenza nella definizione delle forme di legittimazione e delle strutture intellettuali e di governo di un'Europa ancora in via di definizione. Napoli e il Regno costituirono un fondamentale punto di snodo nell'evoluzione del classicismo occidentale in ogni sua forma, con un'ampia circolazione di opere greche e latine, con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali: insomma con ogni azione che desse forza culturale e ideologica alla *maiestas* del sovrano. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti di quel mondo. La distanza geografica

non costituisce un limite invalicabile, se a muoversi sono uomini, oggetti, idee: il disvelamento e il riconoscimento dei legami profondi tra territori, solo apparentemente distanti e separati, può fornire quelle inedite chiavi di lettura sviluppate negli incontri seminariali degli ultimi anni.

In quell'epoca il Mediterraneo si configurò come una sorta di "lago" in buona parte inglobato nel sistema della Corona d'Aragona: le sue sponde furono frastagliate e articolate in una pluralità di realtà certamente specifiche, ma senz'altro unite da comuni riferimenti e molteplici "reti" di relazioni culturali. La sontuosa corte della capitale napoletana fu connessa variamente con le altre corti "minori" del Regno, ma anche con tutti i centri politici e culturali del resto d'Europa, in particolare quelli della Corona d'Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell'Italia centro-settentrionale, della Francia, dell'Adriatico e di tutti i Balcani. Il concetto di "rete" offre un modello interpretativo assai proficuo e funzionale. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto "centro-periferia", permette di leggere in chiave più ampia i rapporti che intercorrono in un sistema complesso come quello cui facciamo riferimento. Permette di ridefinire e porre su un piano metodologico più alto tutte le rappresentazioni che possono implicare parzialità, sudditanza intellettuale o subalternità, anche quelle di "Rinascimento meridionale" o "Rinascimento aragonese": definizioni analitiche, queste, che fanno ricorso a connotazioni aggettivali di tipo perentorio sicuramente corrette nel loro contesto specifico, ma che in un'ottica dipendente dalla imperante – e talvolta mal impostata, logora e scientificamente improduttiva – schematizzazione "centro-periferia" finiscono per spingere inevitabilmente ai margini quelle realtà. È giunto, dunque, il momento di adottare altri modelli e altre rappresentazioni, anche in funzione delle peculiari forme politiche che innervarono i connessi sistemi culturali.

L'idea di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo che ispira questa prospettiva riconosce nei principî dell'istituzione monarchica un potente motore di organizzazione sintetica politico-teorica, che i sovrani svilupparono in sinergia con i più

importanti intellettuali d'avanguardia, che in quell'epoca affollarono le corti, le aule degli *studia* universitari e le accademie (prima tra tutte quella "antoniana" poi divenuta "pontaniana"). Quel progetto ideologico, che era insieme, inscindibilmente, statuale e culturale, politico e comunicativo, nella sua complessa articolazione, s'interruppe bruscamente con la fine della dinastia, quando vennero meno le condizioni socio-politiche che lo avevano favorito. Tuttavia, il ricco patrimonio di saperi giuridico-amministrativi e soprattutto le acquisizioni conseguite sul piano della cultura e della mentalità costituirono certamente le fondamenta strutturali su cui poggiarono gli importanti rinnovamenti culturali che si svilupparono in epoche successive.

In questo quadro ampio, che ancora oggi riserva ingenti quantità di materiale inesplorato in ogni ambito disciplinare, «CESURA - Rivista» vuole dunque essere un fattore *propositivo* e offrire modelli innovativi, di *cesura* rispetto agli schemi interpretativi dominanti. Nasce da quel confronto costante e da quelle esperienze di studio che hanno tracciato linee interpretative originali, gettando nuova luce sulla letteratura, sull'arte, sulle istituzioni: insomma, hanno riconfigurato la base ideologico-politica su cui sono fondate le idee stesse di Umanesimo e Rinascimento. Ne risulta un panorama più articolato, dotato di maggiore spessore, formato da diverse sensibilità e più ampie sfumature. La matrice "monarchica", ancora da indagare e approfondire, orienta lo sguardo sul pluralismo delle realtà istituzionali di un'epoca che troppo spesso risulta appiattita sulle forme "repubblicane", quasi che fossero le uniche veramente innovative e foriere di sviluppo civile, contrapposte a mal individuate istituzioni dispotiche.

Su queste premesse, «CESURA - Rivista» intende riaprire con forza il dibattito, mettendo sul medesimo piano di valore i differenti sistemi ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale: senza mal posti complessi di inferiorità o sudditanze critiche a linee interpretative tradizionali. In tal senso, aspira a essere un punto di riferimento nel dibattito sui caratteri dell'Umanesimo e del Rinascimento, senza indugiare su

una chimerica obiettività o asetticità, ma al contrario, prendendosi la responsabilità di assumere posizioni riconoscibili, offrendo una rappresentazione chiara del ruolo e del peso che ebbero la cultura e l'ideologia sviluppate nel Regno dell'Italia meridionale, soprattutto nel momento in cui Napoli, "capitale" di un'importante compagine statale e idealmente, per un quindicennio, dell'intera Corona d'Aragona, divenne il cuore pulsante del rinnovamento culturale italiano ed europeo.

Passando, infine, ad aspetti più tecnici, tutti gli articoli pubblicati sono sottoposti ad attenta e molteplice lettura sia interna che esterna, sia palese (da parte del Comitato scientifico) che anonima (almeno doppia). L'obiettivo è di ottenere elevati risultati scientifici attraverso il confronto e lo scambio proficuo di idee: per tale motivo i revisori anonimi (ormai imprescindibili), scelti tra gli specialisti della disciplina specifica, saranno sempre invitati a leggere con spirito costruttivo e non con sterile atteggiamento censorio.

I fascicoli della rivista sono organizzati in alcune sezioni principali, che potranno via via essere impiegate o accresciute sulla base di proposte ed esigenze specifiche. La sezione *Studi* ospita contributi connessi con argomenti più specifici o settoriali, ma sempre auspicabilmente dotati di aperture su problemi e metodi. Nella sezione *Testimonianze e documenti* confluiscono ricerche e spigolature d'archivio o biblioteca che apportano materiali nuovi. La sezione *Letture* propone un criterio di selezione innovativo, che – a differenza delle tipologie più tradizionali di "presentazione" di libri e studi (recensioni, schede, brevi descrizioni) – mira soprattutto a mettere in risalto i lavori o gli argomenti più significativi sotto il profilo metodologico e/o storiografico: privilegiando la *pars construens* della ricerca più che la tradizionale "critica" (se non stroncatura), l'obiettivo è quello di stimolare ogni anno il dibattito attorno a un numero scelto di opere e testi.

La sezione maggiormente caratterizzante è, tuttavia, *Confronti*, di tipo monografico, che intende dare spazio al dibattito metodologico su argomenti particolarmente rilevanti, nell'intento di suggerire nuove strade alla ricerca o individuare quelle più proficue. In questo primo numero è dedicata al *De bello Neapolitano* di Giovanni Gioviano Pontano, opera di enorme importanza per la ridefinizione e ricalibrazione ideologica dell'Umanesimo "monarchico" aragonese. Di recente è stata oggetto di un'imponente edizione per le cure di Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore (Firenze 2019, Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 13), che si presenta esemplare per la riuscita cooperazione di competenze e metodi diversi, offrendo al contempo un punto di riferimento imprescindibile e innovativo per la comprensione del contesto storico, ideologico e letterario in cui maturò. Notevole che quasi in contemporanea sia uscita anche la traduzione di Francesco Tateo, Giovanni Pontano, *La guerra nel Regno di Napoli*, Roma 2021, che però si basa (e riproduce) sull'*editio princeps* del 1509.

Ci è sembrato, insomma, che il momento fosse ormai pienamente maturo per richiamare l'attenzione sui tratti storici e ideologici di una "guerra senza nome" sì, come è stata efficacemente definita da Francesco Storti nel saggio di apertura, ma di centrale importanza nell'evoluzione istituzionale, economica, politica e letteraria del Quattrocento europeo.

G. C. - F. D. D.

CONFRONTI

Pontano e la guerra: il De bello Neapolitano *nel suo contesto storico, ideologico e letterario*

FRANCESCO STORTI

Guerre senza nome e altri fantasmi
Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)

Nameless Wars and Other Ghosts. New models for the War of the Neapolitan Succession (1458-1465)

Abstract: *There are war events neglected by history for reasons not always easy to understand. This is the fate of the war fought in the Kingdom of Naples after the death of Alfonso the Magnanimous: an event of great importance to which the humanist Giovanni Pontano dedicated his great historical work,* De Bello Neapolitano. *Despite its importance and its presence in the historiography of the modern age, it did not get the position it deserved in the history of the Renaissance. The research investigates the reasons for these omissions, starting from a scientific reconstruction of the conflict, to place it in its appropriate space within contemporary historiography and, also, to give it a precise name, which it does not yet have: an analysis that, between history and historiography, constitutes an exemplary case study.*

Keywords: *History of the Renaissance, History of military institutions, History of Historiography*

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer reviews: 30/06/2022

francesco.storti@unina.it

Una guerra senza nome

La storiografia sul Quattrocento non annovera la guerra scoppiata nel Regno di Napoli all'indomani della morte di Alfonso il Magnanimo tra i grandi conflitti seguiti alla Pace di Lodi e alla

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

stipula della Lega Italica[1]. Altri appaiono gli eventi bellici ritenuti utili a scandire il ritmo politico di quella cruciale stagione della storia d'Italia e che trovano posto, di conseguenza, nelle ricostruzioni di ampio respiro[2]. A generare questo come altri omologhi

[1] Sul sistema della Lega e sull'organizzazione degli eserciti di questa, che qui in particolare interessa, selezioniamo, nella mole della bibliografia disponibile: G. Soranzo, *La lega Italica (1454-1455)*, Milano 1924; R. Cessi, *La 'Lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», 102 (1942-1943), pp. 99-176; V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza e Charles VII (1454-1461)*, «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166; R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 339-346. Per una visione a partire da originali prospettive interpretative del contesto, vd.: F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra medioevo e rinascimento*, Milano 2012; F. Cengarle, F. Somaini, *'Geografie motivazionali' nell'Italia del Quattrocento. Percezione dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 28 (2016), pp. 43-60.

[2] Tra questi, la cosiddetta Guerra dei Pazzi e, soprattutto, la Guerra di Ferrara. Sul conflitto scaturito a seguito della Congiura de' Pazzi, vd.: R. Fubini, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, cur. G. Baiardi Cerboni, G. Chittolini, P. Floriani, III, Roma 1986, pp. 357-470; M. Barsacchi, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Siena 2007; S. Mantovani, *La guerra dei Pazzi (1478-1480). Guerra e diplomazia nell'Italia del Quattrocento*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Milano, XX ciclo, 2005-2007; A. Sioni, *Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 127-154. Per il conflitto ferrarese, che gode di una bibliografia imponente, segnaliamo i titoli essenziali: M. Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li veneziani e il duca Ercole d'Este nel 1482*, Venezia 1829; R. Cessi, *La pace di Bagnolo nel 1484*, «Annali triestini di diritto, economia e politica», 12 (1941), pp. 277-356; Id., *Per la storia della guerra di Ferrara* (*1482-83*), «Notizie degli Archivi di Stato», 8 (1948), p. 63-72; F. Secco d'Aragona, *Un giornale della guerra di Ferrara nelle lettere di un condottiere milanese-mantovano*, «Archivio Storico Lombardo», 7 (1957), pp. 317-345; G. Coniglio, *La partecipazione del Regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, «Partenope», 2 (1961), pp.

processi selettivi, hanno contribuito motivazioni culturali che coinvolgono, peraltro, ciclicamente, ulteriori avvenimenti di un certo peso, ma che, nel caso della Guerra di successione napoletana, appaiono decisamente limitanti tanto degli aspetti militari di essa quanto delle sue effettive conseguenze storiche. D'altra parte, l'insicurezza con la quale la storiografia si è riferita al conflitto, faticando persino ad attribuirvi un nome e arrivando a definirlo "Prima Congiura (o Guerra) Baronale"[3], per assimilazione allo scontro che vent'anni più tardi avrebbe dato il via alle Guerre d'Italia, appare in sé, e al di là delle ragioni d'una tale operazione di compressione, significativa[4]. Né è irrilevante che, attraverso un processo uguale e contrario, la famosa Congiura dei Baroni, così

53-74; M. Mallett, *Le origini della guerra di Ferrara*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VI *(1481-1482)*, ed. M. Mallett, Firenze 1990, pp. 345-361; M. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, cur. D. Chambers, C. Clough, M. Mallett, London and Rio Grande 1993; F. Cazzola, *Venezia, Ferrara e il controllo del Po: dalla Guerra del Sale alla battaglia di Polesella (1482-1509),* in *La battaglia della Polesella 22 dicembre 1509*, Atti del Convegno di studio delle Deputazioni di storia patria per le Venezie e di Ferrara (Polesella, 3 ottobre 2010), cur. F. Cazzola, A. Mazzetti, Polesella 2011, pp. 9-22.

[3] Così, tra i molti, il Pontieri: E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 207.

[4] Tale incertezza è stata del resto nuovamente evidenziata da Francesco Senatore nell'introduzione alla recente edizione dell'opera che Giovanni Pontano dedicò appunto al conflitto di cui ci occupiamo; vd.: Giovanni Pontano, *De Bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, p. 22 (un'analisi fittissima e concentrata della narrazione della Guerra Napoletana del Pontano al vaglio di altre fonti documentarie, in: F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 279-309). Il Galasso si toglie d'impaccio, riferendosi all'evento, in relazione allo scontro tra Alfonso il Magnanimo e Renato d'Angiò, come a una «Nuova guerra di successione»; visione in sé condivisibile e che ha dato il via alla definizione che si è scelto qui di adottare (in uno alla più aggiornata storiografia che si è occupata del regno aragonese di Napoli); da parte sua, il lungo conflitto che vide coinvolti Renato e Alfonso, pur mostrando molti dei caratteri di una guerra dinastica, è in genere assimilata a una guerra di conquista: G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992, p. 625.

chiamata a partire dalla celebre ricostruzione fattane dal Porzio[5], abbia assunto, da parte sua, nella vulgata storica, in questo quadro di fluidità e oscillazioni, il nome oramai quasi definitivo di Grande Congiura (oltre a quello, però, altrettanto fortunato, di Guerra dei Baroni)[6], quasi a volerla distinguere per qualità dall'analoga guerra intestina anteriore, equiparata appunto a essa e intesa come preludio di una tragedia annunciata che si concluderà nel 1500 con il trattato di Granada. Giochi di parole e incrostazioni della tradizione storiografica, si dirà: c'è di certo anche questo; gli appellativi, tuttavia, mancanti o guasti che siano, trascinano con

[5] C. Porzio, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, ed. E. Pontieri, Napoli 1964. Per questo importantissimo evento, che non gode ancora peraltro, al di là della sua fortuna storiografica, di una specifica trattazione storico-militare, vd.: E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969; R. Fuda, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante I d'Aragona*, «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), pp. 277-345; H. Butters, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, cur. P. Denley, C. Elams, London 1988, pp. 13-31; Id., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, cur. G. C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308; B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della Memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 141-165; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi delle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290; F. Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, in *Ancora su poteri* cit., pp. 9-23; B. Nuciforo, *«Ad unum velle et unum nolle». La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-87)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento di Scienze Umane, XXXIII ciclo, 2017-2020; A. Russo, *Extorsione, negligentia e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in *Il Regno. Società, culture, poteri*, Atti della Giornata di Studi (Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019), cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 157-177; L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.

[6] Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 690.

sé scorie concettuali che resistono alle bonifiche operate dal progresso degli studi e dalle emergenze documentarie e che perpetuano l'errore. Tra questi, la derubricazione del conflitto del 1458-1465 a guerra intestina – termine poc'anzi usato in chiave provocatoria e scarsamente utile, del resto, anche a chiarire i connotati della stessa Congiura dei Baroni – è tra i più vistosi, a nulla valendo, evidentemente, gli sforzi di Giovanni Pontano per chiarire la natura di un conflitto di rilevante portata politica che egli, del tutto inascoltato, definì "Guerra Napoletana". L'eccellente edizione dell'opera pontaniana recentemente curata da Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore[7] offre però ora l'opportunità di chiarire una volta e per tutte i caratteri di un avvenimento complesso sul quale non sono mancate negli ultimi decenni approfondite riflessioni ma che attende ancora, nonostante ciò, un'adeguata collocazione nel quadro della storia del Quattrocento italiano[8]. È quanto si cercherà di fare in queste pagine, attraverso un'operazione di focalizzazione di temi, quelli militari, non di rado abbandonati, in tutto o in parte, all'arbitrio di approcci interpretativi di gran corpo ma di debole fondamento euristico.

[7] Cfr. nota 4.

[8] Riferimenti generali alla Guerra di successione (quelli specifici verranno segnalati nel corso dell'esposizione) sono: E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-299, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210; F. Storti, *«La più bella guerra del mundo». La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, I, Napoli 2000, pp. 325-346; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2002; F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 163-196.

Per qualificare un evento bellico con rigore metodologico ed eludere banalizzazioni, semplificazioni e automatismi interpretativi, che, in misura maggiore rispetto ad altri settori, insidiano la storia della guerra e delle istituzioni militari[9], sarà necessario pertanto assumere un approccio scientifico e tecnico, definendo accuratamente i campi di indagine attorno ai quali organizzare l'analisi e che risultano riassumibili, sintetizzando al massimo, in cinque punti: durata e spazi del conflitto; quadri di comando e capitale umano; forze in campo; organica e arte della guerra; esiti.

Misurare la Guerra di successione

Per ciò che attiene al primo ambito di valutazione, va osservato che, se si escludono le Guerre di Lombardia e il confronto angioino-aragonese per la conquista del Regno di Napoli, congiunture belliche distinte da un articolato susseguirsi di fasi operative e di paci della durata complessiva di alcuni decenni, la Guerra di Successione costituì il conflitto italiano più duraturo del XV secolo. La tradizione storiografica ne segna l'avvio a partire dallo sbarco di Giovanni di Lorena nel Regno[10], a Castellammare del Volturno, avvenuto nel novembre del 1459, ma tale calcolo scaturisce da un'interpretazione politica degli eventi e non dall'analisi della concreta situazione militare: lo sbarco angioino pose infatti la Corona aragonese di Napoli nelle condizioni giuridiche di chiedere l'aiuto della Lega e allargò il quadro e la natura del conflitto, configurato fino ad allora come guerra di contenimento della dissidenza baronale e cittadina, ma le ostilità con queste forze erano state avviate nel settembre del 1458 e avevano già coinvolto, da nord a sud, l'Abruzzo Citeriore, la Capitanata e le

[9] Una riflessione critica su questi aspetti è in F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, «Studi Storici», 38 (1997), pp. 257-271.

[10] Figlio e luogotenente del titolare angioino del Regno di Napoli Renato d'Angiò: J. Bénet, *Jean d'Anjou duc de Calabre et de Lorene (1426-1470)*, Nancy 1997.

province calabresi, vale a dire la metà del Regno[11]. Né si può portare a sostegno dell'ipotesi che qui abbiamo definito tradizionale il fatto che, tra il settembre del 1458 e l'agosto del 1459, in Puglia, più che in Abruzzo, l'esercito regio svolgesse un ruolo soprattutto dissuasivo, poiché ciò non aveva eluso gli scontri, specie tra le forze lealiste e quelle ribelli, e perché la dissuasione, ma siamo nell'ovvio, allora come oggi rientrava a pieno titolo nella prassi bellica; aggiungiamo che questi preludi, ammesso e non concesso di volerli così definire, furono segnati in Calabria da un altissimo tasso di violenza[12]. Insomma, attenendosi strettamente al contesto militare, distinto dalla pronta operatività dell'esercito regio e del monarca, la Guerra di successione ebbe una durata di sette anni: un dato da assumere in rispetto della realtà storica, sebbene, per ciò che qui si sostiene, assolutamente relativo, dal momento che, se anche quel conflitto fosse stato più breve, si sarebbe configurato in ogni caso per durata, lo si precisa, come il terzo del Quattrocento italiano e il più lungo della seconda metà del secolo. Non è tutto. Le riflessioni quantitative contano poco al di fuori di altri parametri che ne consolidino la valenza e, nel campo degli studi militari, i tempi di una guerra vanno analizzati anche in relazione a fattori più profondi, legati al ritmo delle operazioni, talché, a prescindere dalla durata dell'evento, questo tende ad assumere un valore specifico se distinto da un alto indice di operatività e un diverso rilievo se segnato, al contrario, da lunghe pause nelle operazioni. Ebbene, sotto questo aspetto, la Guerra Napoletana costituì a suo modo un caso raro, dal momento che non fu solo molto lunga, ma anche caratterizzata da un ritmo stabile, facendo registrare modeste pause e conservando inalterato l'impatto bellico anche durante i mesi invernali, dedicati in genere al riposo delle truppe[13]. Quanto ciò si traducesse in stress finanziario per le parti in lotta, tra le quali figurarono alcuni tra i maggiori

[11] Cfr. Senatore - Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 229-231, 246-251; Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 624-648.

[12] Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 207-232.

[13] F. Storti, *Per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, in Senatore - Storti, *Spazi e tempi* cit., pp. 77-88.

stati regionali della Penisola, alla costante ricerca di denaro e risorse, è facile intuire, per non dire delle conseguenze che un tale ritmo ebbe sui territori coinvolti e sulle popolazioni del Regno, tanto urbane quanto rurali, che scelsero di svolgere un ruolo attivo nel conflitto[14].

Il cenno appena fatto al territorio introduce l'altro elemento fondamentale di cui tener conto nella "misurazione" della Guerra Napoletana: la questione dello spazio. In confronto ad altri eventi dell'epoca e, in specie, alla Guerra di Ferrara del 1482-1484, comunemente ritenuta il conflitto italiano più rilevante della seconda metà del XV secolo, l'estensione dello spazio interessato dal *bellum Neapolitanum* fu decisamente maggiore, considerato, peraltro, che fu costantemente combattuto, in simultanea, su più fronti (almeno quattro, ridotti a tre nelle fasi di minore impegno militare coincidenti con la lenta rivalsa aragonese seguita alla morte, nel 1463, del principe di Taranto, promotore della sollevazione contro il re Ferrante[15]). In dettaglio, la Guerra Napoletana interessò più dei tre quarti del territorio regnicolo, ossia 58.000 kmq circa[16] sui 76.977 kmq totali di esso[17], ben più, per intenderci, dell'estensione delle odierne regioni del Veneto, Lombardia e Trentino messe insieme; le azioni si propagarono inoltre ai territori della Chiesa: al Lazio e alla Marca, che vide rinfocolato, grazie al denaro dei ribelli, l'interminabile confronto tra Montefeltro e Malatesta; né va esclusa la Liguria, dove nelle prime fasi del conflitto, e non solo, la flotta napoletana fu impegnata a sostenere l'azione dei fuoriusciti contro il governo filofrancese della Superba[18].

[14] Anche per questo aspetto, assai poco curato dalla storiografia, rimandiamo a: Storti, *«La più bella guerra del mundo»* cit.

[15] Su questo straordinario personaggio e sui suoi vasti stati, eludendo la vasta bibliografia più risalente: *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* cit.

[16] Storti, *Per una grammatica militare* cit., pp. 84-88.

[17] Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 779.

[18] Una sintesi di queste operazioni si trova in Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 642-645; per allargare il quadro, vd. *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Battipaglia 2007.

In sintesi, omettendo le operazioni diversive e complementari svolte su fronti distanti, la guerra per la successione al trono napoletano coinvolse 20 delle 24 province odierne del Mezzogiorno, oltre alle attuali province di Frosinone, Rieti e Roma: uno spazio davvero considerevole, se si pensa che, riprendendo il raffronto con il conflitto ferrarese, questo, anch'esso articolato su più fronti, interessò in maniera relativamente stabile sette delle attuali province del nord Italia (Rovigo, Ferrara, Ravenna, Forlì, Pesaro, Brescia e Bergamo) e, collateralmente, Roma, dove nel 1482 il duca di Calabria condusse una dura campagna militare, nonché, l'estrema propaggine salentina, invasa dalla flotta della Serenissima nel 1484[19].

Sul quadro spazio-temporale qui brevemente illustrato si svolsero, nel corso della Guerra Napoletana, 320 azioni militari: un dato che va valutato per difetto, nonostante l'enorme massa documentaria utilizzata in passato per tali ricostruzioni quantitative[20]. Le azioni del fronte angioino e ribelle, infatti, risultano documentate perlopiù indirettamente, a partire dalla testimonianza di osservatori che operavano per le forze della Lega, ossia per la parte aragonese: non che siano scarse, beninteso, anzi (gli ambasciatori esteri erano interessatissimi a registrare i progressi dei nemici così come quelli dei collegati), ma è da credere che, qualora fosse sopravvissuta la corrispondenza tra il principe di Taranto e Giovanni di Lorena o tra questi e il Piccinino, il più importante

[19] Ritmi e spazi della Guerra di Ferrara possono essere seguiti attraverso i carteggi diplomatici: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII, *1482-1484*, ed. M. Mallett, Firenze 1998; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, XII, *1480-1482*, ed. G. Battioni, Roma 2002; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli,* I, *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, ed. E. Scarton, Salerno 2005; *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495),* ed. B. Figliuolo, Battipaglia 2012. Per ciò che attiene alle operazioni in Salento, vd. B. Figliuolo, *I Veneziani a Gallipoli (maggio-settembre 1484)*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Bari 2006, pp. 285-311.

[20] Circa 8.000 documenti afferenti ai fondi diplomatici dell'Archivio di Stato di Milano e della Bibliothèque nationale de France: Storti, *Per una grammatica militare* cit., pp. 74-76.

condottiero della parte ribelle (nonché, al tempo, il più rinomato capitano d'Italia)[21], il numero di azioni registrabili sarebbe stato decisamente più elevato. La morfologia di queste operazioni militari, distinte per genere, durata e collocazione spazio-temporale è già stata ricostruita con cura e, a partire da essa, anche i ritmi del conflitto riassunti in queste pagine: rimando dunque a quegli studi per l'analisi di tali aspetti fini[22]; ciò che invece qui occorre sottolineare è che la Guerra Napoletana, in un'epoca scarsa di scontri campali di una certa consistenza, fece registrare tre importanti battaglie terrestri (Sarno: 7 luglio 1460; San Flaviano: 22 luglio 1460; Troia: 18 agosto 1462)[23] e una battaglia navale (Ischia: 7 luglio 1465)[24], e che la giornata di San Flaviano veniva già segnalata in uno studio pionieristico del 1913 come uno dei

[21] Sul personaggio, vd.: S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005, che tuttavia dedica poco spazio, neanche a dirlo, al ruolo del condottiero nel corso della Guerra di successione; più "sul pezzo" il recente: G. Allocca, *Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione*, in *Ancora su poteri* cit., pp. 73-92.

[22] Il più volte citato: Storti, *Per una grammatica militare*, pp. 59-92.

[23] Un compendio di tali eventi, contenente un'utilissima mappatura documentaria, si trova in: F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 223-240.

[24] Si tratta di un evento tanto ben rappresentato e noto (cfr. M. Del Treppo, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, cur. P. Macry, A. Massafra, Bologna 1994, pp. 483-515) quanto, significativamente, poco studiato, pur inserendosi in un segmento del conflitto fondamentale, quello delle costanti operazioni militari nel Golfo di Napoli; riferimenti bibliografici e documentari alla battaglia in: Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., p. 450, nota 31; su questa linea, vd. anche: A. Iacono, *La guerra di Ischia nel* De Bello Neapolitano *di G. Pontano*, Napoli 1996; cenni alla battaglia e all'attività della flotta napoletana in contrapposizione a quella francese nel corso della Guerra di successione, sono presenti nel "classico": I. Schiappoli, *La marina degli aragonesi di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s. 66 (1940), pp. 122-130.

fatti d'arme più sanguinosi del secolo[25]. La questione, pertanto, unita al dato degli oltre 50 scontri di rilievo e a quello dei 95 assalti ai luoghi forti, è di non poco conto e costituisce un indicatore dell'alto tasso di violenza del conflitto, oltre che, ovviamente, dell'impegno operativo delle forze in campo.

Condottieri, baroni, cittadini et alii

Conflitto grande nel senso delle coordinate spaziali e temporali, la guerra per la successione al trono di Napoli lo fu anche in relazione alla qualità e alla quantità delle forze in campo; guerra legittimata dalla Lega o, meglio, prima guerra legittimata dalla Lega, vi parteciparono, al fianco della parte lesa, ossia il Regno napoletano, colpito dall'invasione straniera, il ducato di Milano e lo Stato della Chiesa, mentre Firenze e Venezia, pur accettando formalmente il coinvolgimento dei collegati come atto di tutela della pace d'Italia, conservarono un atteggiamento neutrale che, indirettamente – ma forsanche in concreto e di certo consapevolmente–, favorì la dissidenza baronale e la fazione filo-angioina. In quello scorcio di anni il Regno vide così operare sul suo suolo il fiore della milizia professionale italiana.

Al fianco del re Ferrante scese in campo, in qualità di Capitano Generale della Lega, il conte di Urbino, Federico da Montefeltro[26], mentre il duca di Milano inviò negli Abruzzi, a pochi

[25] Cfr. W. Block, *Die Condottieri: Studien über die sogenannten 'unblutigen Schlachten'*, Berlin 1913, pp. 93-113.

[26] La nota figura gode di ottime biografie, distinte da una prospettiva storico-narrativa e storico-politica (l'ultima si deve alla penna di Duccio Balestracci: *Il duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Bari-Roma 2022; vd. anche: W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978); molti gli studi, anche recenti, ci limitiamo tuttavia a segnalare l'opera che, accordata a parametri multidisciplinari, è utile, ancorché datata, a un inquadramento completo del personaggio e dello stato "feltresco": *Federico da Montefeltro. Lo stato / Le arti / La cultura*, cur. G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., Roma 1986.

mesi dallo sbarco angioino, i fratelli Alessandro, signore di Pesaro, e Bosio, al comando dei suoi veterani[27]. Tra questi figuravano personaggi di fama dell'universo mercenario lombardo e più estesamente sforzesco: Giovanni da Tolentino, Francesco Torelli, Guido Rossi da Parma, Antonello dal Borgo, Pierantonio degli Attendoli, Giorgio Schiavo, Ugo e Francesco da Sanseverino, Bartolomeo dei Quartieri, Giacomo dalla Sassetta, Giovanni Scipioni[28], nonché, a capo dei *familiares ad arma* e delle fanterie, Donato de' Borri da Milano (detto Donato del Conte), allievo diretto del duca Francesco. Seguirono, a pochi mesi dalla battaglia di San Flaviano, nell'ottobre del 1460, altri contingenti ducali comandati da Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo, nipote dello Sforza[29]. Tra le forze inviate dal papa, invece, convennero a Napoli Simonetto da Castel Pietro, che morì nella giornata di Sarno,

[27] Per questi, come per i molti personaggi citati nelle pagine seguenti, dato il loro numero e, spesso, il loro rilievo storico al di là della funzione militare, rimandiamo in generale (riservandoci di offrire indicazioni ulteriori, in specie di tipo documentario, laddove necessario), oltre che alle relative voci del *Dizionario biografico degli italiani*, agli indici e alla note storico-biografiche delle corrispondenze diplomatiche tra la corte aragonese di Napoli e lo stato sforzesco negli anni della Guerra di successione, edite nella serie *Fonti per la storia di Napoli aragonese*: *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, *1444-2 luglio 1458*, ed. F. Senatore, Salerno 1997; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, *4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, ed. F. Senatore, Salerno 2004; IV, *1 gennaio-26 dicembre 1461*, ed. F. Storti, Salerno 1998; V, *1 gennaio 1462-31 dicembre 1463*, ed. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009 (d'ora innanzi citati come: *DS* I; *DS* II, *DS* IV; *DS* V).

[28] Esiste una lista dei capitani sforzeschi inviati nel Regno in supporto della Corona aragonese, completa del numero complessivo di armati guidati da ciascuno, sebbene mai studiata: *Lista delle gentedarme del Illustre Signore Grande Conestabulo* (Alessandro Sforza), Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, *Napoli*, cart. 205, cc. 217-219 – d'ora in poi citato come ASM, SPE *Napoli* (il documento, senza data, è collocabile per riferimenti interni al gennaio del 1461).

[29] La condotta del Sanseverino, inedita, può essere osservata in: *Lista deli hominidarme e conducte de miser Roberto*, 3 settembre 1461, ASM, SPE *Napoli*, cart. 297, c. 51. Per tutti i capitani sforzeschi e, in generale, per l'esercito milanese, è fondamentale: M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

Ludovico Malvezzi, Conte Palatino e veterano delle Guerre di Lombardia (aveva militato nella compagnia di Micheletto degli Attendoli e partecipato alla battaglia di Caravaggio[30]), Giovanni Malavolti, Roberto Orsini, detto *el Cavalero Orsino* (o anche *Roberto Senza Paura*, per la consuetudine di combattere a viso scoperto, abitudine che nel corso della campagna napoletana gli costò una grave ferita al volto); infine, Antonio Todeschini Piccolomini, nipote del papa Pio II e castellano di Castel Sant'Angelo, che si radicò in quegli anni nel Regno come duca di Amalfi. Né va omesso, tra i nomi degni di menzione, quello del barone romano Giovanni Conte di Valmontone, soldato di Venezia per un ventennio, militante nella compagnia piccinesca e ingaggiato dalle potenze della Lega nel giugno del '60, al pari dei cugini Giacomo, Andrea e Tartaglia[31]. Da parte sua, Matteo da Capua, veterano egli pure delle Guerre di Lombardia, aggregatosi al Piccinino dopo la pace di Lodi e ingaggiato poi dal Magnanimo nel 1458, restò agli stipendi napoletani, procurandosi nel corso della guerra gran fama in Abruzzo, dove contenne l'ondata della dissidenza baronale e acquisì il titolo di viceré; allo stesso modo di Napoleone Orsini, del ramo degli Orsini di Bracciano, condottiero al soldo di Roma e Napoli sin dai primi anni '50, che confermò la ferma nel marzo del 1461[32].

Per ciò che attiene invece alle milizie sottoposte al comando diretto del monarca napoletano, costui, considerate le defezioni delle condotte baronali, migrate in gran quantità al fronte nemico, poté contare essenzialmente su 500 formazioni di cavalleria

[30] Su questo importante condottiero, nella cui compagnia militarono molti dei personaggi qui elencati, vd.: M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana,* «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 253-275; Id, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 417-452; E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 124 (2006), pp. 21-111.

[31] Sulle milizie della Serenissima nel XV secolo è imprescindibile: M. E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989.

[32] *DS* IV, pp. 76, 108.

sciolte o aggregate in piccoli nuclei, formate da armigeri provenienti dalle maggiori città demaniali del Regno; riuniti in parte nelle squadre della guardia regia, costoro servirono sotto il comando dei più fedeli capitani che avevano combattuto nella guerra di conquista del Magnanimo: i quattro fratelli uterini Iñigo e Fernando de Guevara e Iñigo e Alfonso d'Avalos, nobili castigliani, destinati a insediare nel Regno una dinastia di soldati che ricoprirà un ruolo importante nelle Guerre d'Italia[33]; Gianni di Ventimiglia, marchese di Geraci, membro dell'alta aristocrazia siciliana[34]; Diomede Carafa, consigliere e ministro di Ferrante, tra i primi trattatisti militari del secolo[35]; Marino Brancaccio e, con questi, molte altre figure del bellicoso patriziato partenopeo: figure che sarebbe qui inutile elencare, ma che erano ben note al mondo militare dell'epoca e che si erano guadagnate reputazione nelle guerre italiane dei decenni precedenti. D'altro canto, oltre ai de Guevara e ai d'Avalos, aggregati all'alta aristocrazia del Regno, altri baroni di provata valentia militare si erano conservati fedeli alla Corona, operando come capitani; tra questi, il conte di Fondi,

[33] Riferimenti documentari sull'attività dei fratelli d'Avalos-de Guevara nel corso della guerra in: *DS* IV, p. 48 nota 1; vd. anche, in relazione a quanto accennato: M. Mallett, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 347-360.

[34] Il personaggio, rilevantissimo, gode, in uno con i suoi feudi siciliani, di uno studio specifico, che va segnalato: O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010; per i Ventimiglia e, più in generale, per ruoli e funzioni delle aristocrazie siciliane del '400 in rapporto al potere aragonese: E. Igor Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

[35] Si tratta della figura più influente alla corte aragonese di Napoli nei primi venti anni di regno di Ferdinando I, cui fu dedicata, alla fine del XIX secolo, una pregevole e ancor utile biografia: T. Persico, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli 1899; per l'edizione critica delle sue fondamentali opere militari e politiche, vd.: Diomede Carafa, *Memoriali*, ed. F. Petrucci Nardelli, Roma 1988.

Onorato Caetani, la cui devozione alla Corona era destinata a diventare leggendaria[36], Alfonso de Cardona, conte di Reggio, Giovanni Cantelmo conte di Popoli, Carlo di Monforte conte di Termoli, Sansonetto di Gesualdo conte di Conza, Francesco del Balzo, duca d'Andria, e il figlio di questi, Pirro, duca di Venosa, che acquisirà più tardi, per i meriti conseguiti nella guerra contro i turchi, l'ambito titolo di Connestabile del Regno, già appartenuto al principe di Taranto suo congiunto[37]. Inoltre, la massiccia defezione del baronaggio e dei sistemi mercenari legati a quel ceto, risultò bilanciata per il re, in parte, dalla presenza di un personaggio il cui arrivo sugli scenari di lotta suscitò interesse e attenzione in quella che oggi chiameremmo l'opinione pubblica internazionale e che contribuì a dilatare il quadro del conflitto. Ci si riferisce alla presenza, dal 1461, di Giorgio Castriota Scanderbeg, il principe albanese che aveva tenuto testa all'avanzata ottomana frenando la spinta della Sublime Porta. Il suo sbarco in Puglia, determinato dalla volontà di sciogliere un voto di riconoscenza verso la Corona aragonese, alleata nei sanguinosi conflitti balcanici (e di offrire una nuova sponda al suo popolo, ormai in balia dell'impero turco), offrì un contributo essenziale al fronte lealista[38], sia sul piano morale che militare, per l'efficienza degli

[36] Per il Caetani, oltre ai riferimenti generali indicati per tutti gli altri personaggi, va segnalato un recente lavoro collettivo, che accende quadri interpretativi inediti sulle aristocrazie regnicole del Rinascimento: *Principi e corti del Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie del Regno di Napoli*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.

[37] Il principe di Taranto era zio della madre, Sancia di Chiaromonte, e della moglie di Pirro, Maria Donata del Balzo Orsini (*DS* IV, p. 48, n. 8). Sulla composizione dell'esercito di Ferrante in quegli anni, in relazione alle condotte baronali e non, vd.: F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 17-117.

[38] Su Scanderbeg e la sua presenza in Italia, oltre ad alcuni classici sempre utili (C. Marinescu, *Alphonse V, Roi d'Aragon et de Naples, et l'Albanie de Scanderbeg*, Paris 1923; A. Gegaj, *L'Albanie et l'invasion turque au XV siècl*, Paris 1937; G. M. Monti, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, «Iapigia», 10 (1939), pp. 121-283), e al di là delle biografie mitizzate (F. S. Noli, *Scanderbeg, biografia dell'eroe della*

oltre mille *stradiotti*, i famigerati cavalleggeri albanesi temuti dai Turchi, e dei duemila fanti che il Castriota collocò nei territori controllati dal principe di Taranto, area cruciale e nevralgica del conflitto[39] (ma alcune centinaia di guerrieri albanesi erano sbarcati nel Regno già nell'inverno del 1460)[40].

Da parte loro, le forze ribelli, che potevano contare sul coinvolgimento di Sigismondo Pandolfo Malatesta (nonché di Giovan Francesco Pico conte della Mirandola)[41], il quale, tenendo desto il conflitto nella Marca, distoglieva il Montefeltro dai fronti più caldi della guerra, presentavano uno schieramento di tutto rispetto.

Innanzitutto, come accennato, Giacomo Piccinino, erede della scuola braccesca e titolare della più grande compagnia mercenaria italiana, consistente nonostante le defezioni provocate dall'oro dei collegati, nella quale militavano, con le loro squadre,

resistenza cristiana nei Balcani del XV secolo, Lecce 2018), sono disponibili assai interessanti e più recenti letture, imperniate sulla sua reale caratura politica e sul rilievo simbolico della sua figura: A. Plasari, *Skënderbeu, Një histori politike*, Tirana 2010; Id., *Prestiti agiografici nella biografia di Scanderbeg Miles Christi e rielaborazioni artistiche*, in *La simbolicità di Scanderbeg ponte tra l'Albania e l'Europa cristiana*, cur. R. Sakja, G. Tagliarini, Roma 2019; soprattutto, però, si segnala: O. J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Aleksander auf dem Balkan,* Regensburg 2009; infine, sulla personalità e il personaggio Scanderbeg, in diretta connessione con i temi qui trattati e con il *De Bello Neapolitano* del Pontano, vd.: G. Cappelli, *Scanderbeg, gli aragonesi e l'umanesimo (con una coda su Pirro Castriota)*, in *Çështje të kontakteve gjuhësore e letrare italo-shqiptare*, cur. A. Omari, Tiranë 2020, pp. 9-24.

39 *DS* IV, pp. 223, 256

40 A. da Trezzo e R. da Sanseverino al duca, campo presso Rotondi 6 dicembre 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 205, s. n., decifrazione s. n.

41 Cfr. *DS* V, p. 199. Per Sigismondo Malatesta, al pari del suo emulo conte e poi duca di Urbino, la bibliografia è corposa; ci limitiamo a segnalare gli studi curati da Anna Falcioni, aggiornati e attenti all'attività politico-diplomatica e militare del Signore di Rimini: *I Malatesti*, cur. A. Falcioni, R. Iotti, Rimini 2022; *La signoria di S. P. Malatesti. La politica e le imprese militari*, cur. A. Falcioni, Rimini 2006 (una recente biografia, di ampio respiro narrativo, non sembra aggiungere molto di più: F. Farina, *Sigismondo Malatesta 1417-1468. Le imprese, il volto e la fama di un principe del Rinascimento*, Firenze 2021).

Giulio Cesare da Varano, signore di Camerino, e Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì[42]. Seguivano i promotori della sollevazione contro l'Aragonese, primo tra tutti il principe di Taranto, al soldo del quale figuravano compagnie illustri: quella di Ercole d'Este, futuro duca di Ferrara, indotto dal fratellastro Borso ad abbandonare il re Ferrante con il quale aveva condiviso l'intera giovinezza[43]; del conte Orso Orsini, capitano di fama, di Braccio Vecchio e di Giulio Antonio Acquaviva, genero del principe ed erede di una delle più rinomate scuole mercenarie del Regno; seguivano il Barone della Torella, Francesco e Deifobo dell'Anguillara, condottieri appartenenti all'aristocrazia della Chiesa, Giovan Piccinino da Prato, soldato di Pier Luigi Borgia, e Marco da Persico dei conti di Sabbioneta[44]; a completare la lista, inevitabilmente parziale, delle milizie «a petitione» del principe, vanno inoltre ricordati i baroni ribelli titolari di condotte: oltre al citato Acquaviva, Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, i fratelli Giovanni e Giacomo Caracciolo, rispettivamente duca di Melfi e conte di Avellino, Luigi Caracciolo conte di Nicastro, Marino Caracciolo conte di Sant'Angelo, Felice Orsini principe di Salerno, Carlo Ruffo conte di Sinopoli, Antonio Centelles marchese di Crotone[45]. La questione delle forze baronali è tuttavia complessa, dal momento che nel corso della guerra molti membri

[42] *DS* IV, 74 e note.

[43] Su Ercole d'Este, oltre all'ottima biografia di Trevor Dean (*Dizionario biografico degli italiani*, XLII, Roma 1993, *ad vocem*), citiamo, per il complesso rapporto pluridecennale del personaggio con la corte aragonese (si formò a Napoli, come detto, e sposò più tardi, com'è noto, passati i marosi della guerra, Eleonora d'Aragona, figlia primogenita del re Ferrante) e lo speciale taglio metodologico (il lavoro contiene l'intero carteggio tra Eleonora e il marito): V. Prisco, *Eleonora d'Aragona e la costruzione di un "corpo" politico al femminile (1450-1493)*, Tesis Doctoral, Universidad de Zaragoza 2019.

[44] L'intero assetto e consistenza dell'esercito del Principe di Taranto agli esordi della Guerra di successione è osservabile in uno straordinario documento ancora inedito e mai utilizzato prima, se non da chi scrive: Archivio di Stato di Napoli, *Summarie Diversi*, I/136.

[45] Su questo personaggio, degno di un romanzo d'appendice, e il suo ruolo determinante nel corso della guerra, vd.: Pontieri, *La Calabria* cit.

dell'aristocrazia titolata oscillarono tra una parte e l'altra degli schieramenti, contribuendo a render fluidi i fronti e incerte le sorti del conflitto: tra questi, per far solo alcuni esempi, Alfonso della Leonessa, conte di Montesarchio, i Sanseverino, detentori di un cospicuo potenziale bellico, con Luca, duca di San Marco, e Roberto conte di Sanseverino[46], nonché i fratelli Daniele e Giordano Orsini, rispettivamente conte di Sarno e di Atripalda.

Chiudeva lo schieramento ribelle l'imponente compagine aprutino-molisana delle condotte afferenti alla milizia caldoresca: seconda per consistenza solo alla compagnia di Giacomo Piccinino, essa era formata dalle condotte di Antonio Caldora, duca di Bari e conte di Trivento (con il figlio Restaino e il nipote Giovanni Antonio, conte di Monteodorisio)[47], di Raimondo e Cola d'Annecchino, Giacomo da Montagano, Pietro Gianpaolo Cantelmo dei duchi di Sora, Pietro Lalle Camponeschi conte di Montorio, militante al comando delle truppe del comune dell'Aquila, di Carlo di Sangro, Giacomo Galeota Capece e di quel Cola di Monforte, conte di Campobasso, che, esule dal Regno, svolgerà

[46] Sul Sanseverino, variamente noto alla storiografia (R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985) e per il quale valgono le indicazioni bibliografiche generali indicate, non è possibile non citare, tuttavia, un saggio relativo a un episodio di vasta eco legato alla Guerra Napoletana, che lo vide coinvolto assieme a un altro importante personaggio del conflitto (la sfida lanciatagli dal conte di Vaudémont per esser ritornato fedele all'Aragonese nel gennaio del 1461, dopo aver accolto l'Ordine della Luna Crescente conferitogli da Giovanni di Lorena all'atto del suo passaggio agli angioini l'anno precedente): V. Prisco, *Per la «mancata fede et juramento»: il duello inesistente tra Roberto Sanseverino e Ferrì de Vaudémont*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, cur. F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 37-65 (sul duello tra il Sanseverino e il conte di Vaudémont, vd. anche: G. Vitale, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno 1999, pp. 88-97; ovviamente, il caso non sfuggì al Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., pp. 261-262).

[47] Per i Caldora, è indispensabile integrare con uno studio unico e di ampio valore documentario: A. Miranda, *Dissoluzione e ridistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.

in Europa, negli anni successivi al conflitto, un ruolo cruciale come capitano, prima, di Renato d'Angiò nella Guerra del Bene Pubblico e nella rivolta catalana e, in seguito, di Carlo il Temerario, per il quale, il 4 luglio del 1475, contribuirà a sbaragliare le truppe dell'Imperatore Federico III a Neuss[48].

Al di là di regnicoli e condottieri, il fronte filo-angioino poteva contare, infine, sulle forze di Giovanni di Lorena, figlio del re Renato e suo luogotenente nel Regno, che militava al comando di un contingente francese nel quale figuravano molti nobili condottieri, tra i quali il cognato Ferrì de Vaudémont, signore di Joinville, cavaliere dell'Ordine della Luna Crescente e Gran Siniscalco di Provenza[49].

Concludiamo qui gli elenchi, avvertendo ancora una volta che ci si è limitati a citare i nomi più noti. La valutazione del potenziale bellico impegnato nella Guerra di successione risulterebbe tuttavia inevitabilmente parziale senza dedicare una seppur fugace riflessione ai mille presidi posti a custodia di castelli, città e rocche del Regno, formati da uomini d'arme e fanti e sottoposti al comando di viceré, castellani e capitani oscuri solo a chi non si occupi di storia del Mezzogiorno (Cossa, Minutolo, Guallart, Fuxar, Siscar…). Queste forze giocarono un ruolo decisivo per le sorti della guerra, considerati, come detto, l'estensione e i tempi dilatati del conflitto, nonché l'intensissimo ritmo operativo di esso. Presidi e contingenti di guardia, certo, ma anche popolazioni, sia urbane che rurali, capillarmente coinvolte nelle azioni belliche, e non tanto, si badi, come vittime di queste, quanto piuttosto come consapevoli protagoniste di un vivace attivismo militare. La Guerra Napoletana fu d'altra parte, come hanno ormai dimostrato studi recenti, l'evento che più di ogni altro offrì libertà di espressione a quel radicato spirito fazionario e partitico, largamente disseminato nel Regno di Napoli, attorno al quale da un secolo si coagulavano e sincronizzavano aspirazioni politiche e territoriali e conflitti tra comuni e casali del Regno e di cui le leghe

[48] Figura davvero rilevante, che fu degna, com'è noto, di una dettagliata e ancor oggi valida biografia del Croce: B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Milano 1989, pp. 59-195.

[49] *DS* V, 198-199 n.

tra città lealiste da un lato e dei comuni ribelli dall'altro (ma anche tra città e baroni), così come l'aggressività di contadi e comunità montane nei confronti delle città dominanti, costituì elemento inedito e appariscente[50]. Guerra a tutto tondo o "totale", insomma, e che si errerebbe ad adattare a un modello standardizzato, indicandola come "diversa" o poliforme, e che andrebbe presa invece, nella sua trama complessa, a modello essa stessa di analisi troppo spesso volte a creare distinzioni inautentiche tra sfera civile e militare a riguardo di epoche in cui il confine tra questi ambiti, ora necessariamente marcato, si mostrava esilissimo.

«Defendit numerus»: la guerra in cifre

A quanto ammontassero le forze ora descritte nella semplice titolarità del comando è difficile a dirsi e soprattutto a determinarsi. Eludere tali valutazioni, come di norma si fa, risulta tuttavia rischioso, poiché appiattisce l'analisi degli eventi bellici riducendoli a un grado di uniformazione interpretativa che rende labile il giudizio e deboli i confronti, con il risultato, tra gli altri, di irrobustire l'opinione comune che ancora si ha delle guerre italiane del tempo a partire dalle inappellabili censure del Machiavelli[51].

[50] Su questi temi, vd.: Storti, *«La più bella guerra del mundo»* cit., nonché, per le dinamiche fazionarie e partitiche innestate sulla guerra e le leghe tra città: Id., *"Fideles, partiales, compagni nocturni". Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94; sulle leghe cittadine abruzzesi e sul coinvolgimento di queste nella dialettica militare della Guerra di successione, va considerato inoltre un recente e documentatissimo contributo scientifico che indaga territori praticamente insondati: G. Allocca, *«Una liga da vivere et morire ad honore et statu de vostra maestà». Comunità e monarchia in Abruzzo nei conflitti dinastici per il Regno di Napoli (XIV-XV secolo)*, Università degli Studi di Teramo, Dottorato di ricerca in Storia dell'Europa dal medioevo all'età contemporanea, XXXIV ciclo, 2022.

[51] Su questi aspetti critici e storiografici, rimando a: F. Storti, *Macchine ideologiche e revisionismo di un ceto deprecabile. Machiavelli di fronte alle 'arti' della guerra (secoli XIV-XV)*, in *L'arte del dialogo, il mestiere della guerra. Studi per il*

Un calcolo approssimativo è in ogni caso possibile componendo alcune preziose notizie che le fonti hanno custodito e concentrando l'attenzione su un preciso segmento cronologico. Sappiamo infatti che i due tronconi primari degli schieramenti avversari, nella fase centrale e più calda del conflitto, alla vigilia della battaglia di Troia dell'agosto del 1462, che diede il via alla progressiva rivalsa aragonese, dovevano contare in totale non meno di 90 squadre di cavalleria[52], vale a dire, calcolando la consistenza media della squadra italiana a metà del XV secolo, formata da 20/25 lancieri, circa 2.000 uomini d'arme, pari a 6.000 combattenti a cavallo (la lancia era composta in Italia da 3 militi: l'uomo d'arme o lanciere, anche detto *elmetto*, titolare del nucleo tattico; il *famiglio*, gravemente armato ma privo di lancia, e il *ragazzo*)[53]. Si

quinto centenario dell'Arte della Guerra di Niccolò Machiavelli, cur. E. Bilancia, A. Salvo Rossi, Milano 2022, pp. 17-33.

[52] Il calcolo si ottiene incrociando i dati ricavabili dalla documentazione diplomatica; l'8 agosto del 1462, infatti, Alessandro Sforza scriveva al fratello, dicendo che lo schieramento regio, in via di formazione, contava ben 46 squadre di cavalleria: «aspectase Johanne Conte tra domane et l'altro cum quattro altre soe squadre, siché seremo de le squadre XLVI et bene in ordine» (*DS* V, p. 168); lo stesso Alessandro, in una lettera inedita del 15 agosto, a soli tre giorni dalla battaglia di Troia, inoltre, informava ancora il duca sulle forze avversarie, osservando che, a fronte di un ben maggior numero di fanti a disposizione dei nemici, il doppio, le forze di cavalleria si equiparavano: «Benché essi inimici fin in questo dì habiano havuto molto più fanteria de nuy più del doppio, et de squadre da nuy a loro gli sia stato pocha differentia, se non che le nostra squadre sonno pure megliori» (Alessandro Sforza al duca di Milano, campo contro Orsara, 15 agosto 1462, ASM, SPE *Napoli*, cart. 209, cc. 220/221-222). Del resto, in un documento del luglio, sempre di parte sforzesca, sappiamo che i nemici riunivano 36 squadre (*DS* V, p. 160), contro le 56 denunciate dal duca Giovanni d'Angiò nello stesso periodo e di cui arrivava notizia a Modena (*DS* V, p. 154, nota 3).

[53] Su questi aspetti tecnici, vd.: Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi* cit.; Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 96-117, 150-177; Id., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017, pp. 43-49.

tratta di un calcolo sufficientemente attendibile[54], al netto della diversa composizione del corpo di cavalleria francese che costituiva il seguito di Giovanni d'Angiò[55] – la lancia francese contava non 3, ma 6 combattenti a cavallo –, che doveva esser formato da almeno 50 *hommes d'armes*[56]. Per quanto riguarda invece le forze di fanteria, queste dovevano riunire dalle 4.500 alle 5.000 unità per entrambi gli eserciti[57].

[54] Le 46/48 squadre dell'esercito collegato erano credibilmente formate da 25 lancieri ciascuna: un dato organico, questo, che si ricava, oltre che da segnali indiretti (Alessandro Sforza affermava che «le nostra squadre sonno pure megliori» - vd. nota 51: il che, nel linguaggio mercenario, significava, appunto, "più consistenti"), dalla struttura dei contingenti guidati dal re, che sappiamo formati da 800 cavalli «vivi», ossia reali, suddivisi in 10 squadre, ovvero, in considerazione della struttura tripartita della lancia, da squadre di 25/26 armigeri ciascuna (*DS* V, p. 154; medesimo dato lo si evince dalla descrizione dei contingenti forniti da altri condottieri: *DS* V, p. 160). La cavalleria dei collegati riuniva pertanto 1.150 uomini d'arme circa, pari a 3.450 combattenti montati. Non disponendo di informazioni precise invece sul numero e la composizione delle squadre a disposizione dei ribelli, è stata operata una ricostruzione deduttiva sulla base di notizie indirette. Sappiamo, come detto nei commenti precedenti, che a metà luglio del 1462 i ribelli disponevano di 36 squadre di cavalleria e di 2.000 fanti (*DS* V, p. 160), ma si tratta di una notizia riportata dal fronte aragonese e inoltre, allo stesso modo dell'esercito della Lega, quelle forze si riunivano proprio in quelle settimane. È stata dunque ipotizzata, per i ribelli, e computando come doppia la squadra francese (vd. nota successiva), una forza di cavalleria composta da non meno di 42 squadre, formate, in mancanza di ulteriori notizie a riguardo, da 20 lancieri ciascuna: una forza complessiva di 840 uomini d'arme per un totale di 2.520 combattenti a cavallo, che, sommati ai 3.450 dell'esercito della Lega, dà un totale di 5.970.

[55] «Squadrone uno grosso de li franciosi», *DS* IV, p. 3; per la composizione della lancia francese: Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna 1986, pp. 186-187.

[56] Nell'agosto del 1461, infatti, il duca di Lorena risultava al comando di due squadre: evidentemente, i suoi armigeri non combattevano più tutti aggregati in un'unica formazione (*DS* IV, p. 265).

[57] I soli sforzeschi, di cui conserviamo gli elenchi, disponevano di 958 unità di fanteria (*DS* V, pp. 173-178), alle quali, a metà luglio del 1462, si aggiungevano altri 600 elementi: 300 condotti dal Cavalier Orsini e 300

A tali forze vanno poi sommate quelle che combattevano contemporaneamente su altri fronti.

La valutazione quantitativa delle forze in campo negli altri principali quadranti regnicoli della Guerra Napoletana, tuttavia, vale a dire le province calabresi e abruzzesi e Terra di Lavoro, costantemente interessate dalle azioni belliche, è critica. Su quei fronti si avvicendarono infatti sempre forze diverse e vi mutarono continuamente gli schieramenti, a causa dell'oscillazione del baronaggio, tendente a spostare, come detto, ora da una parte ora dall'altra il proprio potenziale militare. L'azione delle popolazioni vi si espresse inoltre in modo rilevante: tanto in Terra di Lavoro, dove centinaia di abitanti delle città demaniali concorsero a servire volontariamente come fanti e balestrieri nelle file dell'esercito regio e dove molti centri avviarono autonome campagne militari, quanto negli Abruzzi, che furono scenario del protagonismo delle città maggiori, strette in leghe contrapposte in rispetto alle loro antiche tradizioni municipali, mentre le comunità montane davano vita a formazioni banditesche in grado di tener testa alle milizie professionali; in Calabria, infine, in cui, nel quadro di una vibrata protesta antifiscale, vivace si mostrò l'azione militare dei casali di Cosenza contro la città madre, principale sede del potere monarchico nella provincia, con il massiccio concorso delle popolazioni della Sila[58]. Più che altrove, pertanto, per tali

altri dal conte di Sanseverino, per un totale di 1.500 fanti circa («piacendo a Dio, se levaremo de qui con dicte gente d'arme et ben 1.500 fanti»: *DS* V, p. 160); a questi devono essere aggiunti poi i 400 fanti guidati dal re Ferrante (*DS* V, p. 154), per un numero complessivo, pertanto, di poco inferiore alle 2.000 unità. Ben maggiore invece il numero di fanti a disposizione dei ribelli. Alessandro Sforza ne contava il doppio di quelli della Lega e del resto, grazie a un documento redatto da un soldato devoto al Gonzaga, sappiamo che il solo Piccinino, il 6 agosto del 1462, provocava il nemico con lo scopo di indurlo a porsi in posizione svantaggiosa guidando 24 squadre di cavalleria e 2.000 fanti, i quali non dovevano certo costituire l'intera dotazione dei ribelli (Il *Bresciano* al marchese di Mantova, Accadia 6 agosto 1462, ASMa, *Archivio Gonzaga*, 805, f. 55). Riteniamo pertanto che questi dovessero disporre di non meno di 3.000 fanti.

[58] Per tutti questi aspetti, davvero fondamentali, si rimanda, ancora una volta, a: Storti, «*La più bella guerra del mundo*» cit.

fronti, la scelta di fotografare la situazione bellica a partire da un limitato ambito cronologico (estate del 1462-primavera del 1463), per aver conto almeno dell'entità delle forze "regolari", appare proficua, sebbene calibrata su un ampio margine di approssimazione. Ci viene in soccorso, tuttavia, un rapido resoconto senza data, ma attribuibile ai primi di ottobre del 1462, allegato a una lettera di Alessandro Sforza:

> In Calabria li inimici non hanno exercito alcuno, el signore re gli ne ha doi: l'uno è lo duca de San Marco, l'altro è il marchese de Cotrone et Maso Barese et lo conte de Nicastro et Gullielmo Ruffo et altre gente che sonno più de 1200 cavalli.
>
> In Apruzo sonno li guivareschi et lo signore Matheo da Capua, al'oposito dei quali non sonno sufficienti Caldoreschi.
>
> In Terra de Lavore sono octo squadre del signore re benché'l principe de Rossano gli ne habia X et non più, non obstante facia fama de XV o XVI[59].

È un'informazione in cui la situazione è mostrata con una certa nitidezza e attendibilità, malgrado i toni eccessivamente ottimistici (la guerra sarebbe durata altri tre anni), in specie per quel che attiene alla Calabria, in cui il nerbo delle forze ribelli, le milizie del marchese di Crotone, Antonio Centelles, appaiono assorbite dall'esercito lealista dopo l'ennesimo cambio di bandiera dell'indomito barone catalano. Nell'estrema provincia meridionale del Regno, infatti, la rivolta si riaccendeva alcuni mesi più tardi e parte delle forze descritte nel passo riportato, che costituivano l'intero presidio aragonese a difesa delle province calabresi, avrebbero toccato, nel giugno del 1463, una dura rotta a Plaesano, nel reggino, a opera di un nuovo aggregato ribelle formato dal conte di Arena, da Francesco Caracciolo conte di Plaesano, dal siciliano Galeot de Bardaxí, barone di Martirano e Scordía, e dalle milizie del principe di Rossano guidate da Francesco Gironda. Fu uno scontro cruento, in cui caddero Guglielmo Ruffo e molti altri

[59] DS V, p. 239.

condottieri dell'esercito regio. La notizia è riportata solo dal Pontano[60], cui però danno credito molti riferimenti che è possibile trarre dalle corrispondenze diplomatiche di parte aragonese, che, ovviamente, minimizzano la portata dell'evento[61]:

> tutte le gente del dito signore Loise e deli principeschi de Rosano se gionsero con Bardaxino et dettero quella rutta ad messer Masi, la quale, come per altra ho scripto ad la signoria vostra, èi stata per gratia de Dio pochissima, che puro messer Masi èi venuto in campo con sixanta elmetti[62].

Questa testimonianza è di alcune settimane successive alla data presunta dello scontro di Plaesano ed è l'unica che fornisce informazioni, ancorché parziali, sulle ricostituite forze calabresi del fronte nemico:

> Ad Squillacchi èi gionto Antonello dela Torre et Johanne Traverso con una bona squatra che se deve giongere con loro: spectano Bardaxino, che tene tre squatre, et una squatra de messer Francisco Caraczulo signore de Plaisano[63].

Più preciso invece si mostra il corrispondente Antoni Gazò, funzionario regio, a riguardo delle forze lealiste riaggregate dopo la rotta e fatte affluire da Cosenza: «sonno queste gente XIII squatre, dove sonno passati CCXXX elmeti et C^{VIII} fanti de bella gente ben in ordine»[64].

Riunendo tutte queste notizie, è possibile pertanto ipotizzare per le province calabresi la presenza di una forza complessiva di cavalleria di non meno di 35 squadre, 20 delle quali, di cui si ha notizia certa (i 1.200 cavalli citati da Alessandro Sforza), afferenti all'esercito regio e non meno di 15 a disposizione dei ribelli, numero al di sotto del quale, al di là degli entusiasmi dei corrispon-

[60] Pontano, *De Bello Neapolitano*, pp. 338 ss.

[61] Ma la tensione registrabile in quella regione spinse il re a inviarvi il suo primogenito, il duca di Calabria, accompagnato da una corte ducale: Storti, *Il principe condottiero* cit., pp. 328-329.

[62] *DS* V, p. 425.

[63] *Ibid.*

[64] *DS* V, p. 424.

denti aragonesi, la ripresa del fronte angioino sarebbe stata inattuabile. In totale, quindi, 2.100 combattenti a cavallo. Più difficile risulta invece formulare ipotesi sul numero di combattenti appiedati, sebbene esso non doveva mostrarsi inferiore alle 2.000 unità per entrambi i fronti. Questo perché nel corso della Guerra di successione appare costante il dato del bilanciamento numerico tra soldati a cavallo e fanti (nel documento appena citato si parla infatti di 14 squadre di cavalleria, ovvero 280 lancieri corrispondenti a 840 militi a cavallo, e di 800 fanti), ma anche perché, pur non disponendo di informazioni sulle fanterie dei ribelli, sappiamo che essi non avrebbero ingaggiato battaglia senza l'ausilio di quell'arma. Inoltre, pur guardando alla giornata di Plaesano come a uno scontro di sola cavalleria, fatto in sé improbabile, è noto che le fanterie, di cui la Calabria costituiva in quei decenni un giacimento per l'intera penisola, avevano rappresentato la principale forza dei ribelli negli anni più accesi del conflitto, grazie anche al coinvolgimento, come già ricordato, delle popolazioni dei casali di Cosenza. I superstiti registri della tesoreria di Calabria corrispondenti agli anni della Guerra Napoletana, comunque, mostrano che, al di là di ogni dubbio, la presenza di fanterie nella regione costituiva un dato perspicuo e strutturale[65].

Tornando al quadro generale dettato dal signore di Pesaro nell'ottobre del 1462 e passando alla valutazione della situazione abruzzese, vi troviamo invece solo informazioni indirette e generiche, che appaiono utili, tuttavia, a tentare una ricostruzione. Vi si afferma che le forze ribelli non sarebbero state sufficienti a tener testa a quelle regie, formate dalle milizie congiunte dei fratelli de Guevara-d'Avalos («guivareschi») e di Matteo da Capua; di queste non si specifica l'entità, ma da un dispaccio di alcune settimane prima, di mano di un corrispondente dall'Aquila, si apprende che esse riunivano, in uno alla compagnia di Ludovico

[65] Cfr., in specie, Archivio di Stato di Napoli, *Percettori e Tesorieri*, buste 3601, 3602, 3603.

Malvezzi, «4000 persone tra da pede e da cavallo»[66]. Volendo considerare la norma appena ricordata del generale equilibrio numerico tra truppe appiedate e montate, pensiamo quindi che le forze lealiste fossero costituite in Abruzzo da 2.000 combattenti a cavallo, pari a 670 lancieri riuniti in 33 squadre, e da 2.000 fanti. Per ciò che riguarda il fronte ribelle, invece, del quale non si hanno notizie, se non a riguardo della sua inferiorità numerica rispetto alle truppe della Lega, non si possono fare se non congetture. Sappiamo nondimeno che sei settimane innanzi i Caldora si erano spostati con nove squadre verso la Marca per supportare l'avanzata di Sigismondo Malatesta in procinto di passare nel Regno[67] e non è impossibile ipotizzare che quello fosse il nerbo delle loro milizie, al netto dei presidi lasciati nelle innumerevoli terre da loro controllate (d'altra parte, se Sigismondo fosse riuscito a passare in Abruzzo, il fronte angioino sarebbe stato imbattibile nelle province settentrionali del Regno). Le compagnie caldoresche, per di più, risultavano divise, dal momento che una consistente parte di esse, costituita dalla condotta di Giacomo da Montagano e soprattutto da quella del conte di Campobasso, si trovava impegnata nelle terre di quest'ultimo a contrastare l'improvviso attacco che vi avevano condotto le forze della Lega dopo la vittoria di Troia[68]. A sostenere l'ipotesi che quelle nove squadre costituissero il grosso delle forze dei ribelli in Abruzzo intervengono infine le notizie relative alle simulate trattative di accordo che i Caldora, saputo della rotta di Sigismondo a Senigallia e di quella del duca Giovanni a Troia, tentarono di intavolare con il re nel settembre del 1462 e che prevedevano di «alzare le bandere de la maiestà del signore re tenendo quello che tengono et, ipso facto, venir in campo cum mille persone, tra piè et

[66] «Et a lo ultimo del passato, ch'io mi partì dal prefato signore Matheo, se doveva mettere insemi don Allonso con quelli è qui con tutto lo suo preforzo – che seriano circha 4000 persone tra da pede e da cavallo», *DS* V, p. 215.

[67] Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano 13 luglio 1462, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, IV, *1462*, ed. I. Lazzarini, Roma 2002, p. 241

[68] *DS* V, pp. 231 ss.

da cavalo, et andar dove li serà comandato»[69]. In conclusione, volendo pensare per i ribelli a dieci squadre di armigeri e a mille fanti circa, considerati i moltissimi presidi del vasto agglomerato feudale caldoresco, le forze complessive impegnate in Abruzzo tra il luglio e l'ottobre del 1462 dovevano ammontare a poco meno di 3.000 militi a cavallo e ad almeno 3.000 fanti.

Chiude il quadrante regnicolo la provincia di Terra di Lavoro, dove il computo è facilitato dalla precisione delle informazioni riportate da Alessandro Sforza, che parla di 8 squadre di cavalleria per il re e di 10 squadre per il principe di Rossano, il quale tuttavia avrebbe millantato di averne 15 o 16 (una situazione destinata a mutare di lì a qualche mese a seguito del massiccio attacco che verrà sferrato nella primavera del 1463 contro il munitissimo ducato di Sessa)[70]. Calcoleremmo pertanto, per quella provincia, un numero complessivo di 20 squadre, corrispondenti a circa 1.200 uomini a cavallo e, pur non avendone notizia, di almeno 1.000 fanti.

Questo, in conclusione, per quanto riguarda i confini del Regno, sennonché in quegli intensi mesi di guerra risultava attivo anche un fondamentale fronte esterno, quello laziale e marchigiano, del tutto complementare e funzionale alle operazioni che si svolgevano sul suolo regnicolo e che va perciò aggregato al computo che qui si tenta faticosamente di fare.

Nel giugno del 1462 Sigismondo Malatesta, finanziato dal principe di Taranto e da Borso d'Este, fu in procinto, come accennato, di passare nel Regno, ma, pochi giorni prima dello scontro di Troia, precisamente nella notte tra il 12 e il 13 agosto, toccò a Mondolfo, presso Fano, una clamorosa sconfitta ad opera di Federico da Montefeltro, che ne decretava così, definitivamente, il declino militare e politico[71].

Non è facile determinare con esattezza il potenziale bellico impegnato dai contendenti su quel fronte, teatro di mesi di sca-

69 *DS* V, p. 219.

70 Cfr. Senatore - Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 239-241.

71 Cfr. Tommasoli, *La vita di Federico* cit., pp. 148-149; nonché Nunziante, *I primi anni* cit., 22 (1897), p. 230.

ramucce e tensioni maturate a ridosso, appunto, della Guerra Napoletana. Pio II nei suoi commentari parla di 32 squadre di cavalleria a disposizione del Malatesta (con questi militava Silvestro da Lucino, distaccato dalla compagnia di Giacomo Piccinino) e di un numero proporzionato di fanti («Duas et triginta equitum turmas in eius castris fuisse prodiderunt, peditum quoque numerum qui tanto equitaui satis esset»[72]): da parte sua, la Lega avrebbe fatto affidamento su 22 squadre di Napoleone Orsini, che in quei mesi comandava l'esercito ecclesiastico nel Piceno, e su 24 squadre del conte di Urbino, con il quale l'Orsini si unì ai primi di agosto[73]. È una notizia di certo ingigantita, ma che non doveva esser poi molto distante dalla realtà, sia per la qualità delle informazioni del Piccolomini, direttamente coinvolto nella campagna, sia perché, con le forze a sua disposizione, che comprendevano anche un fornito parco di artiglieria, il Malatesta in quei giorni aveva cinto e conquistato Senigallia, città di non poco conto. Del resto, in base alle informazioni giunte da Firenze nella cancelleria sforzesca e poi trasmesse a Mantova, sappiamo che a metà luglio le forze del signore di Rimini ammontavano a «più de venti squadre et fanti 1.500»: un computo, insomma, di poco difforme da quello del Piccolomini. Da Rimini giungevano poi in agosto, sempre a Mantova, notizie circa la consistenza delle milizie del Montefeltro, che si sarebbe congiunto agli ecclesiastici con 14 squadre[74]. Nulla in più si sa invece sulle forze della Chiesa, che dovevano comunque omologarsi per numero, riteniamo, a quelle del conte d'Urbino. Tendiamo a credere pertanto che i due schieramenti si equivalessero, riunendo poco più o poco meno di 30 squadre di cavalleria ciascuno e alcune migliaia di fanti, e che le forze della Lega fossero, anche se di poco, superiori. Considerata infatti la tattica utilizzata nella battaglia di Mondolfo (o di Senigallia, come anche viene ricordata) – inseguimento di un esercito in ritirata e ingaggio "a spizzico" delle formazioni di retroguardia da parte dell'avanguardia nemica –, nessun capitano degno di

72 Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, ed. L. Totaro, II, Milano 2008, p. 1914.

73 *Ibid.*, pp. 1916-1917.

74 *Ibid.*, p. 283.

questo nome avrebbe "fatto giornata" senza poter contare su una seppur contenuta superiorità numerica, perché quell'approccio favoriva lo schieramento che disponeva di una maggiore riserva di squadre da impiegare poco alla volta[75].

In breve, sul fronte marchigiano operarono, in quei mesi cruciali della Guerra di successione, circa 60 squadre di cavalleria, vale a dire 1.200 lancieri, pari a 3.600 combattenti a cavallo, e non meno di 3.000 fanti.

Tiriamo le somme.

A quel che è possibile ricavare dalle fonti e che emerge da alcune caute congetture ricostruttive, nei mesi che videro produrre da parte dei contendenti il loro più intenso sforzo bellico risultano attivi, su cinque diversi fronti del conflitto napoletano, circa 30.000 combattenti: 15.900 militi a cavallo (250-270 squadre) e 14.000 fanti, per la precisione, cui vanno aggiunti gli oltre 3.000 cavalleggeri e fanti albanesi che non abbiamo inserito nel conteggio specifico per la difficoltà di collocare la loro azione in un preciso quadrante bellico: 33.000-35.000 combattenti in totale, insomma.

È un dato davvero notevole e che concorre a definire le effettive misure della Guerra Napoletana. Si tratta nondimeno di un dato di base, da assumere, per così dire, come piattaforma concettuale per dar fondamento critico a fatti, quelli militari, troppo spesso lasciati agli arbìtri interpretativi e alla superficialità di un'intramontabile *histoire événementielle*. Esso va pertanto raffinato, aggregandovi tutti quegli elementi che, per quanto non quantificabili, ne perfezionino la valenza e concorrano a porre il conflitto sulle sue reali coordinate storiche. Del resto, tralasciando le milizie volontarie, di cui si è detto, tanto urbane quanto rurali, che fornirono un apporto enorme alle operazioni, e volendosi concentrare solo sugli elementi afferenti ai quadri professionali degli eserciti, gli incrementi rispetto al numero individuato si mostrano immediatamente percepibili.

Va tenuto conto, innanzitutto, lo si è già ricordato, degli infiniti presidi posti a difesa di città, rocche e castelli, formati soprattutto

[75] Sulle tattiche impiegate dai capitani italiani, è imprescindibile: P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.

da fanterie: elemento volatile e di ardua misurazione, appunto, perché sottoposto alle rapide mutazioni del contesto militare locale, che imponeva riduzioni, ampliamenti e aggregazioni, volte spesso a integrare l'azione degli eserciti sul territorio. Essi vanno inseriti tuttavia nel computo generale, perché parte integrante del sistema bellico e componente essenziale delle forze in campo e pertanto, sebbene definirne il numero sia impossibile (ma lo è per tutti i conflitti medievali, salvo, forse, per alcuni circoscritti eventi bellici per i quali si disponga di ottimi supporti documentari), si sbaglierebbe a non attribuirvi una quota dell'organico complessivo degli eserciti, la quale, per il nostro conflitto, data la quantità dei soggetti attivi coinvolti, la varietà ed estensione dei fronti di lotta e la frequenza delle azioni, non può essere inferiore a un 20% di incremento percentuale rispetto alla quota stimata, valutando, come sempre, per difetto. Si pensi d'altronde alle sole milizie di cui poterono disporre, oltre alla capitale («da Napoli se partete zobia passato lo mar-[ch]ixe cum balestrieri CCCC in coracine tutti, et cum fanti 400»[76]), le città demaniali di Terra di Lavoro, il cui stabile controllo da parte del re preservò la monarchia dalla caduta nei mesi più bui della guerra seguiti alla rotta di Sarno, mentre le sole fortificazioni dell'isola di Ischia, data l'importanza strategica del sito per la difesa del Golfo di Napoli, nei mesi che son stati qui sottoposti ad analisi, furono custodite prima da 400[77] e poi da 630 fanti veterani («gente ellecta»)[78]. Meriterebbe allo stesso modo uno studio specifico la valutazione delle forze a disposizione di altre città di antica tradizione comunale che nel corso del conflitto si avvalsero di milizie professionali ingaggiate e non certo, o non solo, come nel caso di alcuni centri minori, dei propri cittadini armati (si noti però che anche i casali cosentini, tra gli altri, arruolarono truppe a contratto): elemento che serve a perfezionare l'incremento percentuale proposto; un solo esempio: nella primavera del 1460 Chieti si offriva di armare qualcosa come 500 balestrieri per supportare

[76] Assaglito Maletta al duca di Milano, Napoli 8 novembre 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 205, c. 94.

[77] *DS* V, p. 412.

[78] *DS* V, p. 493.

l'entrata delle forze della Lega nel Regno[79]; un tema, questo dell'attivismo militare delle università maggiori, cui andrebbe associato peraltro il non meno importante fenomeno del fuoriuscitismo, intensificatosi, da nord a sud del Regno, a seguito dei turbamenti politici prodotti dalla guerra.

Parimenti insondabili – e insondati – risultano inoltre quei corpi militari che, parte integrante degli eserciti, raramente trovano spazio nelle fonti e soprattutto nelle ricostruzioni storiche. Ci riferiamo ai *saccomanni* e ai guastatori, e se questi ultimi potevano essere ingaggiati al momento sul territorio, attingendo al volontariato militare locale o ricorrendo alla coscrizione (le cosiddette *cernite*, cui qui nemmeno si è fatto riferimento[80]), i primi, con questi generalmente confusi, costituivano invece un reparto specifico delle truppe appiedate, che provvedeva alla custodia delle salmerie ma agiva anche come supporto alle altre armi in azioni che richiedevano rapidità o da attuarsi furtivamente[81]. E sempre nell'ambito delle truppe, per così dire, ausiliarie andrebbero annoverati anche gli artiglieri, per i quali non esistono studi e che, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, rappresentarono una componente

79 Gentile della Molara e Giovanni Bianco a Francesco Sforza, campo presso Teramo 22 maggio 1460, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 203, cc. 46-47; ma in procinto di partire per la Guerra di Ferrara, nel 1482 il duca di Calabria, in Abruzzo, ne reclutava 6.000 (Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Ambasciatori, *Napoli*, 3, cc. 198-200).

80 «Intendimo che nel campo del Conte Jacomo gli sono lo Signore de Camerino et lo Conte Antonio Candola, tutti doy con circa mile persone da pede et da cavallo, et che anche gli dovevano giongere le cernede de aquilani, et così el Signor Josia, con altre soe cernede. Et, ulterim, havemo inteso che'l Conte Jacomo vole venire lunedì prossimo, che serà a dì XIIII° del presente, in quello de Atri, et che, ad questo proposito, ha mandato ad comandare al Signore de Caspi, quale è in Teramo, che lunedì se ritrovi ad Atri» (Gentile della Molara e Giovanni Bianco a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano 12 luglio 1460, ASM SPE *Napoli*, cart. 203, c. 155).

81 Per saccomanni, si veda: P. Pieri, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 19 (1933), pp. 138-139; per guastatori, saccomanni e fanti: Carafa, *Memoriali* cit., p. 338.

essenziale delle milizie europee: essi pure attestati nel conflitto napoletano, ma di cui ignoriamo il numero.

Non è tutto.

Nel nostro calcolo non si è tenuto conto di quei fronti di guerra minori che, pur rientrando nel segmento cronologico selezionato, risultano difficilmente analizzabili, perché distinti dalla presenza di porzioni di truppe distaccate dagli scenari maggiori: uno tra tutti, la già citata campagna militare condotta contro le terre del conte di Campobasso all'indomani della vittoria di Troia, indispensabile alle forze della Lega per preservare i confini della Capitanata. L'esclusione più vistosa ha riguardato tuttavia gli equipaggi delle flotte e delle navi da guerra e da corsa che per l'intera durata del conflitto si agitarono e agirono attorno agli estesi confini costieri del Regno (e non solo), di cui disponiamo di notizie frammentarie, ancorché rilevanti, e la cui analisi avrebbe comportato un complesso studio specifico: imbarcazioni armate dagli stati belligeranti ma anche dai baroni e dalle città, capaci di sbarcare centinaia di soldati e dotate di ciurme armate tratte dalle marinerie provenzali, catalane, napoletane, siciliane, e genovesi[82].

[82] Cfr. Schiappoli, *La marina degli aragonesi* cit., pp. 122-130. Alcuni esempi, peraltro di alto valore narrativo, tratti dai carteggi diplomatici e tutti relativi a una specifica fase della Guerra di successione, possono essere utili a dare un'idea, sebbene indiretta, delle dimensioni del tema e dell'utilità, per il futuro, di affrontarlo in maniera sistematica: «Mossese poi dicta armata in quello medesmo dì, et venne per pigliare aqua alla foce de questo fiume de Sarno longie dal campo dove eravamo poco più de uno miglio. In questo, venne uno homo d'arme del re, el quale disse esserse trovato solo alla marina desarmato, et esserse acostato alle dicte gallee, et parlato cum loro, usando questa astutia, de dirli ch'el era homo del [...] principe de Taranto, che era mandato per havere lingua de dicta armata, et disegli che ess[o] principe et lo duca Giohanne allogiavano lì presso ad cinque miglia, et ch'el voleva andare ad significarli la venuta loro, i quali lo pregarono che così volesse fare. Dicto homo d'arme confortò la maiestà del re ad metere in ordine quelle gente che li paresse, et le mandasse alla dicta armata cum ordine che ogniuno cridasse «Ranero! Ranero!» et «Orso! Orso!», che facendo così non dubitava grande parte de loro se meteriano in terra, et vegneriano fidatamente, et ne pigliaria quanti volesse. Così se fece, et, andato el cavallero Orsino et assai altra gente et dreto loro la maiestà del re, li dicti nostri se avicinarono alla dicta armata, la quale era molto

Riteniamo per tutte queste ragioni, dunque, che accrescere di 10/12.000 unità il numero di soldati attivi calcolato su base documentaria possa fornire un'indicazione sufficientemente fedele,

vicina ad terra, et inante ad tuti c'era uno homo d'arme cum la divisa del principe de Taranto, che gli fece ambassata per parte del dicto principe in talle modo che se assecurarono; et, oltra quelli che erano descesi in terra, che erano assai, chi per pigliare aqua et chi per pigliare spasso, ne descendevano de l'altri parlando domesticamente cum li nostri, credendo fossero de li loro, et per talle modo che, chi non desordinava, reussiva liberamente el designo facto, che non solum se seriano pigliati lì, ma se seriano conducti in campo. Ma el desordine seguì in questo modo, che uno homo d'arme, trovandose sotto la poppa de una galea, messe la mane nel pecto ad uno francese per pigliarlo, al quale acto altri cominciarono ad cridare «Ragona! Ragona!», per modo che subito le gallee se tirarono in aqua et cominciorono ad offendere cum balestre et schiopi, et così gli fu risposto. Quelli de le gallee che erano in terra, lassati li barili, se butarono ad furia in mare per campare, per modo che alcuni se anegarono, altri furono feriti, morti et presi» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, San Marzano sul Sarno 22.VI.1460, ASM, SPE, *Napoli*, 203, cc. 227-228); «non heri ma l'altro essa maiestà fece armare due nave che sonno qua nel porto, uno balineri et una galiaza, et misseli suso quelli fanti et monitione che li parve per metere in Surento, li quali navilii questa nocte, insieme cum le octo gallee che sonno qua, partirono a tal tempo che, sul fare del dì, furono a Surrento et missero dentro chi gli piacque et così cavarono parechi citadini che erano suspetti et, facto questo, li sopravvenne l'armata inimica, la quale da quella del re niente fo estimata; è vero che non la potevano sequire come hariano voluto, perché le gallee nostre erano poche e le nave non possono andare se non con forza de vento, ma stettero strette insieme per modo che la inimica non hebbe mai ardire de appressarseli […] Ragionasi che le galee zenovesi se vogliono partire et già se dice è partita la Grimalda et un'altra: sonno, secundo se sente, dicte galee zenovese in grande diferentia cum le provenzale et hanno facto zufa insieme» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 16.VIII.1460, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 204, c. 11; entrambi i documenti sono citati in: F. Storti, *«El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 102, 107). I due casi riportati precedono e seguono la rotta di Sarno del 7 luglio del 1460, ma nel corso di quella stessa estate, mentre le truppe sforzesche assediavano la terra di San Flaviano, oggi Civitanova, i corrispondenti del duca di Milano testimoniavano della presenza di «una nave et cinque barche carghe de gente sopra la marina» (G. della Molaria, G. Lanzavecchia e G. Bianchi al duca di Milano, campo contro San Flaviano, 11 luglio 1460, in ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, cc. 149-150).

per quanto credibilmente inferiore alla realtà, dell'effettiva massa militare impegnata nel corso del conflitto napoletano: un totale di poco meno di 50.000 soldati professionisti; un dato, questo, rilevantissimo, se confrontato a quello ricavato in altra sede per la Guerra di Ferrara (30.000 combattenti), assai ben documentata, nonché considerata, lo si è più volte ricordato, come il più grande conflitto della seconda metà del Quattrocento italiano[83].

«Sapientia filia experientiae»: organica e arte della guerra

Se per la quantità delle milizie impiegate la Guerra di Successione costituì un evento rilevante nella storia dell'Italia quattrocentesca, essa lo fu anche, e in maniera forse maggiore, per la qualità di esse. Ultimo teatro bellico in cui si confrontarono le scuole mercenarie che avevano dominato la scena militare peninsulare per decenni, quella sforzesca, rappresentata dai fratelli del duca di Milano e dal loro collaterale Roberto Sanseverino, e la scuola braccesca, degnamente espressa dal Piccinino e dai Caldora, essa operò come uno dei principali snodi nel passaggio tra l'arte militare quattrocentesca e quella cinquecentesca, ponendo la lastra tombale sul secolo delle condotte, peraltro già in declino, e aprendo il breve quanto proficuo ciclo delle milizie permanenti e delle molte e interessanti soluzioni adottate dagli stati peninsulari per implementarle.

Andando nello specifico, il conflitto napoletano vide esprimersi molti degli sviluppi prodottisi nei decenni precedenti in campo militare e concorse ad amalgamarli, consolidando, tra gli altri, il ruolo della fanteria in unione alla cavalleria, quello delle artiglierie e soprattutto, riguardo a queste ultime, delle armi da fuoco minute o manesche, che vi avevano svolto una funzione fondamentale. Tutto ciò lasciò un segno nei protagonisti della guerra, fornendo un contributo di conoscenza. Non è certo un caso che i maggiori apporti nell'ambito della trattatistica bellica –

[83] Storti, *Macchine ideologiche* cit., p. 31.

gli unici del secolo non ispirati ad astratti modelli classici, ma accordati alla prassi[84] – fossero offerti negli anni successivi alla guerra da due dei principali attori di essa, Orso Orsini conte di Nola e Diomede Carafa conte di Maddaloni, che nelle loro opere insistettero appunto sull'importanza di una tattica interarmi[85]. Costoro vergarono i loro trattati dodici anni dopo la fine della Guerra di successione, tra il 1477 e il 1478, allorché, a seguito della Congiura de' Pazzi, venne meno l'unico periodo di pace di cui beneficiò il Regno di Ferrante d'Aragona[86]: la riapertura di un nuovo fronte rendeva utile trasmettere all'erede al trono, duca di Calabria e capitano della Lega, le conoscenze acquisite dai due veterani nel corso dell'ultimo conflitto e le nuove istanze che da essa erano emerse. E nemmeno sembra casuale che un altro assoluto protagonista della guerra del Regno, quel Cola di Mon-

84 Pieri, *Il "Governo et exercitio* cit., p. 100.

85 *Ibid.*, p. 150; Carafa, *Memoriali* cit., pp. 356-357; su questi temi e su quello, fondamentale, della trattatistica militare dell'ultimo medioevo, vd.: C. Zorzi, *Un Vicentino alla corte di Paolo II: Chierighino Chiericati e il suo trattatello della milizia*, «Nuovo Archivio Veneto», 30 (1915), pp. 369-434; A. Pichler, *Der* Pulcher tractatus de materia belli. *Ein Beitrag zur kriegs-und Geistesgeschichte des Mittelalters*, Graz-Wien-Leipzig 1927; G. Gallinoni, *Di un trattato militare inedito del secolo XV*, «Rivista storica italiana», 40 (1938), pp. 87-90; D. Bornstein, *Military Manuals in Fifteenth Century England*, «Medieval Studies», 37 (1975), pp. 469-477; A. A. Settia, *"De re militari": cultura bellica nelle corti emiliane prima di Leonardo e Machiavelli*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985, pp. 65-89; D. Soret, *La syndrome de Mars: La guerre selon Christine de Pizan*, «Cahiers d'Histoire», 40 (1995), pp. 97-113; A. A. Settia, *Gli «insegnamenti» di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, «Archivio Storico Italiano», 157 (1999), pp. 667-690; Id., *Il "De re militari" di Roberto Valturio. Teoria e pratica*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, Cesena 2003, pp. 29-39; Id., *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, XIX Convegno del Centro Italiano di Studi di storia e d'arte (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 31-51.

86 Se si esclude, ovviamente, la campagna anticolleonesca del 1467-1468: M. De Filippo, *L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonesca del 1467*, in *Poteri, relazioni, guerra* cit., pp. 143-171.

forte più volte evocato, consegnasse al senato veneziano, in qualità di comandante delle forze della Serenissima in Friuli, sempre nel 1477, un memorandum distinto esso pure da una speciale attenzione alla cooperazione tra nuclei tattici diversificati – certo, il Monforte era giunto lì dopo una lunga militanza nelle guerre europee, dove aveva avuto modo di confrontarsi con approcci tattici nuovi (e nelle quali, va notato, avevano combattuto molti altri regnicoli), ma la coincidenza tra alcune soluzioni da lui prospettate e quelle proposte dall'Orsini risultano evidenti[87]. Coincidenze forse: la storia, nondimeno, se ne coglie il flusso, ha il dovere di interpretarle.

Al di là di tali sincronismi, comunque, il Regno napoletano, sul quale si era giocato – e che aveva subito – il lungo conflitto, si mostrò negli anni seguenti come la sede di un'alta sperimentazione nel campo dell'organica militare[88]. D'altronde, esso era pur stato, come osservava ormai settant'anni fa Piero Pieri[89], seguito poi dal Mallett, che ne sviluppò le intuizioni, la culla della fanteria italiana quattrocentesca, sagomata sul modello di quella iberica importata dal Magnanimo negli anni Quaranta del secolo[90], oltre

[87] Il testo del memoriale fu trascritto dal Croce: B. Croce, *Un memoriale militare di Cola di Monforte, conte di Campobasso*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 58 (1933), pp. 371-372.

[88] Cfr. F. Storti, *Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. I soldati dell'ultimo re*, in «Itinerari di ricerca storica», 35/1 (2021), pp. 51-74.

[89] P. Pieri, *Alfonso d'Aragona e le armi italiane*, in Id., *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 91-98.

[90] Un approfondimento su tutti questi temi, densamente articolato su fonti inedite d'archivio, in: F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133 (2015), pp. 1-47. Val la pena citare il passaggio in cui Mallett sottolinea lo sviluppo della fanteria italiana a partire da quella iberico-napoletana: «Si trattava di fanti armati alla leggera, mobilissimi e addestrati al combattimento aggressivo del corpo a corpo. Questi fanti si erano affermati in Spagna nelle guerre contro i mori e la venuta a Napoli negli anni Quaranta del secolo della dinastia aragonese ebbe sicuramente il suo peso nell'introduzione di tali fanti anche negli eserciti italiani» (M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, p. 158).

che scenario di intensi confronti militari tra forze di diversa provenienza e tradizione: un poroso terreno di "incontro", in sostanza, predisposto, per così dire, ad assorbire e tradurre esperienze belliche diversificate.

Insistiamo qui sulla fanteria, variata nelle sue diverse componenti organiche (fanti armati di lancia, scudo e spada – i *provisionati* –, balestrieri e schioppettieri), perché il suo utilizzo massiccio, in primo luogo da parte del Piccinino, incise profondamente, lo si avvertiva poc'anzi, sul ceto militare coinvolto nel conflitto: sui contingenti sforzeschi e feltreschi, in specie, che nella battaglia di San Flaviano, per citare un solo episodio, ne patirono il rovinoso impatto, trasmettendo in patria, indirettamente ma con forza, il valore di un approccio tattico distruttivo costruito, appunto, sulle fanterie.

Le corrispondenze diplomatiche si mostrano a tal riguardo eloquenti:

> ciò che hanno facto li inimici, l'hanno facto cum loro fanterie, le quale se sono portate mirabilmente bene et le nostre, le quali erano poche respecto a le loro, hanno facto meno che bene[91];
>
> havevano magior quantità di fanti, balestreri et schiopeteri[92];
>
> Martedì, che fo a dì XXII del presente, facemo uno facto d'arme col Conte Jacomo. Il quale facto d'arme durò fin hore zoe da hore XX per fino a due hore di nocte, che non so may veduto al mondo el più terribile facto d'arme di questo, et più strecto […] per respecto alle loro fanterie, le qual havevano più de nuy et m<ulte> assay[93];
>
> ma fo tanta la furia et la multitudine de la fanteria et magiore delli balestreti, che ne bisognava portare el peso et delle gente d'arme et fanterie loro, non comparendoli alcuni de nostri fanti et pochi di

[91] Alessandro Sforza a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano, 23 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, c. 242.

[92] Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano, 23 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, c. 241.

[93] Bosio Sforza a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano, 27 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, 203, 30.

> quelli che nuy havemo, che non erano però multi, et benché el facto d'arme fosse nel piano, pur lì sonno alcuni fossi […] et lochi apti ad fanterie, et certifico ben la Signoria Vostra che non so quale gente d'arme al mondo, ultra che quelli della Signoria Vostra, havessero potuto supportare el peso de IIM fanti presso a le gente d'arme loro in simile locho, perché l'animosità et virilità loro, et anche de quelli de la Signoria de nostro Signore, et de la Maestà del Re, cioè quelli che ha el Signore Federico, fece tale et tanta maravigliosa operatione ch'el facto d'arme durò da circa le hore XVIII° e meza fin ad una hora de nocte, che mai li fo intervallo de tanto tempo che se havesse potuto dire una avemaria, che non se facesse facto d'arme in dui et in tri lochi[94].

Resoconti, questi, che si moltiplicarono nei giorni seguenti alla battaglia e che fecero il giro d'Italia, nella necessità di giustificare una sconfitta che forzava i canoni tattici abituali basati sul preminente impiego delle squadre di cavalleria, per di più su un terreno di scontro naturalmente predisposto a tale tipo di approccio "classico" («et benché el facto d'arme fosse nel piano»)!

Allo stesso modo, nel disastroso scontro di Sarno, avvenuto pochi giorni prima della battaglia di San Flaviano, le fanterie avevano consentito al re di ottenere un'immediata posizione di vantaggio su un terreno difficile e quelle stesse forze, lasciata la postazione per volgersi al saccheggio del campo nemico, avevano permesso poco dopo agli angioini di riorganizzarsi e, schierati gli schioppettieri, di sottoporre le milizie regie a una violenta scarica, determinandone la rotta: «Li quali […] preponendo certi schiopeteri et zarbatane, se refecero insieme et feriro contra li nostri et ropperoli»[95]. Dove va sottolineato, nel breve passo riportato, di mano di un professionista della guerra presente ai fatti, il dato tecnico e non banale dell'impiego contemporaneo di armi da

[94] Alessandro Sforza a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano 28 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, cc. 27-29.

[95] Giovanni da Ventimiglia a Francesco Sforza, Sarno 7 luglio 1460, cart. 203, c. 122; i diversi passaggi tattici della battaglia di Sarno, strettamente legati alle forze in campo e alla topografia dei luoghi, sono ricostruiti in: M. Squitieri, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra* cit., pp. 15-39.

fuoco manesche, gli *schioppetti*, appunto, e di piccole artiglierie, le *cerbottane*, di certo montate in serie su carri dagli artiglieri al fine di produrre un tiro fitto e ripetuto. Né è trascurabile che questa sequenza tattica ebbe poi, tra le altre, una vasta eco. Riteneva opportuno ricordarla Giovanni Pontano nella sua ricostruzione della guerra, sottolineando come quei soldati specializzati, che erano stati causa del ripiego scomposto e, finalmente, della rotta delle forze alleate, avessero abbandonato pochi giorni prima il campo aragonese perché scontenti dei ritardi nella distribuzione delle paghe: «Hic vero ingens strages equorum atque hominum a sclopetariis edita, qui ab Rege propter stipendia non statim exoluta initio obsidionis ad Ioannem transfugerant»[96]. E non mancò di riportarla Pio II a fatti ancora freschi. Questi, anzi, vi si estendeva, fornendo ulteriori particolari:

> Erat in castris suiis [*regis*] non tam validior hostes quam animosior miles, verum importunus et querulus stipendia petere, minari nisi argentum daretur. Regi nihil esse quod daret et iam ducenti barbari, quos vocant scoppeterios, ob negatam mercedem ad hostes defecerant […] Pugnatum est intra moenia summa contentione, nec pauces ceciderunt; plures tamen Ecclesiastici, quorum magmam stragem ediderunt scoppeterii, quos diximus a rege profugisse[97];
>
> *I soldati del suo esercito, forse non più forti ma più ardimentosi dei nemici, erano però sempre a domandare e a protestare, e a pretendere lo stipendio, e a minacciare se non veniva dato loro […] all'interno delle mura si accese una battaglia assai aspra e molti trovarono la morte; ma furono più numerosi i caduti fra i soldati della Chiesa, perché ne fu fatta gran strage da quegli schioppettieri che, come abbiamo detto, avevano abbandonato il re;*

e producendosi poi in una puntuale, quanto per noi rara, descrizione dell'arma da fuoco manesca[98]. Ora, al di là delle informazioni quantitative contenute all'interno di quest'ultima citazione

[96] Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., p. 249.

[97] Piccolomini, *I commentarii* cit., I, p. 740.

[98] *Ibid.*, p. 742: «Instrumentum est in Germania primum ac nostra demumaetate repertum, ferreum seu cupreum, ad mensuram hoiminis longum, pugillaris spissitudinis concavum fere totum, in cuius ore plumbea ponitur pilula ad magnitudinem nucis avellanae, immisso prius pulverequi

(il numero degli schioppettieri transfughi, che potrebbe sembrare alto, è credibile, data la gran quantità di quelle milizie a disposizione dell'Aragonese[99]), ciò che il Piccolomini indirettamente sottolinea con le sue osservazioni puntuali è che Sarno costituì una delle prime occasioni in cui le armi da fuoco manesche furono decisive per gli esiti di uno scontro di grandi dimensioni (ce n'erano già stati, per la verità, ma il particolare approccio tattico della giornata di Sarno concorse a far scuola)[100]. Negli anni successivi al conflitto, infatti, gli stati italiani ne implementarono un

ex cinere fici aut salicis conficitur, sulphure et notro commixto. Mox ignis per foramen parvum in posteriori parte adhibetur, qui, receptus a pulvere, tantam vim concipit ut pilulam instar fulminis iaciat. In eius exitu quasi tonitru sonitus exauditur, quem vulgus scoppium appellat: hinc scoppeterii appellati. Ictum eius tormenti nulla sustinet armatura; robora etiam penetrantur» («L'ordigno da essi usato è stato inventato in Germania nella nostra epoca. È fatto di ferro o di rame, è lungo quanto un uomo, ha lo spessore di un pugno ed è concavo per quasi tutta la sua lunghezza. Nella sua bocca viene prima inserita una polvere composta di cenere di fico o di salice, mescolata con zolfo e nitro; poi viene introdotta una piccola palla di piombo della grandezza di una nocciola. Quindi da un piccolo foro nella parte posteriore si applica il fuoco e questo, appresosi alla polvere, produce una forza che fa partire la palla alla velocità del fulmine. Quando la palla esce pare sentire il rumore del tuono, che volgarmente viene chiamato schioppo: da qui il nome di schioppettieri. Nessuna armatura resiste alla forza di tale proiettile, e anche il legno di quercia ne viene trapassato»).

[99] «De la maiestà del re se ha novelle como la prefata maiestà ha con sì XVIIII belle squadre de gentedarme et circa IIM provisionati, tra li quali gli sono milecinquecento tra balestreri et schiopiteri» (Giovanni Bianco a Francesco Sforza, Ancarano 8.V.1460, ASM, SPE Napoli, cart. 203, c. 230); la notizia riportata è del maggio del 1460, allorché, del resto, erano giunti nel Regno, anche i connestabili Antonio Olzina e Palermo di Palermo, che avevano militato al fianco dei fuoriusciti genovesi, come ci informa il cancelliere della loro compagnia: «noy simo stati CCIIX scupitteri, CL balistreri et tanti altri fanti che al numero de CVII paghe de una uttili et bella compagnia, intra non sonno XXV tra ragaczi et famiglj» (Salvo della Buzeta a Francesco Sforza, Gaeta 20 maggio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, c. 41).

[100] Manca, a tutt'oggi, uno studio sistematico e analitico sull'uso delle armi da fuoco manesche in Italia e soprattutto sul loro impatto a livello

ragguardevole incremento, aumentando sensibilmente il numero degli schioppettieri in ferma prolungata; d'altronde, sebbene nel definirli «barbari» l'umanista intendesse prendere le distanze da quei soldati, marcandone il riprovevole profilo etico e l'origine straniera (erano provenienti in effetti perlopiù dall'Europa continentale), egli non poteva certo ignorare che moltissimi italiani ne avevano abbracciato il mestiere[101]. Nel tempo, infatti, questa specializzazione diverrà diffusissima tra gli italiani, in ciò supportata dal grande impulso dato dall'industria lombarda alla fabbricazione di armi da fuoco minute, che alla fine degli anni Sessanta del secolo, giusto il loro costo contenuto, risultavano prodotte in serie. Un esempio per tutti: nel 1469, a pochi anni dalla fine del conflitto napoletano, Niccolò d'Este, lo sfortunato principe senza stato, versava a Giovanni da Vimercate, armaiolo operante a Brescia, 1.400 ducati per l'acquisto, tra infinite altre armi e armature, di «*schiopeti* quinquaginta in rationem unius tertii ducati pro quolibet»[102] (e si osservi che nel medesimo conto di spesa le balestre

operativo; d'altra parte, la storiografia di ambito specialistico, negando spesso l'evidenza documentaria (al riguardo, è illuminante: F. Romagnoni - F. Bargigia, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, «Revista Universitaria de Historia Militar», 11 (2017), pp. 136-155), ha legato lo sviluppo di queste armi alla cosiddetta "rivoluzione militare", che sarebbe esplosa, è proprio il caso di dirlo, a partire XVI secolo: un assunto che ha resistito persino al declino della categoria interpretativa che lo ha generato. Testo di riferimento sulla "rivoluzione militare" è G. Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna 1990; sul dibattito relativo alla tenuta del concetto, cfr. J. Black, *Was There a Military Revolution in Early Modern Europe?*, «History Today», 58 (2008), pp. 34-41.

101 Per tutti questi aspetti: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., pp. 6-16. Tra i 12 schioppettieri registrati tra le fanterie sforzesche a pochi giorni dalla battaglia di Troia, almeno tre risultano essere italiani e per la precisione lombardi: «Angelino da Milano, Zohanne Antonio da Vimercato e Zohanne da Birago» (*DS* V, p. 176); gli italiani, comunque, risultano in assoluta maggioranza in un'altra lista di 35 schioppettieri sforzeschi non datata ma certamente risalente agli anni della Guerra Napoletana, perché vergata da Antonio da Pesaro, commissario pagatore delle milizie guidate da Alessandro Sforza (ASM, SPE *Napoli*, cart. 1250 non datati, c. 39).

102 A. Angelucci, *Armi da fuoco italiane*, vol I/I, Torino 1869, p. 260.

furono acquistate a due ducati l'una: un prezzo cioè sei volte superiore a quello degli "schioppi").

Ai fini del nostro discorso e in relazione ai progressi nell'arte bellica seguiti al conflitto napoletano, che la storiografia fa molta fatica ad assimilare, è interessante notare in ogni modo come il generale ampliamento dei tiratori con armi da fuoco attuato negli anni '60 e '70 del secolo portò nel Regno di Napoli, che già aveva visto una massiccia presenza di questi soldati agli esordi della guerra, all'affermazione di un'ulteriore variante tattica, quella degli *spingardieri*, combattenti specializzati nel maneggio di ordigni dotati di un calibro maggiorato rispetto agli schioppetti[103]. E che si trattasse di reali specializzazioni costruite sull'arma e non di generiche varianti nell'uso delle artiglierie, manesche o pesanti che fossero, lo prova una rara testimonianza tratta dagli archivi estensi: nel 1482, infatti, nel corso della Guerra di Ferrara, il commissario Pellegrino Prisciano riferiva al duca Ercole che lo spingardiere "napoletano" Nicolò da Salamanca, richiesto in mancanza di personale di far funzionare le bombarde, aveva risposto «non se intender cossa del mondo de bombarda grossa»[104].

Da parte loro, i trattatisti regnicoli non mancarono di insistere sulle potenzialità tattiche delle armi da fuoco manesche e delle artiglierie. Scriveva il Carafa:

> le artilglyarie sono quelle fanno honore … et quello fa talvolta in una bocta una zarbactana, uno passaturo, non che una bombarda, non lo haveria bastato milglyara de homini; cossì dico in uno facto d'arme, como in una battalglya campale o combacto de terra […] Sì che se nde volino havere assai et havere de quilli boni le adoprano […] Et quanto ad mio gusto le zarbattane de cavallecto et de quelle de carroze sono le più generale artilglyarie siano, ché le spinguarde, anche fazano damno, non spanta le briate; ma le zarbattane omne tracto te leva almeno uno da la defesa et, danno ad uno cavallo, te lo bocta in terra; sì che sonno avantagiate cossì in offendere, como in defendere, ché se vede non che a defese de

[103] La trascrizione di una lista di spingardieri in forza all'esercito napoletano nel corso della Guerra de' Pazzi è presente in: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., pp. 43-44.

[104] Angelucci, *Armi da fuoco* cit., p. 266.

> lignio, ma li mergoli bocta iù, et maxime facendo le pallocte co li ferri[105].

Si tratta di un passo in cui gli echi della battaglia di Sarno si manifestano palesemente e che chiarisce come l'installazione in serie su carri mobili di piccole artiglierie dotate di palle di ferro per il fuoco a raffica («le zarbattane de carroze») fosse diventata nel Regno, e non solo, di uso comune. Un aspetto questo che trova poi nell'opera dell'Orsini, volta a proporre un ulteriore ampliamento organico dell'esercito napoletano, una perfetta esplicitazione:

> Item che le cento carrecte con le Ducento çarbactane, cento grosse et cento mezane, habbiano denante certi ingegni dove ce stiano armati, con certe tavole ad modo de pavisi, coperte de coiro, che coperano non solo li due çarbactaneri, ma anche sei altri abalestreri et scoppecteri; et fare in dicte tavole o pavisi le saectere da trare, perché se possono fare facilmente quisti armamenti, perché pesano poco. Et che dicte çarbactane, le cento più grosse siano tutte d'una mesura, d'nuo peso et che vogliano la ballocta ad uno modo. Et ogniuna tanta polvere, acciò che l'uno çarcactaneri possa subvenire l'altro[106].

Cosa dire? La civiltà del Rinascimento si esprimeva ad un alto grado nell'arte bellica, prefigurando il moderno carro armato (a Milano negli stessi anni veniva proposto, più semplicemente, un archetipo del cannone mobile da campo[107]) e facendo di Napoli uno dei terminali di irradiazione, come più volte ribadito, della sperimentazione in campo militare.

La testimonianza più chiara dell'importanza assunta dalla fanteria nel corso della Guerra di Napoli è data ad ogni modo dall'opera dedicata a custodire e diffondere visivamente, e tattilmente potremmo dire, il ricordo di quegli avvenimenti; parliamo della *Vittoriosa*, la porta bronzea di Castel Nuovo, un manufatto unico in cui è scolpita la battaglia di Troia assieme agli eventi che

105 Carafa, *Memoriali* cit., p. 343.

106 Pieri, *Il «governo et exercitio* cit., pp. 148-149.

107 E. C. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco. 1472-1475*, «Archivio Storico Lombardo», 3 (1876), pp. 448-513.

la precedettero: i suoi bassorilievi mostrano con realistica e plastica efficacia, assieme a quello delle genti d'arme e a queste perfettamente equiparato, il ruolo delle fanterie e la loro capacità distruttiva[108]. Né a dire che l'arte tolga lì valore al dato documentario, dal momento che Guglielmo Monaco, il poliedrico artista che realizzò i riquadri della porta con speciale gusto ritrattistico, recanti peraltro proprio le azioni svolte nel segmento cronologico che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, fu capo dell'artiglieria regia e trascorse tutta la vita sui campi di battaglia, mentre il suo nome, come la sua competenza militare e balistica, erano noti e divulgati[109].

Lasciando il discorso sulla fanteria e passando alla cavalleria leggera il passo è breve, perché quest'arma fu a lungo considerata una sorta di fanteria montata. Al di là di tali precisazioni, tuttavia, sempre utili, è interessante osservare come la presenza a Napoli del numeroso contingente albanese guidato dallo Scanderbeg accelerò alcuni rilevanti processi di sperimentazione tattico-organica (ancora una volta!) sulle truppe a cavallo armate alla leggera che erano già in atto nel Regno, vuoi per la lunga collaborazione con quelle forze balcaniche nelle logoranti guerre contro i turchi, vuoi per la prossimità alle tecniche militari siculo-iberiche, che prevedevano l'uso di siffatte milizie, vuoi infine per la grande diffusione locale, e soprattutto nella capitale, della pratica del tiro con la balestra. Fatto sta che, poco prima della battaglia di Troia, l'impiego dei balestrieri a cavallo come corpo a sé stante di cavalleggeri – erano utilizzati in genere in Italia come guardie del

108 Sulla *Vittoriosa* e il suo valore simbolico, vd.: E. Paoletta, *Storia, arte e latino nella porta bronzea di Castel Nuovo a Napoli*, Napoli 1985; J. Barreto, *La Majesté en images. portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013, pp. 391-394; F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in *«Ingenita curiositas». Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1465-1482.

109 Per la figura di Guglielmo lo Monaco: F. Storti, *«Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe et pale». Note sulle tecniche ossidionali del secolo XV*, in *Atti del Convegno su "L'assedio di Diano del 1497"* (Teggiano, 8-9 settembre 2007), cur. C. Carlone, Battipaglia 2010, pp. 253-254.

corpo di capitani e nobili condottieri[110] – e la loro valentia sul campo veniva comunicata da Alessandro Sforza al fratello, il duca di Milano, come elemento degno della più attenta osservazione: «haveriamo da Barleta et da Andria più de octocento homini assay sufficienti, fra li quali li haveriamo forsi più de cento cavalari a cavallo suxo cavalle corrente, et loro armati de corazine con le balestre, che, ve prometto, me n'è dicto miraculi de la loro gagliardia et de quello che fanno su queste campagne de Puglia»[111].

A riguardo della genesi della cavalleria leggera a Napoli e in Italia è già stato scritto, val la pena tuttavia ribadire che il Regno napoletano costituì uno dei poli di sviluppo di questa specializzazione tattica destinata a ricoprire un ruolo fondamentale nelle Guerre d'Italia e che la Guerra di Successione fu il laboratorio entro il quale proliferarono i fermenti di tali innovazioni. D'altronde, riprendendo il discorso sugli albanesi, se Venezia decise solo nel 1479 di permettere ai nuclei di stradiotti balcanici, utilizzati in Dalmazia e Morea sin dal 1463, di trasferirsi sul suolo veneto, tenendoli però a contratto e non consentendo loro, se non a fine secolo, di mescolarsi alla popolazione[112], Napoli assecondò l'immigrazione di quei guerrieri sin dai primi anni Cinquanta del secolo[113], ne accolse più tardi le aristocrazie e concesse a queste feudi e a quelli territori in cui vivere, attivando un processo di inclusione che trova riscontro oggi nella presenza delle vivaci comunità di lingua *arbëreshë* diffuse tra Molise, Puglia e Calabria[114].

110 Mallett, *L'organizzazione militare* cit., p. 97.

111 Cit. in: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., p. 24.

112 Su tali temi: L. Nadin, *Migrazioni e integrazioni. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma 2008.

113 Lo stesso Alfonso nel 1452 aveva chiesto al principe di Taranto di accogliere quei profughi albanesi che approdavano a Lecce e Brindisi: Monti, *La spedizione in Puglia* cit., p. 128.

114 Sugli stradiotti a Venezia vd.: E. Barbarich, *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, «Rivista di cavalleria», 13 (1904), pp. 52-72; 249-269; G. Praga, *L'organizzazione militare della Dalmazia nel Quattrocento*, «Archivio Storico per la Dalmazia», 19 (1936), pp. 463-477; F. Babinger, *Albanische Stradioten im Dienste Venedigs im ausgehenden Mittelalter*, «Studia Albanica», 1 (1964),

Pertanto, se altrove in Italia l'elemento balcanico, richiesto per la sua perizia bellica e il suo coraggio, filtrò e si fece strada nei quadri tattici tradizionali, specie nelle fanterie, e se a Venezia operò come corpo etnico specializzato e circoscritto, a Napoli esso poté diffondersi e diffondere la propria cultura militare, saldandola agli sviluppi locali: è a tali incontri che bisogna guardare per rintracciare, come detto, le tappe di quel percorso che, ancora incognito nonostante le intuizioni del Pieri, porterà ai grandi sviluppi moderni nel campo del combattimento a cavallo.

Nel corso della Guerra Napoletana, d'altro canto, l'arrivo delle truppe albanesi, note ai regnicoli ma poco viste dagli altri italiani sui campi di battaglia, accese la curiosità di corrispondenti e soldati. Ne scrivevano già nel 1460, al giungere dei primi distaccamenti, l'oratore Antonio da Trezzo e il condottiero Roberto Sanseverino, osservando che «essi hanno li loro cavalli che sonno tutti grandi corratori et tali che con quella facilità vano ad correre longe da casa XXX et XL miglia, che li soldati italiani andassero X o XII» e sottolineandone il violento stile guerresco[115]. Lo stesso Scanderbeg, che, avvolto da un'aura di gloria e di mistero, fu descritto dal pavese Giovanni Bottigella, testimone del commovente incontro dell'eroe con il re[116], non tardò a dichiarare la

pp. 95-105; riferimenti alle tecniche guerresche dei cavalleggeri albanesi punteggiano l'intero volume del Pieri, *Il Rinascimento* cit., *passim*; molti richiami alle fonti archivistiche in: Mallett, *L'organizzazione militare* cit., pp. 96-99. Per gli stradiotti al servizio di Napoli vd.: P. Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia*, Lecce 1996; riferimenti più strettamente documentari in: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., pp. 15-16. Infine, sulla presenza albanese in Italia meridionale in una prospettiva di lunga durata: F. Mastroberti, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», 2 (2008), pp. 242-251.

115 «questi de Scanderbech offerono da per sé dicta doana […] et atenderano solamente ad amazare XXXta o XLta de li pastori che le guardano, che li altri per pagura se ne andarano», Antonio da Trezzo e Roberto Sanseverino al duca di Milano, campo presso Rotondi 6 dicembre 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 205, s. n., decifrazione s. n.

116 «gionto fin da la maiestà del signor re gli volse basare li piedi, et sua maiestà non volse, e cum […] [a]braciò, che de alegreze l'uno et l'altro

sua "tattica": «vole lui quella impresa, et vole fare la guerra al modo suo, cioè amazare chi gli venne alle mane et non fare presoni»[117]. Da parte sua, Enea Silvio Piccolomini, che come altri mostrò interesse per l'arrivo dei combattenti balcanici, riporta nei suoi commentari un carteggio che sarebbe verosimilmente avvenuto tra lo Scanderbeg e il principe di Taranto, dal quale, al di là della sua veridicità – ma sappiamo che i due tennero aperti canali di comunicazione[118] – e dei reciproci scambi di ingiurie, è interessante cogliere alcuni passi; in primo luogo, quello in cui l'Orsini, orgoglioso della cavalleria italiana e del sangue italiano, dichiara di non temere né la fama né i soldati dell'avversario:

> Sperasti te forsitan adversos effeminatos Turchos aut imbelles Graeculos pugnam conserturum, quorum consueveris terga ferire? Alios hic viros invenies. Quamvis horribilem tuum aspectum ferunt, nemo tamen faciem tuam fugiet. Ultro te lacesset miles noster, nec faecem Albanam timebit italicus sanguis. Novimus genus vestrum. Quasi pecora estimamus Albanos[119].
>
> *Forse pensavi di venire a combattere contro i Turchi effeminati e i Graculi imbelli, che sei abituato a ferire alle spalle? Qui troverai ben altri soldati. Benché si dica che il tuo aspetto è terrificante, nessuno fuggirà davanti a te. I nostri soldati ti muoveranno anzi contro e il sangue italiano non temerà la feccia albanese. Conosciamo che razza di gente siete. Riteniamo gli Albanesi poco più che pecore.*

e poi la risposta del Castriota, che rivendica le antiche origini guerriere del suo popolo:

> Despicis deinde gentem nostram et quasi pecora ducis Albanos. More tuo contumeliose loqueris, nec nostri generis originem nosse videris. Maiores nostri Epyrotae fuerunt […] Ex illis hortum habent hi homines quos tu pecora vocas. Si sumus pecora et non est mutata rerum natura, cur fugitis homines ante pecora? Superioribus diebus saepe factum est periculum Albani an Apuli armenta

gitavano lacrime […] invero signore è uno homo d'assay, et ognuno ne […] persona è grande e ben formato […] et de bono italiano», *DS* IV, p. 304.

117 *DS* IV, p. 276.

118 *Ibid.*, p. 347.

119 Piccolomini, *I Commentarii* cit., I, p. 1164.

fuerint. Neque ego quempiam adhuc repperi qui meum vultum ferre potuerit[120].

Tu poi disprezzi il nostro popolo e consideri gli Albanesi quasi come pecore. Parli in modo oltraggioso, come è tuo costume, e dimostri di non conoscere l'origine della nostra stirpe. Nostri antenati furono gli Epiroti […] Da costoro derivano quegli uomini che tu chiami pecore e se siamo veramente delle pecore, e non è cambiata la natura, perché voi che siete uomini fuggite davanti alle pecore? Nei giorni passati si è spesso fatta la prova se sian pecore gli Albanesi oppure i Pugliesi. Fino ad ora io non ne ho trovato uno che sostenesse la vista del mio volto.

È la sublime metafora di un incontro tra culture militari diverse sul suolo regnicolo e se di certo gli italiani non senza ragione consideravano la tattica della cavalleria albanese, basata su rapidi assalti e precipitose fughe, inefficace contro i lancieri pesantemente armati, tuttavia la curiosità per quelle truppe era grande. Come quella mostrata dal Pontano, che insisté ovviamente sulla figura del Castriota («Georgius Catriotus cognomento Scander, vir fortis et multis rebus adversus Turcas strenue gestis clarus»[121]) e sulla tattica dei suoi combattenti: «diverso pugnae genere: cum italici eques statariae magis pugnae sint assueti propter armorum gravitatem, contra Macedones, e Turcarum disciplina vagi procursantesque, raro congrediantur stantes»[122]. Nel corso del conflitto napoletano, del resto, si verificarono molti scontri con quelle truppe "esotiche", ma anche incontri e avvenimenti sportivi, come il torneo disputato in campo chiuso, patteggiata una cavalleresca tregua d'armi, tra due squadre di lancieri di Giacomo Piccinino e una formazione di stradiotti dello Scanderbeg, concluso con la vittoria degli italiani ma con un tributo d'onore agli albanesi, audaci nonostante l'evidente svantaggio nell'armamento: «ultimatamente, i albanessi se reduseno, più cum

120 *Ibid.*, p. 1167-1168

121 Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., p. 304.

122 *Ibid.*, p. 305; cit. in Senatore, *Pontano e la guerra* cit., p. 300 nota; Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., p. 23 nota.

honore cha cum vergognia, considerando el lur armar, quali porteno lanza, targeta e archo, non altro»[123]. Fu un evento unico, a quel che si sa, nella storia militare del tempo: così, sullo sfondo della Guerra di successione, scuole e tattiche militari diverse e lontane dialogavano e si studiavano.

La rassegna qui tentata sulle variazioni organiche maturate nel corso della Guerra Napoletana non sarebbe completa senza un accenno alla cavalleria pesante, l'arma primaria degli eserciti del tempo e, almeno in apparenza, la più resistente ad accogliere modifiche e integrazioni. In effetti, anche su tale versante esse furono invece evidenti, a voler valutare alcuni sincronismi altrimenti non decifrabili. Ci si riferisce alla generale dilatazione del nucleo tattico di base della cavalleria che si afferma ovunque all'indomani del conflitto. Esso si mostra all'inizio, a quel che è dato ricavare dalle fonti, come un semplice ampliamento del numero di cavalcature a disposizione della lancia, formata, come detto, da tre combattenti, e da una graduale oscillazione, presente già negli anni della guerra, del nome del titolare di quella formazione, il lanciere, talvolta definito *elmetto* o *corazza*. Si tratta dei primi indizi di un processo teso evidentemente a dar maggior forza all'urto della cavalleria e, in particolare, a garantire la reiterazione delle cariche contando su una maggiore disponibilità di cavalli, ora che le armi da fuoco, non sempre efficaci contro le armature "a tutta botta" forgiate dai grandi opifici lombardi, agivano duramente proprio contro quelli, sfoltendo e scompaginando le squadre. Sta di fatto che, come appena ricordato, già negli anni successivi al conflitto napoletano, la lancia risultava ormai formata da quattro elementi montati, che passeranno a cinque a partire dagli anni Settanta del secolo, per arrivare a sei al tempo delle Guerre d'Italia, con il significativo inserimento, al

123 Cit. in: F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, cur. F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2019, p. 80.

fianco del lanciere e dei suoi assistenti, di un balestriere a cavallo[124]. Coincidenze? Autorevolmente, Michael Mallett spiegava tali modificazioni con l'influenza esercitata sulla gendarmeria italiana dalle squadre francesi militanti al seguito di Giovanni d'Angiò durante il conflitto napoletano, composte appunto da lance di sei elementi, né ci sentiamo di negare tale ipotesi[125]. Del resto, quei lancieri francesi, con i quali gli italiani non tardarono ad attivare, come nel caso degli albanesi, forme di competizione sportiva[126], costituivano pur sempre il fiore della milizia a cavallo europea, forgiata, nella sua struttura organica, dai rigori della Guerra dei Cent'Anni. Mai prima di allora, inoltre, il contatto con quelle forze, attivato in passato maniera puntiforme e violenta dagli italiani[127], era durato tanto a lungo, e nemmeno i francesi avevano mai combattuto per così tanto tempo al fianco degli italiani, integrati in comuni ruoli di comando.

Esiti evidenti e (in)spiegabili silenzi

La disamina qui fatta, attuata allo scopo, come si diceva all'inizio, di offrire al conflitto napoletano una giusta collocazione nel quadro della storia dell'Italia rinascimentale, fornisce alcuni interessanti spunti di riflessione. Essa fu, assieme alla Guerra di Ferrara, l'evento bellico italiano più rilevante della seconda metà del XV secolo: inferiore a questa, forse, solo per concentrazione (non quantità, si badi bene) di uomini e mezzi, ma superiore per durata ed estensione. Del resto, nella Guerra del Sale, come anche vien detto il conflitto ferrarese, non furono solo coinvolte tutte le maggiori potenze italiane, ma queste, a differenza di quanto accadde nella Guerra Napoletana, espressero il massimo di un potenziale bellico maturato in anni di corsa agli armamenti e di perfezionamento degli organismi militari istituzionali. Gli altri con-

124 Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 96-117, 150-177; Id., *Politica militare* cit., pp. 56-57.

125 Mallett, *Signori e mercenari* cit., p. 154.

126 Cfr. Storti, *Onore mercenario* cit., pp. 77-78.

127 Cfr. Pieri, *Il Rinascimento* cit., *passim*.

flitti scoppiati sul suolo italiano nei decenni che precedettero l'invasione francese (Guerra colleonesca, Guerra de' Pazzi, Guerra d'Otranto, Guerra de' Rossi e Grande Congiura, per citare alcuni degli eventi più importanti), spesso decisivi sotto il profilo politico, non risultano assimilabili, per portata e misure, alle guerre di Napoli e di Ferrara.

Tali confronti, per quanto supportati dalle evidenze documentarie, possono risultare oziosi, ne siamo consapevoli, nondimeno essi sono necessari, perché amplificano il paradosso dell'esclusione, da cui siamo partiti, della Guerra Napoletana dal novero dei conflitti di una qualche importanza del '400 e ci guidano alle conclusioni. D'altra parte, uscendo dall'ambito specificamente storico-militare e addentrandoci in quello politico-istituzionale, gli esiti del conflitto regnicolo appaiono persino più rilevanti. Prima che la guerra fosse finita, infatti, nel 1464, Ferrante d'Aragona varava una riforma dell'esercito che non ha precedenti nella storia delle istituzioni militari dell'epoca, paragonabile, ma solo per certi versi, a quella attuata negli stessi anni in Francia attraverso il sistema delle Ordinanze[128]. Si partì dalle forze di cavalleria. Le truppe a contratto vennero sciolte o licenziate e le compagnie mercenarie smembrate: tutti coloro, capitani e lancieri, interessati a restare al soldo della Corona, furono posti al diretto servizio di questa, in ferma permanente e con obbligo di residenza nel Regno. Veniva in tal modo dilatato il nucleo, attivato già al tempo del Magnanimo, degli «homini d'arme del demanio», composto da cittadini delle principali terre demaniali del Regno, appunto, militanti come liberi soldati al comando di ufficiali di scelta regia, e lo si superava con la creazione del «demanio di genti d'arme», ovvero con il monopolio regio dell'intera forza militare disponibile. Questa risultava formata da alcune migliaia di lancieri, regnicoli o naturalizzati tali attraverso il matrimonio con donne locali, distribuiti tra le città e i casali del Regno: i «cives armigeri», come furono chiamati. Si risolveva così il problema, pressante per gli altri stati, dell'acquartieramento delle truppe

[128] Sulle ordinanze francesi, vd. Ph. Contamine, *Guerre, État et société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France (1337-1494)*, Paris 1972.

stanziali in tempo di pace: i lancieri demaniali, infatti, abitavano le proprie case e popolavano le loro città, inserendosi, quando non vi afferivano già, nel patriziato locale; un ceto militare produttivo e urbano al diretto servizio dello *respublica*, insomma, caratterizzato da ampi margini di affermazione sociale[129]. Si trattava dell'azzeramento del sistema delle condotte: queste, tutte extraregnicole, furono infatti, da allora, ingaggiate solo in occasione dei grandi conflitti della Lega con il concorso finanziario degli alleati. Fu la forza demaniale che costituì il nerbo delle milizie napoletane nella Guerra de' Pazzi, in quella di Ferrara e, soprattutto, nel conflitto per il recupero di Otranto, attuato al 90% dalle milizie regie, nonché nella cosiddetta Grande Congiura[130]. Di lì a qualche anno anche le fanterie pesanti, i *provvisionati*, furono inquadrati nello stesso modo. Questa straordinaria innovazione istituzionale, dettata dall'ideologia monarchica aragonese, ebbe delle dirette conseguenze politiche, dal momento che, nell'azzerare le condotte private, disarmava i baroni, che avevano costituito con le loro milizie i tre quarti della forza armata regnicola: non ne deprimeva le aspirazioni militari, tradizionali di quel ceto, ma le incanalava, esse pure, nel servizio per lo stato. I baroni fedeli che avessero voluto militare nell'esercito regio, infatti, avrebbero potuto farlo come capi di squadra e di colonnello (si andavano formando intanto anche nuove strutture tattico-organiche), ricevendo onori e una provvigione annua. Fu la strada intrapresa da Giulio Antonio Acquaviva e Orso Orsini, già ribelli, da Matteo da Capua, che era stato libero condottiero, da Alfonso d'Avalos e molti altri[131]. In generale, nondimeno, la grande aristocrazia titolata del Regno restò frustrata e annichilita dal rinnovamento dell'esercito: da quasi due secoli essa nutriva milizie private, fondando su queste e sul ruolo militare esercitato nelle guerre italiane

[129] Su questa rilevante riforma e sui suoi esiti sociali, vd.: Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 119-149; Id., *I lancieri del re* cit.; Id., *Il corpo militare del Re(gno)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 223-234.

[130] Cfr. Storti, *Il principe condottiero* cit.

[131] Cfr. Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 150-177.

il proprio potere e la propria capacità di contrattazione politica; ma, d'altra parte, erano state proprio le armi dei baroni a travagliare la monarchia e la reazione, giusta la visione politica dei re aragonesi, fu proporzionata al danno.

L'eliminazione della forza militare dell'aristocrazia (furono posti presidi anche nelle fortezze feudali), il «tagliare la coda» ai baroni, secondo l'irriverente espressione usata dai corrispondenti esteri in occasione della riforma regia dell'esercito, ebbe conseguenze enormi. Non è un caso che uno dei primi punti discussi dai ribelli nelle diete segrete che, a vent'anni di distanza dalla Guerra Napoletana, avviarono la Grande Congiura, fu quello di rivendicare il diritto a formare milizie private e a nutrire propri presidi nelle loro fortezze[132]. Se è vero insomma che la Congiura dei Baroni costituì l'elemento di innesco delle Guerre d'Italia, è altrettanto evidente che ciò fu favorito dagli esiti della Guerra di successione, che peraltro fu, per articolazione strategico-territoriale, assetti tattici, provenienza e varietà delle forze in campo e fermenti innovativi, la più vicina proprio alle *guerre horrende* (e ciò con buona pace di quanti, ancor oggi, dibattono sulla sua natura, assimilandolo ora a un conflitto intestino, ora a una non meglio definita guerra "polivalente"). Si trattò, inoltre, in un quadro europeo e al pari delle parallele e sincrone Guerra del Bene Pubblico, Guerra Catalana-aragonese, Guerra delle Due Rose, di uno di quei cruciali conflitti di metà secolo volti a riscrivere, forzando la struttura dei regimi feudali, i rapporti di potere tra monarchia e aristocrazie alle soglie dell'età moderna: fenomeno in sé importantissimo e che attende ancora una trattazione adeguata e soprattutto comparativa[133].

[132] Porzio, *La congiura* cit., p. 64.

[133] Per un inquadramento generale su questi temi, non ancora focalizzati in una trattazione specifica, valgono alcune ricostruzioni di indiscutibile caratura scientifica: F. Autrand, *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. N. Tranfaglia, M. Firpo, II/2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 725-755; G. Castelnuovo - G. M. Varanini, *Processi di costruzione statale in Europa*, in *Storia medievale*, Roma 2000, pp. 585-616; per una

Cosa aggiungere, se non cercare di comprendere, al netto di tutto ciò, le motivazioni dei pregiudizi che fino a un recente passato hanno gravato su un evento di tale contenuto, marginalizzandone, nel migliore dei casi, la portata (e al di là delle sue più o meno recenti fortune storiografiche[134]): impresa non certo semplice, se ne può tentare nondimeno un primo approccio, in attesa che la storiografia, recuperati i temi e perfezionati i contesti, rifinisca l'azione di riflessione già attivata, tra gli altri, dal gruppo di studiosi gravitanti attorno al progetto di CESURA.

Nel 1974, in quella *Storia d'Italia* che, pubblicata da Einaudi, avrebbe dovuto rappresentare il vertice della riflessione storiografica e della revisione scientifica attorno ai temi cruciali della nostra nazione, Corrado Vivanti, cui fu affidato l'arduo compito di reinterpretare i quadri della storia politico-sociale dall'avvento delle signorie all'egemonia spagnola, riservava, in un paragrafo significativamente intitolato *Una situazione di stallo*, solo un cenno alla Guerra Napoletana, citandola indirettamente, e giustamente, come occasione politica persa dalla Lega appena costituita, né le assegnava un nome – confondeva peraltro la data della rotta di Sarno cui era dedicato quell'unico cenno –, ricordando invece, oltre ad altri eventi, «la guerra seguita alla congiura dei Pazzi contro i Medici (1478)», «la guerra di Ferrara (1482-'84)», nonché la Grande Congiura[135]. Da parte sua e da par suo, nel secondo tomo di quello stesso volume, Fernand Braudel, in un contributo di

prospettiva interpretativa sulla congiuntura, è indispensabile, ormai: *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, cur. A. Gamberini, J-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011.

134 Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., *Introduzione*, p. 22.

135 C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola Storia d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, II/1, Torino 1974, p. 332-336. È interessante notare, comunque, come il Vivanti connetta Congiura de' Pazzi e Grande Congiura, interpretandole a mo' di un generale malcontento dei gruppi dirigenti tradizionali, incapaci peraltro di dare a esso contenuti nuovi: «Non a caso sempre di congiura si parlò anche per quella rivolta di baroni contro il re di Napoli, che s'intrecciò, fra il 1485 e il 1486 con una specie di guerra civile e un conflitto fra Stati italiani» (*ibid*., p. 336).

affascinante respiro interpretativo, nel sintetizzare la sua idea delle *Tre Italie in due secoli*, guardava a «un'Italia pacifica, che ha creato da sé la propria pace secondo gli accordi complessi e difficili di Lodi (9 aprile 1454), che saprà goderne e […] conservarla miracolosamente per quasi un mezzo secolo, dal 1454 al 1494, in mezzo a un'Europa piena di fracasso delle armi»[136]. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma bastano i due autorevoli casi citati. Essi sintetizzano infatti, indirettamente, i due poli concettuali responsabili della dissolvenza storiografica della Guerra Napoletana: da un lato, la riduzione di questa a fenomeno marginale e trascurabile rispetto ad altri conflitti italiani della seconda metà del secolo, dall'altro, il veloce rifluire di tutti gli eventi bellici peninsulari di quel cruciale cinquantennio nell'imbuto delle Guerre d'Italia. A valle di tali contributi programmatici, infatti, e fino a un recentissimo passato, come già detto, non molte sfumature sono state aggiunte a questo affresco tardo-novecentesco, che, a suo modo, trasmetteva in forme nuove una solida tradizione di studi, in sé appagante e definitiva: del resto, l'invasione francese non aveva dimostrato incontrovertibilmente, nonostante le proteste del Pieri, la crisi militare italiana e la sua fragilità politica (il Pieri stesso, d'altra parte, da storicista, pur criticando prospettive troppo rigide e classificatorie sulla storia militare italiana, intitolava il suo capolavoro *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*)? Ciò è tanto vero che, in un ottimo volume pubblicato undici anni or sono, dedicato a *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, che ha avuto, tra molti altri, il merito di accendere i riflettori su eventi estremamente banalizzati, ivi compresa la Guerra Napoletana, si sceglieva di eludere nella maggior parte dei casi proprio l'analisi dei fatti bellici per ritrovare nella rappresentazione letteraria e figurata di essi i segni di un perspicuo linguaggio della cultura, appunto, del Rinascimento (il sottotitolo recita: *Moduli narrativi tra parole e immagini*); un approccio importante e condivisibile, dato il taglio metodologico, e di giusta scappatoia da un'inossidabile *histoire bataille* sempre in agguato, ma, per ciò che qui si cerca di

136 F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia Einaudi* cit., II/2, p. 2124.

dire, significativo, tanto più che in quello stesso libro, nei pochi contributi offerti alla storia politico-militare di taglio diplomatico, alcune nuove e illuminanti idee erano presentate, forse, con eccessiva discrezione[137], consentendo in tal modo indirettamente all'ombra della tradizione interpretativa, compendiabile nel concetto della sostanziale inefficienza delle armi italiane, di allungarsi anche su territori inesplorati.

Lo strumento per scassinare tali robusti ingranaggi di "protezione" non poteva esser forgiato, allora, che dagli studi di storia della guerra e delle istituzioni militari allorché questi assunsero forma rigorosa (primi tra tutti quelli del compianto Mallett, che alla fine del secolo scorso rilevava, come già ricordato, il contributo determinante offerto dalla cultura militare italiana alle Guerre d'Italia[138]) e da un orientamento teso a guardare i sistemi militari peninsulari dall'interno, nel vivo della loro composizione sociale, organica ed etnica, della cultura e dell'etica delle forze a essi afferenti, soprattutto delle forme di disciplinamento giuridico e amministrativo sviluppate dagli stati italiani sui propri eserciti permanenti: tutte questioni dalle quali la *vulgata* della permanenza fin oltre le soglie del XVI secolo di un'ideologia mercenaria accordata a concezioni corporativistiche, qualunquistiche e persino ludiche del mestiere delle armi, esce ridimensionata e stravolta, mentre le guerre combattute in Italia risultano rischiarate da una luce nuova.

Si sono richiamati i primi anni Settanta del Novecento come punto di arrivo di una tradizione di studi ferma su concetti rigidi: e a monte di essi?

[137] Ci si riferisce, in specie, ai saggi di Figliuolo e Fournel, che, oltre a dialogare, sono densi di spunti originali (insistenza sul mancato rispetto, da parte delle armi francesi, a un diritto di guerra che in Italia contraddistingueva la prassi bellica; territorio regnicolo come spazio di sperimentazione tattico-strategica e appropriazione di schemi operativi nuovi…): B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento* cit., pp. 377-393; J. L. Fournel - J. C. Zancarini, *I «fatti d'arme» nel Regno di Napoli (1495-1504): «disordini» o «bataglie»?*, *ibid.*, pp. 421-449.

[138] Mallett, *I condottieri* cit.

Non vi è dubbio che la matrice delle compressioni interpretative e delle semplificazioni tramandate fin quasi ai nostri giorni sulle guerre del Quattrocento italiano, in specie quelle regnicole, inficiandone la comprensione e spesso anche lo studio, sia da rinvenire, in generale, nella storiografia fiorentina del Cinquecento e, in particolare, nel Machiavelli, che nel 1521 pubblicava per un'ampia diffusione la sua *Arte della Guerra*, un'opera che poneva il definitivo epitaffio sull'età d'oro del professionismo militare italiano[139] e che, per quanto ispirata a condivisibili e visibili motivazioni politiche, attuava, scientemente, una torsione dell'analisi di quel sistema verso i primi decenni del Quattrocento, meglio predisposti ad accogliere le sue critiche, tralasciando tutti gli enzimi di rinnovamento e gli sforzi profusi dagli stati italiani tra il 1450 e il 1500 per perfezionare, disciplinare e istituzionalizzare le forze armate, aspetti che il Segretario non poteva certo ignorare. Ebbene, quell'opera, volta a scuotere la coscienza degli italiani dopo lo choc delle invasioni, proponendo un riassetto delle milizie degli stati nelle forme tattiche degli antichi (già nel 1952, qualcuno si compiaceva di notare però che, tra le molte catastrofi subite nel Cinquecento dagli italiani, questi almeno si fossero astenuti dal mettere in pratica i precetti militari del Machiavelli!)[140], fu scelta come stampo entro il quale sagomare il giudizio di un passato militare sentito ormai come riprovevole e da dimenticare[141].

[139] I cinquecento anni dalla pubblicazione dell'importante opera del Segretario sono stati celebrati, tra gli altri, da un recente volume ricco di spunti: *L'arte del dialogo, il mestiere della guerra* cit.

[140] «Fra le molte disgrazie d'Italia fu ventura che nessun capitano sognasse mai d'adottare lo schema tattico tracciato nel terzo libro dell'*Arte della Guerra*» (Pieri, *Il Rinascimento* cit., p. 529).

[141] Su questi fondamentali aspetti critici, si rimanda al più volte citato: Storti, *Macchine ideologiche* cit.

La storiografia successiva, e *in primis* quella romantica e risorgimentale, fece il resto[142]: nel farsi nazione, d'altronde, l'Italia selezionava i propri modelli culturali, scegliendo peraltro, e non a caso, tra i grandi "volgari".

Un percorso di lunga durata, questo della sincronizzazione di un intero filone di studi sui temi e i giudizi, pur ineludibili, dettati dall'umanesimo politico fiorentino, che ha avuto, per la storia militare, bandita dopo il secondo conflitto mondiale a seguito delle reazioni ai retorici revisionismi fascisti[143] (e a un generale rifiuto

[142] A partire dal Foscolo, che nelle sue riflessioni sull'argomento deplorava l'uso di armi prezzolate o altrui (U. Foscolo, *Illustrazioni alle opere di Raimondo Montecuccoli*, in *Opere*, II, *Prose Letterarie*, Firenze 1923, pp. 453-515) e passando per il de Sismondi, che individuava nel mercenarismo una patologia distruttiva cresciuta a ridosso della crisi dei liberi regimi comunali (S. de Sismondi, *Storia del risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*, Lugano 1833); da parte sua, il Ricotti (E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-5), pur dedicando un'opera scientifica al mondo mercenario e sottolineando gli aspetti innovativi, tecnici e persino etici, delle compagnie di ventura (vi ritrovava fermenti degli eserciti moderni e, in chiave risorgimentale, un'anticipazione di milizia "nazionale"), non poteva astenersi dal dare ad esse la responsabilità della fine della libertà italiana in quanto strumento del particolarismo dei principi (in ciò seguito dal Pisacane, che pur aveva contrapposto la raffinata arte bellica sviluppata dai condottieri alla barbarie oltramontana, connettendo lo sviluppo delle compagnie allo spirito di associazione degli italiani (C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova 1858). Per un profondo inquadramento critico su tutti questi temi, vd.: W. Barberis, *L'elmo di Scipio*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, cur. W. Barberis, Torino 2002, pp. 3-46.

[143] Attraverso la lente deformante della propaganda, il Regime diede vita, com'è noto, e al di là di molti altri prodotti destinati a una diffusione di massa (tra i quali soggetti cinematografici e teatrali), al cosiddetto filone storiografico del "condottierismo", sostenendo opere di raro spirito retorico, di cui risulta esempio emblematico il lavoro dell'Argegni (C. Argegni, *Condottieri capitani tribuni*, in *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana*, serie XIX, 3 voll., Milano 1936/37). Su questi temi, vd.: D. Iacono, *Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista*, in *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, cur. T. di Carpegna Falconieri, R. Facchini, Roma 2018, pp. 53-65; nonché, in una prospettiva più larga: T. di

per quei temi[144], nonché alla disistima per la storia evenemenziale, cui era generalmente assimilata e anche, in alcuni casi, effettivamente assimilabile la storia della guerra) conseguenze disastrose fin quasi ai giorni nostri: e questo nonostante gli ammonimenti, risalenti ormai a vent'anni or sono, di Alessandro Barbero[145].

È tempo però di tornare, ciò posto, alla "nostra" guerra e alla posizione a essa assegnata nel generale offuscamento gravante su istituzioni militari ed eventi bellici del Quattrocento italiano.

Niccolò Machiavelli dedicava a essa poco spazio nelle sue *Istorie fiorentine*, legando peraltro, giustamente ma ben oltre il necessario, gli eventi del conflitto napoletano alle dinamiche delle fazioni che si contendevano il potere a Genova nella triangolazione con Milano e la Francia[146]. Ben altro spazio assegnava, invece, ovviamente, alla Congiura de' Pazzi e alla conseguente guerra scoppiata in Toscana, ma anche al conflitto ferrarese, narrato con

Carpegna Falconieri, *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle «piccole patrie» tra Risorgimento e Fascismo*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, cur. R. P. Uguccioni, Bologna 2017, pp. 78-101.

144 Per l'identificazione tra storia militare e militarismo (cfr.: Storti, *Istituzioni militari* cit., p. 257).

145 «Se dunque deve essere abbandonata, ripetiamolo, la fortunatissima linea interpretativa promossa a suo tempo dal Machiavelli e dal Guicciardini, che spiegava le disgrazie d'Italia con l'inadeguatezza, in senso strettamente tecnico, dell'arte militare italiana, oltre che sull'assenza di «armi proprie», su cui gli Stati della penisola potessero adeguatamente contare, bisognerà concludere che l'incapacità di quegli Stati di difendere il paese dalle invasioni straniere nacque proprio dal fatto che non si trattava di uno solo, bensì di molti Stati, tutti irriducibilmente ostili e diffidenti l'uno dell'altro e abituati a pensare che per procurare la rovina dell'avversario nessun mezzo fosse da escludere, neppure, se necessario, la chiamata in Italia dei "barbari"», A. Barbero, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in *Storia d'Italia, Guerra e Pace* cit., p. 61.

146 All'«impresa del Regno» di Giovanni (il focus è tutto angioino e lombardo-genovese, come detto), il Segretario attribuiva, inoltre, una durata di quattro anni: dal 1459 al 1463, anno, quest'ultimo, erroneamente individuato come quello della rotta dei ribelli a Troia (Niccolò Machiavelli, *Opere*, Firenze 1969, pp. 560-561).

pari precisione di quello fiorentino[147]. La Guerra di Napoli, ingoiata dalla prospettiva settentrionale e isolata dalla mancata partecipazione di Firenze, sulla quale era logicamente imperniato il fulcro delle *Istorie*, svaporava così, con cenni alla sorte del Piccinino e alla rotta di Sarno, nella nube dell'estrema sintesi[148]. Da parte sua, il Guicciardini che, principiando la *Storia d'Italia* dal 1490, escludeva di fatto dalla sua analisi le guerre italiane della seconda metà del secolo, richiamava nondimeno il conflitto napoletano, individuandolo correttamente come scaturigine delle Guerre d'Italia, per l'acquisizione, da parte della Corona francese, dell'eredità di Renato d'Angiò; né gli sfuggiva, *vox clamantis in deserto*, la valentia dimostrata dall'erede spurio del Magnanimo:

> Ferdinando […] Il quale, se bene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali baroni del regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversari che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe né da contendere con gli Angioini né da temerne. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maschi fece erede in tutti gli stati e ragioni sue Carlo, figliuolo del fratello, il quale morendo poco di poi senza figliuoli lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo re di Francia […] e poteva, per vigore del testamento medesimo, pretendere essergli applicate le ragioni che gli Angioini avevano al reame di Napoli: le quali essendo, per la sua morte, continuate in Carlo VIII suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli ad avere potentissimo avversario[149];

una riflessione importante, ma che nulla di nuovo avrebbe aggiunto al rilievo militare di un conflitto osservato, in lontana prospettiva, solo come movente, appunto, dei drammatici casi italiani sui quali era necessario che si concentrasse l'attenzione del grande storico e letterato. La matrice dottrinale, del resto, era già stata

147 *Ibid.*, pp. 594-612.

148 Per tali temi, e per quelli immediatamente seguenti, è ancora utile la lettura di: C. De Frede, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006.

149 Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, ed. E. Mazzali, Milano 1988, p. 28.

impressa e con buona pace degli storici di area meridionale d'età moderna. Questi, pur narrando i lunghi anni della guerra di Napoli sul modello del Pontano e con ricchezza di particolari e dati, non ebbero infatti alcuna contezza delle caratteristiche e delle reali dimensioni e portata d'un conflitto che si mostrava sempre più, ai loro occhi, come irrilevante per le sorti della "nazione napoletana" (né, avendone contezza, avrebbero avuto necessità di rilevarle). La matrice interpretativa "fiorentina", del resto, già pervadeva gli intenti e il pensiero, tra gli altri, del grande Giannone e si esprimeva con forza nella sua pregevole *Historia civile*[150]. In tal modo, persino l'imponente opera dedicata da Emilio Nunziante al conflitto napoletano, documentatissimo lavoro di ricerca operato significativamente non già su fonti regnicole ma sui carteggi sforzeschi[151], pur ispirata a intenti post-unitari e volta, in consonanza con la vocazione delle nascenti deputazioni storiche patrie, a riconnettere le memorie regionali al quadro nazionale attraverso la selezione di temi d'ampio respiro italiano ed europeo, restò isolata; tanto che anche il Pontieri, studioso degli Aragonesi, nel ricostruire i quadri d'insieme del Quattrocento nella monumentale Storia Universale Vallardi da lui diretta, non faceva alcun cenno al conflitto regnicolo, citando invece, egli pure, la Guerra di Ferrara[152]! Bisognò attendere pertanto quasi un secolo perché il *bellum Neapolitanum*, intercettato dal programma di revisione che intanto Mario Del Treppo andava attuando sulle strutture del regno aragonese, contribuisse a ispirare nuove ricerche, riaccendendo interesse e attenzione su una congiuntura da accogliere

[150] Su questi importanti temi storiografici mi permetto di rimandare, ancora una volta, a una mia riflessione: F. Storti, *Assenze eminenti e altri misfatti. Istituzioni militari e impegno bellico degli aragonesi di Napoli nella storiografia dell'Età moderna*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, II/2, Roma 2020, pp. 1399-1415.

[151] Nunziante, *I primi anni* cit.

[152] E. Pontieri, *Le lotte per il predominio europeo tra la Francia e la potenza ispano-asburgica (1494-1559)*, in *Storia Universale Vallardi*, Milano 1972, p. 50.

come nodale per la storia d'Italia e cruciale per gli studi sulle istituzioni militari del Rinascimento[153].

Concludiamo.

Le sghembe benché prevedibili – ma solo per noi – peregrinazioni della storiografia moderna tradirono il Pontano, che volle dedicare la sua grande opera storica a un evento a giusta ragione considerato l'unico degno d'esser narrato con gli strumenti raffinati che la sua cultura e la sua sottile visione politica gli fornivano e gli fu fatale, in questa sua decisione, volendo qui inserire una provocatoria e paradossale nota di anacronismo, lo scrivere in latino! È anche per tale ragione pertanto che, nello sforzo di attribuire un nome definitivo a quel conflitto che l'umanista umbro battezzò *Bellum Neapolitanum* – ma avrebbe potuto fare altrimenti? –, continueremo a riferirci a esso come alla Guerra di successione, affinché gli venga attribuita, anche lessicalmente, un'identità che lo preservi da futuri automatismi interpretativi e dalle trappole, sempre tese, di un'inossidabile tradizione storiografica.

[153] M. Del Treppo, *Prefazione*, in *DS* I, pp. V-X.

DAVIDE MORRA

I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura

The 'anti-tax movements' during the War of the Neapolitan succession (1458-1465): a reassessment

Abstract: *This contribution deals with the War of the Neapolitan Succession from the fiscal and political viewpoint. Historiography has already emphasized the participation of the kingdom's populations in the conflict, as well as the fiscal discontent that sometimes animated it. Especially in the Calabrian case, such disturbances have had particular resonance. Their interpretation, however, has been rather reductive, especially when insisting on the misery that afflicted the rural 'plebs'. A new reading is provided here. Emphasis is given to the specific terms in which the tax issue was debated, the use made of it by the warring parties, and the different perspectives from which barons and communities could look at it. The extreme fragmentation caused by the internal war also shows why parliamentary negotiation of fiscal arrangements ended up in a vacuum. Thus, the road to peace passed through case-by-case agreements, which averted structural changes to the detriment of the royal state.*

Keywords: *Kingdom of Naples; 15th century; Fiscal policy; War of the Neapolitan succession*

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

davide.morra@unina.it

1. Introduzione

Quando i re muoiono, anche il fisco può non sentirsi granché bene[1]. C'è un *topos* che percorre l'Europa medievale e che ha una

[1] Nelle note farò ricorso alle seguenti abbreviazioni ricorrenti: DS II = *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, ed. F. Senatore, Salerno 2004; DS IV = *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio - 26 dicembre*

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

sua esemplarità: quello del sovrano che, in punto di morte, si pente e raccomanda al successore di cancellare le tasse imposte negli anni precedenti. La storiografia diffida[2]. Anche alla morte di Alfonso V d'Aragona – avvenuta a Napoli, fra le mura salse di Castel dell'Ovo, il 27 giugno 1458 – ci fu chi volle raccontare le sue esortazioni al figlio in questi termini. Secondo il *Chronicon* di Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze, Alfonso spronò l'erede Ferrante a riportare il sistema fiscale «ad more antiquum», abolendo i «nova gravamina et exactiones» da lui istituiti.

È un racconto che distorce la realtà dei fatti, esprimendo più che altro il programma che alcuni osservatori esterni avrebbero voluto veder attuato dal nuovo sovrano[3]. Eppure, quest'aneddo-

1461), ed. F. Storti, Salerno 1998; DS V = *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, edd. E Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009. Inoltre, per le fonti inedite: ASM, SPE, Napoli = Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere, Napoli; ASN, TP = Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Conti di tesorieri e percettori; ASN, SI = Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Significatorie.

[2] In generale: E. A. R. Brown, *Taxation and Morality in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Conscience and Political Power and the Kings of France*, «French Historical Studies», 8/1 (1973), pp. 1-28 e i cenni in L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse tra medioevo e prima età moderna*, in *"Historiae". Scritti per Gherardo Ortalli*, cur. C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 237-251. Per un esempio francese vd. H. A. Miskimin, *The Last Act of Charles V: The Background of the Revolts of 1382*, «Speculum», 38/3 (1963), pp. 433-442, mentre per un caso svedese B. Tjällén, *'King Bottomless Empty Purse': Taxes, Avarice and Pastoral Care in the Swedish Reign of Christian I (1457-64)*, «Scandinavian Journal of History», 46/2 (2021), pp. 172-195.

[3] Traggo le citazioni e il giudizio d'inattendibilità dalla ricostruzione di F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Vitolo, G. Rossetti, II, Napoli 2000, pp. 247-270, in particolare p. 253. Vd. anche F. Delle Donne, *Le virtù e l'impero: dalla letteratura alla costruzione del consenso. Il pensiero politico di Alfonso il Magnanimo attraverso le parole che il Panormita gli attribuisce*, in *Al di là del Repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, Napoli 2020, pp. 339-364 (in particolare a pp. 352-353). A suo

tica del pentimento fiscale ci ricorda la fisiologica fragilità negoziale della tassazione, specialmente quella "diretta", in quest'epoca ancora dominata dalla dottrina della *causa impositionis*. Un'epoca, cioè, nella quale l'imposizione di una tassa legittima richiedeva non solo il potere di un'autorità riconosciuta, ma anche la tensione verso un giusto fine e il rispetto di un certo ordine sociale (*aequitas*)[4].

Che nel regno di Napoli del XV secolo qualcuno potesse mettere in dubbio l'esistenza stessa del fisco pare molto improbabile. Una solida tradizione di commenti al *Liber Augustalis* e al *corpus* normativo del regno, per opera d'illustri «ufficiali-giuristi», aveva via via allargato il campo di competenza di quell'entità e aveva argomentato le caratteristiche speciali dei beni fiscali in materia di prescrizione e alienabilità, con abbondanza di riferimenti romanistici e parallelismi con la dottrina canonistica sui beni della Chiesa[5]. Come insieme di risorse vincolate all'utilità della *respublica*, il *fiscus* era indissolubilmente legato ai sovrani. Nondimeno,

tempo, invece, il testamento di Federico II di Svevia aveva davvero prescritto l'abolizione della *collecta*; vd. K. Toomaspoeg, *Colletta*, in *Enciclopedia fridericiana*, I, Roma 2005, pp. 351-352. Il testamento è edito in diverse sedi. Si vedano: G. Wolf, *Die Testamente Kaiser Friedrichs II.*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.», 48 (1962), pp. 314-352 (anche in *Stupor mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, cur. G. Wolf, Darmstadt 1966, pp. 692-749): p. 321 (par. 9); e *Constitutiones et acta publica*, ed. L. Weiland, 2 voll., Hannover 1893-1896 (MGH Const.), II, nr. 274, pp. 383-389.

[4] Oltre al recente Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse* cit., vd. E. Cortese, *Intorno alla "causa impositionis" e a taluni aspetti privatistici delle finanze medievali*, in Id., *Scritti*, cur. I. Birocchi, U. Petronio, I, Spoleto 1999, pp. 155-232; E. Isenmann, *Medieval and Renaissance theories of state finance*, in *Economic Systems and State Finance*, cur. R. Bonney, Oxford 1995, pp. 21-52; G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, cur. S. Guccione, Padova 1960 (rist. anast.); L. Scordia, *«Le roi doit vivre du sien». La théorie de l'impôt en France (XIII^e^-XV^e^ siècles)*, Paris 2005.

[5] Per il regno di Napoli vd. J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes napolitains (fin XIII^e^-début XIV^e^ siècle)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, cur. S. Morelli, Roma 2018, pp. 21-62; R. Delle Donne, *"Regis servitium nostra mercatura"*.

il contenuto di questa "cesta" (per seguire l'etimologia della parola) non era affatto immutabile. In altre parole: quali tasse fossero legittime, chi le governasse e chi ne incamerasse i profitti non era un dato del tutto scontato, anzi, era un tema intensamente politico. Di conseguenza, la morte di un re era il momento perfetto per aprire discussioni a riguardo.

Il trapasso del Magnanimo lo era a maggior ragione, poiché egli non era stato un "monarca d'ufficio". Con l'entrata trionfale a Napoli nel febbraio '43, Alfonso aveva celebrato la conquista di un reame che veniva da decenni di affanno del potere regio ed estrema plasticità della sua organizzazione e dei suoi rapporti con gli altri attori politici regnicoli[6]. La storiografia ha ridimensionato la novità di alcune iniziative alfonsine[7], ma resta indubitabile che

Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150. Più in generale, sullo sviluppo del concetto di inalienabilità in rapporto con il diritto canonico: E. H. Kantorowicz, *Christus-Fiscus*, in Id., *I misteri dello Stato*, cur. G. Solla, Genova - Milano 2005, pp. 175-185; Id., *Inalienability: A Note on Canonical Practice and the English Coronation Oath in the Thirteenth Century*, «Speculum», 29/3 (1954), pp. 488-502.

[6] Il classico riferimento evenemenziale sulla conquista è N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908. A proposito del trionfo napoletano vd. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015. Per una sintesi in chiave etico-politica dell'epoca di Ladislao e Giovanna II d'Angiò-Durazzo, G. Galasso, *Storia del regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*, Torino 2006, pp. 242-306.

[7] Sui precedenti di istituzioni a volte considerate "aragonesi": R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. Il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze 2012, pp. 37-74. S. Morelli, *Considerazioni sui giustizierati nel regno di Napoli. Tra continuità angioina e riforme aragonesi*, in *Atti del XVI convegno della Corona d'Aragona (18-24 settembre 1997)*, cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, I, Napoli 2000, pp. 535-544; Ead., *Giustizieri e distretti fiscali nel regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., pp. 301-323; Ead., *Produzione di scritture per il prelievo diretto nel Regno angioino*, «Archivio storico per le

esse appartengono a uno stile di governo più fermo nella difesa e nell'accrescimento del *regalis status*. Lo stesso Alfonso, lo sguardo al *pactismo* dei suoi domini iberici, era entusiasta dei diversi spazi che la tradizione napoletana apriva alla sua *potestat absoluta*[8]. Pensiamo alla forza giurisdizionale connaturata ad alcune delle sue riforme fiscali: l'introduzione di una nuova tassa diretta ordinaria, il focatico, che, con la collaterale distribuzione del sale e la riorganizzazione della Dogana delle Pecore, forniva l'80% delle entrate annue dello stato regio[9].

L'ostilità verso le novità introdotte da Alfonso in questo campo non mancava. Ci fu chi non si astenne dal dichiarare che il suo ultimo respiro era una vera festa, giunta al termine di una vigilia durata 16 anni e accompagnata dall'aspettativa di conces-

province napoletane», 134 (2016), pp. 1-12; Ead., *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata (sec. XIV-XV)*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII^e-XV^e siècle): vers une culture politique?*, cur. T. Pécout, Roma 2020, pp. 99-117; D. Passerini, *Circa expeditiones ardua. L'ufficio di viceregente sotto la dinastia dei Durazzo*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», nuova serie, 3 (2019), pp. 111-169 sulla preesistenza del "vicereato". Per un inquadramento complessivo del regno all'epoca di Alfonso: P. Gentile, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, «Archivio storico per le province napoletane», 62 (1937), pp. 1-56; 63 (1938), pp. 1-56; M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, IV, I, Roma 1986, pp. 89-201; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford 1976.

[8] F. Senatore, *Una città, il regno: società e istituzioni a Capua nel XV secolo*, I, Roma 2018, p. 461 nota 51.

[9] Una stima che ricavo dai bilanci pubblicati in Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 118-120: nel bilancio del 1458 focatico e sale rendono 345.000 ducati e la Dogana 60.000 (in tutto 405.000 ducati), su un totale di 500.000 (= 81%); nel bilancio del 1483 focatico e sale gettano 427.564 ducati e la Dogana 76.977 (in tutto 504.541 ducati), su un totale di 648.445 (= 78%). Sulla riforma fiscale alfonsina vd. anche E. Scarton - F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, pp. 109-119 e 131-144. Per la Dogana: J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992; F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.

sioni da parte dell'erede al trono, specialmente sotto forma di alleggerimento degli «insopportabili charichi et graveze che hanno havuto fin mo'»[10]. Così, all'indomani della morte del padre e prim'ancora di calcare la corona sulla testa, Ferrante d'Aragona aprì alle udienze e ai conciliaboli. Aveva inizio quella che gli emissari sforzeschi presenti a Napoli chiamavano «renovatione de stato»: il rinnovamento delle basi umane e materiali del potere regio, durante il quale era normale che signori e comunità avanzassero delle richieste[11]. Quel che rese tutto più difficile per Ferrante è il contesto politico: la sua successione fu solo per qualche giorno esposta a un ipotetico complotto catalano, per qualche mese bloccata dal mancato riconoscimento di papa Callisto III, infine ostacolata da una lunga guerra quando le tensioni interne si saldarono alla venuta di Giovanni d'Angiò nel regno, intenzionato ad affermare i diritti di suo padre Renato sul trono di Napoli[12]. Era una situazione che accendeva la *cupiditas rerum novarum*

[10] «Havendo facto una vigilia di sedici anni per aspectare questa festa»: sono le parole di Antonio Caldora e Giosia Acquaviva (il primo conte di Trivento e Palena, il secondo conte di San Flaviano e signore di Atri) all'emissario sforzesco Orfeo Cenni, riportate in un dispaccio al duca di Milano del 28 luglio 1458 (DS II, pp. 20-24). I due baroni, d'altronde, covavano rancore nei confronti di Alfonso, che aveva tarpato il loro potere. Su Caldora vd. A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141; M. Raffaeli Cammarota, *Caldora, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, *ad vocem*. Su Acquaviva: *Acquaviva, Giosia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, *ad vocem*; R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio storico per le province napoletane», 111 (1993), pp. 5-98.

[11] «[...] perché ogni signore et comunità facevano diverse domande de gratie al prefato signore re, come fare se suole ad ogni renovatione de stato». Per il documento completo vd. DS II, pp. 62-66 (G. Caimi, O. Cenni e A. da Trezzo a F. Sforza, 31 luglio 1458).

[12] D. Abulafia, *The inception of the reign of King Ferrante I of Naples: the events of summer 1458 in the light of documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedentes and Effects*, cur. D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 71-89; Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 625-

dei sudditi, come l'avrebbe definita con disapprovazione Giovanni Pontano nel suo *De bello Neapolitano*[13].

Questo saggio si pone l'obiettivo di precisare cosa avesse a che fare quella *cupiditas* con l'organizzazione fiscale del regno. Le fonti per farlo – soprattutto carteggi diplomatici, ma anche qualche documento amministrativo d'altra specie – non mancano e l'abbondanza di studi su quegli anni facilita una corretta contestualizzazione delle informazioni[14]. Quanto alle ragioni, esse risiedono nel potenziale di una domanda: che significato si può dare ai moti antifiscali (per usare un'espressione degli anni '60-'70 del secolo scorso) che segnarono quella congiuntura di transizione?

L'interrogativo merita una riflessione aggiornata ai progressi della storiografia. È ben noto che, alla successione di Ferrante, il tentativo di rovesciarlo s'intrecciò con il malcontento delle popolazioni calabresi (ma non solo) contro le tasse. Già Pontano lo annoverava tra le ragioni delle rivolte, ma da una prospettiva tutt'altro che empatica[15]. In tempi a noi più vicini, la monografia di Ernesto Pontieri sulla Calabria nel XV secolo non ha lesinato vivide descrizioni di «plebi contadine» devastate dal fiscalismo

665; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio storico per le province napoletane», 19/2 (1894), pp. 300-353.

[13] G. Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Roma 2019, pp. 32-37.

[14] Ai testi fondamentali sulla Guerra di successione rimanderò in questa nota ed eviterò poi di farlo ogni volta che mi riferisco a eventi che sono ben noti, salvo casi specifici: DS II; DS IV; DS V; Nunziante, *I primi anni* cit.; Pontano, *De bello Neapolitano* cit.; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963; F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al* De bello Neapolitano, «Rassegna Storica Salernitana», 11/2 (1994), pp. 29-114; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002; F. Storti, *«La più bella guerra del mundo». La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., pp. 325-346.

[15] Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 211-212 e 219. Vd. il commento di F. Senatore ivi, p. 219 nota 95 e p. 221 nota 106.

degli agenti dello Stato e dalle angherie dei baroni[16]. Le prospettive della storiografia meridionale si sono sviluppate, negli ultimi decenni, ma non si è mai verificato un vero ritorno sulla questione[17]. Considerazioni più neutre hanno riguardato il principale oggetto di contestazione, cioè il focatico, evidenziando la coerenza con la quale Ferrante lo difese contro le insistenze per un ritorno alle collette, foriere di «uno insupportabile dapno» rispetto al sistema costruito dal Magnanimo[18].

Continua a mancare, invece, uno sguardo più organico sull'intreccio degli interessi articolati intorno alle risorse fiscali, alla loro gestione e redistribuzione, che costituiva una delle più potenti spinte all'integrazione o disintegrazione delle compagini politiche tardomedievali[19]. L'approccio ideale per dirimere questa fitta trama nei suoi dettagli sarebbe esaminare a fondo dei casi regionali. Non è questo il metodo qui adottato: il fenomeno sarà osservato di sghembo, tracciando un percorso tra fonti disomogenee per porre in evidenza alcune coordinate generali, in parte già note ma disseminate fra le ricerche disponibili.

[16] Pontieri, *La Calabria* cit., per esempio alle pp. 149-168.

[17] Il saggio di Storti, *«La più bella guerra del mundo»* cit. ha rappresentato indubbiamente una svolta nelle possibilità di immaginare la *agency* delle popolazioni regnicole nel corso della guerra. Più in generale, il ruolo delle comunità nella storia medievale del Mezzogiorno ha cominciato a ricevere maggiori attenzioni. Cito almeno tre punti di riferimento: P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017; Senatore, *Una città, il regno* cit.; P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.

[18] Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116, che cita da *Le Codice aragonese. Étude générale, publication du manuscrit de Paris, contribution à l'Histoire des Aragonais de Naples*, ed. A. Messer, Paris 1912, p. 242.

[19] J. Watts, *The Making of Polities: Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009, in particolare pp. 224-233 e 398-400. Ma vd. già, per esempio, le conclusioni di Michel Le Mené in *Genèse de l'État moderne. Prélèvement et redistribution. Actes du colloque de Fontevraud 1984*, cur. J.-P. Genet, M. Le Mené, Paris 1987, pp. 239-241.

2. Tra focatico e collette

Nel gennaio del 1460 l'oratore Antonio da Trezzo trasmise a Francesco Sforza la copia di un bando che circolava nel regno. L'autore era Giovanni d'Angiò, che nel testo si presentava come «duca de Calabria, primogenito, locotenente et vicario generale [...] de la serenissima maestà de re Renato», incaricato per commissione paterna di sollevare il reame dai «tanti obprobrii, vilipendii, tirannie et oppressione» che lo affliggevano[20]. Il documento prendeva di mira «li tiranni» aragonesi, i loro «aguzini» e «commissari», le loro «iniuste mangiarie»: vale a dire, il focatico e la nuova tassa sul sale imposti da Alfonso. L'Angioino annullava quei tributi per riportare il regno «alli pagamenti de le colte et similiter l'ordine de sale sì come era al tempo de la felicissima memoria de la regina Iohanna secunda»[21].

Questo dovette essere uno dei primi atti di Giovanni dopo il suo sbarco alle foci del Volturno, avvenuto il 16 novembre 1459. L'attacco all'eredità fiscale alfonsina non potrebbe essere più palese e non v'è dubbio che le comunità del regno fossero le principali destinatarie del messaggio. Esso trovava rispondenza nel serpeggiare di resistenze alla riscossione delle tasse sin dalla morte del Magnanimo.

Nonostante gli sgravi subito concessi da Ferrante nel parlamento di Capua del 26 luglio 1458, in effetti, un quaderno contabile della tesoreria abruzzese racconta dell'ostruzionismo che andava manifestandosi in certe parti di quella regione[22]. Per Natale 1457 e Pasqua 1458 la tesoreria abruzzese aveva incassato senza problemi circa 33.586 ducati per la tassa generale, lasciandone inesatti per varie ragioni un po' più di 1.767 (il 5% del totale

[20] ASM, SPE, Napoli, 202, f. 5 (allegato a una lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, 3 gennaio 1460).

[21] Le pressioni sullo stesso Ferrante perché ritirasse il focatico sono note. Vd. Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116.

[22] ASN, TP 6720, ff. 2r-24v. Sugli sgravi vd. DS II, pp. 63-64 e Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 151-158.

aggregato)[23]. Le cose andarono in tutt'altro modo ad agosto, quando dei circa 13.759 ducati dovuti al netto degli sgravi, ben 4.113 (il 30%) non poterono essere riscossi. Il problema riguardava soprattutto i centri di Abruzzo Ultra (per circa l'85% dei residui). L'Aquila, con le sue pertinenze, non versava oltre 1800 ducati in virtù di una grazia regia, il che non le impediva, dopo aver mancato d'inviare suoi rappresentanti al parlamento di Capua, di tenere nei mesi a seguire un atteggiamento apertamente ribelle, chiedendo al papa di accoglierla sotto la sua ala e assaltando Cittareale; tutto allo scopo di tenere il re sulle spine onde strappargli capitoli vantaggiosi[24]. Il comportamento di quell'importante città finiva per influenzarne altre: Montebello del conte di San Valentino e Farindola di Petruccio de Rigliano rifiutavano di versare la rata di agosto «perché allegano essere incorporati con Aquila et che ne have avuta gracia co la dicta terra»[25]; lo stesso dicasi per Cittareale, la quale non pagava affermando «che ne a gracia ad beneplacito et che sono loro in la gracia che la maiestate de re ave facta a L'Aquila»[26]. In un caso la natura opportunistica di queste posizioni, il loro inscriversi in un vivace confronto con la corte, è sottolineato dalle osservazioni caustiche della tesoreria provinciale: le università dell'episcopato di Teramo (Rocca di Santa Maria, Villa Verruti, San Giovanni a Scorzone, Terra Morricana, Castello di Bisegne) «allegano avere gracia»; ma il redattore del quaderno aggiunge: «et so per la renitencia loro

[23] La somma inevasa non si può calcolare con esattezza a causa della mancanza del primo foglio del conto, relativo alle università demaniali di Abruzzo Citra.

[24] ASN, TP 6720, f. 60r. DS II, pp. 77-78, 111-112, 119-120, 128. Per le trattative fra L'Aquila e la monarchia vd. P. Terenzi, *Una città* superiorem recognoscens. *La negoziazione tra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 619-651.

[25] ASN, TP 6720, f. 65v.

[26] Ivi, f. 66v.

che non vole pagare»[27]. In molte altre terre fu impedita la riscossione di importi più o meno consistenti «per la loro rinitencia»[28]. Fra queste spiccano quelle dell'aspirante duca d'Atri Giosia Acquaviva, che rifiutarono di pagare complessivamente più di 600 ducati «per la rinitencia de lo dicto signore, perché non era d'accordo con la maiestà de re»[29]. E che posizioni di questo tipo provocassero effetti a catena lo dimostra il caso di Villa Fagognana, della quale si riferisce che «volea pagare quando pagava le terre de lo signore Iosia»[30]. L'incertezza della congiuntura, accresciuta dalla condotta di un grande centro come L'Aquila e di signori eminenti come l'Acquaviva, favorì l'insubordinazione su vasta scala. Le misure generali lanciate attraverso il parlamento di Capua rispondevano solo in parte alle ambizioni individuali delle università, le quali inseguirono sgravi in separata sede. Campli, Capradosso, Poggio di Valle, Controguerra, i castelli di Teramo, tutte riuscirono a beneficiare di riduzioni ed esenzioni già sulla suddetta tanda agostana[31].

Alla ricerca di privilegi si lanciarono a maggior ragione città importanti, come L'Aquila, Teramo, Gaeta, Aversa e Barletta. Occorrerebbe dedicare più spazio al commento dei capitoli presentati al sovrano, ma in questa sede basterà indicare l'anelito a plasmare secondo gli interessi locali il paniere delle tasse esatte e

[27] Ivi, f. 69v.

[28] Ivi, f. 61r ss. È questa la situazione di Montereale, Accumuli, Civita Ducale, Nereto, Villa Fagognana, delle terre del conte di Montorio (Montorio con Fronte, Terzano, Macchia, San Vito), Pietrasecca, Tufo, Poggio Sinolfi.

[29] Ivi, f. 68r. L'Aquaviva era, con Antonio Caldora, il principe di Taranto e il duca di San Marco, fra i baroni che non si presentarono al parlamento di Capua per prestare omaggio al nuovo re.

[30] Ivi, f. 71r.

[31] Il privilegio di Campli è datato 11 ago. 1458: ivi, f. 61r. Nel caso di Controguerra, un vecchio privilegio alfonsino beneficiava il signore di quella terra, Pietro Paolo dell'Aquila di una provvigione sulle entrate del focatico; Ferrante rinnovò tale concessione il 26 ago. 1458. Vd. ff. seguenti per le altre università.

la loro pertinenza[32]. Gaeta, per esempio, il 28 luglio 1458 ottenne l'abolizione di una gabella afferente alla dogana regia in città, poiché dannosa agli affari dell'*élite* mercantile, mentre Barletta, il 4 agosto, aveva fatto cancellare un cespite concesso da Alfonso a privati[33]. Soprattutto, però, occorre evidenziare la richiesta di gestire liberamente le gabelle controllate dall'*universitas*, con la possibilità di aggiungerne o toglierne, di variare aliquote e beni tassati, di amministrare i proventi senza obblighi di rendicontazione a ufficiali regi[34]. Così è sia nei citati capitoli di Barletta, per i dazi che essa possedeva «jure dominii vel quasi», sia in quelli di Aversa del 6 ottobre, per un'imposta sulle compravendite[35], sia ancora a Teramo[36]. Il caso di quest'ultima, poi, si presta anche a sottolineare la possibile coincidenza fra gabelle locali ed esenzione dalla tassa diretta del re, che il centro abruzzese ottenne per 6 anni. La conseguenza era liberare per l'uso locale i proventi delle gabelle, altrimenti destinati in buona parte a finire nelle casse del sovrano[37].

[32] Sulla costruzione dello spazio fiscale locale attraverso i privilegi vd. il bel saggio di A. Airò, Et signanter omne cabella. *Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Bari 2008, pp. 165-214.

[33] *Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704)*, cur. B. Capasso, Napoli 1884, pp. 147-148 e 151-152; S. Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, II, Trani 1893, pp. 472-481.

[34] Sulla tendenza delle negoziazioni per la rendicontazione in un arco di tempo più ampio, vd. D. Morra, *Il «libro affronte» del credenziere. Note sul controllo della contabilità municipale nel Regno di Napoli (XIII-XVI secolo)*, «Rivista della Corte dei Conti», numero speciale 1 (2021), pp. 87-97.

[35] *Repertorio delle pergamene della Università e città di Aversa, dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli 1881, pp. 65-66.

[36] F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconto e studii seguiti da documenti e da tavole*, Roma 1895, pp. 549-553.

[37] Come accadeva comunemente, in Europa, nelle città soggette. Su questi temi esiste una vasta bibliografia, per cui mi limiterò a ricordare due raccolte di saggi internazionali: *Fiscalidad de Estado y fiscalidad municipal en los reinos hispánicos medievales*, cur. D. Menjot, M. Sánchez Martínez, Madrid

Queste considerazioni ci avvicinano alle ragioni per le quali la promessa di sostituire le collette al focatico poteva riscuotere interesse. Come la storiografia ha evidenziato[38], Ferrante resistette fino all'ultimo alle sollecitazioni che gli venivano in tal senso, perché riteneva che il vecchio sistema avrebbe ridotto drasticamente le sue entrate. È utile, però, capire su cosa poggiasse questa grama previsione.

Da un lato bisogna tenere presente che nel 1443 Alfonso aveva solo teoricamente abolito le collette, nell'introdurre il focatico: di fatto le due cose si erano cumulate, perché le collette furono usate come strumento di tassazione straordinario per finanziare guerre esterne[39]. Dall'altro, l'epoca di Giovanna II (e in realtà già quella di suo fratello Ladislao) era ancora viva nella memoria di qualsiasi ultraventenne regnicolo come un tempo di notevoli sgravi proprio sulle collette[40]. Di quella «bona memoria»,

2006 e *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII^e^-XV^e^ siècle*, cur. D. Menjot, A. Rigaudière, M. Sánchez Martínez, Paris 2005. Per esempi relativi al regno di Napoli, vd. soprattutto Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 241-320, ma anche D. Morra, *L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*, «Itinerari di ricerca storica», 35/1 (2021), pp. 11-32; Terenzi, *L'Aquila nel Regno* cit., pp. 357-376.

[38] Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116.

[39] Aspro il punto di vista di Pietro Gentile sulla questione: Id., *Finanze e parlamenti nel regno di Napoli dal 1450 al 1457*, «Archivio storico per le province napoletane», 38/2 (1913), pp. 185-231; Id., *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909. Vd. anche Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 135 ss. In realtà, il finanziamento della guerra attraverso l'aggiunta di contribuzioni straordinarie alla tassa ordinaria è fenomeno comune in Europa: *Economic systems and State Finance*, cur. R. Bonney, Oxford 1995; *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, cur. R. Bonney, Oxford 1999.

[40] Notazioni interessanti a riguardo sono già in Morelli, *Pratiche di tradizione angioina* cit. e S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta in età angioina: le forme del prelievo in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composite (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, cur. S. Morelli, Roma 2018, pp. 219-232. Una valutazione di dati più esten-

anzi, abbiamo continui affioramenti nelle fonti. In un parlamento con i baroni del marzo 1450, Alfonso si era visto richiedere che le due collette da lui imposte per esigenze belliche fossero esatte tenendo conto dei privilegi concessi da Giovanna II[41]. Anche più tardi, nel 1464, la federazione di comunità rurali che era l'università di Cosenza avrebbe chiesto di pagare le collette in conformità con lo sconto concesso da Giovanna a ognuno dei suoi casali[42].

La riforma di Alfonso era valsa proprio a invertire il *trend* al ribasso degli oneri imposti tramite collette, *trend* che egli ereditava e che, anzi, almeno durante la fase conclusiva della sua impresa militare aveva contribuito ad alimentare. Con il focatico, scegliendo di ancorare l'importo della tassa al numero dei fuochi di ogni comunità e imponendo il rapporto 1 fuoco = 1 ducato, il Magnanimo aveva introdotto una proporzione tra fattori economico-demografici e carichi fiscali. Questo implicava anche che i privilegi di sgravio sulle collette conquistati dalle comunità si vedevano di colpo aggirati. Mario Del Treppo stimava intorno al 13% l'incremento medio dei profitti fiscali, valutando dati relativi alla provincia di Principato Ultra[43], ma va aggiunto che per realtà privilegiate quell'incremento poteva essere anche più brusco. Si

sivi è nella mia tesi di dottorato: *Fisco, società e potere nel Mezzogiorno tardomedievale. Esperimenti di ricerca storica tra fonti e* linked open data, discussa all'Università "Federico II" di Napoli il 5 ottobre 2021.

[41] Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., p. 281.

[42] *Privilegii et capitoli della città de Cosenza et soi casali (Napoli, 1557)*, Sala Bolognese 1982 (rist. anast.), f. 31v. Su Cosenza vd. F. Cozzetto, *Una grande università: Cosenza e i suoi casali*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 261-288. Della positiva memoria degli ultimi Angioini si stupiva molto L. Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli libri sette*, Napoli 1859[3], p. 147: «chi pone senno alle scritture di quell'età [l'aragonese], maraviglierà in vedere i frequenti clamori de' popoli, i quali manifestavano il vivo loro desiderio che le cose sul proposito tornassero siccome erano a' tempi di re Ladislao e di Giovanna II, a' quali danno nome di *buoni sovrani*». Lo stupore di Bianchini derivava dal fatto che la politica economica aragonese gli sembrava molto più vicina a quella che uno Stato dei suoi tempi avrebbe dovuto avere per garantire la prosperità dei cittadini. Cfr. L. De Rosa, *Lodovico Bianchini e la finanza pubblica*, in Id., *Economisti meridionali*, Napoli 1995, pp. 191-224.

[43] Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., p. 112.

prenda il caso di Castiglione, uno dei più grandi casali di Cosenza: nei primi anni del regno di Alfonso i suoi fuochi erano più di 300, il che avrebbe significato pagare 300 ducati per il focatico e addirittura 600 con l'aumento dell'aliquota a 2 ducati; ma prima della riforma Castiglione pagava 18 ducati per colletta, vale a dire, per sei collette annue, soltanto 108 ducati[44]. L'incremento, in un caso del genere, variò tra il 270 e il 550% (e questo senza considerare l'acquisto obbligatorio di sale e le collette straordinarie!).

Nuove concessioni erano possibili, certo, e arrivarono. Di particolare rilievo è la convenzione cui si giunse nel parlamento del 1449, quando l'importo complessivo della «tassa generale» (un nuovo nome che si dava al focatico) fu fissato a 230.000 ducati. In teoria, a quel punto, le variazioni nel numero dei fuochi non avrebbero dovuto né diminuire né accrescere i carichi che Alfonso poteva richiedere. Se anche le cose andarono davvero così – come potrebbe far pensare l'assenza di nuove numerazioni generali dei fuochi, anche se aggiornamenti caso per caso non si possono escludere – resta il fatto che Alfonso continuò a chiedere la tassa generale insieme alle collette e che dal 1456 l'aliquota era salita a 2 ducati per fuoco. Evocare il ritorno alle collette non significava mettersi del tutto al riparo da un innalzamento del carico fiscale, ma di certo lasciava più ampio margine politico per il suo aggiustamento e, soprattutto, dava modo di rivendicare importanti privilegi del passato[45].

[44] I dati si possono desumere da F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 141. Castiglione è lo stesso casale che nel settembre 1459 fu messo a ferro e fuoco da Ferrante in persona, poiché, anziché arrendersi al sovrano venuto sotto le sue mura, aveva asserito di doversi consultare con gli altri casali ribelli (coi quali era «in liga») per decidere il da farsi. Vd. DS II, pp. 360-361 (A. da Trezzo a F. Sforza, 7 settembre 1459).

[45] Si noti che nel principato di Taranto, dove Giovanni Antonio Del Balzo Orsini sostanzialmente monopolizzava le risorse fiscali, vi erano comunità che continuarono a pagare la tassa diretta per collette. Vd. S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, «Itinerari di ricerca storica», 27/2 (2013), pp. 35-64, insieme a C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *"Il re cominciò a conoscere che*

Dobbiamo chiederci se anche i baroni avessero ragioni specifiche per opporsi al focatico e alla fiscalità diretta. In realtà, sembra piuttosto che gli interessi individuali potessero condurli alla compiacenza, se essi avevano modo di condividere i profitti generati dal fisco. Dovremmo ricordare, in effetti, che alcuni guadagnavano somme più o meno cospicue grazie alle provvigioni regie: Antonio Caldora, che abbiamo visto lamentare «insopportabili charichi et graveze» nel 1458, risulta beneficiario di un assegno di 300 ducati annui nel 1455-56[46]. Non lo era, invece, Giosia Acquaviva, l'altro lamentatore, che, in compenso, già nell'estate del '58 non consegnava alla tesoreria provinciale l'importo di 636 ducati dovuti dalle sue terre per la terza rata del focatico[47]. Sarebbe importante poter valutare meglio la differenza nelle condizioni individuali dei baroni.

Vi sono segnali di come sotto Alfonso si siano verificate almeno un paio di revisioni generali dei privilegi collegati al fisco: la prima è contestuale al parlamento del 1443, quando chiunque avesse concessioni legate alle collette dovette chiedere nuovi privilegi per spostarle sul focatico; la seconda potrebbe essere dovuta alla svolta della tassa generale nel 1449[48]. Quel che purtroppo non si riesce a valutare è l'evoluzione di queste condizioni

il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), cur. G. T. Colesanti, Roma 2014, pp. 139-188, S. Morelli, *«Pare el pigli tropo la briglia cum li denti». Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 127-163 e S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del principato di Taranto alla metà del XV secolo*, «Società e storia», 73 (1996), pp. 487-525.

[46] E. Russo, *La tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, tesi di dottorato in cotutela presso l'Universitat de València e l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor Rafael Narbona Vizcaino e Francesco Senatore, 2016, p. 637. Regolarmente riscossa nelle sue terre e contabilizzata dal tesoriere provinciale d'Abruzzo nel 1458, vd. ASN, TP 6720, f. 48v.

[47] ASN, TP 6720, f. 67r.

[48] Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., p. 139.

nel tempo. Dietro alcune richieste che i baroni veicolarono nel parlamento del 1456 si potrebbe cogliere il malumore per interpretazioni pretestuose dei loro privilegi in materia fiscale[49].

D'altro canto, c'erano altre questioni importanti, dalle quali dipendeva anche la possibilità di profittare delle risorse fiscali disseminate nei propri feudi. All'inizio del regno di Ferrante, Antonio da Trezzo riassumeva così le rivendicazioni che ogni barone portava davanti al sovrano: «ognuno pensava dovere havere grande officii et lo governo de la persona del re et conducta de gente d'arme». I grandi uffici di corte erano la fonte delle più sostanziose fra le provvigioni[50], ma redditizie potevano essere anche le condotte. Nonostante la militanza di molti baroni nel suo esercito, una volta conquistato il regno Alfonso aveva tenuto stabilmente fra i suoi armigeri soltanto le compagnie guidate da quei baroni che maggiormente avevano dimostrato una padronanza professionale della guerra, con la notevole eccezione del principe di Taranto[51]. Ferrante, nel 1459, si trovò invece a concedere condotte a tutto il gotha della sua feudalità, nel tentativo di mantenere un certo livello di consenso: non certo perché tutti costoro avessero un'autentica competenza bellica, ma perché questo era uno dei principali *escamotage* attraverso i quali poteva giustificarsi l'aspettativa di ricevere assegnazioni sulle entrate fiscali della corte[52].

[49] Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 224: «Item confirmare et de novo concedere tucti beni burgensatichi et feudali che de presente teneno et possedeno per privilegii de Sua Maiesta o de altri passati in quanto continge ad ipsa Maiesta et non a private persone facendo lloro gracia che li privilegii che teneno per li fiscali non siano calupniati non tracti ad extranei sensi per li potere stimolare et vexare ma quilli se intendano favorevolemente secondo lloro continencia et tenore».

[50] Sui grandi uffici del regno cfr. i saggi di Morelli, Lamboglia e Kiesewetter in *I grandi ufficiali nei territori angioini*, cur. R. Rao, Roma 2016 e R. Sicilia, *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli 2010, pp. 33-49.

[51] F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 17-38.

[52] Ivi, pp. 63-76.

A ben vedere, non è neppure difficile trovare un esempio di potente stato feudale che mimava lo stato regio e poteva costituire un modello per qualsiasi altro barone[53]. Era il principato di Taranto di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini: estesissimo dal punto di vista territoriale, articolato dal punto di vista amministrativo, legato a una condotta di ben 500 lance per il re, ma capace di armarne anche di più grazie al controllo sulle risorse fiscali, dirette e indirette, del territorio[54]. La presa dell'Orsini sulla Puglia meridionale era tale che il commissario regio incaricato della riscossione del focatico in Terra di Bari e Terra d'Otranto doveva operare su una giurisdizione in realtà ben più ristretta[55]. Non a caso, sarebbe stato il principe, ancor più del duca Giovanni, a costituire l'anima della rivolta contro Ferrante e sarebbe stata la sua morte ad avviare la chiusura del conflitto.

In conclusione, mi sembra probabile che, pur nella varietà di situazioni plasmate dalle vicende individuali, tra i baroni potesse serpeggiare un forte interesse a intromettersi nell'organizzazione fiscale e a conquistarne dei pezzi, più che a distruggerla. Sicché è

[53] Un modello talmente impressionante, verrebbe da dire, che ancora a distanza di un paio di decenni dalla sua dissoluzione costituiva un «fantasma» istituzionale nel regno, come argomenta A. Russo, *Extorsione, negligentia e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 157-175.

[54] Per la condotta e la provvigione vd. Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 24-25. Sullo stato orsiniano: *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009; *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (sec. XII-XV)*, cur. G. T. Colesanti, Roma 2014; F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 33-52; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013; G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.

[55] Morelli, *«Pare el pigli»* cit., pp. 135-136.

facile pensare che le parole di costoro contro le gravezze alfonsine fossero puramente strumentali ad attizzare il malcontento delle popolazioni regnicole.

C'è, però, qualcosa in più da considerare, pena il rischio di lasciarsi sfuggire alcune implicazioni importanti del bando di Giovanni d'Angiò contro il focatico. Le accuse ai Trastámara si servono naturalmente del linguaggio dell'oppressione e della tirannia per screditarli. Termini e argomentazioni non sembrano particolarmente peculiari, tuttavia il loro uso nel regno si collega a delle occasioni abbastanza specifiche: i parlamenti svoltisi in età alfonsina.

Dobbiamo tenere presente che contestualmente all'introduzione del focatico, nel 1443, Alfonso aveva fatto delle promesse e accettato dei compromessi, sedendo in parlamento con i baroni del regno «pro bono Reipublicae huius regni [...] ac conservatione & exaltatione sui regalis status»[56]. Si era anche concordato che i capitoli del parlamento sarebbero stati messi per iscritto «per cauteza et contentatione» dei convenuti, e che questi avrebbero potuto richiedere delle copie autentiche[57]. Nondimeno, Alfonso disattese alcuni degli impegni presi: continuò a esigere le collette insieme al focatico, rese onerosa la distribuzione del sale che avrebbe dovuto essere gratuita e richiese l'adoa ai possessori di beni feudali. Nel parlamento del 1456 possiamo notare sia l'adattamento pragmatico dei baroni alla situazione, sia il tentativo di segnare delle misure. Uno dei capitoli presentati chiedeva al Magnanimo di astenersi dall'imporre «graveze» che eccepissero la forma dei capitoli stipulati fra il re e il regno («intra la Sua Maiesta e quisto Regno»); un altro dava per buono che si richiedesse un pagamento per il sale, ma cercava di posticiparlo alla consegna effettiva della preziosa risorsa[58].

[56] *Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla Fidelissima Città di Napoli & Regno per li Serenissimi Ri di Casa de Aragona [...]*, Milano 1720, pp. 4 ss. Indizi di una dialettica fra re e baroni nell'uso di questi sintagmi sono segnalati in Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., p. 141.

[57] Su questi aspetti vd. Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 80-87.

[58] Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 224.

In parallelo con la sua riforma fiscale, inoltre, il Magnanimo era intervenuto sulle circoscrizioni e gli uffici per la riscossione del focatico, sebbene con risultati ancora in parte magmatici. Per un verso, egli aveva individuato con chiarezza sedi e province dei commissari, erari e tesorieri cui doveva far capo il prelievo provinciale[59]; per un altro, nel parlamento del 1443, aveva riconosciuto ai baroni la facoltà di riscuotere attraverso propri erari la nuova tassa, trattenendo per sé l'importo di eventuali provvigioni riconosciute dal sovrano e consegnando agli ufficiali regi il resto. L'esclusione di questi ultimi dalle proprie terre era un desiderio acuto dei feudatari maggiori, ma questo compromesso lo esaudiva solo in parte. Alfonso aveva comunque stabilito che i suoi uomini potessero intromettersi nella riscossione in caso di ritardi. Visto che una certa lentezza delle comunità nella consegna dei pagamenti sembra un dato del tutto fisiologico, la presenza di commissari regi, pur intermittente e soggetta a limiti, doveva essere più frequente e molesta di quanto i baroni avrebbero voluto[60]. Un fatto che dovette contribuire almeno in parte alle loro denunce contro le «robarie et magnarie che fanno li commissarii in tucte parte delo Reame», nel parlamento del 1456[61]. Gli stessi algozzini, ufficiali esecutori che potevano agire anche contro i contribuenti morosi, dovettero continuare ad aggirarsi tra le comunità del regno, nonostante un'esplicita richiesta, già al parlamento del 1443, perché queste figure di tradizione iberica non avessero potere su «nullo homo regnicolo»[62].

[59] Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Registros, 2913, ff. 75r-76v.

[60] Non a caso, nel parlamento del 1456 i baroni avevano chiesto una tolleranza di quindici giorni rispetto alle scadenze di pagamento della tassa generale, fissate a Natale, Pasqua e all'Assunzione (Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 229). Per i compromessi sulla riscossione vd. soprattutto Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 131-135, ma anche Russo, *La tesoreria generale* cit., pp. 362-364.

[61] Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 324-325; Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 228.

[62] Gli *algozzini*, ufficiali della *casa del rey* con funzioni giurisdizionali, solitamente iberici, furono introdotti nel regno da Alfonso e contestati sin

Questi e altri punti sollevati dai baroni in quei parlamenti lasciano intravvedere, accanto alla difesa di alcuni interessi puramente cetuali, lo sviluppo embrionale di una funzione di rappresentanza che questi personaggi tentarono di assumere, ergendosi a portavoce della *respublica* del regno, dei suoi «populi», contro gli eccessi («mangnarie», «robarie») di certi ufficiali del re («commissari», «aguzini»). Il bando di Giovanni d'Angiò contro il focatico sembra inserirsi perfettamente lungo questa linea di rivendicazioni. I riferimenti ai commissari e agli algozzini sono particolarmente pertinenti, ma tutto il discorso insisteva sul portato di una tradizione parlamentare recente. Giovanni, ora, si proponeva come il campione dei baroni e come il liberatore dei popoli del regno.

La promessa di un ritorno alle collette, dunque, aveva un potenziale politico dirompente. Non era necessario che le comunità fossero ridotte alla miseria da una pressione fiscale rovinosa perché questa prospettiva risultasse attraente. Essa poteva significare l'abbassamento dei montanti di tassazione entro i livelli di vecchi privilegi, con la conseguente possibilità di convogliare le entrate locali verso scopi diversi che non la tassa regia o comunque di alleggerire i doveri fiscali verso il re. Quanto ai baroni, essi erano probabilmente gli ispiratori di quell'impegno, che poteva significare ridurre le entrate del sovrano, ma anche esaltare il proprio ruolo politico nel reame.

3. La fiscalità in un regno frantumato

Quel che accadde alla fiscalità nel corso degli anni più intensi della guerra si può definire "demanializzazione" del prelievo. La capacità dei soggetti politici di estrarre risorse per il tramite di strumenti fiscali ordinari e straordinari si compresse entro i con-

dal parlamento del 1443; vd. Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 127-128. In questa rapida menzione va probabilmente colto un cenno complice anche all'ostilità che dopo la morte di Alfonso era esplosa contro i "catalani" e i loro «bruti giochi»: così il principe di Taranto, vd. ASM, SPE, Napoli, 198, ff. 172-175 (G. Caimi a F. Sforza, 29 agosto 1458).

fini dei territori che essi gestivano direttamente, in demanio appunto, secondo l'accezione amministrativa che il termine aveva. È l'antitesi di quanto accadeva con la «tassa generale», che permetteva ai sovrani di sottoporre tutte le terre del regno, comprese quelle infeudate, al pagamento di un tributo[63].

Le avvisaglie di questo fenomeno sono molto precoci. Se nell'autunno del 1458 Ferrante sperava ancora di incassare i pagamenti per la nuova indizione (la VII, settembre 1458-agosto 1459), dopo aver chetato le renitenze manifestatesi in Abruzzo, a distanza di neppure un anno la situazione era nettamente peggiorata[64]. Il 28 luglio 1459, l'emissario sforzesco Tommaso Moroni scriveva al duca di Milano che «li facti del re Ferrando passano male» e che «non è homo che paghi né fogolari né sale, che li signori se li godeno per sì et le Comune queli proprii»: persino chi proclamava «Viva el re Ferrando!» aggiungeva «Mora li pagamenti»[65].

C'erano delle eccezioni notevoli: le comunità di Terra di Lavoro obbedivano e pagavano, e così alcune città demaniali d'Abruzzo (Sulmona, Chieti, Lanciano, Ortona e Francavilla). In tutte le province del regno, però, la pace era appesa a un filo. In più, lo stesso principe di Taranto, insieme agli altri baroni ostili a Ferrante, operava per «sublevare li populi et provincie del regno

[63] Una delle prospettive storiografiche più fortunate sulla fiscalità descrive appunto la sua modernizzazione come il passaggio da stati che si fondano sullo sfruttamento economico di un demanio (*domain state*) a stati che contano in maniera crescente su prelievi propriamente fiscali, estesi al di fuori del demanio (*tax state*). Per questa prospettiva applicata al regno di Napoli vd. A. Bulgarelli, *«Domain state» e «tax state» nel regno di Napoli (secoli XII-XIX)*, «Società e storia», 27/106 (2004), pp. 781-812. Più in generale, S. Carocci - S. Collavini, *The Cost of States. Politics and Exactions in the Christian West (Sixth to Fifteenth Centuries)*, in *Diverging Paths? The Shapes of Power and Institutions in Medieval Christendom and Islam*, cur. J. Hudson, A. Rodriguez, Boston 2013, pp. 125-158.

[64] Sulle speranze di Ferrante, vd. DS II, p. 115 (A. da Trezzo a F. Sforza, 10 settembre 1458).

[65] DS II, pp. 323-326 (T. Moroni a F. Sforza, 28 luglio 1459).

ad non pagare»[66]. In questa fase, l'impulso antifiscale tornava ancora utile nel quadro di una strategia che mirava a erodere l'autorità dell'Aragonese, a farlo apparire debole e a indebolirlo tanto più quanto la renitenza al pagamento delle tasse cresceva di conseguenza, il tutto senza muovere ancora guerra aperta.

Lo sbarco di Giovanni d'Angiò alla foce del Volturno, il 16 novembre 1459, decretò il precipitare degli eventi. È a questo punto che in teoria, con la proclamazione della lotta alla tirannia aragonese e la promessa di un ritorno generale al sistema delle sei collette, il pretendente angioino poteva divenire il campione delle rivendicazioni per un diverso assetto fiscale del regno. A ben vedere, però, questo non accadde. Forse fu anche perché Ferrante, che in estate si opponeva ancora ai suggerimenti di abbandonare il focatico per non scontentare i regnicoli[67], cominciò presto ad avere un atteggiamento più flessibile. Più decisiva, tuttavia, dovette essere l'eterogeneità delle istanze e degli interessi che si raccoglievano sotto quella bandiera, un'eterogeneità che fu esaltata dall'esplosione del conflitto e non trovò più alcuna sede nella quale ricomporsi in modo anche generico. Lo si vede man mano che le comunità passano al partito angioino nei primi mesi del 1460: a seguire questo processo dai dispacci sforzeschi ci si trova davanti una teoria di individui e famiglie che colgono l'occasione per allontanare casati rivali, rifarsi contro favoriti del sovrano, guadagnare posizioni di potere locale, evitare la distruzione delle proprie risorse economiche da parte delle truppe nemiche[68]. Motivazioni di breve respiro e ambizioni ristrette che sembrano perlopiù prendere il posto di qualsiasi programmatica rivendicazione sul piano fiscale.

[66] DS II, pp. 352-355 (A. da Trezzo a F. Sforza, 2 settembre 1459). Anche il Centelles aveva aizzato le comunità calabresi alla ribellione con la promessa dell'esenzione dai pagamenti fiscali sotto re Renato, come si legge in DS II, pp. 389-391 (P. Diaz Garlon a F. Sforza, 13 ottobre 1459).

[67] Così il tesoriere di Calabria, il viceré della medesima provincia e il conte di Arena: *Le Codice aragonese* cit., pp. 241-243. Il documento è citato anche in Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116.

[68] Vd. Storti, *«La più bella guerra del mundo»* cit., ma anche Nunziante, *I primi anni* cit., pp. 441 ss.

Non sorprende più di tanto, se si considerano le circostanze. Nel gennaio 1460, Antonio da Trezzo ribadiva a Milano che «non è quasi terra che paga»; «quelle che non sono rebellate stano in modo che non pagano se non com[e] vogliono». E poi aggiungeva una considerazione preziosa: «è ben vero che'l [il re] non ha ad dare dinari ad quelli signori che sono con si, perché essi li trano de le terre loro»[69].

Qui si dà ormai per scontato che i baroni fedeli possano fare sostanzialmente stato a sé: la riscossione degli introiti possibili nelle loro terre spetta a essi stessi, di modo che possano poi organizzare presidi e manipoli da portare al servizio del sovrano. Un documento datato 17 gennaio 1460 permette di verificare che questo processo era avallato da Ferrante stesso[70]. Si tratta di una lista di capitoli presentati al re da un gruppo di baroni, perlopiù del casato Sanseverino: il duca di San Marco Luca, Roberto conte di Sanseverino, Giovanna contessa di Capaccio, i signori Michele e Ugo; e con essi il duca di Melfi, Giovanni Caracciolo. Costoro chiedevano di riscuotere i proventi della tassa generale nelle terre che possedevano «per potereno fare gente ad cavallo et a pedi», in difesa tanto dello stato del re quanto dei propri. Ferrante placitava questi capitoli. Altre richieste seguivano, fra le quali quella di poter tenere per sé le terre e i beni sottratti ai nemici, nonché quella di trasferire sulle collette le provvigioni già concesse sul focatico.

La tendenza all'appropriazione di risorse fiscali per soddisfare bisogni dettati dalla guerra è evidente, così come l'impossibilità di opporvisi per il re. Farlo, con un rivale a piede libero nel regno, avrebbe potuto alienare dei sostenitori, oltre, magari, a indebolirli sul piano militare. Di conseguenza, la sfera fiscale si frammentava e i rapporti fra baroni e comunità su questo punto si facevano più diretti, accrescendo la probabilità di frizioni. Un aneddoto risulta emblematico: già nel giugno del 1459 il ribelle conte di

[69] ASM, SPE, Napoli, 202, f. 39 (A. da Trezzo a F. Sforza, 21 gennaio 1460).

[70] *Le Codice Aragonese* cit., pp. 385-390.

Arena aveva cercato di ottenere denaro dalle comunità a lui soggette, a loro volta ribelli. La risposta, però, era stata negativa e denota l'autonoma *agency* di cui le popolazioni potevano dar prova: i «villani» (il linguaggio dei dispacci scivola con vaghezza sulle realtà sottostanti a questa parola) miravano a non pagare le tasse del re, più che agire contro il suo stato, sicché non intendevano pagare neppure il conte[71]. Questo scorcio fulmineo permette di dare peso a un'altra delle richieste presentate al sovrano dal gruppetto di baroni summentovato: oltre ad appropriarsi delle entrate fiscali, essi chiedevano di poter garantire *in eternum* ai propri vassalli la conversione del focatico nel pagamento di sei collette annue. È un gesto che s'inserisce senza dubbio nell'ottica della gestione del consenso, confermando l'esistenza di uno spettro di relazioni complesse fra baroni e comunità infeudate.

Si aggiunga che anche gli ufficiali del re operavano con margini di arbitrio inconsueti. In Calabria, per esempio, il viceré Francesc Siscar dava ordini al tesoriere Gregorio de Campitelli, consumando *in loco* le risorse – peraltro abbastanza magre – che questi riusciva a riscuotere[72]. Quando nell'estate del '61 giunse nella regione Mase Barrese, in qualità di «regio gubernatori et capitanio de armi de Calabria» si trovò investito dal sovrano di un'autorità che scavalcava quella del Siscar, con una commissione che gli conferiva «potestas exigendi quascumque pecunia a quibusvis thesaurariis et aliis officialibus»[73]. Poteri altrettanto vasti ricevette

[71] DS II, pp. 298-310 (A. da Trezzo a F. Sforza, 26 giugno 1459). Episodi di questo genere erano noti anche a Pontieri, che li ricava da Nunziante; vd. Id., *La Calabria* cit., pp. 165-166.

[72] ASN, TP 3603, ff. 1r-26r.

[73] Ivi, f. 29r. La scelta d'inviare Barrese era maturata dopo una nuova ribellione dei casali di Cosenza e di altre terre calabresi, che faceva temere al re una defezione del duca di San Marco. Vd. DS IV, pp. 277-279 (A. da Trezzo a F. Sforza, 16 agosto 1461). Su Barrese si veda I. Walter, *Barrese, Mase*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, *ad vocem* e le note in DS V, p. 67, e Storti, *L'esercito napoletano* cit., p. 112 nota 155.

nel dicembre 1462 un altro commissario generale inviato in Calabria, Diego de Spegio[74]. Queste figure, dunque, potevano disporre delle spese e delle azioni della tesoreria provinciale senza ulteriori lettere regie e potevano forse operare anche autonomamente.

D'altra parte, la cupidigia di premi e vantaggi personali poteva spingere ben oltre. A marzo 1463 Antonio da Trezzo riferiva della «differentia» sorta fra il re e il Barrese, perché quest'ultimo si aspettava di ricevere la contea di Arena, che però restava ancora da conquistare. Intanto teneva per sé Castrovillari, Acri, Simeri, Martorano e Terranova, «et pur se mangiava quelle intrate de là»[75]. Le entrate che Barrese *mangiava* erano quasi certamente quelle delle cinque collette che il nuovo commissario generale della provincia, Diego de Spegio, stava cercando di riscuotere[76]. Come si vede, il fatto che Barrese fosse anzitutto un ufficiale non gli impediva di assumere comportamenti volti all'appropriazione, come facevano i baroni.

Naturalmente, poi, la tendenziale decentralizzazione della gestione fiscale riguardava anche lo schieramento filoangioino. È datato 12 giugno 1460 il verbale di un interrogatorio svoltosi nel

[74] ASN, TP 3603, f. 42r. In tutte le sezioni del quaderno i pagamenti militari sono prevalenti e la loro autorizzazione, per come la si può accertare grazie alle note marginali apposte dai razionali della Sommaria al momento della revisione contabile, dipende quasi interamente dagli ufficiali plenipotenziari che operavano in Calabria, a cominciare da Francesc Siscar per arrivare fino al de Spegio.

[75] DS V, pp. 353-354 (A. da Trezzo a F. Sforza, 21 marzo 1463).

[76] ASN, TP 3603, ff. 42r-59r. Numerose poste riferiscono l'attività degli uomini inviati «con lictere» o senza in diverse località della Calabria «per inducirele ad pagare» le «cinque colte». L'areale coinvolto includeva principalmente le terre controllate dagli aderenti al partito aragonese: quelle del marchese di Crotone (in particolare Catanzaro, La Rocca, Triolo e Castelle, San Lucido, Tropea), del conte di Sanseverino, del conte di Reggio, del principe di Bisignano, di Michele e Venceslao Sanseverino; inoltre, quelle tenute da Mase Barrese. E ancora: Acri, Castrovillari, Cetraro, Cirella e Tortora in Calabria Citra, insieme ad alcuni casali di Cosenza (Celico, Dipignano, Paternò, Pedace, Spezzano grande, Spezzano piccolo, Tessano); mentre in Calabria Ultra: Monteleone, Nicotera e Seminara.

castello di Capua a un prigioniero catturato dagli uomini del re. L'interrogato era Ettore Scaglione di Aversa, figlio di quell'Antonello che era segretario di Giovanni d'Angiò[77]. Leggendo la sua deposizione si capisce che anche i baroni gigliati sfruttavano le risorse dei propri feudi. Colui che disponeva delle maggiori ricchezze e che, in un certo senso, teneva i cordoni della borsa al duca Giovanni era il principe di Taranto («esso principe have havuto ad pagare perché lo duca non haveva modo del mondo de aiutarse de denari per fare la spesa») e la cosa non sorprende, visto che il suo dominio si estendeva ormai su quasi tutta la Puglia. Gli altri capi filoangioini dovevano arrangiarsi. Sempre secondo Scaglione, il principe di Rossano era appunto «malcontento de non havere denari»: pazientava, comunque, perché capiva che non si poteva fare di più. Un accenno in una missiva dell'inverno 1460 ci lascia immaginare su cosa si fondasse la "pazienza" dei feudatari: Luigi di Gesualdo, conte di Conza, aveva imposto collette ai vassalli per ben 7000 ducati[78].

Anche in Abruzzo avvennero riscossioni di collette da parte di baroni filoangioini. Ce lo attesta indirettamente la speranza del re, nel dicembre 1460, che danneggiando la Dogana delle Pecore si potesse mettere «in tale desperatione tutto Apruzo – perché de apruzesi sono dicte pecore – che non solum non vorano pagare

[77] Vd. F. Somaini, *Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, I, Battipaglia 2018, pp. 145-178, qui in particolare p. 170.

[78] ASM, SPE, Napoli, 205, ff. 44 e 45 (R. Sanseverino e R. Sanseverino a F. d'Aragona). La stima potrebbe essere eccessiva, visto che a riferirla erano Roberto conte di Sanseverino e Roberto Sanseverino condottiero ducale, che alludevano ai propri sforzi per impedire questa e altre riscossioni da parte dei nemici (30.000 ducati in collette dalla Calabria) onde evidenziare perché il re guadagnava, più che perderci, nell'inviare subito 4000 ducati al duca di San Marco, Luca Sanseverino. Quest'ultimo e il conte di Sanseverino stavano tornando alla parzialità aragonese grazie anche alla mediazione dello sforzesco Roberto. Nel giro di un mese, anche il conte di Conza avrebbe preso la stessa decisione. Vd. DS IV, pp. 23-29.

colte che gli siano poste, ma forse farano altro pensiero»[79]. Una conferma più diretta viene da un capitolo sottoposto a Ferrante dall'università di Teramo nel 1465; essa denunciava «li mali costumi et tirandie usate per li tiranni et maxime per lo Signor Iosia [Acquaviva]», il quale aveva ignorato l'esenzione seennale concessa alla città nel 1458[80]. Alla stessa maniera, l'università di Vasto chiese nel 1465 la remissione di tutte le collette e imposizioni cui era stata sottoposta sotto la tirannia di Antonio Caldora[81].

L'ampia libertà di gestione della fiscalità goduta dai baroni aveva come contraltare la riduzione delle entrate a disposizione dei *leader* dell'uno e dell'altro partito. Come i feudatari guardavano alle risorse dei propri feudi, così Giovanni e Ferrante non potevano che guardare a quelle del demanio regio. Il 23 aprile 1460, Giorgio d'Annono scriveva a Francesco Sforza che, insieme con da Trezzo, aveva indagato sulla situazione finanziaria del sovrano aragonese: pareva che la dogana di Napoli fosse l'unico cespite ordinario di una certa consistenza rimasto nelle sue mani, ma, considerata la scarsa vitalità dei commerci causata dalla guerra, rendeva appena il bastante per gli stipendi di castellani e ufficiali a Napoli; per il resto, Ferrante aveva impegnato la sua corona con dei fiorentini per 30.000 ducati e altre gioie per somme non precisate[82].

Nelle condizioni di frammentazione e instabilità che si erano determinate, mancavano i presupposti per il funzionamento di una fiscalità diretta ordinaria. Piuttosto, nelle fonti si moltiplicano

[79] ASN, SPE, Napoli, 205, s. n. (A. da Trezzo e R. Sanseverino a F. Sforza, 6 dicembre 1460).

[80] Savini, *Il comune teramano* cit., pp. 554-559. Ovviamente questa lamentela era intesa a ottenere una nuova esenzione, quindi va considerata con un minimo di prudenza. Fra l'altro la città fu piuttosto battagliera nell'ottenerla, visto che durante la XIII indizione 1464-65 rifiutò di versare i pagamenti dovuti al tesoriere d'Abruzzo «dicendo che haveno ambassiaturi alla maiestà de re, che sperava gracia de remissione» (ASN, TP 6721, f. 88r/bis).

[81] N. F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Sala Bolognese 1883, pp. 293-298.

[82] ASM, SPE, Napoli, 202, ff. 163-164 (G. d'Annono a F. Sforza, 27 aprile 1460).

gli accenni a sussidi, contributi e prestiti ottenuti in una dimensione extra-ordinaria e in relazione agli spostamenti personali del sovrano e dei suoi agenti[83]. A maggior ragione, anche se il peso della coercizione poteva essere decisivo, l'erogazione di denaro rispondeva a patteggiamenti e scelte di campo. È esemplare il caso di Napoli, Capua e Aversa, che s'impegnarono con costanza in favore di Ferrante, offrendogli un sostegno cospicuo sia in termini finanziari che militari[84]. Dopo la disfatta di Sarno (7 luglio 1460), per esempio, fu da queste tre città regie e dai loro abitanti, con ogni mezzo disponibile, dai prestiti forzosi alle donazioni, dalle requisizioni all'introduzione di nuove tasse (come un dazio della macina, «gravissima graveza» che pur fra lamentele fu sopportato[85]), che l'Aragonese e sua moglie Isabella trassero quel che serviva per riorganizzare le proprie armi al più presto e per difendere agli occhi degli alleati l'idea che la posizione del re era ancora salda[86].

[83] Cfr. soprattutto i saggi di Senatore - Storti, *Spazi e tempi* cit. In questa sede non si parlerà del contributo finanziario che Ferrante ricevette dagli alleati, in particolare dallo Sforza, sebbene si tratti di un fattore decisivo per la sua vittoria.

[84] Sui contingenti di fanti e balestrieri forniti da queste comunità vd. Storti, *«La più bella guerra del mundo»* cit. e Id., *«Fideles, partiales, compagni nocturni». Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

[85] ASM, SPE, Napoli, 204, ff. 202-203 (*postscripta* decifrati di una lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, 10 agosto 1460). Qualche giorno dopo, da Trezzo comunicava che il re e i suoi stavano considerando di «lassare stare el carlino per tumulo de grano», in favore di un testatico mensile di mezzo carlino, vd. ASM, SPE, Napoli, 204, f. 232 (A. da Trezzo a F. Sforza, 14 agosto 1460). Ancora qualche giorno, invece, e informava il duca che Ferrante aveva imposto sia «el carlino per tumulo de grano», sia «un altro carlino per tumulo de macina». «El populo molto se grava» commentava da Trezzo «pur stanno pacienti», vd. ASM, SPE, Napoli, 204, f. 46 (47-48 dec.) (A. da Trezzo a F. Sforza, 22 agosto 1460).

[86] Addirittura, l'emissario sforzesco a Venezia, Antonio Guidoboni, scrisse al suo signore il 13 luglio 1460 che gli era giunta voce di ben 25.000 ducati versati a Ferrante dai napoletani. Per questa «étrange réprise» vd. F.

La lealtà dei sudditi e la loro generosità non si potevano dare per scontati[87]. A maggior ragione occorreva prudenza nel compiere richieste fiscali. In istruzioni del 18 gennaio 1460 a uno scrivano della tesoreria generale, Pere Duran, inviato a Barletta e Trani, si dava commissione di contattare alcune personalità eminenti locali con le quali organizzare la raccolta del denaro necessario alla difesa di quei luoghi. Si raccomandava di evitare costrizione e violenza ai danni dei cittadini, e di usare le maniere più persuasive[88].

Su un misto di partigianeria e coercizione sembra fondarsi anche la possibilità di reperire risorse sul fronte abruzzese e quello calabrese, dove più che il sovrano operarono suoi luogotenenti e ufficiali. Dall'Abruzzo vengono importanti testimonianze della simbiosi stabilitasi fra le città demaniali (in special modo Chieti) e i condottieri di parte aragonese (specie Matteo da Capua)[89]. Dalle notizie disponibili non sembra che tentativi di vera e propria riscossione delle collette abbiano potuto andare in

Storti, *«El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 105-121. Sulla battaglia di Sarno tra fatti e rielaborazioni vd. anche: G. Cappelli, *La realtà fatta dottrina. Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano», 116 (2014), pp. 193-216; F. Senatore, *Cava e la battaglia di Sarno. Un episodio di mitologia cittadina*, «Rassegna Storica Salernitana», 15/1 (1998), pp. 259-271; M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-39.

[87] Vedi infatti arresti preventivi di persone sospette a Napoli, per esempio, in Storti, *«El buen marinero»* cit., p. 110, ma un po' ovunque, cfr. Nunziante, *I primi anni* cit., *passim*.

[88] *Le Codice Aragonese* cit., pp. 390-393.

[89] Su ciò che accadde in Abruzzo durante la guerra e sul fenomeno delle leghe cittadine in quella regione, vorrei citare uno studio innovativo e ancora inedito: G. Allocca, *«Una liga de vivere et morire ad honore et statu de vostra maestà». Comunità e monarchia in Abruzzo nei conflitti dinastici per il regno di Napoli (XIV-XV secolo)*, tesi di dottorato supervisionata da E. I. Mineo presso l'Università degli Studi di Teramo, 2022. Ringrazio l'autore per avermene permessa la lettura.

porto fra l'estate del 1460 e il 1462. Nonostante le continue lamentele circa il disagio finanziario in cui si trovarono sia le compagnie alleate condotte da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, sia quella di Matteo da Capua[90], non si colgono riferimenti a esazioni del tipo ordinario ed è possibile che ciò debba spiegarsi con l'esigenza imprescindibile di non alienarsi le simpatie delle città fedeli a Ferrante.

Questo non esclude che esse contribuissero in altri modi. Secondo una lettera di Matteo da Capua, vergata a Lanciano il 1° marzo 1460, le città demaniali abruzzesi, con l'eccezione di Ortona, gli sembravano pronte «ad mectere la vita, la robba et omni loro bene per lo prefato stato del nostro signore re»[91]. A maggio, per incoraggiare la venuta di Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, Chieti si offriva di armare 500 balestrieri e di provvedere vettovaglie «et altre comodità»[92]. La parzialità aragonese delle città abruzzesi, e in particolar modo di Chieti, è un dato che riscontrava anche Nicola da Barignano, constatando la dedizione con la quale quest'ultima resisteva all'assedio del Piccinino sul finire dell'estate 1460[93]. Quel che si può aggiungere, dal punto di vista finanziario, è che verso Matteo da Capua confluirono dei prestiti, almeno a Chieti e Lanciano, da parte probabilmente di cittadini eminenti, ma anche di «beccari et bettolini»[94]. In qualche altro caso, abbiamo testimonianze posteriori di scomputi sulle

[90] Su questo punto e più ampiamente vd. F. Storti, *La «novellaja» mercenaria. Vita militare, esercito e stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, «Studi storici», 54 (2013), pp. 5-40.

[91] ASM, SPE, Napoli, 202, f. 181 (M. da Capua a F. da Montefeltro, 1° marzo 1460).

[92] ASM, SPE, Napoli, 203, ff. 46-47 (G. della Molara e G. Blanco a F. Sforza, 22 maggio 1460).

[93] ASM, SPE, Napoli, 204, f. 29 (N. da Barignano ad A. Sforza e F. da Montefeltro, 22 agosto 1460): «[la città e Matteo da Capua] me resposeno generalmente volere vivere et morire com questa feda bona verso el stado de re» (edizione in E. Catone, *L'apporto prosopografico dei Dispacci sforzeschi: il caso di Nicolò da Barignano*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 59-60).

[94] DS IV, pp. 253-255 (A. da Pesaro a F Sforza, 28 luglio 1461).

tasse accordati dal re come rimborso per le spese militari sostenute dalle università. È così per Caramanico, Rocca di Caramanico e Salle, graziate complessivamente di oltre 500 ducati che esse avevano usato per mantenere dei «soldati»[95].

Giovanni d'Angiò dovette affrontare le medesime difficoltà di Ferrante a procurarsi denaro, ma la sua posizione pare anche peggiore, poiché egli non disponeva di un demanio e di fedeltà personali consolidate, nel regno, sicché si trovava quasi completamente in balia dei baroni. Tanto più era fondamentale, per l'Angioino, la rendita della Dogana delle Pecore. Secondo Ettore Scaglione, però, nell'estate del 1460 le cose non erano andate in maniera del tutto favorevole a Giovanni. Lui e i suoi avevano ricavato dalla Dogana circa 30.000 ducati, ma di essi «non ne ha toccato lo duca Iohanne uno solo». Il denaro era andato a Marino Marzano, Antonio Caldora, Pietro Giampaolo Cantelmo e Cola di Monforte. I cortigiani dell'Angioino, invece, «non hanno pane che mangiare», diceva Scaglione, e il loro mantenimento dipendeva interamente dal principe di Taranto. Giovanni non poteva che fare affidamento per un verso sulle risorse che riusciva a ricevere dalla Provenza e dalla Francia[96], per un altro su quelle che i baroni suoi partigiani estraevano dai propri domini e dalle terre che riuscivano a sottomettere.

Questo ci aiuta a capire come il campione della lotta alle «iniuste mangiarie» abbia finito molto presto per attirarsi l'ostilità di comunità che inizialmente avevano optato per il suo partito. Novelle giunte dalla Calabria nel dicembre del 1460 raccontavano che molte terre passate all'Angiò con il proposito di essere esentate da qualsiasi tassa si ritrovavano «a pagare più in una volta che non hariano pagato al signore re in tri anni»[97].

[95] ASN, TP 6721, ff. 45r-v, 77r.

[96] Vd. anche E. Basso, *Il prezzo di un regno. Il finanziamento della spedizione napoletana di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria (1459-1460)*, in *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, cur. E. Basso, 2018, pp. 163-198, e Somaini, *Chi pagò* cit.

[97] ASM, SPE, Napoli, 205, f. 23 (A. da Trezzo a F. Sforza, 20 dicembre 1460). Il documento è citato anche in Nunziante, *I primi anni* cit., p. 578, da cui lo trae anche Pontieri, *La Calabria* cit., p. 166.

La posizione disagevole di Giovanni era destinata a peggiorare e a metterlo vieppiù alla mercé del principe di Taranto. Al termine di una lunga sequenza di operazioni che fra inverno 1460-61 e autunno del 1461 portarono Ferrante e i suoi dapprima a guastare la Dogana delle Pecore e i raccolti di grano della Capitanata, poi a conquistare i passi appenninici fra Puglia e Campania, le rendite dell'Angioino subirono gravi danni. Già il 17 settembre di quell'anno pareva che il principe di Taranto avesse deciso di ripiegare verso il suo stato, e che Giovanni d'Angiò e Piccinino «se li mena drieto como a luy pare et piace, perché dice che poi che luy fa la spesa, luy anche ne vole la utilitade»[98]. Il 2 ottobre Antonio da Trezzo aveva abbastanza informazioni per tracciare il seguente scenario: la venuta di Piccinino in Puglia durante l'estate aveva sguarnito l'Abruzzo, mentre anche in Calabria la situazione volgeva in favore degli aragonesi, sicché le entrate che si potevano ricavare da lì erano indisponibili per i nemici di Ferrante; la campagna estiva dell'Aragonese aveva, dopotutto, raggiunto l'obiettivo di impoverire le rendite che essi potevano ottenere dalle tratte; infine, anche la Dogana delle Pecore non aveva reso quanto sperato a causa delle azioni di disturbo portate contro di essa l'inverno precedente[99]. Effettivamente, quindi, tutto ricadeva sullo stato del principe di Taranto, che, con la prospettiva dinanzi di un inverno assai minaccioso («credo se gli meteranno questo verno tante gente alle frontere, che'l potrà dire de havere la guerra in casa, cosa che non ha havuto fin qui, che sarà casone de turbarli le intrate sue»), non avrebbe certo voluto rischiare iniziative azzardate[100].

Finché la situazione del regno permaneva incerta e frammentata, pur in assenza di ampie rivendicazioni relative al fisco il ristabilimento di prelievi regolari era impossibile e la riscossione era

[98] DS IV, pp. 315-317 (A. da Trezzo a F. Sforza, 17 settembre 1461).

[99] Nel marzo del 1461, Mase Barrese comunicava che il duca di Andria, «cum le gente de Trani et de Barletta» aveva predato 50.000 capi di bestiame pecorino, giumente e asini senza numero, e catturato cinquanta prigionieri da riscattare, vd. DS IV, pp. 113-114 (M. Barrese a F. d'Aragona, 8 marzo 1461).

[100] DS IV, pp. 319-321 (A. da Trezzo a F. Sforza, 2 ottobre 1461).

resa accidentata dalle contingenze. Tornando al fronte aragonese possiamo coglierne i risvolti in fonti amministrative di vario tipo.

Grazie a un superstite quaderno della tesoreria provinciale di Calabria, per esempio, sappiamo che tra febbraio 1461 e gli inizi del 1463 il tesoriere Gregorio de Campitelli incassò: due collette imposte nell'agosto del 1461 ai casali di Cosenza; proventi giudiziari conferiti dai giurati e giudici annali dei medesimi casali; introiti di una «tassa» imposta da Mase Barrese a «certi citatini de li dicti casali»; le collette di Pasqua, agosto e Natale del 1462, imposte sempre ai casali di Cosenza. Da una posta risulta anche che almeno fra marzo e giugno del 1462 Campitelli si mosse personalmente attraverso Calabria Citra e Ultra, sempre per riscuotere denaro, scortato da due fanti. Se però, nonostante la mancanza della parte di quaderno relativa agli introiti, proviamo a valutare l'entità degli importi incassati guardando a quella degli esiti corrispondenti, dobbiamo collocarli intorno a soli 8334 ducati complessivi nell'arco di quasi un anno e mezzo (dalla venuta di Mase Barrese nell'agosto '61 alla fine del '62)[101].

Si direbbe, quindi, che non solo l'area nella quale la tesoreria era in grado di seguire la riscossione delle collette fosse piuttosto ristretta, ma che anche quando si estese al di fuori di Cosenza e casali lo fece senza grandi risultati. Cambia poco se si aggiungono alla somma menzionata quelle provenienti da collette riscosse nei casali di Cosenza dal viceré Francesc Siscar, nel luglio-agosto 1462 (366 ducati) e nel novembre del medesimo anno (367 ducati)[102]. Certo c'è da valutare, come si accennava sopra, l'eventualità che altri agenti riscuotessero danaro fuori degli immediati dintorni di Cosenza e senza passare dalla tesoreria, ma questo nulla toglie al tono di precarietà della situazione.

[101] ASN, TP 3603, ff. 29r-37r.

[102] Ivi, ff. 39r-v. Siscar riscosse ancora due collette, per 735 ducati, a Pasqua '63, di nuovo senza passare dal tesoriere, ma stavolta «per virtute de uno privilegio che la maestà del signore re li ha concesso per lo pagamento de li gagii de lo dicto castello». La Sommaria, infatti, annota a margine: «Habetur racio a dicti viceregis».

Neppure dopo il trionfo ottenuto sul campo a Troia (18 agosto 1462)[103], nello scontro con l'esercito di Giovanni e del principe di Taranto, Ferrante poté imporre un rapido ritorno al normale funzionamento del sistema fiscale. Durante l'XI indizione 1462-63 furono imposte alcune collette almeno nell'area comprendente Terra di Lavoro, Principato Ultra e Capitanata, affidandone la riscossione ai commissari Garçia de Vera e Renzo d'Afflitto. Ma gli esiti che trapelano non sono lusinghieri: pare che d'Afflitto dovesse riscuotere tre collette in Capitanata e Principato Ultra per ducati 10.998 tarì 1 grani 9 (ripartite tra le due province nella misura, rispettivamente, di ducati 5644 t. 1 g. 7 e ducati 5355 t. 4 g. 2), ma non ricavò più di ducati 1569 t. 3 g. 14 (il 14%); anche il tentativo di esigere altre tre collette, per ducati 5355 t. 4 g. 2, portò a un ricavo di appena ducati 591 t. 3 g. 14 (l'11%)[104].

L'incertezza si protrasse a lungo. Come scriveva Antonio da Trezzo al duca di Milano, nella primavera del 1463, il re non disponeva di «intrate ferme sopra le quale se possa fare uno grande fundamento» e si organizzava come possibile per pagare le prestanze e mettere in campo le genti d'arme per la campagna primaverile[105]; la fiscalità funzionava alla giornata e grossi contributi erano ancora una volta richiesti ai principali centri di Terra di Lavoro: il conte di Fondi, posto al governo di Aversa, ne aveva tratto 3500 ducati, Diomede Carafa «una bona summa» da Capua mentre fra 5 e 7000 ducati provenivano da Napoli, il tutto senza che ancora si fosse proceduto a esigere danaro dai casali delle tre città[106].

[103] Sulla battaglia di Troia, A. Miranda, *Una nuova vecchia battaglia: Troia, 18 agosto 1462: ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, Roma 2011, pp. 203-222.

[104] Queste informazioni sono desumibili da alcune lettere significatorie più tarde. Vd. ASN, SI 1, ff. 172v-173r; II, f. 1v (nota che le cifre sono date in once, tarì, grani, che qui ho convertito in ducati, tarì, grani).

[105] DS V, pp. 353-354 (A. da Trezzo a F. Sforza, 21 marzo 1463).

[106] DS V, pp. 347-349 (A. Sforza a F. Sforza, 20 marzo 1463).

Ugualmente in Abruzzo, fra tregue e capovolgimenti, l'instabilità della situazione continuò a rendere difficoltoso il prelievo ordinario. Nel marzo del 1462, secondo una notizia trasmessa da Matteo da Capua ad Antonio da Trezzo, sembra che «alcune terre d'Apruzo» avessero pagato al re (ma bisogna intendere probabilmente al tesoriere provinciale) 5000 ducati. Da Capua lo faceva sapere a da Trezzo in modo che questi e il duca di Milano premessero su Ferrante per l'erogazione della sua prestanza[107]. Il re rispondeva a da Trezzo che nella provincia aveva mandato un commissario, Nicolò de Statis, per riscuotere «de sale et de altre cose», e che costui avrebbe pagato da Capua, utilizzando anche il denaro già riscosso. Questa notizia si confonde con un'altra del gennaio precedente, fornita dal commissario sforzesco Nicola da Barignano[108] al duca, dalla quale sembra di capire che de Statis fosse già nella regione, con commissione regia di «retrarre dinari de questa provincia, o in prestito overo per qualunche altra migliore via fatibile et possibile». Già Barignano suggeriva l'opportunità di usare quei proventi per pagare da Capua[109]. Ma forse l'obiettivo primario di quel prelievo non era soddisfare il condottiero aragonese, cosa che potrebbe spiegare come mai Ferrante inviasse un agente apposta, anziché lasciare la riscossione alla tesoreria provinciale.

Sia come sia, la prospettiva dei cespiti dai quali cavare entrate, come si vede, è assai fumosa. Anche le previsioni di Barignano, che era in Abruzzo dall'agosto del 1460 e lo conosceva bene, erano modeste: «Io spero purro se ne cavarà qualche megliaro de ducati, quantunche la provincia sia perhò molto oppressa»[110]. Per di più, alla fine di aprile, lo stesso Barignano scriveva che dei 5000 ducati richiesti dal de Statis in inverno non se n'erano riscossi che

[107] DS V, pp. 66-68 (A. da Trezzo a F. Sforza, 14 marzo 1462).
[108] Su di lui: Catone, *L'apporto prosopografico* cit.
[109] DS V, pp. 40-42 (N. da Barignano a F. Sforza, 23 gennaio 1462).
[110] *Ibid.*

2000; «li altri nella montagnia» chiosava «chi li vole pagare et chi non»[111].

La stessa situazione, infine, come si è visto, riguardava la Calabria. La prolungata difficoltà sperimentata nel ripristinare anche solo un meccanismo ordinario di base si spiega con la sua ancora incerta sostenibilità politica. Nell'autunno del 1463, dopo aver ragionato con il re della condotta recentemente offerta a Piccinino perché si unisse ai filoaragonesi, Antonio da Trezzo riferiva al duca di Milano i motivi per cui Ferrante non poteva pagare al condottiero braccesco la sua parte di quanto pattuito. Da Trezzo notava che, nonostante gli accordi ormai raggiunti con buona parte dei baroni del regno[112], questi «se mangiano le intrate che doveriano essere dela maiestà soa», specie quelli dotati di stati e terre più redditizie («quelli che hanno polpa»). Anche se le novità favorevoli ai filoaragonesi si succedevano ormai rapide, secondo l'ambasciatore restava difficile immaginare diversamente; almeno, precisava, «finché le cose non habiano più fermeza»[113].

4. Processi di ricomposizione

Perché si arrivasse alla stabilità cui alludeva da Trezzo non bastava riguadagnare il controllo di una terra e neppure di una provincia intera: era la prospettiva dei sudditi che doveva cambiare, come aveva fatto ai primordi del conflitto, quando l'assunto che

[111] DS V, pp. 87-89 (N. da Barignano a F. Sforza, 30 aprile 1462). Soltanto l'«intrata delli sali» sembrava promettente, il che lascia intravvedere un parallelismo con la presenza di un commissario per il sale riscontrata nelle regioni centrali del regno.

[112] Già dopo l'accordo concluso tra Ferrante e il principe di Rossano, da Trezzo scriveva che ormai i nemici da «acordare» erano «così pochi che quasi non li saperessemo nominare», DS V, p. 468 (A. da Trezzo a F. Sforza, 28 agosto 1463).

[113] DS V, pp. 485-489 (A. da Trezzo a F. Sforza, 2 ottobre 1463). L'accordo per la condotta di Piccinino prevedeva che il re, il papa e il duca versassero ciascuno, per la sola prima paga, 7500 ducati (vd. DS V, pp. 475-476); e Francesco Sforza avrebbe voluto che Ferrante pagasse la quota di entrambi (vd. DS V, pp. 485-488).

a Natale, Pasqua e Assunzione si pagassero le tasse del re aveva perso di validità.

Non abbiamo dati abbastanza densi e completi per dire come la situazione si sia evoluta in ogni area del regno. È probabile, per esempio, che nel principato di Taranto la prospettiva di pagare le tasse dirette (al principe) non sia mai stata davvero in discussione durante gli anni della guerra[114]. Proprio la morte dell'Orsini, il 16 novembre 1463 segna il superamento di un punto di equilibrio. Con la sua scomparsa e la devoluzione dei suoi stati al demanio regio non erano più possibili colpi di scena che coinvolgessero il principe, Piccinino, Giovanni d'Angiò e gli altri baroni che andavano arrendendosi.

È da quello stesso autunno che il re cominciò a riannodare i fili del tessuto amministrativo e, di pari passo, a negoziare con le comunità e i baroni del regno. Le notizie relative ad ambedue questi percorsi sono sparse e frammentarie, ma eloquenti.

Quanto al versante più strettamente amministrativo. Dal 1° dicembre 1463 iniziò a svolgere il suo pluridecennale incarico di percettore generale Pascasio Diaz Garlon[115]. Nel solo febbraio del 1464 egli registrò un introito di oltre 80.000 ducati, la cui provenienza è insondabile. L'importanza delle somme di cui si parla non deve comunque ingannare: non è detto che venissero dal focatico, né da un'altra forma di tassazione ordinaria. Uno degli elementi del conto del percettore generale lascia intendere che almeno 31.773 di quei ducati potevano venire dal "tesoro" del principe di Taranto, poiché si trattava di «carlenis principischis»[116].

[114] Anche se le denunce nei confronti del fiscalismo oppressivo dell'Orsini, successive alla sua morte, fanno pensare che delle tensioni esistessero. Vd. per esempio C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004, pp. 99-105 e L. Petracca, *L'*Universitas *di Oria al tempo della devoluzione del principato di Taranto alla corona aragonese. I capitoli supplicatori del 24 novembre 1463*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 130/2 (2018), disponibile *online* all'indirizzo: https://doi.org/10.4000/mefrm.4145 (01/09/2022).

[115] M. Del Treppo, *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, cur. P. Corrao, E. I. Mineo, Roma 2011, pp. 295-318, in particolare p. 298.

[116] Ivi, in particolare p. 315.

Anche altre parti di quella somma potevano arrivare dai domini orsiniani, se si considera che, al 15 dicembre 1463, il re aveva rinvenuto ad Altamura, Bari, Oria e Lecce non meno di 216.800 ducati[117]. Di altre possibili fonti di reddito abbiamo notizia: diversi riferimenti nei registri di lettere significatorie (le missive con cui la Sommaria, dopo la revisione dei conti di ogni ufficiale, notificava le somme per le quali costoro risultavano in debito nei confronti del fisco, vuoi per mancata esazione di somme o per spese giudicate inammissibili) lasciano intendere che in tutto il regno Ferrante aveva imposto due collette straordinarie per il maritaggio di Eleonora d'Aragona, proprio durante la XII indizione (settembre 1463-agosto 1464)[118]. Quelle stesse lettere non permettono, invece, di avallare l'ipotesi che fossero in riscossione tasse ordinarie, sebbene a posteriori si abbia qualche indizio del fatto che il re pretendesse gli arretrati dovuti per il focatico di XII indizione almeno in Puglia meridionale[119]. È soltanto a partire dalla XIII indizione 1464-1465 che le attestazioni sono coerenti

[117] DS V, pp. 533-535 (A. da Trezzo a F. Sforza, 15 dicembre 1463).

[118] ASN, SI 1, ff. 130r, 154r-155r e 177r-178r. La «subventione regia» che il tesoriere abruzzese Gaçull stava cercando di riscuotere nell'inverno '63-'64 potrebbe corrispondere appunto a quelle collette, e non al focatico; vd. DS V, pp. 530-532 (N. da Barignano e G. A. di Landriano a F. Sforza, 14 dicembre 1463), e Catone, *L'apporto prosopografico* cit., pp. 52-54 e 65-66. Eleonora era stata promessa in sposa a Sforza Maria Sforza, anche se il matrimonio non fu mai completato, vd. V. Prisco, *Eleonora d'Aragona (1450-1493). Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma, in corso di stampa; ringrazio l'autrice per aver condiviso con me la bozza del suo lavoro.

[119] Sono riferimenti contenuti in lettere della Sommaria datate inizio ottobre 1464, che chiamavano le università di Mottola e Ceglie a saldare quanto dovuto «per la rata de li fochi» di XII indizione prima della data in cui erano scattate le concessioni di immunità fiscale. Si parla di periodi brevissimi, poiché Mottola era divenuta immune l'8 gennaio 1464, Ceglie il 10 dicembre 1463. Vd. *Fonti aragonesi*, XIII, *Frammenti dei registri "Curie Summarie" degli anni 1463-1499*, cur. C. Vultaggio, Napoli 1990, pp. 44-45.

nel segnalare il ritorno alla tassa per fuochi e sale su base ordinaria, in tutte le province del regno[120].

In compenso, possiamo affermare che la ristrutturazione dell'apparato amministrativo procedette alacremente già nel corso del 1464: ognuna delle circoscrizioni fiscali di memoria alfonsina aveva degli ufficiali che si occuparono delle collette per il maritaggio e che, dall'indizione successiva, avrebbero badato alla riscossione dei cespiti ordinari[121]. Ma vediamo apparire anche un nuovo ufficio, assente all'epoca di Alfonso: la percettoria di Terra di Bari e Terra d'Otranto, affidata a Galieno de Campitelli, un parente di Gregorio. L'ufficio appare nel gennaio del 1464 e fu coinvolto inizialmente nella gestione di beni eterogenei, che Galieno doveva vendere o destinare altrove per conto della corte: era il patrimonio del principe di Taranto[122]. In stretta collaborazione con i razionali della Sommaria dislocati in Puglia per sorvegliare il processo di devoluzione delle terre orsiniane al demanio regio, Galieno doveva anche convocare gli ex-ufficiali princi-

[120] Lo confermano il cronista Tummolillo (citato in Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 177 e 349), i riferimenti nelle lettere significatorie, ma anche un registro contabile abruzzese per quell'indizione (ASN, TP 6721).

[121] ASN, SI 1, ff. 127r-128r, 131r-v e 154r-155r. Vd. anche S. Morelli, *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli officiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997, pp. 293-311 e D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54.

[122] ASN, SI 1, ff. 135v, 143r e 162v. Sui trasferimenti di beni del principe alla corona cfr. M. R. Vassallo, *«Postquam civitas Licii devenit ad dominium incliti regis domini Ferdinandi». Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 189-190.

peschi e raccogliere documenti e informazioni sulla loro amministrazione[123]. Il suo ufficio era il ganglio al quale bisognava riannodare il tessuto nervoso degli ex domini orsiniani. Solo dalla XIII indizione, anche in questo caso, i segni della riscossione del focatico e del sale diventano inequivocabili[124].

Dal 1465 anche il lavorio della Sommaria per la revisione dei conti tornò a farsi intenso, dopo essersi sostanzialmente fermato fra 1459 e 1463[125]. Non mancò la comprensione per gli ufficiali che avevano operato in prima linea: una significatoria indirizzata contro Renzo d'Afflitto per il suo operato nella riscossione di collette durante il 1462-63 stabilì di non decurtargli il salario anche se aveva esatto ben poco di quel che diceva il cedolario[126];

[123] *Fonti aragonesi*, XIII, *Frammenti* cit., pp. 6-7. Vd. A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), disponibile online: https://doi.org/10.4000/mefrm.4145; Ead., *Luci e balestre. Lessico e metafore della comunicazione politica nella devoluzione del principato di Taranto (1464-1465)*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 107-126.

[124] ASN, SI 1, f. 191v.

[125] Lo testimonia un registro della serie *Significatoriarum* della Sommaria. Ricordiamo che le lettere significatorie venivano preparate dai funzionari della Camera dopo la revisione dei conti di ogni ufficiale, per notificare le somme per le quali costoro risultavano in debito nei confronti del fisco (per mancata esazione di somme, per esempio, o per spese giudicate inammissibili). Il registro ASN, SI 1 (il numero 1 fa riferimento alla numerazione attuale, ma sulla coperta pergamenacea del registro si legge «Regestrum significatoriarum 4 anni 1456 ad 1467»: la serie, dunque, contava 3 registri di epoca alfonsina che devono essere andati perduti nei secoli successivi) comincia sullo scorcio del regno di Alfonso, con una lettera vergata il 16 gennaio 1456, e va avanti fino al foglio 198v, dopo il quale dovevano esserci alcune altre carte ora perdute. L'ultima *datatio* leggibile è del 1° giugno 1467. Le 260 lettere registrate si ripartiscono in modo eloquente attraverso gli anni: 45 per il 1456, 43 per il 1457, 7 per il 1458, 15 per il 1459, 1 per il 1460, 4 per il 1461, 3 per il 1462, 2 per il 1463, 1 per il 1464, 20 per il 1465, 65 per il 1466, 54 per il 1467.

[126] ASN, SI 1, ff. 172v-173r.

similmente, il re in persona intervenne per assicurarsi che Gregorio de Campitelli non avesse problemi simili, visto che al tempo della sua nomina «la guerra era già comenzata et se continuava in tucte le provintie del presente reame et signanter in Calabria»[127].

C'è un ultimo provvedimento che voglio ricordare, poiché si distacca con eloquenza da ciò che la guerra aveva rappresentato in termini di dispersione delle risorse fiscali nelle mani dei soggetti più diversi. È l'ordine diffuso da Ferrante il 16 dicembre 1464 affinché da quel momento in avanti tutte le somme percepite dagli ufficiali provinciali pervenissero nelle mani di Garlon, anche quelle destinate a pagare provvigioni e assegni[128]. Si trattava di una straordinaria misura di centralizzazione delle entrate e, soprattutto, delle spese, che, a ben vedere, non entrò mai del tutto in vigore. Bisogna considerare soprattutto il suo valore contingente. È possibile, come si vociferò in Abruzzo, che l'obiettivo sottaciuto fosse impedire a Piccinino – il quale, per indurlo a lasciare lo schieramento filoangioino, aveva ricevuto amplissime concessioni nella regione – di riscuotere la propria provvigione[129]. Ma l'obbligo di erogazione centralizzata delle provvigioni fu ribadito nel 1466, dunque dopo la morte del condottiero[130].

Più in generale, quel provvedimento appare propedeutico al risanamento dello stato di cose affermatosi durante la guerra, per il quale ogni barone tratteneva le entrate fiscali nei propri feudi; ma era anche un modo per rinegoziare caso per caso la facoltà ottenuta dai feudatari nel parlamento del 1443 di esigere attraverso propri ufficiali parte delle tasse destinate al re. Ciò si rendeva tanto più necessario dal momento che Ferrante aveva parecchi debiti da saldare e che sia lo Sforza sia il papa ora chiede-

[127] ASN, TP 3603, f. 59v.

[128] Del Treppo, *Un ritrovato libro* cit., pp. 301.

[129] ASM, SPE, Napoli, 214, f. 137 (T. Tebaldi a F. Sforza, 4 gennaio 1465).

[130] Del Treppo, *Un ritrovato libro* cit., p. 302.

vano denaro e aiuti per le loro imprese, costringendolo a ipotizzare già nuove tasse straordinarie[131]. Nello stesso tempo, l'accentramento era funzionale al nuovo tipo di esercito che Ferrante intendeva costruire, vincolando tutti gli uomini d'arme del regno all'ingaggio diretto con la Corona, senza la mediazione rappresentata dalle compagnie baronali[132].

Ciò dà anche lo spunto per passare al versante negoziale di questi processi ricompositivi. Man mano che riguadagnava controllo sul regno e poi quando cominciò a privare alcuni nemici dei loro stati, Ferrante largheggiò in concessioni ai suoi fedeli. Nell'impossibilità di tracciare un quadro esaustivo mi limiterò a lumeggiare alcuni punti interessanti. È abbastanza chiaro che sull'onda dell'annientamento dei suoi principali nemici politici e della confisca dei loro patrimoni, Ferrante evitò la ricostituzione di stati feudali paragonabili a quello dell'Orsini e ingrandì il proprio demanio[133]. Il più potente dei suoi nemici in occasione della Congiura dei baroni del 1485-1486, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, non percepiva più di 15.000 ducati nei suoi feudi; gli altri ribelli di quella tornata anche meno[134]. Tutti integravano i loro redditi con delle provvigioni concesse dal sovrano. Già durante gli ultimi anni della guerra, in effetti, questo tipo di

[131] Il re aveva previsto di incassare 200.000 ducati dal ritorno alla tassazione ordinaria del 1464-65, ma per la rata di Natale dichiarava di averne ricevuti in tutto il regno solo 20.000; in Terra d'Otranto molte terre negavano di pagare e Taranto stava «meza rebella»; vd. ASM, SPE, Napoli, 214, ff. 92-94 (F. d'Aragona ad A. Cicinello, 6 maggio 1465).

[132] Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 119-150. Vd. anche Id., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.

[133] Vd. per esempio Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione* cit.; L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, «Itinerari di ricerca storica», 33/2 (2019), pp. 113-140; F. Storti, *Geografie signorili e riuso dello spazio politico: i feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in *Principi e corti nel Rinascimenti meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, pp. 67-86.

[134] Vd. i bilanci in L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022, pp. 179-196.

concessione non era mancata e da registri come quello della tesoreria abruzzese per il 1464-1465 constatiamo che alcuni feudatari trattenevano le provvigioni dalle entrate del focatico, autorizzati dal sovrano. Evidentemente, come si diceva, il provvedimento sul conferimento di tutte le entrate provinciali a Garlon era stato un modo di riorganizzare quel diritto caso per caso, più che di sopprimerlo.

Qualcosa del genere si coglie anche guardando alle trattative con le comunità. Parlare degli ulteriori sviluppi nei rapporti fiscali tra Ferrante e le università del regno richiederebbe di ragionare in termini più ampi, ma non è qui questione di occuparsene. Mi limiterò a notare due esiti leggibili nei privilegi rilasciati in quegli anni, significativi rispetto alle premesse da cui eravamo partiti, vale a dire le rivendicazioni antifiscali. Il primo di questi esiti è il riconoscimento del diritto di una certa comunità a essere soggetta non al focatico, ma alle collette. Diverse città degli ex-domini orsiniani lo chiesero e ottennero: Altamura, Monopoli e Bari, per esempio, ma anche altrove c'è qualche caso attestato, come Squillace in Calabria, ex dominio del principe di Rossano[135].

Il secondo beneficio, questo riconosciuto in modo molto più frequente, è l'esenzione temporanea dalla tassazione diretta, se non anche da altri cespiti: Altamura la ottenne per 10 anni, come Civitella del Tronto e Taranto; Bari e Ostuni per 5; Gallipoli per 3, Monopoli per 2[136]. La *ratio* di questa misura era anche, molto

[135] *Le carte di Altamura (1232-1502)* ed. A. Giannuzzi, Trani 1935, pp. 24-29; *Il Libro Rosso della Città di Monopoli*, ed. F. Muciaccia, Trani 1906, pp. 156-167; *Il Libro Rosso di Bari o Messaletto*, II, ed. V. Melchiorre, Bari 1993, pp. 86-108; G. Rhodio, *Antichi statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, «Vivarium Scyllacense», 1/2 (1990), pp. 7-123, qui in particolare pp. 35-43.

[136] *Le carte di Altamura* cit., pp. 24-29; ASN, Museo A 107, ff. 1r-5v; *Il Libro rosso di Gallipoli (Registro de privileggii)*, ed. A. Ingrosso, Galatina 2004, pp. 31-63; *Il Libro Rosso della Città di Monopoli* cit., pp. 156-167; *Il libro rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenti*, cur. L Pepe, Valle di Pompei 1888, pp. 130-141; *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, ed. R. Alaggio, Martina Franca 2004, pp. 109-111; *Il Libro Rosso di Bari* cit., II, pp. 86-108.

concretamente, lasciare che luoghi provati dalla guerra potessero riprendersi più facilmente, ma non mancava un elemento di premialità per centri che si erano dimostrati fedeli alla causa aragonese. A ogni modo, erano concessioni di durata contenuta, che una volta esaurite lasciavano le università nella condizione di tornare a contribuire o trattare un nuovo compromesso. Questi scarni riferimenti vogliono sottolineare l'anticlimax con cui si risolse una congiuntura che nei moti antifiscali aveva trovato un abbrivio importante. Ferrante andò incontro ai desideri di singole comunità regnicole, agendo caso per caso. Lo fece con fermezza, evitando che si producessero novità durature e scommettendo sulla prospettiva del rafforzamento del proprio stato mentre le ceneri del «grande focho» della Guerra di successione si raffreddavano[137]. Non ci volle molto perché l'aliquota del focatico tornasse addirittura a 2 ducati per fuoco: la stessa da cui Ferrante aveva dovuto recedere nel parlamento di Capua del 1458.

5. Conclusioni

I moti antifiscali che interessarono in diversa misura le province del regno alla successione di Ferrante d'Aragona sono un fenomeno sfaccettato. Ridurli a mera espressione di un profondo disagio sociale è una banalizzazione, anche se l'insofferenza verso la tassazione diretta non esclude questa possibilità. La realtà è che c'erano molteplici motivazioni e speranze dietro certe rivendicazioni, portate avanti non da una massa amorfa, ma da popolazioni inquadrate in comunità e reti di comunità di cui sappiamo pochissimo. Sono stati per primi gli osservatori coevi (da Pontano agli ambasciatori sforzeschi) a parlare genericamente di «villani», specie quando guardavano ai fatti di Calabria. Oggi non è più il caso di lasciare che questa vaghezza si traduca in sconfortanti vedute di masse rurali afflitte da miseria assoluta e condannate a un destino storico di degrado dalla debolezza della monar-

[137] ASM, SPE, Napoli, 214, ff. 234-235 (T. Tebaldi a F. Sforza, 6 marzo 1465).

chia. Nuovi approfondimenti saranno necessari, ma intanto possiamo delineare la cornice di ciò che accadde negli anni della Guerra di successione.

Il momento era propizio alle *res novae*, come capiva benissimo Pontano. Alfonso d'Aragona aveva agito con grande arbitrio sul sistema fiscale, cercando forme di coinvolgimento di baroni e comunità nella sua politica, attraverso i parlamenti, ma evitando di essere giuridicamente vincolato da ciò che accadeva in quelle riunioni, come succedeva nei regimi pattisti iberici. Suo figlio Ferrante si trovò subito in una posizione più debole, il che rendeva possibile ad altri attori politici conquistare qualcosa di più.

Per quanto riguarda la sfera fiscale, ai baroni poteva interessare appropriarsi dei proventi della fiscalità regia, così come guadagnare provvigioni attraverso la prossimità al sovrano, gli ingaggi militari e i grandi uffici. I più ambiziosi potevano guardare al principato di Taranto come a un modello e puntare a ottenere il controllo delle risorse fiscali regie (in particolar modo della tassa diretta) nelle proprie terre. Un obiettivo comune minimo, invece, poteva essere quello di indebolire lo stato regio attraverso la riduzione delle sue rendite ordinarie, cosa che avrebbe, *e converso*, reso più importante il ruolo dei baroni nel governo del regno.

Quanto alle comunità, a tutte poteva certamente arridere la prospettiva di una riduzione della pressione fiscale. Per molte di esse si trattava di una possibilità interessante non perché versassero in condizioni di miseria, ma perché implicava una maggiore libertà di ripartire localmente i profitti dei sistemi fiscali municipali. Tutte le maggiori città del regno, in effetti, possedevano proprie gabelle, con le quali pagavano perlopiù i tributi richiesti dai sovrani; secondo un giurista dell'epoca, anzi, Goffredo di Gaeta, quasi tutte le università del regno detenevano ormai *vectigalia* e *datia*[138]. Oltretutto, bisogna ricordare che molte di queste comunità conservavano memoria scritta e orale degli importanti privi-

[138] *Ritus Regiae Camerae Summariae cum lectura seu declarationibus Goffredi De Gaeta*, Napoli 1689, p. 637 (rub. XXXIV, nn. 126-127).

legi di sgravio ottenuti all'epoca di Giovanna II, talvolta confermati e ampliati dallo stesso Alfonso ma caduti in disuso con l'introduzione del focatico.

In definitiva, dietro la generica etichetta della rivendicazione antifiscale dovremmo cominciare a scorgere la ricerca di nuovi equilibri nella gestione delle risorse fiscali, dei loro profitti e delle giurisdizioni connesse. L'attacco nei confronti del focatico e della tassa sul sale aveva più che altro un'utile valenza aggregativa, poiché offriva, appunto, una rivendicazione sotto la quale unire istanze variegate. Quei due cespiti divenivano il simbolo di un'oppressione e in questo senso li sfruttarono soprattutto i baroni e Giovanni d'Angiò, proponendosi quali paladini dei popoli del regno.

Tuttavia, la Guerra di successione non fu che in minima parte una rivolta fiscale. La stessa frantumazione del regno in un mosaico di contrapposizioni, il lungo protrarsi del conflitto e l'incertezza dei suoi esiti comportarono l'impossibilità di mantenere una certa coesione sugli obiettivi da raggiungere, tanto più che lo stesso Ferrante aveva rinunciato, finalmente, al focatico e che gli altalenanti bisogni della guerra e la "demanializzazione" del prelievo rendevano la situazione estremamente fluida. La ricerca di un miglioramento del proprio stato, dunque, per le comunità come per i baroni, si mosse su binari individuali: ciascuno poté cercare la strada vincente soprattutto nella militanza per l'uno o l'altro dei contendenti, o almeno in un cambio di partito compiuto al momento giusto.

Quando, infine, un vincitore cominciò a emergere, la piega presa dagli eventi favorì il ripristino del sistema alfonsino. La morte del principe di Taranto, l'arresto di alcuni fra i principali avversari di Ferrante con conseguente confisca dei loro feudi, tutto ciò portò il sovrano aragonese in una posizione di forza insperata. Pian piano si ripristinò il funzionamento di un esteso apparato amministrativo facente capo al sovrano e si giunse a imporre nuovamente la tassazione ordinaria per fuochi e sali. Parallelamente, gestendo le trattative con università e baroni caso per caso, Ferrante evitò che potessero riemergere convergenze ai danni della fiscalità regia. È probabile, peraltro, che la gestione

del prelievo da parte dei singoli baroni durante la guerra li avesse screditati agli occhi delle popolazioni, come si può vedere riflesso nelle richieste di demanialità avanzate da comunità infeudate che desideravano gestire con maggiore autonomia le risorse economiche locali.

Non è casuale neppure che l'Aragonese abbia sostanzialmente evitato di convocare parlamenti generali fino al 1480[139]. Dopotutto, si usciva da un torno di anni nei quali i baroni avevano spalleggiato i tentativi delle comunità regnicole di erodere la fiscalità ordinaria diretta. I loro scarsi risultati e la posizione conseguita da Ferrante segnavano l'inizio di una fase nuova nei rapporti socio-politici articolati intorno al fisco, come si sarebbe visto nei decenni successivi.

[139] Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 158-166.

FULVIO DELLE DONNE

Il De bello Neapolitano *di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli*

Pontano's De bello Neapolitano *and the historiographical tradition in the Aragonese court of Naples*

Abstract: *The paper traces the evolutionary course of the humanistic historiographical theory developed at the Aragonese court in Naples. In that intellectual circle, the writing of history became a well-defined literary genre governed by precise rules. Pontano completed the process begun by Antonio Beccadelli (Panormita), Facio and Valla, but radically changed its direction: history is no longer aimed exclusively at celebrating the sovereign, but is expressed in more choral descriptions. There is no longer a single protagonist and the focus shifts continuously from men to places.*

Keywords: *Italian Humanism and Renaissance; Humanistic Historiography; Monarchical Humanism; Giovanni Pontano; Antonio Beccadelli (Panormita)*

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

fulvio.delledonne@unibas.it

Dal Panormita a Pontano

Antonio Beccadelli, il Panormita, nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, composto nel 1469 verso la fine della sua vita e trasmesso da un solo manoscritto mutilo (Bitonto, Bibl. Comunale, A 54)[1], annunciava la volontà di dedicarsi, in un futuro prossimo,

[1] Cfr. Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968. La datazione è discussa a pp. 32-33, con trascrizione parziale di una sottoscrizione a un codice del *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita apposta da Pietro Cennini sul ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV. 107 (4708), c. 71v (non 101v come riferito da Resta). La

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

alla specifica narrazione delle imprese che Ferrante aveva compiuto durante la guerra di successione (1458-1465) e che lo avrebbero condotto alla riconquista completa del Regno[2]. L'opera, che si sarebbe dovuta chiamare *De bello Neapolitano*, come l'autore dichiara esplicitamente per due volte[3], in realtà non fu mai scritta: probabilmente, il Panormita ne fu impedito dalla morte, avvenuta nel 1471[4]. L'argomento, però, fu trattato da Giovanni Pontano nella sua opera storiografica, cui diede il medesimo titolo di *De bello Neapolitano*, ora oggetto dell'importante edizione critica, esemplare dal punto di vista della ricostruzione filologico-letteraria e della contestualizzazione storica[5].

Qualsiasi tentativo di confronto tra la possibile impostazione dall'opera del Panormita, solo promessa e dunque inesistente, e quella del Pontano, che, benché *non dum expolita* – secondo la definizione di Pietro Summonte, che la pubblicò postuma nel 1509[6]

sottoscrizione è ora edita anche in appendice a F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del* De dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467: 465-466.

[2] Sul nome e sulla cronologia di questa guerra si rimanda al contributo di Francesco Storti in questo stesso fascicolo. Sul contesto si veda anche F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309.

[3] Cfr. Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 132 («de hoc autem foedere atque eius legibus quoniam in *Bello Neapolitano* scripturi sumus...») e 137 («in alio volumine, cum de *Bello Neapolitano* dicemus, explicabimus»).

[4] Sulla vita del Panormita cfr. soprattutto G. Resta, *L'epistolario del Panormita: studi per una edizione critica*, Messina 1954; Id., *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma 1970, *ad vocem*, nonché i classici F. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, Napoli 1820; e V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli*, «Atti della Accademia Pontaniana», 17 (1912), pp. 1-92.

[5] Giovanni Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 13). Notevole che quasi in contemporanea sia uscita anche la traduzione di Francesco Tateo, Giovanni Pontano, *La guerra nel Regno di Napoli*, Roma 2021, che però si basa (e riproduce) sull'*editio princeps* del 1509.

[6] Sulla questione cfr. l'approfondita discussione nell'*Introduzione* alla citata ed. del *De bello Neapolitano* cit., pp. 5-9.

– ha una struttura ben definita, sarebbe ovviamente vano e privo di fondamento metodologico. Tuttavia, è certamente possibile qualche riflessione che parta dalla comparazione tra il modello storiografico proposto da Pontano e quello seguito dal Panormita nei suoi due testi riconducibili in qualche misura alla medesima tipologia narrativa: il *De dictis et factis Alfonsi regis* e il già menzionato *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*.

Il *De dictis et factis Alphonsi regis* – va detto subito – ha un'impostazione del tutto originale e sfugge a qualsiasi definizione o classificazione di genere: è composto di quattro libri, che ebbero certamente gestazione assai lunga e furono ultimati nel 1455[7]. Ciascun libro è avviato da uno specifico proemio, e contiene una serie di brevi aneddoti, suddivisi in capitoli tesi a rappresentare in maniera esemplare le molteplici virtù del sovrano: tutti i capitoli (in totale 226, di norma) portano come titolo proprio il nome della virtù (o delle virtù) che intendono illustrare, messa in forma avverbiale (*modeste, graviter, sapiente, studiose* etc.). Si conclude poi con una *Oratio in expeditionem contra Theucros* e con l'*Alfonsi regis Triumphus*, che a volte hanno tradizione distinta, ma che sicuramente, nella concezione complessiva dell'autore, fanno parte del *De dictis*. L'opera è pienamente conforme con lo spirito epigrammatico e antologico (ma non privo di sistematicità) in cui il Panormita diede il meglio di sé, tuttavia, si pone una finalità etica e ideologica ben chiara. Si apre con il nome di Senofonte («Xenophon is, quem Graeci non ab re Musam Atticam vocant») e con l'esplicito rimando ai suoi *Memorabilia Socratis* (ovvero *Dicta et facta Socratis* secondo il titolo della sua traduzione latina approntata dal Bessarione[8]), così da equiparare le virtù di Alfonso a quelle di

[7] Sulla precisa datazione finale, collocabile all'agosto-settembre 1455, e sulla tradizione si rimanda a Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., pp. 444-446. L'edizione più recente, ma molto problematica, è *De dictis et factis Alphonsi regis*, ed. M. Vilallonga, in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, ma ne è in corso una critica a cura di chi scrive.

[8] La traduzione fu pubblicata nel 1444. Cfr. D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 164-

Socrate, che con la sua vita è stato supremo esempio di sapienza. Alfonso è dunque proposto come modello assoluto di re-filosofo, e il suo regno è l'esemplificazione perfetta della migliore forma di governo possibile, in cui a guidare gli uomini è un sapiente che si fa indirizzare da consiglieri sapienti[9].

Senofonte è scelto come fonte di ispirazione ideologica non solo per la sua rappresentazione di Socrate, ma anche per quella di Ciro, il grande e sapiente sovrano dei Persiani. La traduzione latina della *Ciropedia* non a caso, del resto, era stata dedicata ad Alfonso da Poggio Bracciolini, con la mediazione di Bartolomeo Facio e del Panormita, che tra l'altro ci ha lasciato alcune significative annotazioni sul ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3401[10]. La figura di Ciro, così come tratteggiata da Senofonte, non corrisponde in alcun modo a quella reale: di questo erano ben consapevoli Poggio e i suoi lettori[11]. L'opera senofontea offriva un modello di sovrano idealizzato, una sorta di *speculum principis* incarnato esemplarmente in un personaggio fuori dal tempo, le cui azioni e parole potevano ben adattarsi anche a figure di circa due millenni posteriori, purché esse fossero adattabili e plasmabili. Non poteva essere scelto un governante di qualsiasi tipo, e neppure un re qualsiasi, ma uno che fosse capace di cogliere i cambiamenti culturali che stavano maturando in quei decenni, cioè nella fase più innovativa dell'ideologia umanistica e rinascimentale. E che fosse disponibile a spingere e supportare quei mutamenti, ricevendone in cambio non beni sostanziali e contingenti, ma celebrazioni letterarie, ovvero promesse di eternità.

168; per la data della traduzione M. Bandini, *Due note bessarionee*, «Studi medievali e umanistici», 7 (2009), pp. 399-404.

[9] Per un inquadramento del contesto culturale si rimanda ora a F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021.

[10] Su questa traduzione, completata, per la prima versione, nel 1446, cfr. almeno Marsh, *Xenophon* cit. pp. 118-121.

[11] Cfr. D. Canfora, *Sulla traduzione della "Ciropedia" di Poggio Bracciolini*, in *Accademia Ambrosiana. Miscellanea Graeco-Latina III*, cur. F. Gallo, S. Costa, Roma 2015, pp. 183-193. Inoltre, E. Walser, I, Berlin 1914, pp. 229-234.

Il Panormita – "intellettuale" nel senso più autentico di letterato capace di incidere sulla politica e sulla società circostante[12] – adattò quel modello senofonteo di re-filosofo dapprima ad Alfonso, nel *De dictis et factis Alfonsi regis*, ma poi anche a suo figlio Ferrante, reso protagonista assoluto del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*. La parte che ci è rimasta di quest'opera si presenta come un *tyrocinium Ferdinandi* (ovvero di educazione di Ferdinando), dove arrivo del fanciullo alla corte del padre, istruzione, prime dimostrazioni di abilità belliche e campionario di virtù sono caratterizzati dalle analogie che spiccano nel confronto con l'opera di Senofonte[13]. Non si tratta, dunque, di una ricostruzione biografica, approntata sul modello svetoniano o su quello, ritrovato e nuovamente diffuso, plutarcheo, bensì di una rielaborazione esemplare, basata non su dati puntuali e oggettivi, ma su idealizzazioni e tipizzazioni: proprio come aveva fatto Senofonte col suo Ciro. Se Alfonso, re di una nuova dinastia appena insediata, aveva bisogno di essere supportato nella costruzione del suo ruolo dopo una lunga e dolorosa guerra di conquista[14], il figlio Ferrante non necessitava di minori sostegni legittimativi, che dimostrassero in maniera inequivocabile che egli, sebbene illegittimo, era dotato di tutte le virtù naturali e della formazione più adatta a renderlo un sovrano degno di succedere al padre con

[12] Sull'accezione del termine, di conio moderno (com'è noto la sua diffusione risale all'*affaire Dreyfus* e all'intervento di E. Zola), ma oramai ampiamente acquisto anche in relazione ad altre epoche: cfr. soprattutto J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957 (1985²); G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981; M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *L'intellettuale*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Roma - Bari 1989, pp. 201-233; Z. Bauman, B. Bongiovanni, *Intellettuali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IV, Roma 1996, *ad vocem*.

[13] Cfr. l'introduzione di Resta a Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 43-44.

[14] Sul modo in cui fu accolta la nuova dinastia ancora suggestive sono le pagine del secondo capitolo di B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1917, più volte, poi, ripubblicata.

onore sul trono di Napoli[15]. Non è certamente un caso che l'opera si apra nel nome di Alfonso. Si conclude, poi, con il discorso di Alfonso morente al figlio: non sappiamo se l'opera non prosegua per un guasto della tradizione, oppure se l'autore non riuscì a scrivere oltre.

I modelli di partenza

Entrambe le menzionate opere del Panormita sono incentrate sulla figura del re: tutti gli altri personaggi, quando compaiono, rivestono un ruolo secondario, di comprimari, che agiscono per impulso del protagonista, o per farlo rifulgere maggiormente. Si tratta di un'impostazione eroico-celebrativa che non si esempla su modelli già presenti nella letteratura umanistica precedente o in Italia meridionale. Qui, quel tipo di produzione – al netto di eventuali selezioni operate dalla tradizione dei manoscritti – c'era stata, ma non meno di due secoli prima, ovvero nell'età normanna e all'inizio di quella sveva[16]. E si cominciò a diffondere nuovamente – innanzitutto a Milano, ma poi anche altrove[17] – solo quando le opere elaborate presso la corte aragonese di Napoli si imposero come modello letterario e ideologico di riferimento.

[15] Per approfondimenti ulteriori su tali questioni, che qui non sono possibili, si rimanda a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; e ai contributi contenuti in Id., *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54.

[16] Su tali questioni pure si rimanda a F. Delle Donne, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, cur. F. Delle Donne, Roma 2012 (Quaderni della SNSM, 1), pp. 111-138; Id., *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34.

[17] Cfr. G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012, pp. 5 ss.

Quell'impostazione narrativa, tuttavia, non è del tutto straordinaria, in quanto appare tipica della storiografia di impianto celebrativo e dinastico sviluppata nella penisola iberica. Constatata, dunque, l'assenza in territorio italico di questo tipo di tradizione, è del tutto verosimile che i suoi germi di una storiografia celebrativa siano stati importati a Napoli dallo stesso Alfonso e dai suoi conterranei, che lo accompagnarono nel corso della sua lunga guerra di conquista, che si concluse nel 1442. In Catalogna e in Castiglia – terra d'origine dei Trastàmara – si possono, infatti, riscontare frequenti attestazioni di storiografi più o meno ufficiali e più o meno specificamente stipendiati che – come Desclot o Álvar García de Santa María, per fare giusto alcuni nomi[18] – dedicarono la loro opera alla descrizione delle imprese del sovrano. Del resto, l'interesse di Alfonso per le narrazioni storiche è attestato anche da un inventario di beni da lui posseduti nel 1417, in cui spicca, tra i libri elencati, l'alto numero di opere di quel tipo[19].

Tuttavia, gli esiti a cui si giunse in Italia meridionale furono decisamente innovativi, dal momento che ogni precedente possibile esperienza subì le trasformazioni apportate da alcuni umani-

[18] Su Desclot e la storiografia "regia" catalana cfr. soprattutto S. M. Cingolani, *Historiografia, propaganda i comunicació al segle XIII: Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva crònica*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006; Id., *La memòria dels reis. Les Quatres grans cròniques i la historiografia catalana, des del segle X fins al XIV*, Barcelona 2007. Su Álvar García de Santa María, invece, si rimanda a F. Bautista, *Álvar García de Santa María y la escritura de la historia*, in *Modelos intelectuales, nuevos textos y nuevos lectores en el siglo XV. Contextos literarios, cortesanos y administrativos. Primera entrega*, cur. P. M. Cátedra, Salamanca 2012, pp. 27-59.

[19] L'inventario di beni posseduti da Alfonso fu pubblicato dapprima da R. d'Alòs, *Documenti per la storia della biblioteca di Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, V, Città del Vaticano 1924, pp. 393-406; e ristampato da T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I, Milano 1952, pp. 219-224. Per un approfondimento di tali questioni, comunque, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfonsina*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, cur. G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze 2015, pp. 231-243.

sti particolarmente impegnati a sperimentare nuove forme letterarie e attivi alla corte del Magnanimo, come il Panormita, per l'appunto, ma anche Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla, che si erano formati sulla lettura e sulla rimeditazione dei classici antichi. Del resto, oltre alle vere e proprie *historiae*, più o meno ampie e articolate, un significato del tutto rilevante assunsero le discussioni teoriche *de historia conscribenda*[20], che trovarono campo particolarmente fertile nell'ambiente "napoletano" e che portarono alla maturazione delle riflessioni teoriche contenute nell'*Actius* del Pontano[21], la prima trattazione compiuta sulle leggi che regolano la narrazione storiografica.

Il valore della nuova stagione storiografica avviata con l'arrivo di Alfonso è stato spesso sminuito nella tradizione degli studi, che ha subito il peso del giudizio di Eduard Fueter, col quale circa un secolo fa stigmatizzava come poco importante e interessante la storiografia aragonese della corte di Napoli, in quanto non si occupa di «vera storia», ma solo di quella «personale dei principi regnanti, dettagliata in modo novellistico, adornata romanzescamente»[22]. Da allora è stata a lungo considerata spregevolmente "cortigiana" e scarsamente interessante. Ovviamente, quel giudizio, ormai inattuale e inadeguato, riduttivo e assolutamente fuorviante, trovava la sua ragione in un contesto culturale post-risorgimentale e idealistico, che, in Italia, sin dai tempi di Giuseppe De Sanctis, tendeva da un lato a caratterizzare la produzione letteraria delle corti come servile e prona ai potenti; dall'altro a pen-

[20] Su tali discussioni, sulle quali torneremo ancora, si veda soprattutto M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-27. Utili ancora G. Cotroneo, *I trattatisti dell'"ars historica"*, Napoli, 1971; E. W. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1985. Inoltre, si consenta anche il rimando, per ulteriori approfondimenti, a F. Delle Donne, *La nuova consapevolezza autoriale in età umanistica: Bruni, Valla, Biondo e la lezione di Tucidide*, in *Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari*, cur. M. Zabbia, Roma 2021, pp. 13-28.

[21] Cfr. ora l'importante edizione Giovanni Pontano, *Actius: de numeris poeticis, de lege historiae*, ed. F. Tateo, Roma 2018.

[22] E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München - Berlin 1911), I, p. 45.

sare alla produzione storiografica come funzionale quasi esclusivamente a ricostruzioni storico-istituzionali. Ma quel giudizio ha continuato a far sentire il suo peso anche dopo, anche quando si era ormai iniziato a studiare quei testi in maniera più approfondita per coglierne il significato letterario, se è vero che persino Gianvito Resta, nell'introduzione alla sua esemplare edizione del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* del Panormita dichiarava – in aperto e inspiegabile contrasto con il senso complessivo del suo studio – quell'opera meno importante, dal punto di vista concettuale, rispetto ad altre dell'epoca, come quelle di Leonardo Bruni o Biondo Flavio[23].

Un fenomeno letterario non può essere valutato sulla base di parametri culturali o ideologici che appartengono ad altre epoche. E, in ogni caso, anche le opere del Panormita e degli altri storiografi attivi alla corte aragonese rispondono a esigenze ideologiche assai precise e di non scarso valore neppure secondo i parametri tardo-romantici o tardo-idealistici. Offrono la concreta rappresentazione del sogno di un ceto di "intellettuali" – e torno a usare questo termine nella sua già dichiarata accezione più appropriata e specifica – che credettero di poter indirizzare la società con i valori dell'*humanitas* e di educare a essi i governanti, così da poterli guidare verso il conseguimento delle virtù più alte. Un sogno che all'epoca sembrò davvero realizzabile e al quale, almeno in parte, i governanti si adattarono e si conformarono.

Nel contesto di questo sviluppo tipicamente napoletano, un particolare rilievo assunse la *Historia Alphonsi primi regis* del protomedico regio catalano Gaspare Pellegrino (o, meglio, alla catalana, Gaspar Pelegrí[24]), che, completata intorno al 1443, può essere considerata l'anello di congiunzione tra due tradizioni: quella iberica e quella umanistica italiana. Narrando le imprese della conquista, dall'invocazione d'aiuto di Giovanna II al Trionfo del 1443, si pone all'inizio di una nuova stagione. Essa è preceduta, parzialmente,

[23] Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi* cit., p. 6.

[24] Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007. Sulla datazione dell'opera cfr. l'*Introduzione*, p. 13. Dell'opera è stata approntata anche una nuova edizione con traduzione italiana di F. Delle Donne, Roma 2013.

solo dai *Gestorum libri* del siciliano Tommaso Chaula, che pure racconta, con simile enfasi retorica e poetica, le imprese di Alfonso dalla richiesta di aiuto di Giovanna II fino alla morte di Braccio di Montone, ovvero dal maggio 1420 al giugno 1424[25].

Fu soprattutto dopo la conquista e il trionfo del 1443 che la produzione storiografica si intensificò. Presumibilmente l'incarico di scrivere una storia di tipo latamente dinastico, secondo un modello prevalentemente iberico, fu affidato inizialmente e vagamente a Lorenzo Valla già nel 1438, ma i tre libri dei suoi *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* – che nel ms. autografo, Paris, BNF, Lat. 6174, recano significativamente il titolo di *Historia regum Ferdinandi patris et Alphonsi filii* – furono scritti nel 1445-1446 e trattano solo delle vicende del padre di Alfonso, Ferdinando di Antequera, soffermandosi soprattutto sulla sua formazione alla corte dell'ormai anziano Martino I, l'Umano[26]. I risultati, però, apparvero ben diversi da quelli attesi, e gli altri libri, che avrebbero dovuto contenere la descrizione delle imprese di Alfonso, non furono più scritti, perché Valla non trovò la via giusta per far convergere la celebrazione della dinastia dei Trastàmara con l'ideale etico che imponeva alla storia l'obbligo di cercare inderogabilmente la verità, così che la sua scrittura si configurasse come superiore anche rispetto alla poesia e alla filosofia[27]. Certo, Valla, in alcuni momenti, si era lasciato andare a caratterizzazioni davvero impietose del vecchio re Martino l'Umano, il predecessore di Ferdinando sul trono aragonese, che era ritratto in tutte le sue ridicole debolezze, che lo facevano apparire come ormai incapace di reggere un regno. Probabilmente, Valla aveva voluto in quel modo stigmatizzare il cambio dinastico, che aveva consentito che sul trono potesse ormai sedere persona più degna e virtuosa. Tuttavia, raffigurando il sovrano – anche se della precedente dinastia – come un vecchio rimbambito incapace di rimanere sveglio persino nelle

[25] Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi regis*, edd. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021.

[26] Cfr. l'*Introduzione* di O. Besomi alla sua edizione di Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Patavii 1973.

[27] Cfr. il *Proemium*, in Valla, *Gesta Ferdinandi* cit., pp. 4-6.

occasioni più solenni, o come un laido grassone inabile a fecondare la giovane moglie, finiva per incrinare il principio di *dignitas* insito nella maestà regia, che deve rimanere idealmente sempre intatta, a prescindere dall'individuo che materialmente porta la corona: se viene meno, viene contestualmente meno anche la necessità dell'esistenza dei sovrani, che siedono sul trono per volontà divina e virtù personali.

Proprio quelle caratterizzazioni furono condannate come inadatte da Bartolomeo Facio, che soppiantò Valla come storiografo del re (non di corte o del Regno, come talvolta si dice impropriamente)[28]. Tra i due si accese una violentissima polemica: nelle *Invective in Laurentium Vallam* e nell'*Antidotum in Facium*[29] i due si scambiarono violenti insulti e accuse reciproche di ignoranza della lingua latina e delle regole della retorica classica. Tuttavia, quella divenne soprattutto l'occasione per stabilire i canoni della storiografia, che apparivano ancora troppo deboli e incerti per renderla un genere letterario pienamente definito.

Per quanto riguarda la tradizione latina, poche parole, sebbene destinate ad avere un grande peso sulla caratterizzazione etica della storia (come maestra di vita e luce di verità), aveva riservato all'argomento Cicerone, nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché – con più limitato impatto – nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12). Anche Quintiliano (*Inst. or.*, X 1, 31) aveva fornito solo scarse caratterizzazioni retoriche, definendo l'*historia* quasi come *carmen solutum*. Certo, le opere storiografiche, dotate di proemi e riflessioni importanti, non mancarono nella letteratura latina classica; tuttavia, ad avere qualche riverbero maggiore fu la distinzione proposta da Aulo Gellio, tra la *historia* (che riguarda la contemporaneità) e gli *annales* (relativi al passato): distinzione che fu poi ripresa da Servio (*Ad Aen.*, I 373) e, ancora, da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44), che la trasmise alla cultura

[28] La sua opera più importante, a questo proposito, è Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004 (è attesa l'edizione critica a cura di Gabriella Albanese e Paolo Pontari).

[29] Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao, Napoli 1978; Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Patavii 1981.

medievale. Le norme applicative di tipo più tecnico-retorico[30] furono tratte, invece, dalla *narratio* giudiziaria contenuta nel *De inventione* di Cicerone (I 27) e nella pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* (I 13): in altri termini, in assenza di precettistica specifica, si adattò quella più simile, sebbene connessa con altri ambiti, come rivelano alcuni dettagli dell'infiammata polemica che vide contrapposti il già menzionato Bartolomeo Facio col più celebre (almeno per noi) Lorenzo Valla[31]. Poco viene detto di specifico e di nuovo in età medievale. Nuova attenzione viene riservata al genere a partire dal XIII secolo, ma le tappe di sviluppo più significative cominciano a infittirsi nell'età umanistica: la prima che va segnalata è un'epistola di Coluccio Salutati a Juan Fernández de Heredia, databile forse al primo febbraio del 1392, nella quale è esaltato il valore esemplare degli eventi storici[32]. Di estrema importanza, poi, è la lettera di Guarino Veronese a Tobia del Borgo, databile forse al 1446, che contiene anche indicazioni più tecniche[33]. Per quanto riguarda la tradizione greca, invece, notevole impatto dovettero avere le traduzioni di Tucidide e di Luciano, oltre che di Plutarco[34].

Su queste rinnovate basi contribuirono non poco anche le dichiarazioni che precedono a mo' di proemio le opere storiche di alcuni autori eccezionali, come quelle, esemplari sotto vari

[30] Sui rapporti tra storiografia e retorica nel periodo umanistico vedi anche N. S. Struever, *The Language of History in the Renaissance*, Princeton (NJ) 1970; B. Stasi, *Apologie umanistiche della «historia»*, Bologna 2004.

[31] Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 55-57.

[32] Coluccio Salutati, *Epistolario*, ed. F. Novati, Roma 1893 (Fonti per la storia d'Italia, 16), II, pp. 289-302.

[33] Guarino Veronese, *Epistolario*, ed. R. Sabbadini, Venezia 1916, II, pp. 458-465, n. 796; l'epistola è stata ripubblicata in M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 28-37.

[34] Sulla tradizione di Tucidide cfr. M. Pade, *Thucydides*, in *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. V. Brown, VIII, Washington 2003, pp. 103-181. Sulla concezione storiografica greca cfr. in generale anche L. Canfora, *Teoria e tecnica della storiografia antica*, Bari 1974. Su Luciano cfr. le importanti pagine di Regoliosi, *Riflessioni umanistiche* cit., pp. 16-27. In generale si consenta il rimando a Delle Donne, *La nuova consapevolezza autoriale* cit., pp. 13-28

punti di vista, di Lorenzo Valla per i *Gesta Ferdinandi*, ma anche di Leonardo Bruni per le *Historiae Florentini populi* e di Biondo Flavio per le sue *Decades*[35]. Ma non è qui il caso di soffermarsi su questi aspetti: come vedremo, Pontano rinnoverà ulteriormente il genere, fornendo esempi applicativi e modelli storiografici a definizione del canone. Ma torniamo all'argomento più specifico.

Una nuova consapevolezza

Poste queste imprescindibili premesse, avviciniamoci più da presso al *De bello Neapolitano* del Pontano, che, come si è iniziato ad accennare, è opera che si colloca al di fuori dello schema eroico seguito dai suoi predecessori attivi alla corte aragonese di Napoli. La circostanza è spiegabile se si tiene conto delle mutazioni nel contesto storico-istituzionale. La narrazione celebrativa delle imprese del sovrano era funzionale alla sua legittimazione in occasione di una guerra di conquista lunga e difficile. Alfonso fu, dunque, rappresentato come un re a cui era stato chiesto di portare aiuto a una regina che si trovava in difficoltà e a un territorio che era preda di devastazioni. Perché venisse accolto, i suoi più fidati umanisti – in prima fila il Panormita e Bartolomeo Facio – lo rappresentarono con i tratti dell'antico *imperator* virtuoso, cioè come comandante destinato alla vittoria ed erede degli antichi imperatori romani: egli veniva dalla penisola iberica, ma in sostanza riconduceva in Italia la dinastia degli antichi cesari. L'idea di *maiestas* imperiale, assoluta e personale, sviluppata dal Magnanimo e dagli intellettuali della sua corte fu certamente il frutto di una contingenza eccezionale, che lo aveva reso padrone di un Mediterraneo trasformato in "lago catalano"[36].

La situazione, invece, si presentava in maniera completamente diversa per i suoi discendenti e innanzitutto per il suo figlio

[35] Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini, Città di Castello-Bologna 1914-1926 (*RIS*, nuova ed., XIX, 3); Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi* cit.; Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1531.

[36] Cfr. Delle Donne, *Alfonso* cit., pp. 23-26.

illegittimo Ferrante, che avrebbe dovuto predisporre strumenti ideologici e politici nuovi. Strumenti non più funzionali alla strategia della celebrazione delle imprese e delle azioni, come era avvenuto nella storiografia alfonsina, ma all'elaborazione di una meditata riflessione sulle forme di governo, che faceva perno su un sistema di virtù più complesso e sviluppato sul piano teoretico. Di questo mutato contesto, politico e intellettuale, il Pontano fu pienamente consapevole, preferendo di gran lunga la trattatistica politico-sociale alla narrazione storica[37]. Ma pure scelse di dedicarsi a tale narrazione, sia pure in maniera non predominate, come i suoi sodali attivi alla corte di Alfonso: tale decisione non è da sottovalutare, così come non è da tenere in scarsa considerazione il processo compositivo dell'opera.

L'unico riferimento cronologico sicuro è fornito da una lettera di Pontano al frate carmelitano Battista Spagnoli del 1° giugno 1499, dalla quale si ricava che l'opera era sostanzialmente terminata[38]. Su questa base, Francesco Tateo ha proposto a suo tempo una datazione prossima a quell'anno[39]. In tal modo la composizione del *De bello Neapolitano* finirebbe per coincidere sostanzialmente con quella dell'*Actius* e spingerebbe necessariamente a immaginare influenze reciproche tra la teorizzazione storiografica e la sua applicazione. Il testo, tuttavia, presenta una elaborazione stratificata, come attesta il codice autografo (Wien, ÖNB, Lat. 3413), che ne documenta le complesse fasi redazionali, ovvero gli interventi compiuti sia dal medesimo autore sia

[37] Cfr. G. Cappelli, *"Maiestas": politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 89-161; e Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit., pp. 109-126.

[38] Lettera edita in E. Percopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi e amici*, Napoli 1907 (estratto da «Atti dell'Accademia Pontaniana», 37, 1907), pp. 58-59; *Lettere di Giovanni Pontano*, Appendice a cura di A. G. Cantore, in Giovanni Pontano, *Dialoghi, Fortuna, Conversazione*, Firenze 2019, pp. 1442-1443; e nell'*Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 8-9 (qui e in seguito non si assegnano le specifiche pagine ai diversi autori, Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore, perché sembrerebbe di ridurre l'esemplare cooperazione di competenze e metodi diversi che rende straordinariamente innovativo il loro lavoro).

[39] F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 226 ss.

da Pietro Summonte, che ne curò l'edizione postuma. Attraverso il suo approfondito studio, Liliana Monti Sabia ipotizzò, quindi, che la composizione sarebbe iniziata a ridosso degli eventi, intorno al 1465, che in buona parte sarebbe stata completata entro il 1480 e che la seconda parte del sesto libro sarebbe stata aggiunta dopo il 1495, con un'integrazione estrema effettuata nel 1503[40]. Tuttavia, poi, il materiale iniziale sarebbe stato rielaborato per adeguarlo ai precetti dell'*Actius*, con l'aggiunta soprattutto di *excursus*[41].

Piena luce su tutta la questione sembra ormai fatta dalla precisissima introduzione alla recente edizione critica[42]. Dunque, se anche, in una primitiva concezione, esso precedette l'*Actius*, sembra indubitabile, però, una rielaborazione complessiva e finale, per quanto non definitiva (in quanto l'opera rimase incompiuta), come rivelano alcune incongruenze generate da rimaneggiamenti imprecisi o progettati (e non realizzati) spostamenti di sequenze narrative[43]. Si trattò, in ogni caso, di una rielaborazione innanzi-

[40] Si veda soprattutto l'ampia e dettagliata trattazione di Liliana Monti Sabia, *Pontano e la storia*, Roma 1995; inoltre, S. Monti - L. Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, Messina 2010. Da ultimo, con un'attenta ridefinizione del quadro complessivo, cfr. l'approfondita discussione nell'*Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 91-92.

[41] Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., pp. 57, 64. Tateo, *I miti* cit., pp. 226 ss., con qualche ripresa nell'introduzione a Pontano, *La guerra* cit., pp. XII-XIII.

[42] *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 96-99, dove si insiste, sia pure con cautela, sulla valutazione di omissioni ed errori nella narrazione del Pontano. Tuttavia, va sottolineato ulteriormente che tali elementi non possono costituire vere e proprie prove per una datazione tardiva, dal momento che possono dipendere da scelte narrative o da imprecisioni delle fonti impiegate dall'autore.

[43] Vedi *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 100-108.

tutto formale, che si estrinsecò soprattutto nell'aggiunta di taluni[44] *excursus* di natura geografica o eziologica[45]. Presenti in grande abbondanza, essi assecondano la minuziosa definizione normativa dell'*Actius*, dove sono caratterizzati come elementi retorici imprescindibili della composizione storiografica. Ma la rielaborazione attesta anche una ridefinizione dell'impianto ideologico, in quanto l'autore, verso la fine della sua vita, ricalibrò il giudizio nei confronti di Ferrante. Questo è quanto si desume con piena evidenza soprattutto nella frase finale dell'opera (sulla quale torneremo anche in seguito), nella quale si attesta il fallimento complessivo del governo di quel sovrano, il quale nel corso degli anni andò perdendo le *artes* dimostrate all'inizio e, con esse, la *pax* e l'*ocium*, che sono la condizione essenziale della *felicitas* di un regno. Dopo la morte di Ferrante, del resto, Pontano assistè prima all'abdicazione di Alfonso II, di cui pure era stato precettore, poi alla discesa di Carlo VIII, cui dovette aprire le porte della capitale.

I sei libri del *De bello Neapolitano* coprono, in forma latamente annalistica, il periodo che va dal 1458 al 1465, cioè dalle vicende che prelusero alla guerra tra Ferrante e Giovanni d'Angiò, fino alla vittoria conclusiva sul ribelle Joan de Torrelles: la cosa notevole, però, è che molto raramente vengono forniti riferimenti cronologici precisi. Il libro I tratta degli anni 1458-1460 (anche se più spostato verso il 1459-1460), cioè, partendo dalla morte di Alfonso il Magnanimo, arriva alla sconfitte subite da Ferrante a Sarno e a San Flaviano; il libro II è dedicato agli eventi del 1461-1462 e a vari fronti di guerra; il III si occupa del 1463-1465 e sposta l'attenzione sulla guerra in Calabria e sulla spedizione di Alfonso, primogenito di Ferrante; il IV torna indietro al 1462 e

[44] Ad es. quello sul santuario di S. Michele al Gargano (II 12-15) sembra già presente nell'antigrafo del ms. definitivo, pur se viene ampliato: cfr. *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., p. 95.

[45] È probabile che sia stata aggiunta in un secondo momento anche la dissertazione, posta a mo' di digressione alla fine dell'ultimo libro, sull'origine, l'antichità, la bellezza e la nobiltà di Napoli: cfr. Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 58; inoltre, A. Iacono, *La* Laudatio urbis Neapolis *nell'appendice archeologico-antiquaria del* De bello Neapolitano *di Giovanni Gioviano Pontano*, in «Bollettino di studi latini», 39 (2009), pp. 562-586.

tratta prevalentemente della campagna di Puglia, con la vittoria a Troia del 18 agosto; il V procede nuovamente verso il 1463-1464 con le imprese condotte da Ferrante, fino alla presa dell'Aquila; il sesto si conclude con la presa di Ischia, 1464-1465. Insomma, come si è visto, l'andamento non è lineare e non sembra neppure interessare particolarmente rappresentarlo come tale.

La storia è ancora *narratio* secondo gli schemi retorici classici, ma è come se Pontano volesse seguire i fili di diversi racconti – che sono poi quelli di una guerra combattuta su più fronti e da più condottieri – senza, però, preoccuparsi di tenerli forzatamente assieme. Se gli storiografi della generazione precedente avevano trovato nel sovrano, il re Alfonso, il riferimento ineludibile che riconduceva a unità le diverse linee narrative, in Pontano non è più così: l'orizzonte celebrativo entro cui si muovevano Facio e Panormita non è più contemplato. Per Pontano non è più necessario rappresentare un protagonista assoluto, precedentemente identificato in un sovrano che era il detentore di tutte le virtù, addotto a esempio assoluto per il lettore. Al centro non è posto l'eroe, ma la vicenda stessa e i luoghi in cui essa si svolge, in una coralità cui partecipano personaggi e popoli[46].

Del resto, come si è anticipato, spazio enorme hanno proprio gli *excursus* geografici ed eziologici, distribuiti con generosa abbondanza lungo tutta l'opera. Certo, essi sono il risultato di una profonda meditazione sulle forme caratterizzanti di un genere letterario in via di definizione[47], ma è proprio questo il punto: le vicende storiche assumono un ruolo autonomo da chi le compie, ovvero non fungono solo da sfondo messo in ombra dalle virtù del protagonista, re o condottiero. Naturalmente, esse sono raccontate, e dunque ricostruite e rielaborate, perché assumano un significato etico, tuttavia, sembra che l'intento sia di descrivere lo svolgimento del fatto in sé.

[46] Si veda anche il contributo di Guido Cappelli in questo stesso fascicolo.

[47] Cfr. Pontano, *Actius* cit., ad es. pp. 168-169 (par. 171).

A scanso di equivoci: siamo ancora lontanissimi dalla storiografia "scientifica", che risponde a esigenze molto più tarde, maturate secoli dopo. Non è questo il piano in cui si muove Pontano, come rende evidente, del resto, l'abbondanza delle orazioni, che rispondono a schemi etico-retorici chiarissimi, o il ricorso a premonizioni e pronostici dal gusto epico, come la guerra tra i nibbi e i corvi, posta (anzi spostata) alla fine del libro II, perché fungesse da presagio funesto. Piuttosto, la struttura assume una fisionomia di tipo "antiquario", secondo prototipo che Pontano dovette probabilmente trarre non dal modello più prossimo offerto occasionalmente dal Panormita o da Facio, ma da quello che trova applicazione più esplicita in Biondo Flavio, che forse costituì l'esempio più vivo, poi seguito (ed epitomato[48]) da Enea Silvio Piccolomini e dagli altri storiografi che in quei decenni divennero sempre più autocoscienti del loro ruolo.

Sogno e risveglio

Pontano, nell'*Actius* si concentra sulla forma, ma nel *De bello Neapolitano* applica anche un metodo che in quegli anni si va consolidando. Un metodo che spicca soprattutto se raffrontato a quello del suo mentore, il Panormita. L'influsso dei classici, si dirà: certo, ma i classici avevano esercitato tutta la loro influenza anche sul Panormita e su Facio. Dunque, quello di Pontano rappresenta un passaggio, frutto di una nuova consapevolezza metodologica. Si badi: anche le opere del Panormita e di Facio dimostrano alta consapevolezza metodologica, solo che la indirizzano in altra direzione, quella della rappresentazione delle virtù del sovrano, che non è banale o prona celebrazione cortigiana – come si è già iniziato a vedere – ma applicazione di un modello "pedagogico" di tipo altamente etico e ideologico, attraverso il quale istruire il principe ad adottare e far risplendere le virtù, che

[48] Cfr. F. Delle Donne, *Da Pio II a Giovanni Albino. Un capitolo della fortuna delle* Decades *di Biondo Flavio*, «Italia Medioevale e Umanistica», 57 (2016), pp. 287-297.

devono essere possedute pienamente da un sovrano. Quelle opere rappresentano il sogno di un Umanesimo politico dominato dalla convinzione che un mondo virtuoso, guidato da uomini colti e letterati coinvolti nell'amministrazione del governo, ovvero da "intellettuali" nel senso più specifico del termine, fosse davvero realizzabile e a portata di mano[49].

L'opera di Pontano, invece, almeno nella sua rielaborazione estrema, prefigura forse il risveglio da quel sogno. Se leggiamo le parole finali – come già anticipato – ciò appare con chiarezza:

> Ferdinandus, pace parta rebusque e sententia compositis, supra triginta annos regnavit […]. Qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinuisset, ut maxime felix est habitus, sic inter optimos fuisset principes numeratus[50].
>
> *Ferdinando, fatta scaturire la pace e ricomposte le cose nella maniera stabilita, regnò oltre trent'anni […]. E se avesse mantenuto anche nella pace e nella tranquillità quelle arti con cui all'inizio si procacciò il regno, così come fu considerato assai felice, sarebbe stato allo stesso modo annoverato tra gli ottimi principi.*

Non c'è bisogno di commentare parole che parlano da sole e che fanno ben comprendere la disillusione dell'autore. Di certo non possono essere generalizzate: sono collocate alla fine di un'opera che, come si è visto, ha avuto elaborazione assai lunga e non pienamente lineare. Però, se esse, da un lato, ci danno ragione e giustificazione per la scelta di una impostazione non "celebrativa" – secondo il modello alla Panormita, per intenderci, e senza accezioni negative – dall'altro danno qualche senso anche alla scelta di dedicarsi a una riflessione più posata e tecnica sulle "forme" della scrittura storica. Forse possono essere intese come una sorta di tarda palinodia, sebbene non espressa in tutta la sua più dirompente compiutezza, dal momento che, nel corso dell'opera, Ferrante appare comunque dotato, generalmente, di alte

[49] A questo proposito, imprescindibili sono le riflessioni di Cappelli, *"Maiestas"* cit., pp. 15-16 e *passim*.

[50] Pontano, *De bello Neapolitano* cit., p. 468 (VI 9.19).

virtù principesche, sebbene talvolta un po' immature[51]. Ma, seppure fosse corretta questa linea interpretativa, non bisognerebbe considerare di secondaria importanza l'aspetto retorico-letterario, in quanto, nella temperie culturale in cui Pontano fu attivo, la forma e la lingua costituiscono il veicolo primario e ineludibile di qualsivoglia messaggio etico e ideologico.

In altri termini, se nel fuoco della polemica tra Facio e Valla, i canoni, o meglio le regole della storiografia avevano un prevalente fondamento morale e si basavano essenzialmente sulla *dignitas* etica, quelle di Pontano sono basate sulla *dispositio* retorica[52]. Sia esplicitato per chiarezza: anche per Facio e Valla l'elemento retorico costituisce la premessa ineludibile, ma esso è finalizzato ad altro; per Pontano, invece, sembra quasi auto-referente e funzionale a sé, forse perché quel sogno etico-politico umanistico incentrato sulla convinzione che fosse possibile istruire un sovrano-filosofo guidato dagli intellettuali – che pure l'aveva infervorato negli anni precedenti – era oramai svanito, dapprima con la conclusione (forse infelice) del regno di Ferrante e poi con l'invasione di Carlo VIII. Né va trascurato che il culto della forma in quanto tale, che poi andrà sempre più estenuandosi nei decenni

[51] Questo è quanto appare, di fatto, dalla rappresentazione della sconfitta di Sarno, alla fine del primo libro, dove, sebbene si ragioni più ampiamente sul ruolo della fortuna, sembra che Pontano calchi sulla volontà, da parte di Ferrante, di inseguire il favore dell'occasione senza tenere in debito conto la virtù dei soldati, incapaci di tenere adeguatamente il campo di battaglia: si veda l'orazione solenne di Ferrante sull'occasione e la descrizione della rotta dei fanti, in Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 246-247 (I 27.2-6) e 249-250 (I 28.9). Sulla questione si veda quanto scrive Tateo nella sua edizione di Pontano, *La guerra* cit., p. 36, nota 135; nonché C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni militari del* De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, p. 160; e il contributo di G. Cappelli in questo fascicolo. Sulla rappresentazione comunque eroica di Ferrante si veda l'articolo di A. Iacono in questo fascicolo. In generale si veda anche F. Storti, *«El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 2014.

[52] In maniera inequivocabile si veda Pontano, *Actius* cit., per es. p. 167 (par. 167).

e nei secoli successivi, finisce col diventare di per sé preminente e tale da non essere più giustificato o motivato per il conseguimento di altre finalità, considerate più importanti.

Nel *De bello Neapolitano* il modello classico è evidente, e in particolare lo è quello sallustiano, che offriva esempi più immediati, dato il carattere monografico dell'argomento affrontato. Anche lo stile sintattico, caratterizzato dalla preferenza per la *brevitas* e la connessa *celeritas*[53], sembra ispirato a quell'autore, sebbene Pontano cerchi di imitare il *color* epico di Livio, che, come si è detto, è lo storico prediletto di tutta quella generazione di autori attivi presso la corte napoletana[54]. Con tutta evidenza Pontano mira a fare, almeno formalmente, opera di ricostruzione che obbedisca a quelle *leges* che egli aveva elencato nell'*Actius*, e che ruotano attorno alla *veritas* e alla "obiettività", che da sempre costituiscono il fondamento dichiarato della narrazione storica[55]. Sembra, insomma, sospinto da una ricerca inesausta di medietà, in cui la presenza del sovrano è certamente prevalente, ma è costantemente compensata da un contorno corale di comprimari, nonché dal ritmo di un racconto in cui le frequenti descrizioni ecfrastiche e le continue ed estese orazioni non sono concepite come mero espediente retorico, ma come strumento diegetico di caratterizzazione, di uomini e di luoghi.

L'interesse maggiore della trattatistica storiografica del Pontano, che trova descrizione nell'*Actius* e applicazione nel *De bello Neapolitano*, è dato dalla circostanza che essa va oltre la mera ripetizione o rielaborazione dei precetti ciceroniani tratti dalle esemplificazioni di *narratio* giudiziaria contenuti nel *De inventione*

[53] Ivi, pp. 159-164 (parr. 151-161).

[54] Sulle fonti si veda G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 241-268; A. Iacono, *I modelli e le fonti del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano come supporto della costruzione di una memoria dinastica*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia, Atti del XX Congresso della Corona d'Aragona, Roma-Napoli 4-8 ottobre 2017*, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, pp. 1269-1282; e l'*Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 118-121.

[55] Pontano, *Actius* cit., ad es. p. 159 (par. 150).

e nella *Rhetorica ad Herennium*: ancora su quelle basi sostanziali si erano esplicitate (anche dichiaratamente[56]) le argomentazioni dell'infuocato dibattito tra Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla. Pontano punta costantemente su esemplificazioni specifiche, tratte prevalentemente da Sallustio e Livio, per definire la nuova, consapevole categoria storiografica. La scelta dei modelli, a questo punto, assume una funzione specifica, che spicca nel confronto con quanto era stato definito dal Panormita, punto di riferimento ineludibile alla corte napoletana di quegli anni.

Il Panormita, pienamente consapevole delle differenti tipologie di scrittura, nel prologo del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* definisce un articolato canone di storici, che inizia dai *summi viri* Livio, Cesare e Sallustio, prosegue con i *mediocres* Tacito, Curzio Rufo e Svetonio, e finisce con gli *humiles et infimi* Orosio, Eutropio ed Elio Lampridio. La classifica stilata è l'espressione di conoscenze e letture preferite in un ambiente, come quello della corte napoletana, dove l'"ora del libro" era dedicata prevalentemente proprio a quegli autori menzionati per primi e soprattutto a Livio[57]; ma anche la conseguenza naturale di una rappresentazione della storia che è classificabile pienamente e ciceronianamente come *opus oratorium maxime* e *magistra vitae*, organizzata cioè per orientare in chiave esemplare la rappresentazione eroica e apologetica di vicende e personaggi che fanno da contorno al protagonista principale, all'eroe che non può mai essere offuscato dalla benché minima ombra. Così, se Livio e Sallustio sono elencati tra i modelli più alti da seguire, appare notevole l'inserimento di Cesare, che è personaggio dalla forte valenza non solo letteraria, ma anche ideologico-politica. È Cesare che offre il modello comportamentale sistematicamente suggerito ad Alfonso dal Panormita e dalla schiera dei letterati attivi alla sua corte. Nel *De dictis et factis Alfonsi regis* Alfonso è descritto dichiaratamente come un cultore della sua figura, tanto che colleziona oggetti a lui legati. Inoltre, nel Trionfo del 1443, pure descritto dal Panormita, è proprio la

[56] Sulla questione cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 55-57.

[57] Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 66-68, con le annotazioni dell'*Introduzione*, pp. 39-40.

viva rappresentazione di Cesare a indicare ad Alfonso, nel corso della sfilata, le virtù che deve seguire se vuole diventare un suo degno erede[58]. Dunque, non sarebbe peregrina l'idea che il modello stilistico cesariano si confondesse, nel Panormita, con quello ideologico e politico.

Tuttavia, per comprendere l'opera storica del Pontano, se va tenuta costantemente presente la normativa retorica dell'*Actius*, spesso connessa con quella del Trapezunzio[59], non è da sottovalutare neppure la precettistica etico-politica, a cui Pontano si andò dedicando sin dai suoi più lontani anni di attività. Così, le azioni e le parole dei personaggi vanno soppesate anche nella prospettiva dello specchio delle virtù da acquisire, delineate nel *De principe*, e in quella dei rapporti tra sovrano e sudditi, tracciati in quel trattato *De obedientia*, dove la *fides*, piuttosto che il perno centrale del rapporto e della possibile collaborazione tra il potere regio e quello baronale[60], offriva una nuova linea di indirizzo in difesa dello Stato, senza concessioni alle tendenze centrifughe feudali e municipali, chiaramente stigmatizzate da Pontano[61].

[58] Panormita, *De dictis et factis Alfonsi regis*, parr. II 12-13. Per il *Trionfo* rimando per ora all'edizione con traduzione italiana condotta su un ms. di particolare pregio (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1185, vergato da Pietro Ursuleo, uno dei più importanti copisti della Biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il duca di Urbino Federico da Montefeltro): Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus - Il Trionfo di re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Napoli 2021.

[59] Si veda F. Tateo, *Teorie storiografiche a confronto: Trapezunzio, Panormita, Pontano*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 117 (2015), pp. 357-379.

[60] G. Ferraú, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, p. 110.

[61] Si veda a questo proposito soprattutto G. Cappelli, *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 116 (2014), p. 211; e più ampiamente Id., *"Maiestas"* cit., pp. 98-161, dove si inquadra il problema entro una cornice ideologica ampia e pienamente caratterizzata. Sulla sua scia, ultimamente, anche M. Celati, *Conspiracy Literature in Early Renaissance Italy Historiography and Princely Ideology*, Oxford 2021, pp. 113-156, che offre un profilo interpretativo del *De bello Neapolitano* del Pontano entro lo schema complessivo della congiura e del tradimento della *fides*.

Remigio Sabbadini sosteneva che il Pontano avesse scritto l'opera «d'incarico della corte napoletana»[62], ma come abbiamo visto è maggiormente espressione di un travagliato momento storico. In questa prospettiva, l'opera storiografica non si configura come uno strumento di legittimazione di una autorità superiore, suprema e indiscutibile, secondo il modello seguito in tutta l'epoca alfonsina. Piuttosto è un'occasione di ripensamento sul passato, su un progetto di governo virtuoso: virtuoso, ma fragile, destinato com'era a infrangersi contro il nuovo indirizzo che presero vorticosamente gli eventi, tra congiure, repressioni violente e la definitiva dissoluzione della politica di equilibrio peninsulare determinata dalla discesa di Carlo VIII[63].

[62] R. Sabbadini, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze 1922, p. 82.

[63] Cfr. le importanti riflessioni in Cappelli, *"Maiestas"* cit., pp. 200-224; e, più di recente, nella seconda parte di Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit.

GUIDO CAPPELLI

L'eloquenza del re.
Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel De bello Neapolitano *di Pontano*

The eloquence of the King. Doctrinal aspects in two fictitious speeches by Ferrante

Abstract: *The essay aims to demonstrate the role played by political doctrine in the historical narration of* De bello Neapolitano *by Pontano, in order to convey the pro-Aragonese stance of the author, outside the framework of official propaganda or literary praise. Most notably, the figure of the young King, Ferrante d'Aragona, takes on a heroic dimension heavily enhanced by the conscious use of political theory components. The communication strategies are therefore analyzed in two speeches, obviously fictitious, i.e. crafted by the author, which in the first book the King addresses to himself and to his soldiers respectively, in two critical moments of the story.*

Keywords: *Italian Humanism; Renaissance Historiography; Monarchical Humanism; Political Theory; Giovanni Pontano*

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

gcappelli@unior.it

La realtà e la sua versione dottrinale non sempre si sposano, e la tensione tra *facta*, o *res*, e *verba* è strutturale e costituisce una delle principali sfide per la storia dei concetti e delle idee[1]. E se è vero che il discorso teorico non sempre e non del tutto si riflette nelle concrete prassi d'azione, si delinea un campo di tensione tra

[1] Su questo punto, si veda almeno il contributo di S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 10, 1 (1997), pp. 99-122; ho riflettuto su queste problematiche in *Cenni sullo stato aragonese nella teoria politica coeva*, in *Al di là del Repubblicanesimo: Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, G. De Vita, Napoli 2020, pp. 365-380: 366-368.

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

realtà e dottrina, tra quello che *si dichiara* di voler fare e la sua traduzione pratica nel reale – "realtà effettuale", appunto.

Il *De bello Neapolitano* è un'eccellente palestra per verificare questi assunti teorici. La ricostruzione storica della Guerra di successione – un evento finora sottovalutato dalla critica ma in realtà di portata assai ampia[2] – è operata dal Pontano su documenti di cancelleria e a partire dall'esperienza diretta del conflitto che tra 1459 e 1465 dilaniò pressoché tutto il Regno di Napoli, ma soprattutto ebbe una gestazione lunghissima, probabilmente iniziatasi già a ridosso della conclusione della guerra e protrattasi, naturalmente a fasi alterne, per tutta la vita dell'autore[3]. Ciò gli permise di meditare e sedimentare non tanto la ricostruzione degli eventi in sé, affidata a note e appunti presi negli anni e probabilmente in parte già sul campo, ma la strategia comunicativa e l'apparato ideologico che orienta la comprensione degli avvenimenti.

Il risultato è un'opera storica di estrema originalità, in cui l'ideologia politica innerva e struttura la narrazione storica determinandone le prospettive in modo, per così dire, "naturale", attraverso una sorta di percorso obbligato che evita la diretta presa di posizione, lo schieramento partigiano immediato, lasciando che il giudizio sugli eventi si formi come da se stesso, prodotto proprio dal dispositivo dottrinale che sottende e pervade il quadro storico descritto. Il nostro obiettivo in questa sede è iniziare a svelare i lineamenti di questo dispositivo o apparato dottrinale.

Sappiamo ormai, in questo tempo postmoderno, che compito vano è, nella ricerca storica, l'aspirazione a una chimerica "obiettività assoluta": un sogno, un mito ereditato dal positivismo e che è duro a morire soprattutto nelle aspettative dei lettori. Ma l'orizzonte ideologico dell'autore non può non condizionare

[2] Per la disamina della guerra (e delle sue vicende storiografiche), si veda il contributo di F. Storti in questo stesso fascicolo.

[3] La prima ricostruzione delle fasi compositive è stata condotta da L. Monti Sabia, *Pontano e la storia*, Roma 1995; ma cfr. ora l'*Introduzione* alla monumentale edizione critica (da cui si cita): Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 13), pp. 5-9, 91-100; nonché il contributo di F. Delle Donne in questo fascicolo.

l'esposizione dei fatti, e allora bisognerà esigere non un'astratta "obiettività", bensì l'onestà intellettuale, la capacità di concepire la complessità, la coerenza etica.

Ora, che il *De bello Neapolitano* non sia un testo intriso di ideologia aragonese è asserzione che solo chi non abbia contezza della trattatistica etico-politica aragonese potrebbe sottoscrivere – e questo al netto dei giudizi frettolosi e ingenerosi della storiografia di ieri e l'altro ieri[4]. La monografia storica del Pontano è invece, ben altrimenti, la traduzione storiografica, accorta e abilmente presentata nel tessuto stesso dei *facta*, delle ragioni di fondo del dominio aragonese e del diritto di Ferrante di governare, non già attraverso una rivendicazione esplicita – ché, anzi, la solidità del "sottotesto" ideologico permette al Pontano anche una notevole autonomia critica – bensì presentando gli eventi, e soprattutto i personaggi (segnatamente, com'è ovvio, il Re), attraverso il filtro discreto della teoria politica umanistica – come se essi incarnassero, con gli atteggiamenti ma anche, per così dire, con la propria "visione del mondo", il meglio di quanto la dottrina potesse offrire in tema di gestione del conflitto e di governo dei popoli.

In verità, il testo si presenta come un serrato resoconto storico alla maniera sallustiana, intervallato di tanto in tanto da inserti eruditi, come quello sull'etimologia del nome Abruzzo (I, 42), la storia del santuario di san Michele al Gargano (I, 12-13), l'*excursus* sui toponimi pugliesi e lucani (II, 26), quello sulla storia di Canosa (III, 5) o quello celebre sulle origini de L'Aquila alla fine del quinto libro, solo per citare gli esempi più rilevanti.

Un discorso a parte va fatto (e in buona misura è stato fatto) sull'apertura, con il ricco quadro dell'Italia del tempo, in cui spicca per potenza e prestigio Venezia (modello di tanto pensiero politico umanistico-rinascimentale), e sul finale, con l'*excursus* sul-

[4] A partire da E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München-Berlin 1911), I, pp. 47-48; una panoramica degli studi critici sul *De bello Neapolitano* nell'*Introduzione* cit., pp. 13-16 (si cita l'introduzione senza i nomi dei singoli redattori di essa, in omaggio alla sinergia di competenze che è la cifra innovativa di questo lavoro).

l'origine e l'antichità di Napoli e il controverso giudizio su Ferrante[5]. La prima parte dell'esordio, in particolare, che narra la storia del Meridione d'Italia dalle invasioni barbariche, è tutta costruita per andare a culminare nel regno di Alfonso il Magnanimo, presentato come *optimus princeps* artefice di una sorta di età d'oro non solo del Regno di Napoli, ma dell'Italia intera[6], con ciò ponendo le basi dell'intera costruzione ideologica filo-aragonese[7].

In ogni caso, data per acquisita la complessa datazione dell'opera – ideata probabilmente sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria della guerra e certamente composta, come si è detto, "a strati" e a tappe, a partire da appunti probabilmente presi in parte a caldo[8] –, in termini generali non è possibile, a mio parere, non presuppore che l'operazione di pubblicazione sia stata decisa dopo la morte di Ferrante e dopo l'uscita dalla scena politica del Pontano, quando i segni della fine erano ormai palesi: in una parola, *post res perditas*[9]. Il senso complessivo del *De bello Neapolitano*, infatti, è quello di un bilancio, una riflessione a posteriori sulle origini della dominazione aragonese a partire dalle vicende del giovane sovrano che si trovò a dover battagliare duramente per assicurarsi la successione del Regno, rifondando, in qualche modo, la dinastia (non a caso prese il nome di Ferrante I, e non di

[5] Cfr. A. Iacono, *Geografia e storia nell'*Appendice *archeologico-antiquaria del VI libro del* De bello Neapolitano *di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, cur. R. Grisolia, G. Matino, Napoli 2009, pp. 161-214: 562-586.

[6] Cfr. A. Iacono, *L'esordio del I libro* De bello Neapolitano *di Giovanni Gioviano Pontano: aspetti letterari, storici ed ideologici*, «Spolia. Annual Journal of Medieval Studies», 4 (2018), pp. 26-70: 35-36.

[7] Un processo su cui sono ormai imprescindibili gli scritti di F. Delle Donne, su tutti *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

[8] Iacono, *L'esordio del I libro* De bello Neapolitano cit., p. 28; e vedi *supra* nota 3.

[9] Argomenti, a mio parere definitivi, a sostegno, anche nell'*Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., p. 100, dove si fa notare che il ms. viennese, autografo del Pontano e fondamento della tradizione del testo, e addirittura probabilmente il suo stesso antigrafo, «non possono essere stati scritti che *dopo* la morte di Ferrante, se non più tardi».

Fernando II, come farà suo cugino spagnolo, in accordo con la successione Trastámara). Pertanto, ai fini del suo corretto inquadramento, l'opera, per come la conosciamo, è da ascrivere interamente all'ultima fase della parabola dell'umanista.

In effetti, il *De bello Neapolitano* appare, già solo *prima facie*, estraneo a un clima militante, sottratto al rumore di sciabole, lontano dal fragore della battaglia (pur narrando in gran parte battaglie); in esso non affiora esplicitamente alcuna spinta propagandistica, la narrazione è sempre misurata e sorvegliata sulla scorta dei precetti che il Pontano, proprio a fine secolo, plasmerà nell'opera teorica *de historia conscribenda* del dialogo *Actius*[10]. Vale insomma quanto afferma Antonietta Iacono, forse attualmente la maggior esperta di quest'opera: «non è certo opera nata su committenza; e neppure opera propriamente apologetica o encomiastica»[11], pur restando un testo schierato e con un fine politico ben preciso, relativo al bilancio storico dell'esperienza aragonese che tanto aveva coinvolto l'autore. Solo che la forza persuasiva non discende dall'elogio degli amici e dal biasimo del nemico, ma da un'impostazione generale che, incarnando in Ferrante e nei suoi

[10] Per il processo di "adeguamento" dell'opera storica ai precetti teorici dell'*Actius*, si vedano Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., pp. 9-42; *Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., pp. 9-10, 117-124, 131 e *passim* («realizza alla lettera le prescrizioni sviluppate dall'umanista nell'*Actius*», p. 120); e Delle Donne, in questo fascicolo; la Monti Sabia, peraltro, aveva già rilevato che «a riprova del fatto che il *De bello Neapolitano* non è storia cortigiana, egli [Ferrante] non appare nella narrazione come osannato protagonista assoluto» (p. 40), opinione che si ritrova nell'*Introduzione*, pp. 29-30 e 119 (dove si indica come modello in proposito Polibio e la sua storia «di popoli, città, sovrani»); sui modi della sua caratterizzazione "eroica" nell'opera (in particolare nella narrazione della battaglia di Troia), in «serrato dialogo, macro e microstrutturale, con le fonti antiche», proiettando «il proprio presente ad una dimensione quasi cristallizzata nell'eternità», in «una preziosa mistione di realtà e impegno politico, di cronaca e trasfigurazione», si veda il saggio, per molti versi fondativo, di G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 241-254 (le citt. alle pp. 246 e 254); e il saggio di A. Iacono in questo fascicolo.

[11] Iacono, *L'esordio del I libro* De bello Neapolitano cit., pp. 28-29.

alleati la *virtus* umanistica, li colloca in modo naturale dalla parte del giusto, senza necessità di forzare (se non magari occasionalmente) i fatti né di alterare vistosamente la fisionomia dei protagonisti. Di qui il carattere, nel complesso, apparentemente "oggettivo" del testo.

La dottrina, insomma, sottende l'opera e ne indirizza in modo implicito (e dunque tanto più efficace) gli orizzonti politici, distribuisce i torti e le ragioni, è il metro di giudizio del valore dei contendenti. L'elemento concettuale di fondo che vertebra implicitamente il *De bello Neapolitano*, dato per scontato come un fatto naturale, fisiologico, non è diverso da quello veicolato dal *De obedientia* (opera interamente ancorata, a differenza del *De bello*, a un clima e a una data, il promettente 1470) e consiste in prima istanza nella centralità della *fides*, la lealtà politica intorno a cui il Pontano (e con lui il miglior pensiero umanistico) andava costruendo un'originale e coerente teoria dello Stato[12].

I non pochi luoghi in cui la dottrina entra in gioco in modo esplicito non sono ancora stati approfonditi da questo punto di vista e possono riservare interessanti suggestioni. I discorsi fittizi (su cui ci concentreremo) sono svariati nell'*historia* pontaniana, sia di Ferrante sia di altri protagonisti, particolarmente nel I libro dell'opera[13]. Qui ne esamineremo due tra i più dottrinalmente densi, entrambi di Ferrante, uno nella forma indiretta del soliloquio o discorso interiore (I 10), l'altro in forma diretta, rivolto ai suoi uomini alla vigilia della battaglia di Sarno (I 27): il loro spessore teorico si valuta facilmente nel confronto, per esempio, con

[12] Sul concetto, centrale, di *fides*, ho ragionato a lungo, da ultimo in *La tradizione umanistica*, in *Tradizioni del pensiero politico moderno in Italia*, cur. A. Arienzo *et al*., «Rivista di Politica», 2 (2021), pp. 9-19: 16-19; con diretto riferimento alla Guerra e in connessione con il *De obedientia*, rimando a *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», 116 (2014), pp. 193-216: 211-215.

[13] Sui discorsi nel *De bello Neapolitano*, si veda l'*Introduzione* alla ed. cit., pp. 146-149 e, sulla concentrazione nel I libro, il contributo di A. Iacono in questo fascicolo.

il discorso che papa Pio II rivolge ai cardinali (IV 22), di contenuto e toni molto più pratici e immediati, tale da permettere di misurare tutta la distanza tra la raffinata trama dottrinale che Pontano riserva agli interventi diretti di Ferrante e la semplice e diretta propaganda, sia pur sostenuta da scaltra perizia retorica, che traspare dalle parole del pontefice, tutte volte a giustificare il diniego della tregua richiesta dagli Angioni, amplificando il pericolo per la Chiesa e senza risparmiare qualche strale polemico al duca d'Angiò (chiamato con una punta di spregio "lotaringio") e al suo condottiero Giacomo Piccinino[14].

Il primo luogo strategico è posto quasi all'inizio della narrazione (I, 10), come a segnare un punto critico[15], dopo l'esposizione degli inizi della ribellione, con le varie trame dei principali oppositori (il principe di Taranto, il duca di Sessa) e la ribellione calabrese, sul fronte interno, nonché, all'esterno, le pressioni sul Papa del vescovo di Benevento alla dieta di Mantova. In questo contesto, sul nascere del conflitto, emerge in prima persona, per la prima volta, il giovane sovrano, assediato da ogni parte, chiamato a misurarsi drammaticamente con la complessità della guerra. La riflessione di Ferrante in tale frangente, sotto forma di discorso interiore simulato, tradotta sul piano dottrinale costituisce in se stessa un esempio pratico di *prudentia*, mentre, all'opposto, imprime sull'aristocrazia all'opposizione il marchio della ribellione, caratterizzando i baroni come *reguli*, piccoli feudatari incapaci di intendere la *maiestas* regale, secondo una distinzione esplicitata nel *De obedientia*, dove il comportamento di certi *reguli* viene assimilato a quello dei tiranni[16]. Dietro il paludamento classico, emerge una raffinata strategia retorica che impone sin dalle

[14] Il duca è invece trattato in modo assai rispettoso dal Pontano, come illustra Iacono, nel saggio in questo fascicolo, cui si rimanda anche per il discorso di Pio (nota 42).

[15] Cfr. *Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., p. 35, «un passo fondamentale», perché è qui che «l'umanista individua le cause più propriamente politiche del conflitto».

[16] Le cose indecorose che i ministri regi non devono praticare sono caratterizzate come «dedecorantibus seque remque publicam ac principis

prime battute il clima ideologico di tutta l'opera. Il passo annuncia i prodromi della guerra e ne attribuisce – sempre in modo implicito, ossia non tematizzato e dunque non opinabile – la responsabilità alle manovre del nemico, impersonato in questo caso dal suo *leader*, il principe di Taranto, e caratterizzato immediatamente dalla tendenza alla dissimulazione, suggerita dalla contrapposizione tra le parole di pace e la realtà («re») dei preparativi bellici:

> Hic motus quae Tarentino mens esset futurumque haud multo post bellum indicavit, licet missis ultro citroque saepius legatis quieta utrinque nuntiarentur. Sed ille verbis quidem pacem velle, re autem bellum parare tempusque agitandae per speciem concordiae terere, dum quae agitabantur a coniuratis parata essent omnia (10.1).
>
> *Questo movimento mostrò quale fosse l'intenzione del Tarantino e che la guerra ci sarebbe stata non molto dopo, sebbene inviati da una parte e dall'altra degli osservatori, le notizie erano che dall'una e dall'altra parte ci fosse tranquillità. Ma lui voleva la pace a parole, mentre nella realtà preparava la guerra, e consumava il tempo facendo finta di pensare alla concordia, finché fosse pronto tutto quello che avevano in mente i congiurati*[17].

Dalla circostanza contingente, la riflessione si allarga alla considerazione della congiuntura storico-politica:

> Quocirca Rex animo vehementer angi diversaque secum consilia agitare, nec cui fidendum esset satis compertum habere; repetere animo veteres regni discordias, domestica populorum inter se odia regulorumque aut simultates, aut amicitias (10.2).
>
> *Perciò il Re si angustiava fortemente e fra sé agitava vari pensieri e non aveva abbastanza chiaro di chi dovesse fidarsi, rammentava le antiche discordie del Regno, gli odi intestini delle popolazioni e le ribellioni o le alleanze dei baroni*[18].

maiestatem», per esempio forme di *avaritia* che l'autore ha osservato in taluni «regulos quosdam, quos pudeat nominare, tam improbe avaros, etc.» (*De Obedientia*, Neapoli, per Mathiam Moravum, 1490, ff. 70v-71r).

[17] Per le traduzioni mi servo (ma con qualche necessario ritocco, che segnalo) di F. Tateo per la sua ed. di Giovanni Pontano, *La guerra nel Regno di Napoli*, Roma 2021, p. 18. Agisce, tra gli altri, il sottotesto di Sall., *Iug.*, XLVIII 1, dove la dissimulazione è attribuita tanto a Giugurta quanto a Metello: cfr. ed. cit. *ad loc.*

[18] Trad. cit., pp. 18-19 (con qualche ritocco).

I *consilia* che il re rivolge a se stesso stabiliscono – in modo, ripetiamolo, naturale, apodittico e dunque implicito – il quadro valoriale di riferimento, contrapponendo i traffici dei *reguli* e le antiche («veteres») rivalità dei territori alla "modernità politica" della regalità aragonese che si sforza di unificare laddove non vi è che divisione "feudale" e municipale. Non è un caso, pertanto, che il discorso ruoti, quasi impercettibilmente, intorno al concetto chiave di *fides* («nec cui fidendum esset»), che rappresenta il vero nucleo delle preoccupazioni del sovrano.

Il movimento conclusivo incornicia i *facta* (il riferimento diretto ai nemici) nell'analisi teorico-dottrinale: l'esperienza del passato (*praeterita bella*) fornisce infatti insegnamenti di carattere generale sulla natura umana:

> Praeterita bella docere plane posse quantum in hominum animis polleret inconstantia ac levitas, quantum avaritia valeret ac vindicandi cupido; nec tantam aequi aut honesti curam, quantum utilitatis studium ac libidinis generi mortalium inesse; suas Tarentinique ac Renati opes iusta expendere, quid ab Gallis Gallicarumque partium studiosis, quid contra ab se sociisque terra marique geri posset cogitare ac metiri, denique quantum fortuna humanis in rebus polleat, quam varii rerum eventus essent, animo aestuanter volutabat (*ibid.*).
>
> *Le guerre passate potevano ben insegnare quanto potessero negli animi umani l'incostanza e la volubilità, quanto potere avesse l'avidità e a brama di vendetta, e come fosse insito nel genere umano non tanto l'amore della giustizia e dell'onestà, quanto dei propri interessi e piaceri; similmente soppesava le forze sue e quelle del Tarantino e di Renato, rifletteva e rifletteva su che cosa potesse esser fatto dai Francesi e dai sostenitori de partito francese, che cosa invece da lui stesso e dai suoi alleati; infine meditava intensamente su quanto fosse potente nella vita umana la fortuna e quanto vari gli eventi*[19].

Il pericolo si traduce nei termini astratti di *inconstantia* e *levitas*, vale a dire gli esatti opposti della *constantia* e della *gravitas* che, in

[19] Ivi, p. 19 (con modifiche); un'analisi di questo passo e relativa terminologia in F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309: 305-306.

un testo schiettamente teorico come il *De principe*, caratterizzavano, in termini ciceroniani, la *maiestas*[20], oltre che di *avaritia* e *vindicandi cupido* (assimilabile alla violenza), che nella dottrina *de tyranno* rimanda all'interesse privato[21].

Una visione pessimista, o se si vuole crudamente realista, che oppone i concetti-cardine del pensiero classico e umanistico di *aequitas e honestum* e che sembra smentire, sul piano della storia, l'identità ciceroniana tra *utile* e *honestum*, in favore di una cruda realtà fatta di calcolo e pulsioni violente: uno scenario conflittuale che può essere governato solo dalla *prudentia* politica del sovrano, su cui va a culminare tutta la scena e che si esprime, attraverso l'*oratio obliqua*, nei verbi del "soppesare", *cogitare*, *metiri*[22]. Del resto, anche l'immagine del re colto nel gesto della riflessione interiore ha una sua valenza dottrinale che rimanda per l'appunto a questa fondamentale *virtus*. II discorso interiore procede dal concreto all'astratto, e culmina con una riflessione topica sulla fortuna che domina sulle vicende umane.

Siamo dunque di fronte a una sorta di "scena dottrinale", alla trasposizione, mediante un'accorta costruzione retorica, dell'azione in termini di teoria, funzionale a disegnare l'immagine del sovrano senza ricorrere ad accenti propagandistici, ma anzi rappresentandolo come la voce "naturale" della prudenza politica, e

[20] Cfr. G. Pontano, *De principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003, par. 46; ivi, *Introduzione*, p. XCVI, con i riferimenti ciceroniani (*Off.* I, 112), da integrare con i riferimenti diretti consegnati in sede di commento *ad loc.*; in *Off.*, II, 63, d'altra parte, la *levitas* è attribuita ai demagoghi che lusingano le moltitudini, cui si contrappongono gli uomini «grav*es* atque magn*i*»; nell'*Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., pp. 33-34, *inconstantia* e *levitas* sono indicate tra i fattori che il Pontano individua come cause del conflitto.

[21] Su questi caratteri della teorizzazione *de tyranno* nel pensiero umanistico, mi permetto di rimandare a G. Cappelli, *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, cur. G. Cappelli, A. Gómez Ramos, Madrid 2008, pp. 97-120.

[22] Del resto, questa sorta di discorso "indiretto libero", di pretto stile classico, è punteggiato da altre locuzioni che rimandano al campo semantico della riflessione interiore: *diversa secum consilia agitare*; *repetere animo*; *expendere*; *aestuanter volutabat* (per le tessere classiche, cfr. l'apparato di *fontes*, *ad loc.*)

con ciò collocandolo su un piano di superiorità indiscutibile proprio perché non tematizzato.

Se qui si tratta di una riflessione simulata in forma di dibattito interiore, anche nella trattatistica l'uso del discorso fittizio si rivela assai funzionale a questa forma di "adattamento" della realtà alla dottrina, drammatizzando in qualche modo il registro teorico e, parallelamente, rivestendo di un'aura di *dignitas* dottrinale la nuda circostanza storica. È il caso del discorso di Ferrante, che il Pontano riporta nel *De principe* in forma indiretta, dopo la disastrosa rotta di Sarno del 7 luglio 1460[23], un momento tragico per le armi aragonesi in cui, per contrasto, rifulge la *virtus* del sovrano:

> Accepta sarnensi clade, cum, praeter pauca admodum oppida, universum regnum ab rege descivisset convenissentque Ennecus Gevara comes arianensis et Honoratus fundanus habendi senatus gratia, in extremis et prope desperatis rebus, Ferdinandus frequenti senatu adeo magnifice de rebus suis locutus est ut non modo illorum animos confirmaverit, sed vel affirmaverit brevi se hostem pulsurum traditurumque liberis suis regnum multo stabilius quam sibi fuisset a patre relictum. Illud etiam in adversis confirmare maxime nos debet, quod ad summa non nisi maximis cum laboribus et periculis pervenitur.
>
> *Saputo della disfatta di Sarno, poiché, salvo pochissimi, tutto il regno aveva abbandonato il re ed erano sopraggiunti Ínnico Guevara, conte di Ariano, e Onorato di Fondi, per convocare il consiglio in quella circostanza estrema e quasi disperata, Ferdinando dinanzi al consiglio affollato parlò della sua situazione*

[23] Intorno a quest'episodio è convogliata una parte cospicua della strategia di comunicazione della pubblicistica aragonese e italiana; sullo svolgimento della battaglia si veda M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri relazioni guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-39; una dettagliata analisi della versione datane nel *De bello Neapolitano* in G. Germano, *Raccontare la sconfitta: la battaglia di Sarno nel* De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano (7 luglio 1460)*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», 3 (2017), pp. 90-116; sulle strategie comunicative della Cancelleria all'indomani della sconfitta, a tutela (e costruzione) dell'immagine di Ferrante, e in piena sintonia con le direttrici umanistiche, vd. F. Storti, *"El buen marinero". Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 94-134, in part. 131-134.

con una grandezza tale, che non solo li rassicurò, ma dichiarò anche che in breve egli avrebbe respinto il nemico e lasciato ai suoi figli un regno molto più stabile di quello lasciato a lui dal padre. Nelle avversità deve soprattutto rassicurarci la considerazione che ai più grandi risultati non si giunge se non con i più grandi travagli e pericoli[24].

Qui la sconfitta militare è proiettata sul piano della virtù politico-morale della *fortitudo,* intesa come capacità di far fronte alle avversità, mentre la carica ideologica si rafforza elevando l'episodio a *exemplum* morale, suggellato dalla *sententia* conclusiva a carattere generale, di sapore classico e già reimpiegata dal Panormita[25]. È appena il caso di ricordare che la *fortitudo*, intesa come autocontrollo nelle circostanze avverse, è un elemento fondante dell'etica principesca a partire da due definizioni contigue date da Cicerone: *Off.*, I 80: «Fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ut dicitur, sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere», detto peraltro in un contesto in cui si evoca anche la guerra; *Off.*, I 90: «Atque etiam in rebus prosperis et ad voluntatem nostram fluentibus superbiam magnopere, fastidium arrogantiamque fugiamus». Più in generale, tali elementi conformano la *constantia* del *vir magnanimus*[26], alla cui caratterizzazione concorre, oltre Ci-

[24] Pontano, *De principe* cit., par. 16.

[25] Cfr. note *ad loc.,* cui va aggiunto un passo del commento di Donato a *Aen.* I, 33: «magna enim sine magno labore condi non possunt».

[26] Si veda anche *Off.*, I 66-67 e in part. I 15, dove si definisce l'origine dell'*honestum*, e *fortitudo* e *magnanimitas* sono «in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore», nonché la precisa definizione di *Inv.*, II 163-164: «Fortitudo est considerata periculorum susceptio et laborum perpessio. Eius partes magnificentia, fidentia, patientia, perseverantia. Magnificentia est rerum magnarum et excelsarum cum animi ampla quadam et splendida propositione cogitatio atque administratio; fidentia est, per quam magnis et honestis in rebus multum ipse animus in se fiduciae certa cum spe conlocavit; patientia est honestatis aut utilitatis causa rerum arduarum ac difficilium voluntaria ac diuturna perpessio; perseverantia est in ratione bene considerata stabilis et perpetua permansio». La massima, di sapore prover-

cerone, anche la *magnanimitas* aristotelica (*Etica*, 1124b): «[il magnanimo] non vuol affrontare i piccoli rischi, né è amante dei pericoli in genere [...] bensì ama i grandi pericoli».

È estremamente significativo il fatto che, nella realtà storica, Ferrante si era davvero espresso in termini simili nella sostanza (esclusa, naturalmente, la parte dottrinale) davanti all'ambasciatore veneziano Zaccaria Barbaro, nel 1471: «Se io posso vorei lassare mie' figluoli in forma che quello li lasserò i godano»[27].

Ma ciò che conta davvero è che nel confronto tra il *De bello Neapolitano* e il *De principe* si possono misurare le rispettive strategie comunicative: se il trattato politico pone il re al centro della scena e concentra l'attenzione sulle sue qualità politico-morali, la monografia storica, che pure reca l'espressione «accepta Sarnensi clade» (I, 43.1), sceglie accortamente un'impostazione molto diversa, preferendo elogiare i cittadini napoletani e la regina Isabella, che nella circostanza esprime un acutissimo senso politico, mentre la presenza di Ferrante si manifesta qui con le azioni più che con le parole:

> Ferdinandus accepta Sarnensi clade […] nunc Capuae, nunc Neapoli agere, reliquias exercitus colligere, pecuniam quantam posset publice privatimque conquirere, equos, arma, tela undique cogere. Hoc tempore maxime cognitum est civium benevolentiam divitiasque popularium, non eos qui in aerarium illati essent Regum thesauros esse. […] Isabella regina nunc in templis, nunc publicis in locis sese civibus ostendere, praeferre parvos liberos, etc.

biale, ben sfruttata dalla propaganda aragonese, «ad summa non nisi maximis [...]», in origine risale probabilmente a Terenzio, *Heautontimoroumenos*, 314: «non fit sine periculo facinus magnum», ma va ricondotta a Cic., *Off.*, I 66: elementi della fortezza e della magnanimità sono «ut [...] res geras magnas [...] et vehementer arduas *plenasque laborum et periculorum*»; il Panormita apre con una *sententia* molto simile il suo *De dictis et factis Alfonsi regis* (I, 1): «Sine labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est».

[27] *Dispacci di Zaccaria Barbaro (1 novembre 1471 - 7 settembre 1473)*, ed. G. Corazzol, Roma 1994, p. 66; qualcosa di simile diceva Ferrante ad Antonio da Trezzo nel 1465: cfr. E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 1959, p. 70.

Ferdinando, subita la sconfitta di Sarno […] se ne stava ora a Capua, ora a Napoli, riuniva i resti dell'esercito, si procurava danaro dal pubblico e dal privato quanto ne poteva, raccoglieva cavalli, armi, proiettili da tutte le parti. In questa occasione si vide come il favore e la ricchezza dei cittadini costituiscono il tesoro dei re, non quello messo nell'erario […] Isabella, ora nelle chiese, ora nei luoghi pubblici si faceva vedere dai cittadini, si faceva precedere dai figlioletti […][28].

Vale la pena di notare, ancora, un dettaglio apparentemente trascurabile, e tuttavia assai rivelatore: l'accenno ai cittadini che

[28] Trad. cit., pp. 56-57. È utile citare il resto del passo completo (I 43.2-4) per apprezzare il "dittico" del Re e la Regina, «magna et excellens», in sinergia (confermata da fonti diplomatiche) con il popolo napoletano: «Ipse nunc Capuae, nunc Neapoli agere, reliquias exercitus colligere, pecuniam quantam posset publice privatimque conquirere, equos, arma, tela undique cogere. [43.3] Hoc tempore maxime cognitum est civium benevolentiam divitiasque popularium, non eos qui in aerarium illati essent Regum thesauros esse. Nanque eques, mercator, opifex, nobilis, ignobilis, inquilinus, etiam sacerdos certatim Regi pecuniam maxima pars sponte, pauci rogati, offerre atque elargiri, alii bellatorem equum, alii mulum clitellarium, erant qui thoraces, loricas, arma, tela, hastas, qui pannos vestiendis militibus, qui coria loricandis equis, telas faciendis tabernaculis: nullum denique rerum genus omitti, quod reficiendis copiis atque instruendis militibus conduceret. [43.4] Isabella regina nunc in templis, nunc publicis in locis sese civibus ostendere, praeferre parvos liberos, Alfonsi nepotes dicere, qui de populo Neapolitano tantopere esset bene meritus, cives eos esse Neapolitanos, Italici generis, apud ipsos genitos, altos, educatos, non Gallicam praeferre insolentiam, non peregrinos mores in urbem illaturos; cum ipsorum liberis ac nepotibus aetatem acturos, cum iis divitias, honores, magistratus distributim partituros; cum iis pueritiam, cum iis adolescentiam, cum eisdem quoque senectutem exacturos; regias opes, regni administrationem in eorum arbitrio ac manu futuram. Se vero quidnam aliud curaturam quam ut publice privatimque Neapolitani populi patrocinium gerere videretur? Haec dicendo lentos excitabat, excitatos impellebat, impulsos confirmabat, ipsa magna et excellens habebatur». Sulla figura della Regina, vd. *Introduzione*, cit., pp. 134-136; la portata programmatica del suo discorso (che certamente riflette anche aspirazioni e convinzioni dell'autore, con cui peraltro intratteneva rapporti di collaborazione) richiederà senz'altro un esame nel dettaglio. In ogni caso, si conferma che la coralità è una caratteristica innovativa dell'opera, non incentrata esclusivamente sulla figura eroica del sovrano, come le precedenti (e in gran parte anche le successive) prove storiografiche in Italia e nel Regno: cfr., in questo fascicolo, il saggio di F. Delle Donne.

sono il "vero tesoro" di un Regno è presente nel *De principe* e risale al celebre *exemplum* di Ciro il grande, narrato da Senofonte nella *Ciropedia* (VIII 2, 19)[29], a sua volta testo a metà tra la biografia esemplare e il vero e proprio *speculum*, a riprova di quanto porosi (benché non sovrapponibili) siano i confini di genere tra testo storico e testo teorico.

Questo processo di "contaminazione" tra narrazione storica e dottrina è ancor più visibile nella versione di questo stesso episodio inserita da Giovanni Brancato – membro minore ma non insignificante della cerchia intellettuale aragonese – in una sua orazione diplomatica del 1472, rivolta a Ferrante in persona, in occasione di un evento ufficiale[30]. Qui, il discorso del re dopo la rotta di Sarno viene riportato in forma diretta e gli artifici ideologici appaiono dispiegati in tutta la loro articolazione, ancora una volta nei termini della *fortitudo*:

> Cupio enim iam ad decus precipuum tuum pervenire: ad fortitudinem, inquam, vel eam quae in ferendis adversis et rursus prosperis rebus moderandis sita est, vel alteram illam quae in animi vigore et quasi robore consistit […] non vultum, non verba unquam mutasti, non robur istud animi deposuisti, sed idem semper fortis invictusque permansisti.
>
> *Ora infatti desidero passare già al tuo pregio principale: alla fortezza, dico, sia quella che consiste nel sopportare le avversità e, viceversa, nel comportarsi con moderazione nelle circostanze favorevoli, sia quell'altra che consiste nel vigore e quasi nella forza dell'animo […] Non hai mai cambiato espressione né modo di*

[29] Testo, com'è noto, molto familiare alla corte aragonese, già tradotto da Poggio Bracciolini per Alfonso il Magnanimo, su cui basti qui D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 118-121.

[30] L'ho analizzata diffusamente in *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese* cit., pp. 200-204.

esprimerti. Non hai perso la tua forza d'animo, ma sei sempre rimasto forte e invitto[31].

E poi, direttamente dalla bocca di Ferrante:

> «Estote viri optimi fortes et timorem mittite: ferenda enim sunt aequo animo et in partem accipienda prestantiorem quecunque Deus dederit, cum non ignoretis idem fere esse perturbari adversis ac Deo ipsi repugnare: sic fert humana conditio, ut modo prosperis modo adversis rebus afficiamur. Proinde sperate ad eum quem vos ipsi optatis finem perduci: futuram victoriam; atque tum maxime vos delectabit, quum memoria repetetis insidias, proditiones, contumelias, labores omnes quos pertuleritis...», et alia multa huiusmodi.
>
> *«Siate forti, uomini eccellenti, e deponete il timore: tutto ciò che Dio ci invia bisogna sopportarlo con animo sereno e prenderlo nel modo migliore, poiché voi non ignorate che è quasi lo stesso lasciarsi perturbare dalle avversità e opporsi a Dio: la condizione umana è tale che ora siamo sottoposti alle circostanze favorevoli ora a quelle avverse. Perciò sperate di giungere al fine che desiderate: la vittoria futura; e ciò vi rallegrerà soprattutto quando riandrete con la memoria alle insidie, i tradimenti, agli oltraggi, e tutte le fatiche che avete affrontato...», e molte altre parole simili*[32].

Sempre nel I libro del *De bello Neapolitano* (I 27), si trova invece il discorso che Ferrante avrebbe tenuto ai suoi uomini alla vigilia della famosa battaglia: «un discorso ben congegnato, una *adlocutio militaris* rivolta ai suoi condottieri, con cui lo storico anticipa la giustificazione della terribile disfatta subita dall'esercito aragonese a Sarno», intessuto di preziose memorie classiche[33].

[31] *Oratio ad Ferdinandum*, edita in G. Cappelli, *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, «Filologia&Critica», 27 (2002), pp. 64-101: 84-92 (par. 34), dove l'espressione «non vultum-mutasti» riproduce quasi alla lettera quella del *De principe* (par. 15) in analogo contesto; su un parallelo cancelleresco dell'espressione, pure in un contesto affine, cfr. Storti, *"El buen marinero"* cit., p. 133.

[32] Brancato, *Oratio* cit., par. 37.

[33] *Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., p. 147; un'analisi dell'orazione è anche in C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni*

È importante come punto di partenza quest'osservazione sull'obiettivo del discorso di Ferrante come giustificazione preventiva, perché dà la misura dell'estrema consapevolezza con cui il Pontano costruisce la sua storia al di fuori degli schemi stereotipati della storiografia celebrativa. Il Re si presenta nella veste del capo militare che esercita la *prudentia*, assicurandosi dal nemico, e il comando, sottolineato dal verbo *imperare*:

> Itaque ubi parata esse omnia suaque consilia latere hostem Rex sensit tribunis ducibusque convocatis imperat, uti quam maximo silentio de secunda vigilia cum exercitu instructo paratoque ad signa assint. Quid ipse paret, quid fieri a quoque velit, singulos edocet (27.1-2).
>
> *Ebbene, quando tutto fu pronto e il Re si accorse che al nemico erano nascosti i suoi piani, convocati i tribuni e i capi, comanda che col massimo silenzio con l'esercito pronto si raccogliessero intorno alle insegne a partire dalla seconda parte della guardia notturna. Dispone quello a cui egli stesso debba provvedere, quello che da ciascuno vuole che debba essere fatto*[34].

Dopo di che comincia l'*oratio* in forma diretta, tutta incentrata sulle nozioni di *occasio* e *ordo*:

> «In omni re bellica, fortissimi viri (quod usus ipse docuit), plurimum occasio valet, quam optimus quisque imperator summo studio ac celeritate complecti debeat, quippe cuius ea natura sit, ut ardua in planum facile vertat. Eam igitur nos capere ac sequi maxime utile atque in primis cautum consilium reor; sed in omni occasione capienda inceptisque prosequendis duo potissimum servanda sunt: alterum, quod factu opus est, mature id ut fiat – quid enim occasione brevius aut fugacius est? – alterum, ut suo quodque geratur ordine, quando in re praesertim militari nihil ordine ipso potius ac maius est» (27.2).
>
> *«In ogni azione di guerra (come l'esperienza insegna), miei eroi, vale moltissimo l'occasione, che i generali più capaci con grandissima attenzione e celerità devono cogliere, perché la sua natura è tale, che facilmente spiana cose di per sé difficili.*

militari del De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 153-167: 161-162, che fa cenno a *occasio*, *ordo* e *fortitudo*, e indica in Vegezio un probabile ipotesto classico.

[34] Trad. cit., p. 35.

Penso che sia utilissimo e soprattutto prudente il consiglio di coglierla e seguirla da parte nostra. Ma ogni volta che si coglie l'occasione e che si affrontano le imprese, due cose bisogna osservare, prima quel che bisogna fare, secondo che sia fatto presto. Che c'è infatti di più breve o fugace che l'occasione? In secondo luogo ogni cosa deve farsi nell'ordine suo, perché specialmente nell'azione militare non c'è nulla di più utile e di più importante che l'ordine»[35].

Il discorso, come si vede, è costruito con una sapientissima strategia retorica: l'importanza dell'eloquenza, la capacità oratoria dell'*imperator*, è un elemento centrale della concezione umanistica anche nella dottrina militare, portata a enfatizzare la valenza politica della difesa e della guerra, un ambito in cui la *vis* retorica è funzionale al suo compito quale complemento indispensabile della preparazione propriamente bellica, in quanto consente un controllo efficace degli stati d'animo e il rafforzamento del legame di empatia con i soldati. Un modello egregiamente rappresentato, a livello regnicolo, da testi come il *Governo et exercitio de la militia* di Orso Orsini (1477) o il più tardo *De re militari* di Belisario Acquaviva, che insiste con particolare forza sull'*eloquentia* del comandante[36].

Venendo al piano più propriamente dottrinale, *occasio* e *ordo* si coniugano sulla base di una rielaborazione creativa di un suggerimento di *De officiis* I, 42, laddove Cicerone disquisisce sulla "moderazione" (*modestia*), che a sua volta fa parte del concetto *decorum*, cioè appunto il senso della misura, dell'appropriatezza, dell'opportunità:

Deinceps de ordine rerum et de opportunitate temporum dicendum est. Haec autem scientia continentur ea, quam Graeci *eutaxin* nominant, non hanc, quam interpretamur modestiam, quo in verbo modus inest, sed illa est *eutaxia*, in qua intellegitur ordinis

[35] *Ibid.*

[36] Su questi testi, cfr. F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021, pp. 154-159; su Orso Orsini, personaggio singolare di feudatario e servitore dello Stato, cfr. il profilo di F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini conte di Nola e duca d'Ascoli*, in *«Ingenita Curiositas». Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*. Tomo terzo, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, pp. 1459-1484; un suo ritratto in Pontano, *De bello Neapolitano*, II 20.13.

conservatio. Itaque, ut eandem nos modestiam appellemus, sic definitur a Stoicis, ut modestia sit scientia rerum earum, quae agentur aut dicentur, loco suo collocandarum. Ita videtur eadem vis ordinis et collocationis fore; nam et ordinem sic definiunt, compositionem rerum aptis et accommodatis locis. Locum autem actionis opportunitatem temporis esse dicunt; tempus autem actionis opportunum Graece *eukairia*, Latine appellatur occasio. Sic fit, ut modestia haec, quam ita interpretamur, ut dixi, scientia sit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum.

Parleremo poi dell'ordine delle nostre azioni e del tempo opportuno per compierle. Queste qualità sono contenute in quelle facoltà che i Greci chiamano eutaxia [buon ordine], non nel senso di "misura", ov'è incluso il concetto di misurare, ma nell'altro senso di "opportunità", con il quale si esprime la osservanza dell'ordine. A chiamarla anche moderazione ci autorizzano gli stoici, i quali la definiscono come la facoltà di collocare a tempo opportuno le cose che si fanno e che si dicono: e così sembra che i due termini, ordine e collocazione, si identifichino. In questo modo essi definiscono l'ordine: disposizione delle cose in luogo adatto e appropriato; ora, il luogo dell'azione è, come essi dicono, l'opportunità del momento: il tempo opportuno dell'azione si chiama in greco eukairia *[opportunità], in latino occasio. In tal modo avviene che questa moderazione, giacché l'ho chiamata così, è l'arte di conoscere il momento opportuno per compiere un'azione*[37].

In verità, a uno sguardo più approfondito il Pontano sembra operare un audace slittamento semantico (di qui la "rielaborazione *creativa*") del termine *ordo*, trasportando il ragionamento nella dimensione militare, in cui *ordo* assume una connotazione diversa e più proficua sul piano ideologico, come dimostra il prosieguo del discorso:

Nam confusio ac trepidatio praeterquam quod periculosa, gerendis quidem rebus maxime etiam contraria est. Neque enim aut unum

[37] Trad. E. Narducci, in Cicerone, *I doveri*, Milano 1998. L'*occasio* ricompare con accezione affine in IV, 11.3-4: «At Rex (quod unum cupiebat) cum in dimicandi necessitatem rem adductam cerneret, praefectis ducibusque in praetorium ad se vocatis, huiusmodi ad eos orationem habuit: [11.4] "Siquam occasionem aut dii immortales ostendunt, aut hostes ipsi nobis offerunt, fortissimi viri, eam sequi ducem volumus", etc.»; non si dimentichi che l'occasione sarà al centro della riflessione del Machiavelli.

aut alterum tantum praelium, quanquam consilio ac ratione susceptum, infeliciter tamen cessisse invenias, magis ob imperia non eo quo tradita erant ordine servata, quam ob militum virtutem atque adversarum partium imperatoris industriam. Quocirca nequaquam a me cohortandi estis, ut in conserendis manibus fideliter ac fortiter rem geratis, quippe cum fidem virtutemque vestram in multis magnisque difficultatibus plane perspectam habeam, neque uti ductando exercitu iter maxime exploratum habere studeatis, cum hostis ipse quam proximus sit et quae exploranda essent, cuncta sint a me diligentissime explorata. Quid etiam mihi in animo sit, quid faciundum decreverim quaeque se nobis occasio offerat, iusta mecum tenetis. Verum illud unum, illud inquam unum moneo, hortor, rogo et pro iure etiam meo impero, ut quae a me praescripta sunt, eorum memores, ad capiendam occasionem, quam prope tenemus in manibus, atque (ut verius dicam) omnino iam tenemus, ordinem adiungatis. Ego ipse pro loco ac tempore adero (27.2-5).

Infatti la confusione e l'ansietà oltre al fatto di essere pericolose sono più che mai contrarie alla guida di un'operazione. E infatti non si potrebbero trovare più di una o due battaglie che, quantunque affrontate con ponderata ragione, abbiano avuto tuttavia un esito negativo, piuttosto per non essere stati osservati gli ordini dati, che per il valore dei soldati e per la bravura del generale degli avversari. Perciò non ho bisogno di esortarvi a comportarvi con lealtà e fortezza nel combattere, perché ho ben sperimentato la vostra realtà e la fortezza in molte e grandi difficoltà, né a impegnarvi ad esplorare con la massima attenzione il percorso nel condurre l'esercito, perché il nemico è vicinissimo e tutto è stato da me esplorato con la massima cautela. Anche quel che ho in animo, quel che ho stabilito di fare, quale occasione ci si offra, tutto conoscete proprio come me. Ma di una cosa vi raccomando, quella sola vi rammento e ve ne prego, e anche secondo il mio diritto ve lo comando, che teniate a mente quello che vi ho prescritto di fare, di cogliere l'occasione, che quasi teniamo in mano, e (per dire il vero) già ne siamo in completo possesso, che aggiungiate l'ordine. Io stesso sarò presente al tempo e luogo[38].

Serpeggia nel testo un concentrato di *virtutes* ben note e codificate nel pensiero classico e umanistico: vi è l'appello, insistito, a due nozioni politicamente centrali, di cui abbiamo visto il ruolo, segnalate negli avverbi *fideliter et fortiter* e ripetute con *variatio* subito dopo con i sostantivi *fidem virtutemque*, riferite ai soldati in

[38] Trad. cit., pp. 35-36.

funzione, si direbbe, di *captatio benevolentiae*; e vi è la caratterizzazione di Ferrante, ancora una volta, come *prudens* espressa nei verbi delle decisione (*decreverim, moneo, hortor, rogo, impero*, oltre ai gerundivi del dovere) non senza l'esplicito riferimento al proprio atteggiamento prudente (*a me diligentissime explorata*).

Ma l'idea dominante è che l'osservanza dell'ordine nell'esercito è alla base stessa del successo, una posizione che era stata chiaramente espressa nell'ultima parte del *De obedientia*, dedicata proprio alla *disciplina militaris*, che per Pontano si cifra infatti intorno al concetto di *obedientia* e rappresenta la quintessenza dell'ordine militare, in un passo che sembra aver fatto tesoro dell'esperienza negativa della sconfitta di Sarno:

> Quae in itineribus faciendis, quae in conserendis manibus erit ordinum observatio si desit obedientia? Qua sine necesse est misceri ac turbari omnia. Aut quae in castris esse securitas potest, si excubare pro statione aut pro signis iussi dicto parentes non fuerint?
>
> *Se manca l'obbedienza, durante le marce e al momento della battaglia, come si farà a mantenere lo schieramento? Senza obbedienza, c'è solo il conflitto e il caos. E ancora: quale sicurezza vi potrebbe essere nell'accampamento se non vi fossero sentinelle davanti al posto di guardia e a difesa delle insegne, pronte a obbedire agli ordini?*[39]

Dunque, la trasfigurazione dottrinale degli errori (*temeritas* vs. *prudentia*; *occasio*, *ordo*), i passaggi sentenziosi in funzione di innalzamento del tono[40], e in generale tutta la complessa costruzione retorico-ideologica, punteggiata dall'uso sapiente dei verbi e dei termini-chiave, contribuiscono a elevare l'evento sul piano ideale delle qualità morali, e ciò a sua volta consente di proiettare il fatto, per dir così, nella sua materialità, in una dimensione esemplare generata dal processo di astrazione e, in ultima istanza, di *fare ideologia*.

Sembra insomma che né la narrazione storica né l'esposizione tecnica siano estranee, nella peculiare strategia comunicativa del Pontano, alla trama dottrinale politica che ispira i punti

[39] *De obedientia* cit., V, f. 95r.

[40] Un cenno in tal senso nell'*Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., p. 127 n. 392.

nevralgici del testo, sottende ogni suo giudizio, e vale a strutturare ogni discorso (non solo storico, ma anche artistico, persino poetico) intorno alla concezione della comunità e dello Stato che ispirò la vita e l'opera del grande umanista.

ANTONIETTA IACONO

La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano *di Pontano*

The representation of the enemy in Pontano's De bello Neapolitano

Abstract: *The essay provides a reflection on the rhetorical modalities of enemy's representation in the Pontano's narrative of the 'war of Naples', the conflict following the so-called first conspiracy of the Barons. Particular attention is paid to the portraits of Ferrante, Giovanni d'Angiò, Giovanni Antonio Orsini and Jacopo Piccinino, as well as the use of speeches and military* adlocutiones.

Keywords: *Italian Humanism and Renaissance; Humanistic Historiography; Monarchical Humanism; Giovanni Pontano*

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

aniacono@unina.it

Introduzione

La lunga guerra con cui Ferrante conquistò – dopo la morte del padre Alfonso il Magnanimo – il trono dovette costituire nella riflessione di Giovanni Gioviano Pontano un evento cruciale della storia del Regno di Napoli, al punto da indurlo a narrare nella sua unica opera storica, il *De bello Neapolitano* (d'ora in poi anche *DbN*), proprio questo conflitto e nessun altro di quelli che con esiti vari furono combattuti durante il lungo regno (1458-1494) di questo principe sul trono di Napoli[1]. Lo sforzo narrativo

[1] Tra le guerre interne ricordiamo la guerra otrantina (1480-1), e la guerra seguita alla seconda congiura dei Baroni (1485-6); tra quelle esterne ricordiamo la guerra di Ferrara (1482-4). Queste guerre furono poi narrate

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

del Pontano diede vita ad una monografia storica strutturata in sei libri con un andamento generalmente annalistico, in cui fu convogliata la versione ufficiale degli avvenimenti maturata nella corte napoletana[2].

Ma il *De bello Neapolitano* si presenta anche come tentativo di trasfigurazione di un principe ritratto delle virtù paterne in principe che da valoroso condottiero riesce a conquistare parte per parte, regione per regione il regno lasciatogli dal padre; e sostiene anche un'apologia politica ben congegnata a coprire – con una nuova reputazione virtuosa di principe senza macchia, valoroso, indomito – le gravi mancanze che pesavano sull'originaria fisionomia di Ferrante, a partire dalla nascita illegittima che era stata accortamente utilizzata dai nemici all'indomani della morte del padre[3]. Si tratta di un processo di costruzione di una nuova fisio-

dall'umanista Giovanni Albino Lucano in un *corpus* unitario a struttura annalistica. Infatti, l'edizione pubblicata postuma per le cure di un pronipote, Ottavio (Ioannis Albini Lucani *De gestis regum Neapo. ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Neapoli, apud Iosephum Cachium, 1589), si articolava in quattro monografie superstiti delle sei che aveva scritto l'umanista: *De bello Hetrusco* (Guerra di Toscana), *De bello Hydruntino* (Guerra d'Otranto*), De bello intestino* (La guerra civile seguita alla seconda congiura dei baroni); *De bello Gallico* (la guerra di resistenza opposta all'invasione di Carlo VIII). I due libri perduti riguardavano la guerra di Ferrara (1482-84). In proposito G. Germano, *Alcune note per la costituzione del testo critico del* De bello Gallico Ferdinandi II Aragonei *di Giovanni Albino Lucano*, «Bollettino di Studi Latini», 33/2 (2003), pp. 557-558; Id., *Annotazioni per la costituzione del testo critico del* De bello Hetrusco Alfonsi II Aragonei ducis Calabriae *di Giovanni Albino Lucano*, in *Societas studiorum. Per Salvatore d'Elia*, cur. U. Criscuolo, Napoli 2004, pp. 529-544; Id., *Appunti per la costituzione del testo critico del* De bello intestino Alfonsi II Aragonesi Ducis Calabriae *di Giovanni Albino Lucano*, in *Mathesis e Mneme. Studi in onore di Marcello Gigante,* cur. G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio, Napoli 2004, pp. 345-364. Sull'impostazione sallustiana e morale della scrittura storica dell'Albino rimando a S. Dall'Oco, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce 2001.

[2] Cfr. F. Senatore, *La guerra di Napoli*, e *La costruzione del testo*, in *Introduzione* a Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, pp. 22-37; 91-108.

[3] Pontano rievoca l'utilizzo politico della nascita illegittima di Ferrante da parte del papa Callisto III in *DbN* I 4.3; e ancora motiva l'infedeltà degli

nomia per il figlio di Alfonso il Magnanimo, da cui emerge l'immagine di un principe-condottiero, carismatico, coraggioso e *felix* nella sua capacità indomita di sopportare i colpi della fortuna, politico consapevole, capace di stringere durature alleanze e dotato di invincibile *fortitudo*.

Naturalmente, il processo di composizione adottato dal Pontano non sfugge a prassi prettamente umanistiche: alla dimensione stilistica e retorica altamente classicizzata si affianca l'utilizzo di materiali documentari provenienti dalla cancelleria aragonese, spesso predisposti da alti funzionari amici, vicini all'autore stesso, o persino dall'autore stesso, che fu anche presente sui luoghi del conflitto e che poteva fruire anche di memorie personali intorno a fatti, persone, luoghi[4]. Una prassi oggi sempre meglio compresa, rilevata, ed anche riabilitata, che illumina l'officina della scrittura storica del Pontano e che permette di calare il *De bello Neapolitano* nella ricchissima produzione storiografica umanistica, pur con le sue peculiarità, prima tra tutte il fatto di essere stato pubblicato solo in epoca posteriore sia alla morte di Ferrante che dell'autore stesso[5].

Nel narrare il conflitto lo storico predilige un'intonazione corale spesso focalizzata su quadri collettivi, in cui si muovono non solo i contendenti e i loro alleati con gli eserciti, ma anche le popolazioni dei luoghi coinvolti in maniera spesso tragica dalle manovre belliche[6]. Sembra allora rifuggire il Pontano dall'attribuire – almeno nella struttura macroscopica dell'opera – a Ferrante il ruolo accentratore del protagonista, dando invece rilievo agli avvenimenti militari, ai fattori economici, sociali, giuridici, arricchendo la narrazione di digressioni antiquarie ed erudite di grande valore documentario. Non sfugge però alla lettura critica

Spagnoli proprio con la loro convinzione che Ferrante non fosse realmente figlio di Alfonso in *DbN* II 23.1.

[4] F. Senatore, *La guerra di Napoli*, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 22-37; 91-108.

[5] G. Germano, *La tradizione del testo del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 37-91.

[6] L. Monti Sabia, *Il Pontano e la storia. Dal* De bello Neapolitano *all'*Actius, Roma 1995, *praesertim* pp. 35-42.

che lo storico costruisca una narrazione finalizzata alla legittimazione del potere di un principe che, designato dal padre, Alfonso il Magnanimo, al trono di Napoli, fu tradito dai Baroni del Regno i quali pure gli avevano giurato fedeltà.

Attraverso le parole conclusive che segnano l'epilogo dell'opera, significativamente dedicate a Ferrante, il Pontano offre poi anche una chiave di interpretazione della sua storia, come narrazione della parte più felice, quella propriamente eroica, del trentennale regno di Ferrante (1459 al 1494):

> Igitur in hac urbe Ferdinandus pace parta rebusque e sententia compositis supra triginta annos regnavit, cum interim multa bella pro sociis atque amicis suscepta fortissime gesserit, Turcas quoque qui Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit. Qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinuisset, ut maxime felix est habitus sic inter optimos fuisset principes numeratus[7].
>
> *Dunque in questa città Ferrante ottenuta la pace e ricomposta la situazione secondo le sue volontà regnò oltre trent'anni, avendo nel frattempo intrapreso numerose guerre con grandissimo coraggio in nome degli alleati e degli amici, e avendo cacciato i Turchi sconfiggendoli grazie all'impegno e all'opera del figlio Alfonso, con un improvviso assalto avevano occupato Otranto e buona parte del Salento. Costui se avesse mantenuto nei tempi di pace e di quiete quelle arti con cui s'era conquistato all'inizio il regno, come fu considerato massimamente felice, così sarebbe stato annoverato tra gli ottimi principi*[8].

Così nella narrazione pontaniana Ferrante è tirato fuori dal cono d'ombra del mito alfonsino: il principe infatti era rimasto sino alla morte di Alfonso *imago patris*, tutt'al più un 'secondo

[7] Pontano, *De bello Neapolitano* cit., VI 9.19, 468.

[8] Le traduzioni che accompagnano i brani tratti dal *De bello Neapolitano* hanno carattere di servizio e sono state approntate per i libri I-III-VI da chi scrive; per i libri II-IV-V da Giuseppe Germano, che ringrazio per la generosità con cui ne ha concesso l'utilizzo. Tali traduzioni possono essere ora confrontate anche con quelle di F. Tateo, *La guerra nel Regno di Napoli di Giovanni Pontano*, Roma 2021.

Ciro', *alter Cyrus*[9], appellativi e maschere potenti, che ne lasciavano presagire la gloria, ma che non lo sganciavano da quel carisma paterno, che aveva alimentato una poderosa produzione letteraria[10]. Le qualità eroiche (poi parzialmente sbiadite nel lungo esercizio di governo) che avevano permesso a Ferrante di conquistarsi il regno lasciatogli dal padre costituiscono la più efficace legittimazione ideologica ad un tempo per la trasfigurazione del principe e per la composizione di una *historia* che divenne senza dubbio un modello di scrittura storica per le successive generazioni di umanisti, dentro e fuori il Regno di Napoli[11].

Ferrante e il pretendente angioino

A costruire una figura eroica di un Ferrante eroico concorre nel *De bello Neapolitano* un'accorta rappresentazione del nemico: rappresentazione meditata, filtrata attraverso la precettistica retorica,

[9] A. Iacono, *Ritratto ed encomio nella produzione letteraria per Ferrante d'Aragon*a, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 25-52. Per un profilo politico di Ferrante rimando a F. Storti, *'El buen marinero'. Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2017.

[10] Cfr. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; G. Cappelli, *"Maiestas". Politico e pensiero politico nella Napoli aragonese (1442-1503)*, Roma 2016.

[11] Il *De bello Neapolitano* fu certamente fonte degli storici che si occuparono delle vicende del Regno di Napoli: Jeronimo Zurita negli *Anales* ne riconosce apertamente l'importanza e ne ammira l'eleganza dello stile (J. Zurita Y Castro, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. A. Canellas Lopez, voll. I-IX, Zaragoza 1967-1985, lib. XVI, p. 436); Giannantonio Summonte nella sua *Historia de la città e del Regno di Napoli*, ne segue la narrazione e giunge a tradurne interi brani (*Dell'Historia della città e regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte*, tomo terzo, Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1675, lib. V). Dipendono poi certamente da esso Angelo di Costanzo che nella sua *Historia*, nella sezione dedicata alla prima congiura dei baroni, ne parafrasa interi brani (Angelo di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli,* in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli*, III, Napoli 1749, lib. XIX e XXI).

definita attraverso scelte stilistiche e linguistiche, tese alla creazione di una contrapposizione che, calata in una trama elevata ed epica, pone da un lato la parte aragonese, il principe erede del Magnanimo, il suo esercito, i suoi *duces*, e dall'altra, i nemici, cioè la parte angioina, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, Giovanni d'Angiò, con il loro seguito di soldati e generali[12]. Eppure benché nella tessitura narrativa del *De bello Neapolitano* emerga una ricchissima galleria di ritratti di matrice sallustiana, ritratti delineati con grande abilità retorica, ma soprattutto vivificati da una capacità innata, direi tipicamente pontaniana, di cogliere la specifica *humanitas* dei protagonisti della sua *historia*, da un'attenzione all'*ethopeia*, all'introspezione psicologica, alla dimensione emotiva e tragica[13], il lettore non troverà un ritratto di Ferrante, o almeno non un ritratto impostato sulle prassi retoriche generalmente utilizzate per gli altri protagonisti della *historia*. Lo storico preferisce invece costruire un ritratto complessivo del principe attraverso singoli episodi narrati con piglio epico, che nella tessitura narrativa dell'opera assumono il significato di personali *aristeiai* di Ferrante[14], non mancando di citare però anche i

[12] Per indicare la parte angioina il Pontano ricorre generalmente a termini quali *hostes* e *Andegavienses*; mentre nell'indicare la fazione predilige espressione come *Andegavienses* / *Andegaviensium partes* (ad esempio, in *DbN* I 33.4; II 1.1; IV 11.1; 21.1; 23.3; 24.2); *Andegaviensium factio* (ad esempio in *DebN* I 24.3; 40.2; III 5.4; IV 16.1), citando poi lo stato maggiore dell'esercito angioino con la perifrasi *hostium duces* (ad esempio in *DbN* I 28.4; 5; 7; 10; 33.4; 39. 8; III 1.2; 10; 17; IV 7.10; 11.7).

[13] Infonde ulteriore fascino a questi ritratti la prassi di riassumere il destino del personaggio, attraverso note finali che ne rievocano morti, partenze, scelte di vita spesso fatali: cfr. A. Iacono, *I ritratti*, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 131-146; e la prassi di strutturare coppie antinomiche: cfr. G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 101-104.

[14] Gli esempi più significativi in questo senso sono rappresentati dal racconto dell'agguato di Teano, subito da Ferrante ad opera di Marino Marzano, cognato del principe e ribelle, accompagnato da Deifobo dell'Anguillara e da Iacopuzzo da Montagano (*DbN* I 21.1-13); dalla narrazione della battaglia di Sarno (7 luglio 1460) che fu una sconfitta inattesa per l'esercito aragonese, che calò sulle sorti di Ferrante in maniera tragica e condizionante (*DbN* I 23.1-29):

tratti meno amabili del carattere del principe, che sapeva essere talora ambiguo, crudele e dissimulatore[15], e di rievocare anche una certa incontrollata sensualità[16].

la versione della battaglia fornita dal Pontano – perfettamente coerente con le linee della propaganda aragonese che giustificò la disfatta di Sarno come colpo di una fortuna iniqua – conferma l'eroismo epico mostrato da Ferrante nelle varie fasi della battaglia; ed infine dalla narrazione della battaglia di Troia (18 agosto 1462) che fu l'evento bellico che decise l'esito del conflitto a favore di Ferrante (*DbN* IV 10-15): anche in questo caso il racconto pontaniano mette in rilievo la fortezza di Ferrante, il suo eroismo, l'animosa presenza con cui incoraggiò e incitò i suoi soldati. Sulla piena adesione della narrazione pontaniana alla versione ufficiale dei due eventi storici (sconfitta di Sarno e vittoria di Troia) definita nei tempi immediatamente successivi agli eventi dall'*entourage* cfr. G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 241-268; Id., Racc*ontare la sconfitta: la battaglia di Sarno nel* De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano (7 luglio 1460)*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», 3 (2017), pp. 90-116; G. Cappelli, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 189-201; Id., *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 116 (2014), pp. 193-216.

[15] Cfr. *DbN* I 4.10: «Non deerant tamen qui e regulis existimarent haec ipsa a Ferdinando simulanter fieri, quod iis ingenium eius a puero esset cognitum (nam et eum sese esse post manifesto declaravit): quae existimatio nonnullorum etiam procerum ac primatum regni animos ab illo (ut creditum est) avertit»; «Non mancavano tuttavia tra i baroni quelli che ritenevano che Ferrante compisse tali azioni da simulatore, perché ne avevano conosciuto il carattere fin da ragazzo, (e infatti in seguito egli mostrò chiaramente di essere tale) e questa opinione gli alienò (come si credette) gli animi di molti principi e signori del regno».

[16] Secondo alcune voci, Ferrante indugiò a Barletta tra l'agosto e il settembre del 1461 a causa di antichi e nuovi amori, preoccupandosi di coltivare le sue passioni, piuttosto che di escogitare stratagemmi con cui trarre in inganno i Francesi. *DbN* II 18: «Sunt qui Regem criminentur, desedisse illic ob amores tum veteres, tum novos, quibus delinitus magis ipse curaverit qua ratione amoribus indulgeret, quam quibus artibus hostem falleret» («C'è chi accusa il re di aver oziato laggiù a causa di amori sia vecchi che nuovi, sedotto dai quali egli si sarebbe preoccupato più di come coltivare le sue relazioni che degli stratagemmi con cui trarre in inganno il nemico»).

Alla complessa operazione di trasfigurazione eroica di Ferrante si contrappone nella trama narrativa dell'opera la presenza sfuggente, talora anche indistinta e scolorita di Giovanni d'Angiò, il Pretendente al trono di Napoli, chiamato nel Regno dai Baroni ribelli[17]. Il Pontano riserva all'Angioino un ruolo quasi appartato nella sua *historia*: lo appella semplicemente *Ioannes* (ad esempio, in *DbN* I 13.1; 14.1; 15.3; 18.1,2; 19.1,2; 20.1; 31.1; 33.1; 44.9; II 6.5; 9.2; 29.2; 35.3; 44.8; III 1.2; 5.5; IV 3.12; 21.2; 22.9; VI 5.13) aggiungendo spesso l'indicazione 'di figlio di Renato' (ad esempio, in *DbN* I 3.13; 5.2; 6.3; 8.1), oppure lo indica come *Andegaviensis* (ad esempio in *DbN* VI 5.13); si limita a definirlo *belli dux* in poche circostanze, ad esempio, in occasione del consiglio di guerra svoltosi nel campo angioino subito dopo la sconfitta inflitta agli aragonesi a Sarno (*DbN* I 31.1; 31.10); ancora in snodi di particolare valore, ricorre a *iuncturae* come *Ioannes Tarentinusque* (ad esempio, *DbN* I 20.1; 22.1; 22.2; 25.5; 35.3; 44.8; II 16.2) citandolo al fianco del Principe di Taranto, e *Ioannes Piccininusque* (ad esempio, *DbN* IV 9.6; 14.15; 15.9; 17.5; 20.5), citandolo al fianco del Piccinino, rimarcandone così il ruolo secondario, rispetto agli altri due personaggi; infine, nel discorso di Pio II ai cardinali che appoggiavano la richiesta di una tregua avanzata dalla fazione angioina, ne stigmatizza l'ambizione che ha turbato in maniera sconsiderata la pace durata anni (*DbN* IV 22.13 *Petat nunc Lotoringius Dux indutias, qui tot annorum pacem ambitione praeceps turbaverit sua!*). Concorre a velare il ruolo di Giovanni d'Angiò sui campi di battaglia anche il fatto che egli non riceva mai dallo storico l'onore di un discorso diretto: un dato questo di notevole valore indiziario per svelare l'impostazione ideologica della narrazione pontaniana[18]. Nella densa trama della *historia* pontaniana

[17] Per l'arrivo nel Regno di Giovanni d'Angiò rimando in proposito a F. Senatore, *Sussidi al testo*, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 154-158.

[18] Il racconto si articola sulla dimensione prioritaria della *historia* = *proelia* secondo un'idea critica che emerge con nettezza anche nel dialogo pontaniano *Actius*. In particolare, nella sezione del dialogo dedicata alla precet-

le *orationes* – non tantissime per la verità – drammatizzano la scrittura, in perfetta coerenza con la primaria finalità di costruire la mitografia degli eroi del conflitto e proprio in questo contesto emerge con evidenza il ruolo centrale che l'autore dà a Ferrante nella sua *historia*, e di contro l'emarginazione che riserva al Pretendente angioino.

L'onore della parola

A fare i conti dei discorsi diretti, talora vere e proprie *adlocutiones* militari, si apre un ulteriore spiraglio sullo scrittoio del Pontano storico, sulle scelte insieme narrative ed ideologiche che guidarono la composizione del *De bello Neapolitano*[19].

La trama narrativa del primo libro, focalizzato sui fatti che si svolsero tra il 1458 ed il 1460[20], risulta connotata da un corredo di significative *orationes*. Ed infatti in esso sul fronte aragonese si contano due discorsi diretti a preludio allo scontro che avvenuto a Sarno si sarebbe tramutato in una delle più cocenti sconfitte

tistica dello scrivere storia il Pontano sottolinea appunto che *Res gestae plerunque sunt bellicae*: Cfr. G. Pontano, *I dialoghi, la fortuna, la conversazione*. In appendice *Le lettere*, a cura di F. Tateo, Firenze-Milano 2019, pp. 588-589.

[19] Forte risulta qui l'incidenza della tradizione liviana, una tradizione secondo cui il *dux* deve possedere insieme la virtù del *miles* e l'eloquenza dell'*orator*. Per l'uso dei discorsi diretti e delle orazioni nella storiografia antica cfr. A. Laird, *The Rhetoric of Roman Historiography*, in *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, cur. A. Feldherr, Cambridge 2009, pp. 197-213; G. Abbamonte, *Discorsi alle truppe: documenti, origine e struttura retorica*, in *Discorsi alla prova, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*. Atti del Quinto Colloquio italo-francese: *Discorsi alla prova, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa,* Napoli - S. Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, cur. G. Abbamonte, L. Miletti, L. Spina, Napoli 2009, pp. 29-46; C. Buongiovanni, *Il generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in *Discorsi alla prova* cit., pp. 63-86.

[20] Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano *De bello Neapolitano* cit., pp. 173-178.

subite dall'esercito aragonese[21]. In particolare, nel consiglio dei capitani dell'esercito regio, Simonetto da Castel Piero consiglia un'azione di estrema prudenza e tenendo conto della situazione particolare di Sarno e del suo territorio propone di occupare il monte sul fianco scosceso del quale si sviluppa la città sormontata da una rocca fortificata (*DbN* I 25.4-5); Ferrante rivolge invece un articolato discorso agli ufficiali e ai comandanti prima della battaglia (*DbN* I 27.1-6)[22]. Anche sul fronte angioino, immediatamente dopo la vittoria conseguita sulle truppe aragonesi a Sarno – e dunque su una meditata trama di contrappunti – si registrano due discorsi diretti collocati entrambi nell'ambito di un difficile consiglio tra i comandanti riuniti dal pretendente e dal principe di Taranto. In particolare, in questo consiglio di guerra Giovanni Cossa sostiene la necessità di attaccare subito Napoli, per non dare a Ferrante – subito dopo la sconfitta – la possibilità e il tempo di riorganizzarsi (*DbN* I 20.2-11); ma al progetto del Cossa si oppone con fredda determinazione Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto[23], che mostra la pericolosità di assediare Napoli, per la posizione della città, per la cinta di fortificazioni che ne assicurano la difesa, per la densità della popolazione; all'esito incerto di una tale azione militare l'Orsini oppone invece un'azione più complessa, mirata alla conquista delle altre regioni del Regno e all'isolamento di Napoli e delle città vicine, Aversa,

[21] Per la ricostruzione dello scontro cfr. M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2014, pp. 15-39. Sulle modalità con cui Ferrante e i suoi gestirono l'evento e la perdita di credibilità seguita alla sconfitta: cfr. Storti, '*El buen marinero*' cit., pp. 94-134.

[22] Non tengo in conto qui per le sue peculiarità il discorso interiore di Ferrante che il Pontano mette in scena in *DbN* I 10: ma cfr. il saggio di Cappelli in questo stesso fascicolo.

[23] Capo e anima della rivolta dei Baroni, era anche zio di Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante: A. Kiesewetter, *Orsini Del Balzo, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, *ad vocem*.

Acerra Capua (*DbN* I 31.2-9)[24]. Nel corso del primo libro emergono ancora due discorsi, questa volta non diretti: il primo è una *adlocutio* che il giovane Camillo Caracciolo, figlio di Marino conte di Sant'Angelo, rivolge ai suoi soldati nell'imminenza di una sortita nel campo contro Calvi che lo vedrà soccombere (*DbN* I 17.2); il secondo è il celebre passaggio che, posto a sigillo del primo libro della storia, presenta la regina Isabella di Chiaromonte che chiede aiuto e supporto ai Napoletani subito dopo la disfatta di Sarno (*DbN* I 43.4)[25].

Nella trama narrativa del secondo libro (dedicato a diversi teatri di guerra databili tra il gennaio del 1461 e l'estate del 1462)[26] si registra un breve discorso, una vera e propria *contio* secondo le prassi del *mos militaris*, che Roberto Orsini[27] rivolge alle sue truppe nella battaglia avvenuta a Rivocati in territorio cosentino

[24] Il passaggio – come già più volte sottolineato dagli studi critici – risulta pienamente confacente alla precettistica fornita nel dialogo *Actius*, in cui il Pontano non a caso raccomandava sul modello della prassi di Livio e Sallustio, di trattare di pareri e volontà in contrasto, secondo il punto di vista dell'una e dell'altra parte, nel momento in cui le circostanze implichino una decisione per una qualche azione. Pontano, *Dialoghi* cit., pp. 588-589: «Ipsis autem causis suscipiendi sive negocii sive belli coniuncta sunt consilia et hominum qui agendum quippiam decernunt sententiae ac voluntates; quae quod saepenumero sunt diversae, exponendae eae sunt a rerum scriptore in partem utranque». In proposito cfr. Germano, *Raccontare la sconfitta* cit., pp. 94-96.

[25] In proposito C. Corfiati, *Isabella di Chiaromonte: ritratto di una regina*, in *La letteratura e la storia*. Atti del IX Congresso dell'ADI (Rimini, 21-24 settembre 2005), Bologna 2007, pp. 411-418; A. Iacono, *I modelli e le fonti del* De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano come supporto della costruzione di una memoria dinastica*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, II/2, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, pp. 1269-1282.

[26] Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 178-182.

[27] Grande condottiero, conte di Albe e di Tagliacozzo, militò insieme col fratello Napoleone per il re di Napoli: A. Falcioni, *Orsini, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, *ad vocem*.

(*DbN* II 2-6); ancora nella porzione che narra la rivolta dei Centelles in Calabria, Alfonso Centelles[28], nel vivo dello scontro con il condottiero aragonese Mase Barrese[29], decidendo di attendere i nemici in piano invece di sbaragliarli mentre scendono mano a mano dal monte che sovrasta il fiume Corace, nei pressi di Catanzaro, dà voce alla sua scelta tattica con poche serrate parole (*DbN* II 33.4).

Il terzo libro, brevissimo e focalizzato sui fatti della guerra di Calabria tra il 1463 ed il 1465[30], presenta due discorsi rivolti alle truppe: in occasione della battaglia di Plaesano che vide contrapposti Mase Barrese sul versante aragonese e i filoangioini Galeotto Bardaxi[31], Francesco Gironda[32], Loise de Arena[33], Francesco e Giovanni Cola Caracciolo[34], i condottieri dei due fronti, Maso Barrese (*DbN* III 1.7-9) e i *duces* angioini (*DbN* III 1.11), tengono rispettivamente un animoso discorso alle truppe.

Il quarto libro, molto denso, tutto focalizzato sui fatti del 1462, con particolare attenzione per la campagna di Ferrante in Puglia, e sugli eventi bellici che interessarono Molise e Sannio[35], registra anzitutto un articolato discorso tenuto da Ferrante nel

[28] Alfonso era fratello del più celebre Antonio Centelles, marchese di Crotone: cfr. F. Petrucci, *Centelles, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, *ad vocem*.

[29] Ebbe gran fama per il valore militare, ma anche per la ferocia spietata della sua condotta. Il Pontano ne lascia un ritratto memorabile in *DbN* II 35; e in *De immanitate* V (Iohannis Ioviani Pontani *De immanitate*, ed. L. Monti Sabia, Napoli, 1970, p. 16). Cfr. I. Walter, *Barrese, Mase*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, *ad vocem*.

[30] Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 182-183.

[31] Galeot de Bardaxí, barone di Scordìa e Martirano, fu condottiero spietato ed animoso. Sulla sua disumanità cfr. Pontano, *De bello Neapolitano* cit., III 2.1-2.

[32] Luogotenente di Marino Marzano, cognato di Ferrante e duca di Sessa e principe di Rossano.

[33] Si tratta del barone Loise Concublet conte di Arena.

[34] Si tratta di Francesco Caracciolo, conte di Plaesano; e di suo figlio Giovanni Cola.

[35] Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 183-186.

contesto dello scontro avvenuto a Troia (*DbN* IV 11. 3-11): il principe rivolge ai capitani e condottieri raccolti nel quartiere generale un discorso trascinante che li invita a combattere come desiderano fare contro nemici divisi e discordi; a questo discorso si affianca in forma diegetica quasi come appendice l'esortazione che Ferrante rivolge ai suoi uomini di continuare a combattere con coraggio ed animo, dal momento che la fortuna arride la loro parte (*DbN* IV 14.-8). A Jacopo Piccinino, condottiero di grande fama che fu tra i protagonisti del conflitto[36]. L'autore concede un primo discorso diretto, sul campo di Troia, in maniera veloce in risposta alle pressioni a combattere ricevute da parte di Giovanni d'Angiò, e solo per profetizzare il gran numero di perdite che segnò l'esercito angioino nella rotta di Troia (*DbN* IV 12.8). Inoltre al riaccendersi dello scontro ancora a Troia il Pontano si limita a ricordare che il Piccinino *milites cohortatur* e riporta il discorso con cui il condottiero tenta di riaccendere il coraggio nei suoi uomini, perché non cedano dinanzi al tentativo della cavalleria aragonese di conquistare il declivio sottostante la porta della città (*DbN* IV 14.2-3). Per finire, nel libro quarto si legge anche un lungo discorso tenuto da Pio II ai cardinali a difesa della sua scelta di appoggiare Ferrante contro le pretese angioine (*DbN* IV 22.1-17).

Del tutto privo di discorsi risulta il quinto libro che narra gli eventi del 1463 e del 1464, e si dipana all'interno di una geografia che va dal ducato di Sessa alla Capitanata e all'Abruzzo, fino alla resa de L'Aquila[37].

Infine, il sesto libro presenta una struttura composita scandita in due distinte sezioni[38], di cui solo la prima è dedicata alla narrazione degli ultimi fatti del conflitto, con particolare attenzione per la resistenza angioina organizzata nella rocca di Ischia da Joan Torelles; mentre la seconda sezione accoglie invece una lunga e

[36] Cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.

[37] Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 186-188.

[38] Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 188-189.

articolata appendice archeologico-antiquaria focalizzata sul Regno di Napoli[39]. Nel libro si segnala l'elaborato discorso del maiorchino Joan Pou[40] che propone al consiglio riunito intorno a Ferrante un'audace sortita per recare aiuto alla guarnigione della fortificazione aragonese in Ischia assediata da Giovanni d'Angiò (*DbN* VI 4.3 e 5).

Dunque, nella trama narrativa del *De bello Neapolitano* si rintracciano pochi discorsi diretti, ed in particolare a Ferrante viene concesso l'onore di vere e proprie *adlocutiones militares* in due momenti particolarmente drammatici del conflitto: in occasione della battaglia di Sarno che lo vide sconfitto ed il secondo in occasione della battaglia di Troia che ne vide la vittoria schiacciante sui nemici[41]. Il silenzio del pretendente angioino sul campo di battaglia, negli incontri dello stato maggiore del suo esercito, soprattutto nelle fasi cruciali del conflitto, ad esempio, a Sarno e poi sul campo di battaglia di Troia, dove pure egli volle lo scontro a tutti i costi, di contro al parere contrario del Piccinino, svela, a mio avviso, la prospettiva spiccatamente anti-baronale della narrazione pontaniana: per il Pontano il conflitto fu essenzialmente una guerra civile tra Ferrante e i baroni del regno, quei baroni che

[39] A. Iacono, *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del* De bello Neapolitano *di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue dei testi tecnici antichi*, cur. R. Grisolia, G. Matino, Napoli 2012, pp. 161-214.

[40] Fu poi accusato di tradimento e rinchiuso in Castel Nuovo tra il 1486 ed il 1495; fu riabilitato da Ferrandino e da Federico d'Aragona. Cfr. L. Volpicella, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinadi Primi Instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1481)*, cur. L. Volpicella, Napoli 1916, p. 406.

[41] I discorsi di Ferrante a Sarno e a Troia costituiscono un vero e proprio dittico: le parole del principe-condottiero prima della sconfitta e prima della vittoria; parole che giustificano la disfatta e che motivano il successo. Cfr. G. Cappelli, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese* cit., pp.189-201; Id., *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese* cit., pp. 193-216; Germano, *Raccontare la sconfitta: la battaglia di Sarno nel* De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano* cit., pp. 90-116; C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni militari del* De bello Neapolitano *di Giovanni Pontano*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 153-167.

trovarono in Giovanni Antonio Orsini, Principe di Taranto, un capo freddo, determinato e temibile, al quale lo storico concede spazio d'azione e di parola nella sua *historia*[42].

Uno schema di sintesi permette di visualizzare al meglio la ricorrenza di discorsi nella trama dell'opera:

DbN I
17.2 Camillo Caracciolo (Calvi)
25.4-5 Simonetto da Castel Piero (Sarno)
27.1-6 Ferrante (Sarno)
30.2-11 Giovanni Cossa (dopo Sarno)
31.2-9 Giovanni Antonio Orsini, Principe di Taranto (dopo Sarno)
43. 4 Isabella di Chiaromonte (Napoli dopo la sconfitta)

DbN II
2.6 Roberto Orsini (Cosenza)

DbN III
1.7-9 Mase Barrese (Plaesano)
1.11 *Duces* angioini (Plaesano)

DbN IV
11.3-11 Ferrante (Troia)
12.8 Iacopo Piccinino (Troia)

[42] Ad esempio, risulta significativo che subito dopo i fatti di Sarno in *DbN* I 31.1-9, lo stato maggiore dell'esercito e persino il Pretendente angioino non ebbero il coraggio di opporsi alle decisioni tattiche imposte dal Principe di Taranto. Cfr. *DbN* I 31.10: «Dicenti haec Tarentino senatus assensus est omnis: ea erat senis auctoritas, is rerum usus (quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur) ut Coxae sententiam, quamvis tacitis omnes comprobarent animis, nemo tamen, ne ipse quidem belli dux Ioannes, a Tarentino dissentire aut videri palam vellet aut omnino auderet» («A questo discorso del principe di Taranto tutta l'assemblea assentì; tale era l'autorità del vecchio, tanta la sua esperienza (e per essere egli il promotore della guerra, ogni speranza e criterio di vincerla sembrava riposta in lui) che, sebbene tutti in cuor loro approvavano il parere del Cossa, nessuno tuttavia, e neppure lo stesso capo supremo della guerra, Giovanni, voleva apertamente sembrare in disaccordo con lui, o addirittura osava dissentire senz'altro»).

14.2-3 Iacopo Piccinino (Troia)
14.8 Ferrante (Troia)
22.1-17 Pio II

DbN VI
4.3 + 5 Joan Pou (Spedizione Ischia)

Il ritratto di Giovanni d'Angiò

A questo ruolo defilato ed in ombra nel quale è relegato il duca d'Angiò, il Pontano concede due deroghe: nel corso del I libro, rievocando i sentimenti e le attese con cui le popolazioni del regno accolsero l'arrivo del duca (*DbN* I 18.1); e nel corso del VI libro con un sorprendente ritratto che riconosce al principe, ormai partito alla volta della Provenza, virtù e qualità superiori alla naturale inclinazione dei Francesi (*DbN* VI 5.13).

Il primo passo apre una finestra sui sentimenti che animavano le popolazioni del regno, ma finisce anche per spiegare il successo riportato dal duca d'Angiò, la cui fama di principe di antica stirpe regale, di uomo retto, e di integri costumi faceva sperare in un regno futuro di giustizia e di pace. Lo storico dà voce al popolo che riscopre la memoria di una storia del regno legata alla dinastia angioina, antica stirpe di re napoletani, e che saluta l'arrivo nel regno di un principe nel fiore degli anni, connotato da integrità, rettitudine, onestà paragonabile addirittura a quella dei santi[43], un salvatore giunto finalmente a liberare il regno dalla violenza, dall'insaziabile cupidigia, dal crudele dominio, dall'arroganza senza limiti degli Spagnoli:

[43] Il Pontano pone qui l'accento su una connotazione rilevante della dinastia angioina: la sua rappresentazione come *sacra stirps* attraverso la santità dei propri rappresentanti. Giovanni d'Angiò poteva vantare almeno sei santi tra i propri antenati: San Luigi di Francia, San Luigi di Tolosa, Santa Isabella d'Ungheria, Santa Edvige di Slesia, Santa Margherita d'Ungheria, Santa Gertrude di Altenberg. Cfr. G. Klaniczay, *The Uses of Supernatural Power. The Transformation of Popular Religion in Medieval and Early-Modern Europe*, Oxford 1990, pp. 111-129.

Fama interim Ioannis per regnum divagata multos, qui antea dubiis erant animis, ad rebellandum invitat: venisse virum florentem annis, regiis moribus, e veteri Neapolitanorum Regum prosapia, quorum merita passim a natu maioribus referebantur, contra alii Ispanae gentis impotentis animos, insatiabilem avaritiam, crudelem cum damnarent dominationem; venisse tandem, erant qui subiicerent, venisse iam, qui ab insolentissimo Catalanorum dominatu, tot annis oppressos populos, spoliatas provincias, dissipatum regnum a vi iniuriaque liberaret, cuius integritas, rectitudo, sanctitas diis aequaretur immortalibus. Haec igitur taliaque palam iactabantur passimque inibantur in civitatibus a rebellionum auctoribus consilia.

Intanto nel regno la notizia dell'arrivo di Giovanni che si era sparsa in giro, spinge a ribellarsi quelli che prima erano dubbiosi: si diceva che era giunto un uomo nel fiore degli anni di costumi regali, discendente dall'antica stirpe dei re di Napoli, dei quali i più anziani raccontavano qua e là le benemerenze, mentre altri, per contro, disapprovavano l'animo violento, l'insaziabile cupidigia, il crudele dominio del popolo spagnolo; vi era chi aggiungeva che era giunto finalmente, sì, era ormai giunto, chi avrebbe liberati dall'eccessiva arrogante dominazione catalani i popoli da tanti anni oppressi, le province depredate, il regno distrutto dalla violenza e dall'ingiustizia, uno la cui integrità, rettitudine, onestà poteva essere uguagliata a quella dei santi. Questi e simili argomenti, dunque, si discutevano apertamente e qua e là nelle città venivano intrapresi piani da parte dei promotori di rivolte.

Grande valore hanno qui, da un lato, il riconoscimento – secondo la precettistica dell'*eulogium* – nel duca d'Angiò di un principe discendente da una stirpe di re napoletani (*e veteri Neapolitanorum regum prosapia*)[44], un tratto che evidentemente lo oppone a Ferrante, figlio, per di più illegittimo, di un re venuto da lontano, che aveva conquistato il regno a sua volta con una guerra lunga e

[44] Sulla dominazione angioina cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494*), in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 23 voll., Torino 1958-2003, XV/1; G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., Napoli - Roma 1986-1994, IV/1, pp. 11-86; É. G. Lèonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967 (ed. or. *Les Angevins de Naples*, Paris 1954); M. Gaglione, *Converà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442*), Milano 2009.

sofferta; dall'altro, l'attribuzione al pretendente angioino di costumi lontani dalla tracotanza tipica dell'indole degli Spagnoli, immune soprattutto dall'insaziabile cupidigia dei funzionari catalani che avevano oppresso le province del regno con una pesante tassazione applicata con inaudita violenza[45]. Il miracolo della prosa pontaniana ricrea l'ansia dell'attesa del salvatore finalmente esaudita con l'iterazione del *venisse* … *venisse tandem*, che rievoca il saluto con cui Anchise accoglie l'arrivo di Enea nei campi Elisi in Verg., *Aen.* VI 687.

Proprio nel momento del congedo di Giovanni d'Angiò e del suo ritiro dai campi di battaglia (nell'aprile del 1464) lo storico gli concede un ritratto inatteso e sorprendentemente positivo (*DbN* VI 5.13):

> Atque haud multo post Ioannes, Tarentino iam mortuo, desperatis iam rebus suis, in Provinciam inde Narbonensem enavigat, relinquens in regni Neapolitani populis atque apud nobilitatem praecipue permagnum sui desiderium, cum esset maxime compositis moribus, integra fide, incredibili continentia, summa constantia, magno in Deum metu, in homines liberalitate ac gratitudine, iusti honestique apprime colens ac supra Gallorum hominum ingenia gravis, severus, circumspectus.
>
> *E non molto tempo dopo Giovanni, morto ormai il principe di Taranto, persa già ogni speranza di successo, se ne torna per mare in Provenza, lasciando nelle popolazioni del regno di Napoli e soprattutto tra i nobili, un vivissimo rimpianto di sé, giacché era di integerrima moralità, di irreprensibile lealtà, di incredibile temperanza, di somma tenacia, profondamente timoroso di Dio e liberale e grato nei riguardi degli uomini, rispettoso in sommo grado del giusto e dell'onesto, e più di quanto non lo comporti l'indole dei Francesi, grave, severo, avveduto.*

[45] Rimando qui al commento di Francesco Senatore che ricorda, appunto, che tra i primi provvedimenti di Giovanni d'Angiò vi fu l'abolizione del focatico e il ripristino del sistema angioino delle collette: Pontano, *De bello Neapolitano*, p. 229. Contro la rapacità degli amministratori catalani il Pontano si esprime in *Parthenopeus* I 34, 16-19; e nel *Charon* in cui Pietro di Besalù, ministro di Alfonso il Magnanimo, è condannato ad avere le orecchie mozzate dal diavolo Piricalco: Pontano, *Dialoghi* cit., p. 41.

Uomo d'onore, liberale, serio, severo, prudente, lontanissimo dalla comune indole dei Francesi, amante della giustizia e dell'onestà, dotato di un'autentica sensibilità religiosa[46], Giovanni d'Angiò nel ritirarsi dal conflitto, ormai definitivamente compromesso per la sua fazione, lascia – afferma lo storico – nelle popolazioni del regno e soprattutto nella nobiltà un grandissimo rimpianto (*permagnum sui desiderium*). Il Pontano certo qui si muove nel solco di una salda tradizione epica e cavalleresca che riconosce il valore del nemico per rimarcare la grandezza della vittoria, recuperando però un sistema di *virtutes* tipiche del *princeps optimus*: (*fides, continentia, constantia, liberalitas, religio, iustitia*) di ciceroniana memoria, recuperate e riattate dall'umanesimo politico, forse realmente incarnate dal duca, ed aggiungendo, con un piccolo colpo di coda, una notazione che fa del personaggio l'eccezione, e non la regola, rispetto alla comune inclinazione del suo popolo.

Riflessioni in margine

Certamente questo giudizio dello storico finisce per essere un riconoscimento del valore altissimo dell'umanità del nemico, ma offre anche ulteriori spunti di riflessione. In primo luogo, non si può tacere che il riconoscimento da parte del Pontano dell'indole integerrima del duca di Lorena presentato come eccezione rispetto alle naturali inclinazioni del popolo francese svela – per contro – la posizione anti-francese dello storico, che emerge peraltro anche in altri snodi della sua narrazione[47]. Ad esempio, nel

[46] Sono tutti aspetti del principe virtuoso: cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., *passim*; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione* cit., *passim.*

[47] In questa prospettiva risultano interessanti anche alcuni passaggi della versione pontaniana del discorso tenuto da Pio II ai suoi cardinali per motivare il suo rifiuto a concedere una tregua agli Angioini: *DbN* IV 22.1-22.17. Nel discorso infatti Pio II mette seriamente in discussione *moderantia*, *religio, pietas* dei Francesi, ed in particolare di Renato e del figlio Giovanni d'Angiò. Mi limito qui a citare solo un passaggio particolarmente veemente ed enfatico del discorso di Pio II: *DbN* IV 22.6-9: «Hic mihi

passo del secondo libro che descrive le pressioni con cui Marino Marzano (cognato di Ferrante, che aveva accolto il duca angioino in casa e gli aveva affidato in comparaggio il figlio) tenta di convincere Gregorio Corella a farsi portavoce presso Ferrante del suo pentimento, tra le ragioni che al Marzano sembrano più cogenti per ottenere il perdono del principe sta proprio il fatto di

quisquam Gallorum religionem aut modestum Ioannis animum nominabit. Audivimus, audivimus, Cardinales, populantium agros nostros militum clamores! His oculis, his, inquam, oculis hausimus vibratos in perniciem nostram et Romanae excidium sedis gladios! Quod ni e Senensi agro, e patrio solo, ubi agebamus, abire maturassemus et Romam diurnis nocturnisque itineribus contendissemus, nec Roma nunc nostra esset, nec senatum hunc ipsi haberemus. Sederet Pontificio in solio Picininus, discursaret per urbem violentus et rapax miles, veterum ornatus Pontificum et quibus Deo optimo maximo sacrae res fieri consuerunt, eos inquam ornatus et Petri Paulique insignia raptaret per urbem Andegaviensis gregarius, argentea vascula loculosque illos aureos, quibus Deo ministratur, quibus sanctorum reliquiae virorum tanta cum hominum veneratione servantur, eques in balteos conversos ac phaleras portasset in aciem, caede ac sanguine foedaturus. Dicam iterum: ecquisquam aut Ioannis moderationem, aut religiosos Gallorum animos nominabit?» («A questo punto qualcuno mi chiamerà in causa la religiosità dei Francesi o l'animo mite di Giovanni. Abbiamo sentito, o Cardinali, abbiamo sentito gli schiamazzi dei soldati che devastavano i nostri campi! Con questi occhi, con questi occhi – dico – abbiamo guardato le spade brandite a nostro danno e per la rovina della sede Romana! Ché, se non ci fossimo affrettati ad andar via dal territorio di Siena, dal suolo patrio, dove ci trovavamo, e non ci fossimo diretti verso Roma con marce diurne e notturne, ora né Roma sarebbe nostra, né noi stessi avremmo questo senato. Starebbe seduto sul soglio Pontificio il Piccinino, soldati violenti e rapaci farebbero scorribande per l'Urbe, i paramenti degli antichi Pontefici e quelle cose con coi la consuetudine ha stabilito che si facessero le sacre cerimonie al sommo Dio, quei paramenti – dico – ed i solenni distintivi di Pietro e di Paolo la soldataglia angioina andrebbe rapinando per l'Urbe, i vasetti d'argento e quei piccoli scrigni d'oro, con cui si fanno le offerte a Dio, nei quali si conservano con una così grande venerazione da parte degli uomini le reliquie dei santi, convertiti in baltei e falere sarebbero portati in battaglia dai cavalieri, pronti a profanarli col sangue delle uccisioni. Lo dirò di nuovo: forse che qualcuno chiamerà in causa o la mitezza di Giovanni, o l'animo religioso dei Francesi?»).

non poter sopportare che i suoi figli, nipoti di re, possano diventare servi d'un barbaro che mostra apertamente l'arroganza francese (*DbN* I 21.2):

> Quocirca Gregorium Coreliam multos sibi ante annos cognitum intimumque Regis familiarem a se arcessitum mitti clam ab Rege postulat, acturus cum illo de reconciliatione rebusque communibus. Quem ad se profectum blande appellans ac facti poenitentiam simulans rogat, uti compositis opera eius simultatibus, in Regis gratiam pristinumque benevolentiae locum restituatur. Vetera in se Alfonsi beneficia commemorat, pueritiam cum Ferdinando actam, tot liberos e sorore susceptos, iura divina et humana refert, Gallorum insolentiam detestatur, Ioannem incusat nec se passurum affirmat liberos suos, duorum Regum nepotes, homini barbaro Gallicamque insolentiam in tenui etiam re prae se ferenti servituros.
>
> *Per questo chiede che Gregorio Corella, da lui conosciuto molti anni prima ed amico intimo del re, dietro suo invito, gli sia mandato, di nascosto dal re, dichiarando di voler discutere con lui di una riconciliazione e dei loro interessi comuni. Giunto questi da lui, rivolgendoglisi benevolmente e fingendo di pentirsi delle sue azioni, lo prega affinché, appianati grazie alla sua mediazione i contrasti, lo riporti nella grazia e nell'antico grado di benevolenza di Ferrante. Ricorda gli antichi benefici di Alfonso verso di lui, la fanciullezza trascorsa con Ferrante, i tanti figliuoli avuti dalla sorella di lui, chiama in causa i diritti umani e divini, maledice l'arroganza dei Francesi, accusa Giovanni e afferma che non sopporterà che i suoi figli, nipoti di due re, diventino servi d'un barbaro che mostra apertamente l'arroganza francese anche in una condizione meschina.*

I pretesti del Marzano risultano ben congegnati e certo avvertiti anche dallo storico come ragioni legittime, convincenti, pienamente confacenti alla sensibilità della corte napoletana, che però offrono paradossalmente anche un'altra chiave di lettura del conflitto come lotta contro la barbarie dello straniero. Una chiave che ritorna in un altro passo della *historia*, giustamente famoso per il *pathos* tragico che lo anima, l'appello che la regina Isabella rivolge ai Napoletani all'indomani della sconfitta subita a Sarno:

> Isabella regina nunc in templis, nunc publicis in locis se se civibus ostendere, praeferre parvos liberos, Alfonsi nepotes dicere, qui de populo Neapolitano tantopere esset bene meritus, cives eos esse Neapolitanos, Italici generis, apud ipsos genitos, altos, educatos;

non Gallicam praeferre insolentiam, non peregrinos mores in urbem illaturos; cum ipsorum liberis ac nepotibus aetatem acturos, cum iis divitias, honores, magistratus distributim partituros; cum iis pueritiam, cum iis adolescentiam, cum eisdem quoque senectutem exacturos; regias opes, regni administrationem in eorum arbitrio ac manu futuram.

La regina Isabella si mostrava ai cittadini ora nelle chiese, ora nei luoghi pubblici, metteva in mostra i figlioletti, diceva che erano i nipoti di Alfonso, che era stato assai benemerito nei confronti del popolo napoletano; che erano cittadini napoletani, di razza italica, messi al mondo, allevati ed educati presso di loro; che essi non portavano in faccia l'arroganza dei Francesi; che non avrebbero introdotto in città usanze straniere; che avrebbero trascorso la vita coi loro figli e coi loro nipoti; con loro avrebbero equamente diviso ricchezze, onori e cariche; che con loro avrebbero trascorso l'infanzia, con loro l'adolescenza, con loro anche la vecchiaia; che le ricchezze del re e l'amministrazione del regno sarebbero state in loro potere e in loro mano.

La regina Isabella nelle chiese, nei luoghi pubblici, mostra ai Napoletani i suoi figli, li presenta come i nipoti di Alfonso il Magnanimo, sovrano amato dal popolo, dichiara che i suoi figli sono Napoletani anch'essi, di razza italiana, messi al mondo, allevati ed educati a Napoli; afferma che i suoi figli non portano in faccia l'arroganza dei Francesi; che non introdurranno in città usanze straniere; che trascorreranno la vita a Napoli coi figli e coi nipoti dei Napoletani; ancora afferma che i suoi figli con i Napoletani divideranno equamente ricchezze, onori e cariche; che con loro trascorreranno l'infanzia, con loro l'adolescenza, con loro anche la vecchiaia; che le ricchezze del re e l'amministrazione del regno passeranno un giorno nelle mani di questi bambini nati napoletani e cresciuti a Napoli. Le parole della regina (in un passaggio sostenuto da quella *celeritas* che costituisce uno dei tratti stilistici distintivi della prosa storica pontaniana) proclamano anzitutto l'avvenuta 'napoletanizzazione' di una dinastia allogena, ma stimolano evidentemente anche una sensibilità diffusa, una vera e propria avversione, soprattutto tra la nobiltà cittadina, ai costumi stranieri in nome della difesa di una identità 'napoletana' e del *mos maiorum*: è evidente – e qui si innesta il colpo da maestro dello

storico – che l'avversione a mode e costumi stranieri è opportunamente indirizzata contro l'insolenza dei Francesi; mentre la promessa che i principi nati a Napoli, allevati e cresciuti in città, sono pronti a condividere coi Napoletani potere, ricchezze e governo del Regno, sembra essere indirizzata precipuamente a quella nobiltà cittadina per la quale il *servitium regis* costituiva la tradizionale occupazione[48].

Il riferimento all'arroganza temeraria dei Francesi e alla loro innata ferocia ritorna ad emergere nella trama della *historia* anche in un passaggio decisivo del conflitto, la battaglia di Troia, relativo alla fase dello scontro avvenuta nel letto del torrente Sannoro (*DbN* IV 13.9-12). In questa fase della battaglia ritenuta risolutiva per l'esito del conflitto a favore di Ferrante l'intervento di Orso Orsini determinò l'arretramento degli Angioini, nonostante la coraggiosa resistenza di un drappello di cavalieri guidato da Ercole d'Este[49]. E proprio nel momento in cui l'esercito regio incalza causando la ritirata angioina, una ritirata esitante che oscilla sia in direzione degli accampamenti che in direzione delle mura di Troia, lo storico colloca un singolare episodio di *aristeia* della cavalleria francese, che prende ad avanzare con grande coraggio contro la cavalleria regia:

> Quod ubi Rex animadvertit, Ursum cum globo lectissimorum equitum, quem ad pugnae difficillima paraverat, aliasque atque alias post eum turmas procedere paulatim iubet. Quod hostis conspicatus, subducere se ac cedere sensim coepit. Regius eo acrius equos promovet hostemque iam cogitantem, qua se ratione aut in castra reciperet aut intra Troiae moenia, magno impetu adoritur. Excepit

[48] Cfr. R. Delle Donne, *"Servitium regis nostra mercatura". Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno, Quaderni / Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, pp. 91-150; L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il* regis servitium *nel Quattrocento napoletano*, «Reti medievali», 14/1 (2013) pp. 211-261.

[49] Cfr. Senatore, commento *ad locum* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., p. 378, osserva che «l'intervento di Ercole d'Este […] non è ricordato nelle corrispondenze diplomatiche. Insieme con quello di Orso Orsini potrebbe essere stato aggiunto a scopo encomiastico».

hic Gallus eques procurrentem regium, ingentibus animis, additusque est Gallo Hercules Estensis magno cum equitum robore lectaque virorum manu. Itaque nec viribus nec animis primo cedunt. Stimulabat Gallum animus insolens ac natura ferox, manum vero Estensem ducis sui praesentia et quod ille nihil praetermitteret, quod strenui militis aut fortissimi ducis esset, quippe qui nunc voce, nunc praesentia, saepe gladio suis, modo pluribus, interdum singulis adesset, vir et corporis viribus et animo magnus atque excellens.

Quando il Re si accorse di ciò, ordinò che Orso Orsini con un pugno di cavalieri sceltissimi, che aveva preparato per le fasi più critiche della battaglia, si facesse avanti a poco a poco, seguìto da altri e poi da altri squadroni di cavalleria. Il nemico, scorta questa manovra, cominciò a sottrarsi e a ritirarsi pian piano. Tanto più arditamente l'esercito del Re fa avanzare i cavalli e con grande impeto attacca il nemico, che già pensa in che modo possa ritirarsi o negli accampamenti o dentro le mura di Troia. A questo punto la cavalleria francese con grandissimo coraggio sostiene l'attacco di quella del Re che arrivava di corsa e s'aggiunse ai Francesi Ercole d'Este con un forte nerbo di cavalleria e un manipolo scelto di combattenti. E così, in un primo momento, non sono inferiori né per forze, né per risolutezza. Spronava i Francesi il loro animo orgoglioso e la loro natura arrogante, il reparto estense, invece, la presenza del proprio comandante e il fatto che egli non tralasciava nulla che s'addicesse ad un prode soldato o ad un coraggiosissimo condottiero, in quanto ora con la voce, ora con la presenza, spesso con la spada, prestava soccorso ai suoi, ora collettivamente, ora singolarmente, uomo qual era grande ed eminente per prestanza fisica e per coraggio.

Il Pontano riconosce qui, da un lato, il coraggio temerario dei Francesi; l'eroismo di Ercole che con la sua presenza, con l'azione, con la voce, spada in pugno, sprona i suoi uomini; ammette la resistenza eroica degli Angioini, ma toglie poi valore all'azione spregiudicata e animosa della cavalleria francese dichiarando, appunto, che essa era spronata dall'arroganza temeraria e dall'indole feroce (*animus insolens ac natura ferox*).

L'inserzione di un ritratto del duca di Lorena, fortemente caratterizzato sul versante etico, lo proietta in una galleria di personaggi di primo piano della storia del conflitto, costituita da nemici di Ferrante come, ad esempio, Marino Marzano e il Principe di Taranto, e da alleati come, ad esempio, Roberto di Sanseverino.

Ma al Pretendente angioino non è concessa la parola (come già ricordato), anche nelle situazioni cruciali e decisive: ad esempio, dopo la vittoria riportata sugli aragonesi a Sarno, egli non si oppone alle decisioni del Principe di Taranto, la cui autorità risulta assoluta, inoppugnabile allo stato maggiore tutto dell'esercito[50]. A questo va aggiunto che egli non compie atti eroici; non fa scelte strategiche o tattiche, se non decidere, ad esempio, senza rendersi conto del pericolo e del disastro che incombe, di combattere a tutti i costi a Troia. Questa scelta dell'autore tira fuori il duca dal meccanismo di drammatizzazione del racconto. I discorsi diretti rappresentano il personaggio attraverso parole adatte alla sua psicologia, alla sua posizione sociale, al ruolo rivestito nello stato maggiore dell'esercito di appartenenza; i *dicta* insieme alle *res gestae* costruiscono in maniera determinante la figura dell'eroe, secondo una precettistica consolidata alla quale il Pontano si attiene, ma anche in base agli *specula principis* e ai trattati militari umanistici che attribuivano grande valore all'eloquenza in quanto virtù necessaria e indispensabile all'esercizio del governo[51]. Il silenzio del Pretendente in questo quadro ha un valore indiziario pesante, direi politico, sulla valutazione dell'autore, e su una sua visione del conflitto in una chiave specificamente anti-baronale, che individua nel Principe di Taranto (e non nel duca di Lorena) lo stratega e il *dux* della fazione avversa agli aragonesi.

[50] *DbN* I 31.10: «Dicenti haec Tarentino senatus assensus est omnis: ea erat senis auctoritas, is rerum usus (quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur) ut, Coxae sententiam, quamvis tacitis omnes comprobarent animis, nemo tamen, *ne ipse quidem belli dux Ioannes, a Tarentino dissentire aut videri palam vellet aut omnino auderet*». Per la traduzione cfr. *supra*, nota 42.

[51] A tal proposito illuminante Bellisarius Aquevivus, *De re militari et singulari certamine*, Neapoli in Bibliotheca Ioannis Pasquet, M.D.XIX, lib. I, *Imperator qualis*, a2r-3r, ed in particolare l'esordio della trattazione (a2r): «Sit etiam ingenio imperator littersique pollens, ut ad dicendum ac persuadendum aptissimus habeatur».

Giovanni Antonio Orsini

Lo storico identifica, dunque, nel principe di Taranto il promotore del conflitto e il capo dei Baroni ribelli (*belli eum auctorem ac ducem*)[52], e lo definisce un raffinato artista nel suscitare la guerra (*producendi belli egregius artifex*) nel ritratto che, inserito nelle pagine d'esordio della narrazione, è ritenuto a giusta ragione – insieme a quello di Marino Marzano – uno dei più efficaci e suggestivi di quelli realizzati dal Pontano nella sua *historia* (*DbN* I 5.2):

> Erat enim Ioannes Antonius vario et inconstanti ingenio ac parum firma amicitia; apud quem etiam sancti honestique non tantus respectus quantum studium quantaque erat cura assequendi eius quod animo destinasset, atque ut sui ipse parcissimus, sic contra alieni quam appetentissimus erat, utque in bello abunde timidus, sic in pace parum fidens suis aut amicorum opibus; quem longa et maxime quieta Alfonsi pax male habuerat. Sed ad quod intentus erat aliquando pervenire ut ad id posset, interim dum ingentem sibi pecuniam compararet nihil pensi habebat, et quanquam ipse timidus ac suspiciosus, gerendi tamen belli maxime avidus, utque in conserendis manibus minime strenuus, sic producendi belli egregius artifex.
>
> *Infatti Giovanni Antonio era di indole mutevole ed incostante e poco capace di amicizie stabili; in lui il rispetto per il santo e l'onesto non era tanto grande quanto erano grandi il desiderio e la preoccupazione di ottenere ciò che aveva stabilito nella mente sua; e come era avarissimo del suo, così al contrario era bramoso al massimo dell'altrui; e come in guerra era oltremodo vile, così in pace aveva scarsa fiducia nelle sue forze o in quelle degli amici; ed aveva visto di mal occhio la lunga e quietissima pace instaurata da Alfonso. Ma per poter ottenere ciò a cui aspirava, nel frattempo non si faceva scrupolo alcuno pur di procurarsi una grande quantità di danaro, e per quanto pauroso e sospettoso, tuttavia era soprattutto desideroso di portare guerra, e come non era affatto audace nell'attaccar battaglia, così era un raffinato artista nel suscitare guerra.*

La grande lezione di Sallustio e di Livio, con particolare attenzione per i ritratti di Catilina (Sall., *Cat.* VI) e di Annibale (Liv.,

[52] Cfr. anche *DbN* I 31.10: «quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur».

XXI 4,3), fornisce qui il modello per l'*ethopeia* di personaggi negativi, ma nel ritrarre l'indole del Principe di Taranto, mutevole, incostante, incapace di amicizie stabili e di pietà, connotata da egoismo, cupidigia senza limiti, bramosia, insieme vile, paurosa, sospettosa, ma pronta a mostrare la sua potenza e a fare promesse pur di realizzare i propri progetti, il Pontano non esita ad aggiungere tratti derivati da altre figure negative della storia antiche, come il Verre magistralmente ritratto da Cicerone (cfr. ad esempio *Verr.*, *Actio secunda* V 74). Ma al di là del lavoro di intarsio di tessere tratte da un canone di *auctores* che il Pontano elegge ad ispiratori della sua tecnica compositiva, la figura del *Tarentinus*, come lo storico ama citarlo[53], campeggia nel racconto del *Bellum Neapolitanum* per l'autorevolezza politica senza pari nella fazione degli *hostes* di Ferrante, ma anche per quel tratto quasi patologico del carattere che inclinava alla crudeltà. Ed infatti la crudeltà, la matta bestialità, la mancanza di sentimenti, l'indole spietata ed avida, descritta nel ritratto, ispirano persino scelte strategiche, come avviene nell'attacco che egli sferra ad Andria, nel maggio del 1462, difesa dal duca Francesco Del Balzo (*DbN* IV 1.1-3):

> Tarentinus adulta iam in campis segete, cum omnis in unum coegisset copias, infestissimo exercitu Andriam petit castrisque propius admotis, obsidionem quam destinaverat pertinacissime aggressus, moenia pluribus simul locis quatit nihilque remissum aut quietum esse apud circumsessos et laborantes sinit. Quoque a Francisco Duce magis magisque civium alienet animos atque atrocius terreat, non solum agros vastat diruitque aedificia, sed domos atque frequentia urbis loca aeneis tormentis die ac noctu quassat, non sacris, non profanis abstinens. Apparebat illum ita necessitudinis et humanitatis oblitum, ut nihil praeter urbis eius ruinas, praeter Francisci ac Pyrrhi sanguinem Bauciaeque excidium gentis cuperet, odio atque immanitate praeceps.
>
> *Nella medesima estate, cresciute ormai le messi nei campi, il principe di Taranto, avendo raccolto in un sol luogo tutte le truppe, con un esercito in tutto e per tutto pronto all'attacco si dirige verso Andria e, dopo aver collocato gli accampamenti piuttosto nelle vicinanze, avendo cominciato con straordinaria*

[53] Cfr., ad esempio, *DbN* I 20.1; 24.2; 30.1; 31.2; 35.2; 44.4; II 4.1; IV 4.1; 3.9; 3.6; 4.1; 5.1; 9.6; V 11.2.

ostinazione l'assedio cui si era risolto, colpisce le mura in più punti al tempo stesso e non consente che ci sia nulla di trascurato o di tranquillo per coloro che erano in difficoltà a causa dell'assedio. Inoltre, per allontanare sempre più il consenso dei cittadini dal Duca Francesco Del Balzo e per spaventarli con una certa crudeltà, non solo devasta i campi e distrugge gli edifici, ma colpisce giorno e notte con le bombarde le case e i luoghi popolati della città, non tralasciando i luoghi sacri, non i profani. Era chiaro che egli si era a tal punto dimenticato della relazione di parentela e dell'umanità, che, con un impeto d'odio e matta bestialità, non desiderava nulla al di fuori delle rovine di quella città, al di fuori del sangue di Francesco e di Pirro e dello sterminio della famiglia Del Balzo.

Il principe assedia la città con ostinazione (*pertinacissime*), per spaventare gli abitanti devasta con crudeltà i campi e distrugge gli edifici, colpisce con bombarde giorno e notte le case e i luoghi popolati della città, senza tralasciare edifici sacri: completamente dimentico delle relazioni di parentela, spinto dall'odio e da una congenita disumanità (*odio atque immanitate praeceps*) non vuole ottenere altro, se non la distruzione della città, il sangue di Francesco e Pirro e lo sterminio della famiglia del Balzo.

La resistenza della città di Andria, incitata anche dalla umanità e dal coraggio del duca Francesco, accresce la rabbia e l'odio del Tarentino, che tenta di conquistare la città facendo scavare ai suoi dei cunicoli, manovra che viene sventata dal duca del Balzo, e armando la mano di balestrieri corrotti perché uccidessero con frecce avvelenate il duca. Le scelte tattiche che spingono il Principe a servirsi persino di sicari prezzolati per uccidere subdolamente il nemico (un comportamento al di fuori di ogni codice di onore) confermano la natura subdola del personaggio, che viene presentato dallo storico come divorato dal dolore e dall'odio (*DbN* IV 3.9)[54]:

[54] Un'ulteriore tessera a questo quadro fosco sull'indole malvagia di Giovanni Antonio Orsini è aggiunta dalla notazione che rileva le preoccupazioni di Ferrante sulla sorte del duca Francesco del Balzo, determinate proprio dalla ben nota inesorabilità del Principe di Taranto. *DbN* IV 4.7: «Haec ad Regem perlata cum essent, eius animum vehementius perculsere. Movebant amissa oppida, in primis vero nequid in Franciscum Ducem

Quibus artibus aliquot diebus fames in urbe tolerata est. Cui rei Tarentinus quod prospicere nullo modo posset, dolore rabieque conficiebatur adeo, uti sagittis balistariis veneno delibutis tollere Franciscum e medio, pretio corruptis balistariis tentaverit.

Con tali espedienti la fame nella città per alcuni giorni fu sopportata. E poiché a tale situazione il principe di Taranto non poteva ovviare in alcun modo, era divorato dal dolore e dalla rabbia al punto che tentò di togliere di mezzo Francesco con frecce di balestre impregnate di veleno, dopo aver corrotto con un compenso i balestrieri.

Uguale crudeltà ispirò l'assedio di Minervino[55], dove asserragliata nella rocca si manteneva ostinatamente fedele al re Maria Del Balzo, nipote del Principe di Taranto (figlia del fratello Gabriele) e per giunta incinta, ammalata e stremata dalla fame (*DbN* IV 4.1):

Facta deditione rebusque e formula compositis, Tarentinus ad arcem expugnandam Minervinum partem exercitus mittit, ob Pyrrhi fugam longe infensior factus; qui postquam nec precibus, nec minis tentatam impellere ad deditionem Mariam nequit, arcem non minus crudeliter, quam pertinaciter oppugnari iubet.

Avvenuta la resa di Andria e sistemate le cose secondo i patti, il principe di Taranto manda una parte dell'esercito a Minervino per espugnarne la rocca, divenuto di gran lunga più ostile a causa della fuga di Pirro del Balzo; ma poiché né tentandola con le preghiere, né con le minacce egli riesce ad indurre alla resa Maria del Balzo Orsini, ordina di attaccare la rocca in maniera non meno crudele che ostinata.

In questo caso, però, il vecchio principe ricordando l'affetto per il fratello, padre della contessa, che egli aveva amato in maniera straordinaria, ha un gesto di carità commovente nei confronti della

crudelius admitteretur: inexorabilis enim Tarentini animus iure plurimum suspectus erat» («Questi avvenimenti, quando furono riferiti al Re, colpirono moltissimo il suo cuore. Lo addolorava la perdita delle città, ma soprattutto il timore che non si perpetrasse qualche atrocità contro il Duca Francesco del Balzo: infatti, ben a ragione egli sospettava moltissimo dell'inesorabilità del principe di Taranto»).

[55] Il Pontano (*DbN* IV 5.1-4) segnala che un eccesso di avidità e di ferocia guidò anche l'assedio di Canosa, dove fu violato il sepolcro di Boemondo nella chiesa di San Sabino e furono scardinate le porte della chiesa.

nipote e le fa portare il pasto quotidiano, non rinunciando però a fare esporre un cadavere impiccato sotto gli occhi della poverina, per spaventarla ed indurla alla resa (*DbN* IV 4.5-6):

> Circumsonabant omnia minarum ac terrorum plena palamque audiebantur voces, quibus significabatur foeda exempla, atroces cruciatus, crudelia supplicia parari. At vero significatum ubi est ei, Mariam morbo simul partitudineque aggravari, victus pietate senis ac patrui animus m emorque ex fratre, quem unice amasset, genitam (adeo in acerbissimis etiam odiis naturalis persaepe recursat affectus), quotidianum ad eam victum deferendum curavit, qualis languentibus dari solet.
>
> *Tutt'intorno ogni angolo echeggiava di suoni minacciosi e terrificanti e si udivano chiaramente voci che indicavano che si stavano preparando orridi castighi, supplizi atroci, esecuzioni spietate. Ma quando gli si fece sapere che Maria s'aggravava per la malattia e per l'imminenza del parto, il suo animo di vecchio e di zio fu vinto dalla pietà e, ricordando che ella era figlia di un fratello da lui straordinariamente amato (a tal punto, anche nel caso di odi violentissimi torna assai spesso a farsi vivo l'affetto naturale), ebbe cura di farle portare il pasto quotidiano, quale si suole dare agli ammalati.*

Il gesto, che sembra interrompere la sequela di orrori, di urla, castighi, supplizi, esecuzioni, svela un lato nascosto del principe, una tenerezza inattesa, una pietà rianimata dal ricordo dell'amore fraterno[56].

[56] Un altro indizio di questa pietà familiare emerge nel corso del primo libro della *historia*, allorché, dopo gli eventi di Sarno, l'Orsini invia di nascosto messaggeri alla regina, Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante e reggente di Napoli, e sua nipote, per rassicurarla e, addirittura, per incoraggiare il re. Ma – come dichiara il Pontano – in questo caso il gesto del principe è determinato dal timore che aveva che coloro che guardavano unicamente agli interessi di Giovanni progettassero un piano per catturarlo. *DbN* I 4.9: «Satis enim constat Tarentinum, cum videret Ferdinandi res prostratas Gallumque sibi praesidentem, mutato consilio rebus suis ita consuluisse, uti relicta Campania Ferdinandum pene circumsessum ad erumpendum invitaverit clam etiam missis ad Isabellam nuntiis, qui bonum eam habere animum iuberent Regemque confirmarent, quippe cum ab iis, qui Ioannis res solum spectarent, de se capiendo consilium initum aut sensisset aut propter metum, qui ei summus inerat, suspicatus esset» («È certo infatti che il principe di Taranto quando vide la situazione di

Nemico temuto, capace di interventi autorevoli attentamente recepiti dal suo stato maggiore (come avviene all'indomani dei fatti di Sarno), presente in campo con scelte tattiche e strategiche, solerte congiurato, ma anche inaffidabile alleato, Giovanni Antonio Orsini è pervasivamente presente nelle pagine del *De bello Neapolitano*. La stipula del trattato di Bisceglie (21 settembre 1462), che stabiliva un saldo accordo tra Ferrante e il Principe (*DbN* IV 18.1-13)[57], non dovette smorzare del tutto il timore delle trame di cui era capace l'Orsini, giacché nell'*entourage* di Ferrante si perorava la necessità di farlo prigioniero. La morte dovuta ad una tenace febbre quartana, avvenuta in Altamura tra il 14 ed il 15 dicembre 1463[58] non risultò esente da sospetti, come lo storico stesso non manca di ricordare (*DbN* V 11.1-5):

> Descendentem in Apuliam Regem Antonius Agellus et Antonius Vidanus adierunt, Tarentini legati, iique Romam (uti aiebant) ituri; post habitum cum eo congressum Rex illos ad Ioannem Antonium remisit, qui aggravante quartana Idibus Decembris in arce Altemurae diem obiit. Mors tamen eius suspicione non caruit. Nam uterque Antonius in suspicionem cum venisset initi cum Rege consilii, subminatus (in cubiculo solus cum esset ac sine testibus) Tarentinus eis fuerat: ubi Tarentum, quo properabat, pervenisset, securi quam primum in illos animadversurum. Id a puero, qui assiduus in cubiculo versabatur, clanculum et quasi non audisset exceptum atque ad alterum ex Antoniis perlatum, a quo blanditiis pollicitationibusque delinitus puer fuerat, praeproperandam ad necem perpulisse utrumque creditum est. Itaque ad multam noctem ingressos cubiculum, ut qui

Ferrante ridotta a malpartito e il Francese davvero sicuro di sé, cambiata opinione, provvide al suo interesse in modo che, lasciata la Campania, invitò Ferrante quasi assediato a fare una sortita, dopo aver inviato anche di nascosto ambasciatori ad Isabella, che la invitassero a stare di buon animo ed incoraggiassero il re, e lo fece perché o si era accorto o aveva sospettato per il timore che aveva, grandissimo, dentro di sé, che coloro che guardavano unicamente agli interessi di Giovanni, avessero progettato un piano per catturarlo»).

[57] Rimando al commento di F. Senatore *ad locum*, in Pontano, *De bello Neapolitano*, pp. 387-390.

[58] C. Corfiati, *Il principe e la regina: storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze 2009, pp. 45-80.

repentinum aliquid afferrent, somno morboque oppressum strangulasse statimque ad Regem misisse mortis nuntium. Multaque comperta violentae mortis signa statim divulgatum est.

Mentre il Re giungeva in Puglia, si recarono da lui Antonio Agello e Antonio Vidano, ambasciatori del principe di Taranto, che erano (come dicevano) in viaggio per Roma; dopo aver avuto un incontro con loro, il Re li rimandò a Giovanni Antonio, il quale, per l'aggravarsi della quartana, il 13 di dicembre cessò di vivere nella rocca di Altamura. La sua morte, tuttavia, non andò esente da sospetti. Infatti, poiché l'uno e l'altro Antonio gli erano venuti in sospetto di aver preso accordi col Re, il principe di Taranto (trovandosi nella sua stanza da letto solo e senza testimoni) aveva segretamente indirizzato contro di loro una minaccia: appena fosse giunto a Taranto, ove era diretto con urgenza, li avrebbe fatti subito decapitare con la scure. Questa minaccia colta di nascosto – e come se non l'avesse ascoltata – da un paggio, che si trovava sempre nella sua stanza da letto e riportata ad uno dei due Antoni, che si era ingraziato il servo con lusinghe e promesse, si è creduto che abbia spinto i due ad affrettarne la morte. Così, entrati nel cuore della notte nella sua stanza da letto, quasi recassero una notizia inaspettata, l'avrebbero strangolato mentre era stordito dal sonno e dalla malattia e subito avrebbero mandato al Re la notizia della sua morte. E subito si diffuse la voce che erano stati accertati molti indizi di una morte violenta.

L'impianto retorico e la componente fortemente letteraria delle pagine dedicate alle imprese del *Tarentinus* svelano il ruolo determinante che nel *Bellum Neapolitanum* lo storico gli attribuiva, ma soprattutto tratteggiano un personaggio tragico, violento, crudele, eppure talora anche capace di compassione, preda però di sentimenti malvagi, incline ad una forma patologica di sospetto e di invidia, sempre desideroso dell'altrui, egoisticamente avaro del proprio, tormentato dal sospetto dell'inganno, del tradimento, della menzogna, che egli stesso era appunto pronto a realizzare per il proprio utile.

Iacopo Piccinino

A mezzo tra la sfocata figura di Giovanni d'Angiò (a cui pure l'autore concede un riconoscimento non politico, ma morale) e la figura sciagurata e tragica del Principe di Taranto, reale, diretto

avversario del principe aragonese, sta Iacopo Piccinino. Il condottiero, che aveva avuto con i principi aragonesi relazioni importanti, ed in particolare con Alfonso[59], compare sulla scena del conflitto al servizio di Ferrante, ma anche come uno dei principali obiettivi della politica del Principe di Taranto, che tentò subito di portarlo dalla sua parte, come appunto ricorda il Pontano (*DbN* I 6.3):

> Nam scriptos in Gallia Cisalpina milites finitimisque in regionibus mari ad se devehendos curabat; cum regulis foedera clam inibat; Ioannem Renati filium omnibus artibus ad bellum invitabat; Iacobum quoque Picininum, qui adversus Sigismundum Ariminensem primo Alfonsi, post Ferdinandi auspiciis bellum gesserat, quanquam Ferdinando ob eius multa patrisque merita obnoxium, tentare tamen ausus, ingentibus et suis et Ioannis pollicitationibus corruptum paulatim in suas partis traducere pertendebat.
>
> *Infatti faceva trasportare presso di sé via mare i soldati arruolati in Lombardia e nelle regioni vicine; nascostamente stringeva patti coi baroni; spingeva con ogni mezzo alla guerra Giovanni, figlio di Renato; osò tentare anche Iacopo Piccinino, il quale aveva mosso guerra contro Sigismondo di Rimini, prima sotto Alfonso, poi sotto Ferrante, sebbene fosse obbligato a Ferrante per i numerosi benefici ricevuti da lui e da suo padre e dopo averlo corrotto con smisurate promesse sue e di Giovanni, si ostinava a farlo passare a poco a poco nelle sue fila.*

Passato nella primavera del 1460 al servizio degli Angioini il Piccinino è riconosciuto dal Pontano come uno dei grandi protagonisti del conflitto: ai suoi successi militari e alle sue azioni lo storico dedica una porzione consistente del primo libro (in particolare, *DbN* I 37-41); ampie sequenze del secondo libro (in particolare, *DbN* II 4; 5;8;18; 25); e del quarto libro, con particolare attenzione per il ruolo avuto dal condottiero a Troia (*DbN* IV 7-15) e nell'assedio di Sulmona (*DbN* IV 24). Ma soprattutto riconosce nel Piccinino il rappresentante talentuoso della disciplina braccesca e lo colloca tra i più illustri condottieri in campo nel conflitto (*DbN* I 38.7-8):

[59] In proposito cfr. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino* cit., pp. 37-83.

Tres illius temporis clarissimi duces de virtute gloriaque certabant, par robur, par militum audacia. Picininum locus aliquanto editior tuebatur, hos arte ac labore parata munimenta; ille peditatu superior, hi veteranorum delectu. Ille quod rem sibi futuram cum duobus exercitatissimis imperatoribus intelligeret, eo maiores concipiebat spiritus; hi partum multis bellis decus ereptum iri sibi indignabantur. Excitabant etiam utrumque exercitum studia veterum factionum quae a Braccio Sfortiaque ductae multos annos in gravissimis bellis acerrimis etiam praeliis magis ac magis iras odiumque accenderant. Illud vero partium alteri acerbum et grave quod morbo gravatus Federicus nec equo, nec pedibus obire imperatoris munus poterat. Erat et utriusque exercitus (quae utriusque factionis fere semper fuerat) dissimilis disciplina, quod Sfortiani cunctando, Bracciani provocando lacessendoque bellum magis administrabant.

I tre condottieri più illustri di quell'epoca gareggiavano in valore e gloria: pari era la forza, pari l'audacia dei soldati. Una postazione di poco più alta proteggeva il Piccinino, le fortificazioni approntate con arte e fatica proteggevano questi altri: quello era superiore per la fanteria, questi per i reparti scelti di veterani. Il Piccinino rendendosi conto di avere a che fare con due condottieri espertissimi, tanto più montava in superbia, gli altri due si sdegnavano che il prestigio procuratosi con tante campagne militari potesse essere loro strappato. Eccitavano inoltre entrambi gli eserciti le passioni delle vecchie fazioni, le quali guidate da Braccio di Montone e dallo Sforza per molti anni avevano acceso sempre di più ira ed odio in guerre temibili e in accanitissimi scontri. Per una delle due parti però era una circostanza dolorosa e grave il fatto che Federico, colpito da una grave indisposizione, non poteva svolgere la sua funzione di generale né a cavallo né a piedi. C'era nei due eserciti una diversa tattica (così come era stato quasi sempre per le fazioni di appartenenza), in quanto i seguaci dello Sforza conducevano la guerra piuttosto temporeggiando, mentre quelli di Braccio sfidando e provocando.

L'entrata del Piccinino nel Regno e il suo arrivo nel territorio abruzzese lo videro subito in azione contro gli altri due grandi condottieri in campo al fianco di Ferrante, Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, che guidavano l'esercito organizzato dal

duca di Milano e dal papa[60]. Il Pontano, nell'accingersi a narrare i fatti che si svolsero a San Flaviano (22 luglio 1460) con la vittoria del Piccinino, riconosce ai tre condottieri (*illius temporis clarissimi duces*) pari forza e pari audacia dei loro soldati (*par robur, par militum audacia*) e li schiera in campo tenendo conto della diversa formazione delle forze belliche: il Piccinino superiore sul versante della fanteria, Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza forti per scelta di soldati veterani; ma soprattutto rievoca la rivalità che animava i rappresentanti delle due scuole militari, la disciplina di Braccio da Montone, maestro del Piccinino, e quella sforzesca di Muzio Attendolo Sforza, padre di Alessandro, una rivalità che sfociava spesso in militanze in eserciti opposti. Il racconto pontaniano della battaglia di San Flaviano è focalizzato fortemente sulla presenza animosa in campo dello Sforza (*DbN* I 39.2)[61] e del Piccinino (*DbN* I 38.12-13)[62], ma riconosce anche

[60] Rimando al commento *ad locum* di Francesco Senatore: Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 246-247; ed anche a Senatore, *Sequenze narrative del* De bello Neapolitano, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 177-178.

[61] «Nanque alia parte Alexander summa vi diligentiaque curare omnia, quocumque casus vocasset, illic adesse, plura simul prospicere, periculiis occurrere, prensare alios, alios hortari, voce, vultu, manibus quid agi vellet significare» («E infatti d'altra parte Alessandro Sforza curava ogni cosa con sommo vigore ed intelligenza, era presente dovunque il caso lo chiamasse, teneva sotto controllo più cose contemporaneamente, accorreva dove ci fosse pericolo, afferrava alcuni, esortava altri, esprimeva con la voce, col volto e con le mani cosa voleva si facesse»).

[62] «Quod ubi Picininus intellexit, e castris cum omni exercitu se proripiens, ubi in planum pervenit, duas lectissimi equitis alas in dextro ac sinistro cornu statuit alterique Ioannem Comitem, alteri Ramundum Anechinum praeficit iisque imperat, nequo casu locum deserant, praeterquam ut cedente adversario pedetentim aequo passu in portam castrorum quam confertissimi ferantur. In media versari iubet acie Silvestrum Lucinium. Ipse milites cohortari, nunc singulos alloqui, nunc simul plures, fortia cuiusque facta referre, vulneratos ex acie subducere, recentes fessis, sauciis integros summittere, nunc addere suis animum, nunc terrorem adversariis incutere, nihil segne, nihil remissum agi si-

il profondo attaccamento di Federico da Montefeltro ai suoi soldati, giacché, egli benché immobilizzato da un dolore alla schiena, intervenne nello scontro in una situazione di estrema emergenza, facendosi issare su un cavallo disarmato e senza corazza (*DbN* I

nere, saepe ante suorum ora volitare, in hostem strenuum quemque immittere, saepe ex acie excedens prospicere hostium ordines, suas atque adversariorum res expendere, quid cavendum, quid sequendum esset considerare, nihil denique praetermittere; quod casus offerret, quod ratio suaderet aut belli disciplina totque annorum ac preliorum usus ostenderet» («Quando il Piccinino scorse tale mossa, precipitandosi fuori dall'accampamento con tutto l'esercito, una volta giunto in pianura collocò due squadre di sceltissimi cavalieri all'ala destra e a quella sinistra e mise a capo dell'una Gianconte, dall'altra Raimondo Anechino ed a loro diede ordine di non abbandonare la postazione in nessun caso, a meno che qualora il nemico fosse retrocesso piano piano si dovessero portare nel maggior numero possibile e con uguale andatura dinanzi alla porta del campo. A Silvestro Lucinio dà ordine di occupare il centro dello schieramento. Egli stesso spronava i soldati, si rivolgeva ora ai singoli, ora a più soldati insieme, raccontava gli atti coraggiosi operati da ciascuno di loro, portava fuori dalla mischia i feriti, sostituiva i freschi agli stanchi, i sani ai feriti, ora incoraggiava i suoi, ora incuteva terrore negli avversari, non permetteva alcun rallentamento o negligenza, spesso correva veloce davanti agli occhi dei suoi, faceva avanzare contro il nemico tutti i valorosi; spesso uscendo fuori dalla mischia osservava le fila dei nemici, esaminava la sua situazione e quella degli avversari; rifletteva su cosa bisognasse evitare e cosa invece fare; non trascurava infine nulla di quanto offriva il caso, nulla di quanto suggeriva la logica o l'arte militare e l'esperienza di tanti anni e di tante battaglie gli mostrava di fare»).

39.6)[63]. La battaglia che fu lunga ed aspra[64] è narrata dallo storico con un piglio epico che culmina in un quadro collettivo che coinvolge tutti gli eserciti in campo e si focalizza sulla grande strage di uomini e cavalli e sul racconto che i superstiti stessi all'indomani della battaglia fanno delle gesta eroiche, straordinarie, valorose compiute sia dalla propria parte che da quella avversa (*DbN* I 39.8):

> Mane ubi sol illuxit, magna hominum, maior equorum strages apparuit, foeda terrae facies, truncis, cruore, cadaveribus. Cernere erat in ipsis castris fere strenuum quenque tum peditem, tum equitem, qui in pugna non cecidisset vulneratum, sauciorum gemitu tabernacula resonare, equos, viros passim animam agere, alios caeso aut capto amico dolere, alios aut sua suorumque, aut hostium fortiter facta referre. Erant qui imperatorem suum, qui hostium duces aliam ob causam aut laudarent aut accusarent, nemo tamen qui non fessum se atque defatigatum diceret. Tantum praeterita dies laboris erumnarumque attulerat!
>
> *Al mattino quando il sole cominciò a splendere, apparve una grande carneficina di uomini ed una ancora maggiore di cavalli; l'aspetto del terreno era orrido di arti troncati, di sangue, di cadaveri. Negli accampamenti stessi si poteva vedere ferito quasi ogni uomo di valore sia fante che cavaliere, che non fosse caduto in battaglia; le tende risuonavano dei lamenti dei feriti; qua e là cavalli e uomini*

[63] «In hac pugnae atrocitate tantoque rerum discrimine Federici praesentia plurimum contulit. Nam victus necessitate in equum se inferri cum iussisset, laborantibus in tempore affuit, qua acies inclinabat, recentem militem summisit, hortatus pro loco ac tempore, ut alii sensim cederent, quos in locum iniquum progressos intelligebat, alii obdensatis hastis gladiisque cuneo facto, confertim hostem repellerent» («In questo scontro così aspro, in questa situazione così critica valse moltissimo la presenza di Federico di Urbino. Infatti quando vinto dalla necessità egli ordinò che lo ponessero sul cavallo a tempo opportuno fu vicino a coloro che erano in difficoltà; laddove il fronte cedeva, mandò in rincalzo soldati freschi di forze, esortando a tempo e a luogo alcuni, che vedeva avanzati in una posizione sfavorevole, a ritirarsi lentamente; altri invece a stringere insieme le picche e, formato un cuneo con i pugnali, a respingere il nemico in file serrate»).

[64] Cfr. F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 35-52.

esalavano l'ultimo respiro; alcuni manifestavano il proprio dolore per l'amico ucciso o fatto prigioniero, altri raccontavano gli atti eroici propri e dei propri compagni, o quello dei nemici. C'erano quelli che per diverse ragioni lodavano o accusavano il condottiero proprio o quello dei nemici; tuttavia non c'era nessuno che non si dichiarasse stanco e stremato. Tante fatiche aveva portato il giorno appena trascorso.

Il brano riecheggia memorie sallustiane derivate in particolare da *Cat.* LXI 2, la descrizione del campo di battaglia, dopo lo scontro, l'ultima per Catilina; e da *Iug.* CI 10-11, la narrazione dell'*aristeia* di Giugurta nello scontro con Mario, nei pressi di Cirta, che si conclude anch'essa con lo spettacolo, insieme orribile e tragico, del campo di battaglia, colto però nel momento ancora dell'azione: fuggiaschi e inseguitori, caduti e prigionieri, in una mischia che non permette neppure talora di alzarsi o muoversi su un campo intriso di sangue, sovrastato da cumuli di lance, scudi e cadaveri, di uomini e cavalli, un particolare che il Pontano accortamente riprende. Il Piccinino è ritratto nel corso di questo scontro nelle sue piene funzioni di generale, come condottiero capace di scelte tattiche accorte e decisive, in un contrappunto, che ne esalta il valore, con i generali della parte avversa.

Nelle costruzioni antinomiche o analogiche (forse di ispirazione plutarchea) che il Pontano ama tessere nella trama del suo racconto del *Bellum Neapolitanum* la battaglia di San Flaviano rappresenta senz'altro il debutto travolgente del Piccinino sulla scena del conflitto, mentre la battaglia di Troia segna l'inizio della fine, una fine tragica quella del condottiero, su cui però lo storico non spende una sola parola: il Piccinino scompare dalle pagine della *historia* pontaniana nelle ultime battute del quarto libro, che narrano i fatti dell'assedio di Sulmona (*DbN* IV 24), sicché non si trova accenno alla sua riconciliazione con Ferrante e Francesco Sforza (nell'agosto del 1463), né alla sua cattura, alla prigionia, alla tragica e misteriosa morte[65] avvenuta il 12 luglio del 1465 nel carcere di Castel Nuovo in concomitanza con la celebrazione del

[65] Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino* cit., pp. 152-253.

trionfo navale per la vittoria riportata da Galceran Requesens su Joan e Carles Torelles, che segnò la fine del conflitto[66].

La battaglia di Troia avvenuta il 18 agosto 1462 fu l'evento bellico che segnò l'esito del conflitto a favore di Ferrante[67]. La decisione di attaccare fu presa dai capi angioini nel corso di un difficile consiglio di guerra, che vide Jacopo Piccinino decisamente contrario allo scontro. Durante la prima fase dell'evento bellico gli Angioini occuparono i colli circostanti la città, e avrebbero avuto l'occasione di stringere in una morsa il campo aragonese, lasciandolo privo di rifornimento d'acqua e di pascolo, se non fossero stati ricacciati indietro dalle truppe regie guidate da Roberto di Sanseverino e da Roberto Orsini. Un altro assalto decisivo condotto da Alessandro Sforza mise in fuga le restanti forze angioine attestate sul monte Verditolo. La fase successiva dello scontro vide gli Angioini superare il greto asciutto del fiume Sannoro e tentare una resistenza nella zona dell'attuale Masseria Campo Sualdo: l'esercito aragonese riuscì ad attuare una manovra avvolgente prendendo alle spalle il nemico e costringendolo alla fuga sotto le mura di Troia. La terza fase della battaglia si sviluppò sotto le mura della città: gli Angioini riuscirono ad organizzarsi, ma furono presi alle spalle senza scampo dalle truppe inviate da Alessandro Sforza. A questo punto il Piccinino tentò una sortita, poiché s'era accorto che i soldati aragonesi si erano dati al saccheggio del campo angioino ed erano appesantiti dal

[66] L'evento è rappresentato nella celebre Tavola Strozzi, oggi presso il Museo di S. Martino in Napoli: cfr. M. del Treppo, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, cur. P. Macry, A. Massafra, Bologna 1994, pp. 483-515; G. Pane, *La Tavola Strozzi tra Napoli e Firenze. Un'immagine della città nel Quattrocento*, Napoli 2009; F. Sricchia Santoro, *Tra Napoli e Firenze: Diomede Carafa, gli Strozzi e un celebre 'lettuccio'*, «Prospettive», 100 (2000), pp. 41-54.

[67] Questo scontro come momento eroico della storia del Regno di Ferrante fu immortalato anche nei pannelli della porta bronzea di Castel Nuovo: la porta fu eseguita da Guglielmo Lo Monaco con buona probabilità intorno al 1474 a celebrazione del decennale della vittoria su Giovanni d'Angiò: R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano 1977, II, p. 158; Storti, '*El buen marinero*' cit., pp. 131-132.

carico della preda. Ferrante dinanzi a questa situazione chiamò a raccolta l'esercito e sbaragliò nuovamente il nemico[68].

Nella narrazione pontaniana il racconto di questa battaglia costituisce la più alta rappresentazione della *virtus* eroica di Ferrante, che presente nel vivo dello scontro non si sottrae al corpo a corpo, è dentro la mischia insieme coi suoi soldati, e a loro parla in due diverse fasi: prima dell'inizio della battaglia, il re tiene una vera e propria *adlocutio* al suo stato maggiore appositamente convocato (*praefectis ducibusque in praetorium ad se vocatis*), incitando a cogliere l'*occasio* favorevole[69], e soprattutto rinnovando l'invito al rispetto delle consegne militari (*DbN* IV 11.3-10); nell'ultimo definitivo attacco, il re si rivolge ancora ai suoi per esortarli allo scontro, subito dopo una consultazione con i suoi capitani, in particolare con Alessandro Sforza, le cui scelte tattiche furono determinanti in questo frangente (*DbN* IV 14.7-8)[70].

Il quadro ideologico della prima orazione di Ferrante, che lo storico stesso definisce *concio* (*DbN* IV 12.1 *Concione dimissa*), è potente: al nemico diviso, incapace di concordia, Ferrante op-

[68] Per la ricostruzione della battaglia cfr. A. Miranda, *Una 'nuova vecchia' battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 203-222.

[69] Sul motivo dell'*occasio* citata da Ferrante nel suo discorso come elemento predominante in guerra risultano di particolare valore le riflessioni di Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici* cit., pp. 160-161; ma vd. anche il contributo di Guido Cappelli in questo stesso fascicolo.

[70] È questo il momento della personale *aristeia* di Ferrante, che di contro ai tentennamenti del suo Stato maggiore, ai consigli alla prudenza, alla cautela, suggeriti soprattutto dal timore suscitato dall'abilità tattica del condottiero braccesco, cerca lo scontro e sprona i suoi a seguirlo in quella che sarà la battaglia decisiva dell'evento bellico. Un passaggio anch'esso pienamente aderente alla narrazione ufficiale che si diede dello scontro a Troia. Non a caso Alessandro Sforza nella sua tempestiva relazione della battaglia al duca Francesco Sforza affermava che «la mayestà del re» si portò «molto animosamente, virilmente, alegramente et faticosamente», ed anche «sempre più frescho, sempre più animoso, sempre più volunteroso ad havere a fare cum li inimici»: cfr. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*. V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), cur. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009, doc. 99, pp. 191-194.

pone un esercito unito, capace di manovre tattiche ben congegnate, un esercito concorde ed ubbidiente agli ordini del principe-condottiero. È questa nelle parole di Ferrante la battaglia che deciderà la guerra: i suoi uomini, dunque devono combattere non per vincere una battaglia, ma per vincere la guerra; non per ricevere il bottino di domani, ma per ricevere la ricompensa di guerra, una ricompensa grande proporzionale alla gratitudine del re e alla grandezza e all'opulenza del Regno di Napoli. Il re esalta il valore dei suoi uomini e denigra il nemico, mettendone in luce dissidi nascosti, scontri taciuti tra il principe di Taranto *cunctator* e i *duces*, una spaccatura che inficia ed indebolisce *firmitas* e *vis* delle truppe, come in *DbN* IV 11.6:

> Quem enim hostem indipisci in campis avebatis, en ante oculos iam habetis, atque in apertis locis positum spectata virtus vestra vel contemptui habere eum potest. Quod obesse unum videbatur, Tarentini illius cunctatoris praesentia, id omnino sublatum videtis. Ipsi vero inter se hostium duces non consiliis modo, sed animis quoque dissentiunt. Quibus dissentientibus, quid in militibus esse firmitatis censeatis aut roboris?
>
> *Quel nemico, infatti, che bramavate cogliere in campo aperto, ecco, lo avete ormai davanti agli occhi, ed ora che si trova allo scoperto il vostro sperimentato valore può anche farsene beffa. Quello che sembrava l'unico ostacolo, cioè la presenza di quel famoso temporeggiatore, qual è il principe di Taranto, vedete che è stato completamente eliminato. I condottieri dei nemici, poi, sono essi stessi tra loro in contrasto, non solo nei disegni, ma anche nei sentimenti. E se loro non sono d'accordo, quale fermezza o quale forza pensate possa essere nei soldati?*

Ai dissidi che spaccano lo Stato maggiore angioino il principe contrappone *summum studium, certa consilia, firma concordia* del suo esercito: egli è certo e fiducioso che i suoi soldati seguiranno le insegne ed eseguiranno gli ordini, come si legge in *DbN* IV 11.8:

> Miles ipse noster, preliandi cupidus, signa sequi atque ordines servare consuetus omniaque ad praescriptum gesturus, plenus et ipse spei, tantum animi pollicetur ac fidutiae, ut iam iam verso in fugam hoste cogitandum magis sit, quo nam illum modo castris exuamus, quam quibus artibus, aut quo pugnae genere sit cum eo congrediendum.

I nostri stessi soldati, smaniosi di battersi, abituati ad eseguire gli ordini e a non rompere i ranghi e pronti ad eseguire ogni cosa secondo quanto prescritto, pieni essi stessi di speranza, promettono tanto ardore e tanta fiducia che si dovrebbe pensare, una volta ormai volto in fuga il nemico, al modo in cui poterlo privare dell'accampamento, piuttosto che con quali manovre, o con quale tattica ci si debba scontrare con lui.

Ferrante sottolinea inoltre di aver preparato accortamente tutto quanto la necessità del momento e la disciplina militare richiedono, come leggiamo in *DbN* IV 11.9: «A me parata sunt cuncta, quae consilium, ratio reique militaris disciplina paranda docuere»[71]; per contro ribadisce che ciascun soldato deve eseguire gli ordini, curare i cavalli, tenersi pronto a combattere all'ora e al segnale convenuto», ancora in *DbN* IV 11.9: «Vos modo suum quisque militem seque et equos curare armaque in promptu habere iubeatis, atque uti de tertia vigilia instructi paratique ad signa conveniant»[72]; infine, promette ricompense e *belli praemia* proporzionali alla gratitudine del re e all'opulenza del Regno[73].

Di contro ad un Ferrante animoso, smagliante, fortemente convinto a combattere, trascinante con la parola e soprattutto con la presenza in mezzo ai suoi uomini[74], il Pontano ci presenta un Piccinino reticente al combattimento, che dinanzi all'esercito regio serrato nei suoi ranghi, ordinato, debitamente allineato con soldati pronti agli ordini dei propri capitani che marcia guidato da Ferrante, esita, preferirebbe temporeggiare, piuttosto che attaccar battaglia. È in questo frangente, che lo storico fa parlare il condottiero solo per proferire una sorta di profezia sugli sviluppi

[71] «Da parte mia è stato predisposto tutto ciò che la prudenza, la logica e la competenza strategica mi hanno insegnato a predisporre».

[72] «Quanto a voi, ora, ordinate ciascuno ai propri soldati di aver cura di sé e dei cavalli, di tener pronte le armi ed apparecchiati e pronti alla battaglia di radunarsi presso i vessilli verso il cambio del terzo turno di guardia».

[73] Quest'ultima parte del discorso di Ferrante accoglie tutta la dottrina *de obedientia militari* sviluppata dal Pontano nel *De obedientia*: Iohannis Iouiani Pontani *De obedientia*, Neapoli per Mathiam Moravum M.CCCC. LXXXX., lib. V, m7v-n5v = 91v-98v. Per la trama intertestuale dell'orazione cfr. Germano, *Realtà e suggestioni classiche* cit., pp. 241-268.

[74] Cfr. Germano, *Il racconto pontaniano della battaglia di Troia* cit., pp. 249-251.

imminenti della battaglia, purtroppo sfavorevoli per la sua parte (*DbN* IV 12.8):

> Procedebat Ferdinandi agmen suis sub ducibus, suo loco, suo quisque ordine gradiens. Quod Picininus conspicatus, qui trans ripam suos colligebat, conversusque ad Ioannem, qui iusta aderat: «Nae dies hic plurimos hastarum truncos plurimaque videbit fragmenta!».
>
> *L'esercito di Ferrante veniva innanzi, marciando ogni reparto agli ordini del suo capitano, nel posto che gli era stato assegnato, coi ranghi debitamente allineati. Quando scorse ciò, il Piccinino, che al di là della riva stava raccogliendo i suoi, essendosi rivolto a Giovanni d'Angiò, che gli stava accanto, esclamò: «Davvero il giorno d'oggi vedrà cumuli di monconi, cumuli di frammenti di lance!».*

E d'altra parte, il Pontano pur dando conto del consiglio di guerra che si tenne in campo Angioino e dei pareri contrastanti sostenuti dai generali[75], non concede la parola né al *dux Andegaviensis*, né al suo Stato maggiore, come pure invece aveva ritenuto giusto fare – dopo la disfatta di Sarno – portando il lettore nel campo angioino e mettendo a confronto con due discorsi diretti densi e memorabili i pareri contrastanti di Giovanni Cossa e di Giovanni Antonio Orsini (*DbN* I 20.2-11; 31.2-9). Al Piccinino è concesso poi un discorso indiretto libero introdotto da un *milites cohortatur* di classica memoria (Sall. *Iug.* CI 4) nel momento in

[75] *DbN* IV 11.1: «Positis igitur ad Troiam castris, Andegaviensium partium duces cum diversa sentirent altercandoque aliquantum extraxissent temporis, illorum tandem vicit sententia, qui censerent uti occupato colle, qui ante regia castra, non magno tamen interiecto spatio, aliquanto surgebat editior, unde et aquationem facile hostium prohibere possent et subiectos tueri campos, eo copias traducerent» («Posto, dunque, l'accampamento nei pressi di Troia, poiché i condottieri della fazione Angioina erano in disaccordo tra loro ed avevano trascorso un po' di tempo litigando, alla fine prevalse il parere di coloro che ritenevano opportuno, una volta occupato il colle, che sorgeva alquanto più elevato dinanzi al campo del Re, ma non molto distante da esso, donde potessero facilmente impedire al nemico di rifornirsi d'acqua e sorvegliare i campi sottostanti, di trasferire su tale colle le truppe»).

cui riordinato l'esercito decide di muovere contro Ferrante per lo scontro sotto le mura di Troia (*DbN* IV 14.2-5):

> Adhaec equitibus turmatim pluribus locis dispositis milites cohortatur, uti pristinae virtutis memores locum teneant. Regios tam iniquum in locum sine summa suorum clade minime successuros. Si viri esse velint, acceptam ignominiam eo loco, eodem die, ipso illo pene momento abolituros. Cuncta esse post tergum tuta, recentes equos, recentes milites urbem castraque sumministratura; contra regias copias eo loci perductas esse, ut neque explicare se a pugna, neque recipere in castra, siti laboreque equis virisque confectis, sine multa internicione queant.
>
> *Inoltre, dopo aver disposto la cavalleria per squadroni in parecchi luoghi, esorta i soldati a tener salda la loro postazione, memori dell'antico valore. Le truppe del Re non si sarebbero mai spinte in un luogo così ostile senza rischiare una grandissima carneficina dei loro uomini. Se volessero essere veri uomini, avrebbero cancellato l'ignominia ricevuta in quel luogo, in quel medesimo giorno, quasi in quello stesso istante. Alle loro spalle tutto quanto era al sicuro, la città e il campo avrebbero fornito cavalli freschi, truppe fresche; invece le truppe del Re erano state condotte ad un punto tale da non potere, se non a prezzo di una grande carneficina, sganciarsi dalla battaglia né ritirarsi negli accampamenti, pur essendo uomini e cavalli sfiniti dalla sete e dalla fatica.*

Il condottiero tiene alle sue truppe una *contio* che vuole risvegliare l'antico valore e sfida i suoi uomini – se vogliono essere uomini – a vendicare la vergogna della disfatta appena subita conquistando la vittoria negli stessi luoghi; aggiunge poi considerazioni sullo stato delle proprie truppe che possono contare su una buona posizione strategica con le spalle difese, su forze fresche da parte della città e dell'accampamento; al contrario invece le truppe regie che si trovano arroccate in luoghi svantaggiosi, con uomini e cavalli spossati dalla stanchezza e dalla sete, senza possibilità di rifugio. L'ombra della memoria sallustiana, ed in particolare del *Bellum Catilinae*, monografia cara agli umanisti che scrivevano di congiure[76], sembra rievocare, persino in certe riprese

[76] M. Chiabò, *Cicerone e Sallustio modelli per gli scritti sulla congiura di Stefano Porcari*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*. Atti del Convegno internazionale

testuali[77], per il condottiero braccesco il modello di Catilina e dell'ultimo discorso da lui tenuto ai suoi uomini.

Conclusioni

Le strategie narrative adottate dal Pontano nella sua opera storica offrono certamente un quadro storico realistico[78], ma realizzano anche un racconto attrattivo e coinvolgente del conflitto grazie all'inserimento dei ritratti dei protagonisti e attraverso un processo di drammatizzazione supportato dall'uso calibrato di discorsi diretti o diegetici, modellati sulla lezione di *auctores* amatissimi, come Livio e Sallustio. L'alta cifra stilistica dei ritratti e l'avanzata formalizzazione retorica dei discorsi connotano gli attori del conflitto, li fanno emergere con i loro ruoli, con le loro responsabilità, in una ben meditata gerarchia di autorità, responsabilità, azione, valore. Nel ritrarre i nemici, nel selezionare i loro discorsi e le loro azioni belliche il Pontano sostiene uno sforzo retorico determinante a connotare la trama diegetica della sua *historia*, ma ad un tempo nel porre dentro un quadro corale e collettivo la figura di Ferrante, i suoi discorsi, le sue imprese ne ispessisce l'eroismo, ne fa emergere per contrasto le *virtutes* riplasmandone la figura sull'immagine esemplare del principe umanistico, insieme *dux*, *orator*, *princeps*. La narrazione della storia contemporanea, e nello specifico di una *historia* alla quale l'autore aveva partecipato in prima persona, militando al fianco di Ferrante, passa così attraverso la strategia retorica, assorbe da un lato, la necessità di legittimazione di un principe contestato e tradito come fu appunto Ferrante, ingloba dall'altro, quelle prospettive ideologiche, che traspaiono, lette in filigrana, anche nelle modalità di rappresentazione del nemico.

(Roma, 3-5 dicembre 2013), cur. M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. J. Osmond, Roma 2014, pp. 129-138; M. Celati, *Conspiracy Literature in Early Renaissance Italy. Historiography and Princely Ideology*, Oxford 2020.

[77] Ad esempio, anche Catilina chiede ai suoi uomini (Sall. *Cat.* LVIII 13) di essere *pristinae virtutis memores*.

[78] Cfr. F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309.

CESURA - Rivista
1/2 (2022)

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del "doppio cieco" (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

STUDI

ANTONIO BISCIONE

*Una tessera senofontea ritrovata: brevi note sul riuso dell'*Agesilaus *nel* De dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita*

A rediscovered Xenophon's tile: short notes about the reuse of Agesilaus *in Panormita's* De dictis et factis Alfonsi regis

Abstract: *This paper focuses on the translation of Xenophon's* Agesilaus *by Filelfo, and, in particular, on its use by Panormita. The starting point is the ms. BNF, Lat. 6074 (probably belonged to Antonello Petrucci). Some textual comparisons between the translation by Filelfo and the* Dicta et facta Alfonsi regis *by Panormita confirm the ideological reception of Xenophon at the Court of Alfonso the Magnanimous.*

Keywords: *Xenophon; Southern-Italy Humanism; Francesco Filelfo; Antonio Beccadelli (Panormita); Alfonso the Magnanimous*

Received: 30/09/2022. Accepted after internal and blind peer review: 06/12/2022

antonio.biscione@unibas.it

In cerca di un codice

Presso la Biblioteca Nazionale di Parigi è custodito il manoscritto Lat. 6074, che contiene le traduzioni, approntate da Francesco Filelfo, di due opuscoli senofontei[1]: la *Respublica Lacedaemoniorum*

[1] Sulle traduzioni latine di Senofonte vd. D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 79-196, con supplemento, VIII, Washington 2003, pp. 341-344; su Francesco Filelfo traduttore cfr. S. Fiaschi, *Filelfo e i 'diritti' del traduttore. L'*auctoritas *dell'interprete e i problemi delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, cur. M. Cortesi, Firenze 2007, pp. 79-95.

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

(cc. 1r-11v) e le *Laudes Agesilai* (cc. 12v-28v); inoltre, dopo alcune carte bianche e in diversa grafia, il *Cicero Novus* di Leonardo Bruni (cc. 31r-57v). Il codice, cartaceo, reca, sulla prima carta, l'annotazione delle precedenti segnature, che ci permettono di ricostruirne la storia: in alto, al centro, si legge «MMDII» (sulla seconda *M* è successivamente tracciata una linea obliqua, in segno di evidente correzione); in alto a destra, poi, si susseguono, una sotto l'altra, le segnature «2029», «2030», e, separata da una linea orizzontale, «5963». In basso a destra, immediatamente sotto il testo, vi è la segnatura attuale.

Gli antichi inventari della biblioteca parigina pubblicati da Henri Omont permettono di comprendere, attraverso quelle segnature, che il codice era posseduto dai re di Francia già dal 1518[2], mentre gli studi di Marie-Pierre Laffitte sulle rilegature ne attestano la presenza già dal 1512[3]. Non è del tutto inverosimile, dunque, che fosse tra i libri appartenuti alla biblioteca napoletana dei re d'Aragona, portati via da Carlo VIII in seguito alla sua discesa del 1494-1495. Del resto, sulla provenienza dalla biblioteca dei re d'Aragona concordano – per via indiziaria – Giuseppe Mazzatinti e Tammaro De Marinis, nonché Gennaro Toscano[4]. Tanto più che, sempre sulla prima carta, in alto a destra, al di sopra di tutte le antiche segnature, si legge anche l'annotazione «secretario», che,

[2] Cfr. H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque nationale*, I, Paris 1908, p. 152.

[3] M.P. Laffitte, *Premières reliures françaises réalisées pour François Ier sur des manuscrits*, in *Mélanges d'Histoire de la reliure offerts à Georges Colin*, Bruxelles 1998, pp. 62-71.

[4] G. Mazzatinti, *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano 1897, p. 72; T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, suppl. I, Verona 1969, p. 250. Si veda anche G. Toscano, *Les rois bibliophiles. Enlumineurs à la cour d'Aragon à Naples (1442-1495). Les manuscrits de la Bibliothèque nationale de Paris*, Thèse nouveau régime, Université Paris IV - Sorbonne 1992: quest'ultima informazione è tratta dalla scheda catalografica consultabile on-line sul sito della Bibliothèque nationale de France, http://archivesetmanuscrits.bnf.fr.

secondo l'ipotesi di Giuseppe Mazzatinti, si potrebbe riferire ad Antonello Petrucci, segretario regio di Ferrante[5].

Nell'*Inventario A* (del 19 gennaio 1481) pubblicato da Tammaro De Marinis[6], tra i codici ceduti in pegno da re Ferrante a Battista Pandolfini a copertura dei debiti contratti durante la guerra d'Otranto, è registrata, al n. 101, una «Philelphi traductio de re publica et diversis operibus in papiro»[7]. Si trattava, con tutta evidenza, di una copia della traduzione della *Respublica Lacedaemoniorum* approntata dal Filelfo presumibilmente nel 1430, tramandata tradizionalmente con la vita di Agesilao[8]. E non è improbabile che il codice fosse proprio quello di cui stiamo trattando, dal momento che nella registrazione si fa riferimento anche a *diversa opera*, sebbene non si faccia menzione del *Cicero novus* bruniano[9]. Il codice successivamente rientrò nel pieno possesso di Ferrante l'anno successivo (10 gennaio 1482)[10].

Il manoscritto di cui stiamo parlando è particolarmente importante, in quanto è l'unico (attualmente rinvenibile) che trasmette le

[5] Cfr. Mazzatinti, *La biblioteca* cit., p. 72. In verità, potrebbe, in linea di principio, anche trattarsi di Joan Olzina, il Segretario di Alfonso il Magnanimo per antonomasia, cui pure è legato un codice delle traduzioni di Filelfo, come vedremo più avanti. Cfr. anche R. Ruggiero, *«Homines talem scrivendi qualem vivendi formulam tenent». La biblioteca di Antonello Petrucci 'seretario' ribelle*, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquencento*, cur. C. Corfiati, M. de Nichilo, Lecce 2009, pp. 171-192: il codice è menzionato a p. 181.

[6] Cfr. T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano 1947, pp. 187-192.

[7] Al nr. 200 vi è anche una «Xenophontis traductio secundum Philelphum in papiro». Potrebbe trattarsi della *Ciropedia* (su cui Marsh, *Xenophon* cit., pp. 121-123), una cui copia certamente appartenne alla biblioteca dei re d'Aragona e fu dunque nota al Panormita.

[8] Sulle traduzioni filelfiane di Senofonte, vd. Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco*, ed. J. De Keyser, Alessandria 2012. Circa la datazione si veda ivi, pp. XV-XVII.

[9] Va rammentato, tuttavia, che nel ms. di cui stiamo parlando, il *Cicero Novus* è inserito dopo alcune carte bianche ed è vergato in grafia diversa: insomma, sembra aggiunto successivamente, su un fascicolo a parte.

[10] Vd. a tal proposito la conferma di avvenuta restituzione dei codici ceduti in pegno da Ferrante sottoscritta dal segretario Petrucci in De Marinis, *La biblioteca* cit., II, *Inventario A*, pp. 187-192.

traduzioni filelfiane dell'*Agesilaus* e della *Respublica Lacedaemoniorum* e che sia riconducibile alla corte aragonese. La plausibile provenienza dalla biblioteca dei re d'Aragona di Napoli ne accresce quindi l'interesse, perché comprova sul piano materiale un altrimenti più difficilmente dimostrabile riuso letterario, sul quale qui ci soffermeremo. Insomma, esso offre un'ulteriore attestazione significativa della ricezione di Senofonte presso la corte di Alfonso il Magnanimo, e più nello specifico della sua rielaborazione ideologica da parte del Panormita, che, col *De dictis et factis Alfonsi regis*, ultimato nell'agosto del 1455, si distinse come il principale organizzatore delle strategie di legittimazione politica di quegli anni[11].

Il Panormita, Senofonte e l'Agesilaus: riusi e dissimulazioni

Che nell'ambiente aragonese le traduzioni di Filelfo fossero note è attestato da una lettera che questi scrisse nel 1444 a Joan Olzina, il segretario regio di Alfonso il Magnanimo:

> dedi ad te dono quattuor opuscula quae iampridem ex Graeco in Latinum converteram eloquium: duo Xenophontis Socratici (alterum *De republica Lacedaemoniorum*, alterum *De regis Agesilai laudibus*) et duo item ex Plutarcho Cheronensi, quorum altero *Lycurgi* vita, altero vita *Numae Pompilii* continetur[12].

[11] Si veda, a proposito delle declinazioni "monarchiche" dell'Umanesimo aragonese, F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015, e F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021. Per la datazione dell'opra si veda F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del* De dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. L'edizione qui tenuta in considerazione è quella provvisoria predisposta da Fulvio Delle Donne (che qui si ringrazia per la disponibilità) e basata sul ms. Urb. Lat. 1185 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

[12] Francesco Filelfo, *Collected letters. Epistolarum libri 48*, ed. J. De Keyser, Alessandria 2015, V 37: «Ti ho dato in dono quattro opuscoli che avevo tradotto in Latino dal Greco: due del socratico Senofonte (il *De republica Lacedaemoniorum* e il *De regis Agesilai laudibus*) e due di Plutarco di Cheronea, ovvero la *Vita Lycurgi* e la *Vita Numae Pompilii*». Su questa lettera

È molto probabile, dunque, che, attraverso Olzina, quelle traduzioni fossero pervenute nella biblioteca del sovrano aragonese e che fossero così conosciute dal Panormita[13] e dagli altri letterati che furono attivi alla sua corte[14].

Del resto, un'ulteriore attestazione piuttosto esplicita a sostegno dell'ipotesi che Panormita conoscesse le traduzioni delle opere senofontee approntate dal Filelfo è data dal *De viris illustribus* di Bartolomeo Facio, che del Panormita fu amico e sodale nei lunghi anni di permanenza a Napoli. Nel capitolo dedicato a Francesco Filelfo, si legge:

> Lacedaemoniorum Rempublicam ex Xenophonte, Numae Pompilii ac Licurgi vitas, et Apophthegmata ex Plutarcho in latinam linguam convertit[15].

Secondo lo studio condotto da Jeroen De Keyser sulla tradizione testuale di queste traduzioni, dei diciotto manoscritti giunti fino a noi e contenenti la *Respublica*, ben quindici riportano anche la traduzione dell'*Agesilaus*[16]. Risulta pertanto difficile che il Facio, menzionando la *Respublica*, non conoscesse anche l'*Agesilaus*.

Ciò premesso, passiamo a effettuare qualche breve confronto testuale per dimostrare il riuso che di queste traduzioni fece Panormita all'interno della sua opera politicamente più significativa.

De Keyser attira l'attenzione anche nell'introduzione a Filelfo, *Traduzioni* cit., pp. XVII-XVIII. I mss. che contengono le menzionate traduzioni delle opere di Senofonte sono elencati ivi, p. XX.

[13] Rapporti tra il Filelfo e il Panormita sono, del resto, attestati: cfr. J. De Keyser, *«Nec tibi turpe tuum ducas audisse poetam». Francesco Filelfo all'amico Antonio Beccadelli il Panormita*, «Schede Umanistiche», 22 (2008), pp. 39-68.

[14] Per completezza di informazione va aggiunto, a questo proposito, che il ms. BNF Lat. 6074, da cui siamo partiti, deriva dal codice di dedica prodotto dal Filelfo per il cardinale Niccolò Albergati (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 63.34): cfr. J. De Keyser, *Per la* Respublica Lacedaemoniorum *e l'*Agesilaus *di Francesco Filelfo*, «Sandalion», 29 (2007), pp. 187-213.

[15] Bartholomaei Facii *De viris illustribus liber*, ed. L. Mehus, Florentiae 1745, p. 5.

[16] Cfr. Filelfo, *Traduzioni* cit., *Introduzione*, pp. XX-XXI.

Nel proemio del primo libro del *De dictis et factis Alfonsi regis*, il nome «Xenophon» (con cui si apre l'opera) è accompagnato dall'appellativo che gli antichi furono soliti attribuirgli: «Musa Attica». Tale attributo è già in Diogene Laerzio (*Vitae*, II, 57-58), con ogni probabilità noto al Panormita attraverso la traduzione di Ambrogio Traversari, compiuta tra il 1424 e il 1433[17]. Tuttavia, è presente anche nel proemio di Francesco Filelfo alla sua traduzione, dove si legge: «Quis enim Musam Atticam (ita nanque Xenophontem prisci cognominarunt) dicendo apud nostros expresserit?»[18]. Dunque, non è da escludere che il Panormita abbia tratto diretta informazione da qui. Tanto più che vi sono altri passi del *De dictis et factis* riconducibili alla traduzione del Filelfo.

Un esempio piuttosto evidente è costituito dai capitoli II 55 e IV 11 (nella colonna di sinistra), che si rifanno ad *Agesil.* X 2 (a destra):

> II 55. Turpe nimirum valde esse dicebat, eum *aliis imperare*, qui *sibimet dominari* nesciret.
>
> IV 11. *Magnum* quidem esse dicebat *adversus hostes ducem esse*, sed et illud maximum *ad omnem virtutem civibus ducem esse*[19].

> X 2. Etenim non tam quod *aliis imperaret*, quam quod sibimet *dominaretur*, gloriabatur; neque quod *adversus hostes* sed quod *ad omnem virtutem civibus dux esset*, *magni* faciebat[20].

[17] Cfr. R. Saccenti, *Traversari, Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019, *ad vocem*.

[18] Filelfo, *Traduzioni* cit., pp. 19-20, par. 5: «Chi tra noi potrebbe imitare nell'eloquio la Musa Attica, così come gli antichi chiamarono Senofonte?».

[19] Come anticipato, il testo usato è quello stabilito da Delle Donne, così come dello stesso sono le traduzioni. «Diceva che, senza dubbio, è assai vergognoso se chi comanda gli altri non è in grado di dominare se stesso». «Diceva che è cosa grande guidare i soldati contro i nemici, ma cosa ancora più grande è guidare i cittadini verso ogni virtù».

[20] Filelfo, *Traduzioni* cit., p. 38. «Era orgoglioso di guidare i cittadini non contro i nemici, ma verso ogni virtù». «E infatti si gloriava non tanto di governare gli altri, quanto di controllare se stesso».

Il Panormita scompone e separa il modello originario, ma sulla fonte non possono esserci dubbi, come rivelano chiaramente i corsivi. Il capitolo X dell'Agesilao fa parte di quella sezione dedicata interamente all'esposizione di *exempla* attestanti le virtù del sovrano e svincolate da qualsiasi sequenzialità narrativa. Caratteristica, quest'ultima, che rende il testo senofonteo particolarmente idoneo a essere innestato nell'impianto del *De dictis et factis*. Entrambi i capitoli dell'opera del Panormita, del resto, recano il titolo «Graviter»: indizio, questo, di una probabile schedatura precisa e funzionale del modello, articolata per virtù.

Proseguendo, è possibile individuare almeno un altro riuso da parte del Panormita che, nonostante i tentativi di dissimulazione della fonte, pure può rivelare alcune suggestioni. Si prenda in considerazione, per esempio, il cap. II 3 del *De dictis*, intitolato «Constanter», che parla della presa di Marsiglia del novembre 1423:

> Capta ab rege Massilia, cum sibi renuntiaretur matronas fere omnes et puellas civitatis preciosissimis rebus omnifariam onustas in templum Augustini perfugisse, eas diligentissime observari curavit. Cumque et illae vim et contumeliam pertimescentes regi per internuntium supplicarent, ut, tradita omni earum gaza, ipsas tantummodo intactas abire permitteret; non solum intactas, sed ne visas quidem cumque earum omni supellectile quantavis preciosissima ad unam omnes abire permisit[21].

[21] «Dopo che il re conquistò Marsiglia, poiché gli fu annunciato che quasi tutte le donne e le fanciulle della città si erano rifugiate nella chiesa di Sant'Agostino portando con sé oggetti preziosissimi di ogni tipo, si preoccupò che venissero trattate con il massimo rispetto. Siccome quelle temevano grandemente di subire violenza o offesa, supplicarono il re tramite un messaggero di consentire che uscissero sane e salve, promettendo in cambio ogni loro ricchezza; e il re non solo permise a tutte, fino all'ultima, di uscire sane e salve, ma persino, senza neppure vederle, con ogni oggetto, per quanto prezioso fosse». Su questa impresa si rinvia a F. Delle Donne, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 1), pp. 111-138.

Nel suo commentario al *De dictis et factis*, datato 22 aprile 1456, Enea Silvio Piccolomini paragonava il comportamento di Alfonso a quello di Scipione l'Africano, quando, a Cartagena in Spagna, salvò l'onore di una fanciulla consegnandola al suo promesso sposo Indibile (Val. Max., IV 3, 1)[22]. Tuttavia, nella narrazione del Panormita si riscontrano anche analogie con un episodio tratto dall'*Agesilaus*. Dopo una battaglia contro i Tebani, Agesilao viene a sapere che ottanta nemici sono rimasti bloccati in un tempio. Seppure straziato dalle ferite, decide di onorare la divinità e di consentire ai nemici di allontanarsi incolumi.

> Ut vero victoria cessit Agesilao et ipse saucius ad phalangem delatus est, accelerantes equitum aliqui sibi nunciant octoginta ex hostium numero, eosque armatos, sub templum esse; quidque faciundum sit, rogant. Is autem, quanquam multis ubique corporis ex omni telorum genere vulneribus confossus esset, non tamen divinae rei oblitus est, sed quo vellent eos abire ut sinerent iussit, et afficere iniuria non permisit; mandavitque eo usque sui equites illos deducerent, quoad in tuto ponerentur[23].

Sebbene gli episodi presentino dettagli differenti, le caratterizzazioni sono assolutamente analoghe. Entrambe le vicende, infatti, si svolgono al termine di una battaglia, e rivelano il rispetto della religione e la magnanimità e del sovrano nei confronti di persone che hanno trovato rifugio in un luogo sacro.

[22] Cfr. Antonii Panormitae *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor: Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538, pp. 272-273 (ma in effetti 172-173).

[23] Filelfo, *Traduzioni* cit., p. 28, II 13. «Quando invero la vittoria arrise ad Agesilao ed egli stesso fu portato ferito presso la falange, alcuni dei cavalieri, affrettandosi, annunciarono che ottanta nemici, e in armi, erano nel tempio; chiesero cosa fare. E Agesilao, sebbene fosse trafitto in ogni parte del corpo da ogni genere di dardo, non si dimenticò della religione, ma ordinò che lasciassero andar via quelli dove volessero e di non esercitare ingiustizia; comandò quindi che i suoi cavalieri li scortassero lì, finché non fossero stati posti al sicuro».

Linee conclusive

Tirando le somme, queste brevi note hanno inteso dimostrare l'utilizzo della traduzione dell'*Agesilaus* da parte del Panormita, che però si rivela particolarmente abile a occultare l'uso esplicito o palese delle fonti usate. La dissimulazione era certamente funzionale all'elegante gioco di riscrittura letteraria e glorificante delle imprese di re Alfonso, che gli umanisti attivi presso la sua corte si impegnarono a tratteggiare come un esempio assoluto di virtù, in linea con il modello senofonteo che trova nel rapporto tra *imperium* e *sapientia* un privilegiato ideale di *maiestas*[24]. L'indagine – come ci riserviamo di fare – andrebbe certamente estesa anche all'opera "gemella" dell'*Agesilaus*, la *Respublica Lacedaemoniorum*, ma conferma, sia pure in maniera più sottile e dissimulata, l'uso politico di Senofonte da parte del Panormita, già evidente nell'impianto del *De dictis et factis Alfonsi regis* e nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, che rimodellavano rispettivamente, in maniera dichiarata o con più riconoscibile evidenza, i *Memorabilia Socratis* (ovvero *De factis et dictis Socratis* secondo il titolo dato dal cardinale Bessarione alla sua traduzione) e la *Ciropedia*[25].

[24] Su questo concetto si rimanda a Delle Donne, Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit.; e a G. Cappelli, *"Maiestas". Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

[25] Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, *Introduzione*, pp. 42-43; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit. Si rimanda anche all'articolo di Delle Donne in questo stesso fascicolo.

EDUARD JUNCOSA BONET

La trama del buon governo. Descrizione e analisi dell'arazzo della Bona Vida

The Intertwining of Good Governance. Description and Analysis of the Bona Vida *Tapestry*

Abstract: *This article aims to offer some relevant keys to interpret the contents of the magnificent tapestry of the «Good Life», which is currently on display in the chapterhouse of the Tarragona Cathedral. By means of a complex approach, based on the combination of diverse disciplines (mainly History, Art and Political Theory), the description and analysis of the artwork seek to decipher and better understand some of the ideological strategies represented in this precious yet unknown piece.*

Keywords: *Good government; Ideal society; Tapestry; 15th Century; Crown of Aragon*

Received: 30/09/2022. Accepted after internal and blind peer review: 05/12/2022

ejuncosa@ucm.es

Raggiungere l'ideale del buon governo fu una preoccupazione ricorrente negli ultimi secoli del Medioevo, come testimonia la documentazione conservata in vari territori europei di quest'epoca[1].

[1] Questo lavoro fa parte del progetto del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades di Spagna «Pacto, negociación y conflicto en la cultura política castellana (1230-1516)» (PID2020-113794GB-I00), nonché del gruppo di ricerca consolidato 2017-SGR-1068 della Generalitat de Catalunya. In parte, questo articolo riprende e traduce in italiano i principali contributi di due testi precedenti: E. Juncosa Bonet, *Gonzalo Fernández de Heredia: retazos de una biografía política*, «Aragón en la Edad Media», 28 (2017), pp. 67-89; Id., *El arte como medio de expresión del conflicto político. El tapiz de las Potestades o de la Buena Vida*, in *Comunicación y conflicto en la cultura política peninsular (siglos XIII al XV)*, cur. J. M. Nieto - Ó. Villarroel, Madrid 2018, pp. 421-455, a cui sono stati aggiunti alcuni dati inediti frutto di ricerche aggiornate. Desidero

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

Le ragioni principali per spiegare questo fenomeno vanno ricercate nei contributi dei teorici che l'hanno definito, nella progressiva maturazione dei sistemi politici ai diversi livelli, e nel pieno sviluppo del diritto civile e canonico.

L'esempio paradigmatico della sua espressione figurativa si trova sulle pareti della sala dei Nove del Palazzo Comunale di Siena. Ci riferiamo, come è noto, al capolavoro di Ambrogio Lorenzetti, gli affreschi che rappresentano l'*Allegoria ed effetti del buon e del cattivo governo*: un'opera che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro e che ha attirato l'attenzione di attenti storici specialisti dei nostri tempi[2].

Certamente, questo ciclo pittorico gode di uno straordinario interesse, ma non si tratta di un *unicum*. L'esempio che presenteremo in queste pagine è paragonabile sia in termini di contenuti che di qualità artistica. Tuttavia, al di là della cronologia, una delle principali differenze tra le due opere risiede nel supporto e nella tecnica, poiché una è stata dipinta mentre l'altra è stata tessuta.

esprimere un sincero ringraziamento a Paolo Evangelisti, Stefano M. Cingolani, Fulvio Delle Donne e Guido Cappelli per la revisione di questo testo e per i loro consigli.

[2] Senza alcuna pretesa di esaustività, servano da esempio le opere fondamentali di Q. Skinner, *Ambrogio Lorenzetti: The Artist as Political Philosopher*, London 1987; E. Castelnuovo - M. M. Donato - F. Brugnolo, *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, Milano 1995; A. Rilkin, *Ambrogio Lorenzettis politische Summe*, Bern 1996; M. Carlotti - B. Scholz, *Il bene di tutti: gli affreschi del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena*, Firenze 2010; P. Boucheron, *Conjurer la peur. Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images*, Paris 2013; M. Ascheri, *Ambrogio Lorenzetti e Siena nel suo tempo*, Siena 2017; C. Frugoni, *Paradiso vista Inferno: buon governo e tirannide nel Medioevo di Ambrogio Lorenzetti*, Bologna 2019; G. Piccinni, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino 2022.

L'arazzo storicamente conosciuto come "dei Poteri" o "della Buona Vita" è uno dei tesori più importanti tra i pezzi che custodisce il Museo Diocesano di Tarragona[3], per la sua bellezza formale, ma anche per il suo straordinario contenuto iconografico e ideologico[4].

L'opera in questione è stata tessuta ad alto liccio con fili di lana, molto probabilmente nelle botteghe di Arràs, Tournai o Bruxelles, nell'ultimo terzo del XV secolo. A tutt'oggi non si conosce il maestro responsabile del cartone che servì da modello per la sua fabbricazione[5]. Le varie vicissitudini che l'opera ha subito, così come i successivi restauri più o meno aggressivi, spiegano il delicato stato di conservazione in cui si trova attualmente. Sebbene l'arazzo risulti incompleto, dato che è stato mutilato all'estremità sinistra (dal punto di vista dell'osservatore), le sue dimensioni sono comunque notevoli: cm 465 di altezza × 1.065 di larghezza.

[3] N. inventario: 1/CAT (MDT).

[4] Per quanto riguarda la sua valutazione e la descrizione del suo processo di creazione, rimando agli studi di E. Morera Llauradó, *Memoria o descripción histórico-artística de la santa iglesia catedral de Tarragona desde su fundación hasta nuestros días*, Tarragona 1904; P. Batlle i Huguet, *El tapiz de la Buena Vida*, in *Los tapices de la catedral primada de Tarragona*, Tarragona 1946, pp. 15-25; Id., *Los tapices flamencos en España*, Barcelona 1971; Id. *El tapiç de la 'Bona Vida' de la catedral de Tarragona i les pintures d'Ambrogio Lorenzetti del palau públic de Siena*, «Quaderns d'Història Tarraconense», 1 (1977), pp. 81-89; J. Serra i Vilaró, *El tapiz de las potestades, precio de una capilla*, «Boletín Arqueológico de la Real Sociedad Arqueológica Tarraconense», s. IV, 31 (1950), pp. 168-174.

[5] Alcuni autori, sottolineando certe somiglianze stilistiche e compositive tra il pezzo in questione e altri pannelli dello stesso periodo, hanno suggerito che questo cartone potrebbe essere stato realizzato nella bottega di Rogier van der Weyden o di un suo discepolo. Su questo argomento si veda V. de Moragas, *El tapiz de la Bonae Vitae de la Catedral de Tarragona*, «Barcelona Atracción», 190 (1927), pp. 123-126.

Quando i fili ci parlano: presentazione dei contenuti dell'opera

Attraverso la rappresentazione di diverse scene e figure bibliche e allegoriche, facilmente identificabili per i loro attributi e le loro iscrizioni, l'arazzo in questione si pone come una precisa e sistematica composizione con un evidente intento moraleggiante, dato che rappresenta l'armonia del buon governo terreno, ispirato dalla divinità, e la sua principale conseguenza: la vita buona (felice e virtuosa) dei cittadini nel loro insieme, organizzati in una società ideale perfettamente strutturata; una concezione chiaramente espressa alla base dell'architettura di linee gotiche e pianta asimmetrica situata al centro del complesso (anche se il cattivo stato di conservazione di questa parte dell'opera la rende molto difficile da leggere) attraverso l'iscrizione «Hic est hystoria bone vite»[6].

Questo splendido palazzo centrale, insieme ad altri due elementi architettonici (un tempio in costruzione, a sinistra, e una imponente cinta muraria che racchiude una città, a destra), serve a dividere le diverse scene rappresentate.

L'asse centrale che attraversa verticalmente l'opera presenta, nella parte superiore, la figura di Dio Padre che emerge dalle nubi con in mano un filatterio contenente un passo del Vangelo di Matteo (24, 13): «Qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit». In basso, già all'interno del palazzo gotico, un'immagine femminile dall'incarnato sereno e riflessivo, vestita con un'elegante tunica blu e coperta da un ricco mantello con cappuccio, che tiene tra le mani, apre le braccia in atteggiamento protettivo; è la personificazione della filosofia. La figura che protegge è quella dell'imperatore, rappresentante per eccellenza del potere temporale, seduto solennemente sul suo trono ricoperto di sontuosi broccati, con i simboli della sua autorità e dignità: la corona imperiale, il globo o sfera e lo scettro; è vestito con abiti lussuosi: una tunica riccamente decorata e un mantello di ermellino. Il suo

[6] A causa di questa iscrizione, la documentazione antica si riferisce spesso all'arazzo come «lo drap de la Bona Vida». È stato anche definito come «tapís de les Potestats», alludendo alle figure dell'imperatore e del papa, che si contendevano il *dominium mundi*, ma è più diffusa la prima nomenclatura. Vd. Batlle, *El tapiz de la Buena Vida* cit., p. 18.

sguardo potente, diretto e penetrante, così come i capelli e la barba lunghi e grigi, gli conferiscono un'immagine di saggezza, rettitudine e rispettabilità[7]. Ai suoi piedi, sul pavimento, si trova uno stemma ecclesiastico in forma di testa di cavallo, alla maniera italiana, composto da cinque castelli in croce, su cui torneremo verso la fine di questo contributo.

Intorno all'imperatore, alludendo alle qualità morali e intellettuali che dovrebbero guidarlo e illuminarlo, troviamo l'incarnazione allegorica delle virtù cardinali in quattro belle dame (temperanza, giustizia, che brandisce una spada, prudenza e fortezza) rappresentate con semplicità, e delle sette arti liberali personificate da figure maschili: il *Trivium* (grammatica, che insegna a leggere a un bambino, appoggiato sulle ginocchia con un volto severo e con in mano delle discipline; logica, con lineamenti austeri e con in mano un sacco e un bastone; retorica, appoggiata alla spalla della logica, a indicare che l'oratoria deve basarsi su un ragionamento corretto); e il *Quadrivium* (geometria, con in mano uno stampino; aritmetica, assorto a contare le monete; musica, che legge uno spartito; astronomia, che guarda il cielo e tiene in mano un astrolabio).

All'estrema sinistra dell'opera si vede un altro gruppo di persone, all'interno di un tempio incompiuto ancora in costruzione (come mostra l'operaio che sta lavorando ai suoi piedi alle nuove fondamenta, simbolo della costante edificazione spirituale della Chiesa), con la rappresentazione in trono del sommo pontefice, quale principale esponente del potere spirituale, connotato da un aspetto maestoso, coronato dalla tiara papale o triregno e con in

[7] Sebbene sul mantello della dama che copre la figura imperiale si legga l'iscrizione «Philoso/phia», alcuni autori hanno interpretato questa immagine come una rappresentazione angelica, di Gesù Cristo o della Vergine della Misericordia; così come l'imperatore è stato visto come una personificazione del «Padre Eterno, con la sua corona imperiale e il suo scettro». Finché non sono stati condotti studi più sistematici, questa prima lettura errata ha portato a interpretare l'opera nel suo complesso come «la vittoria della religione su tutti gli elementi scientifici e letterari» (vd. Morera, *Memoria o descripción histórico-artística* cit., p. 164). Si veda anche C. de Bofarull i Sans, *Catálogo de la exposición de arte antiguo, publicado por la Junta Municipal de Museos y Bellas Artes*, Barcelona 1902, pp. 37-38.

mano la ferula patriarcale cruciforme e il globo, vestito con guanti, tunica e uno splendido piviale. È circondato dalle personificazioni allegoriche dei sette doni dello Spirito Santo: della fortezza, che tiene saldamente un bastone; della scienza, che tocca con le mani uno dei bracci della croce e il retro del trono, aggrottando le sopracciglia con atteggiamento curioso e interrogativo; del timore di Dio, rappresentato come un eremita che sgrana un rosario; del consiglio, un alto dignitario ecclesiastico con il capo coperto da un zucchetto e lo sguardo astuto; e quello della comprensione o dell'intelligenza, un dottore con il berretto in mano. Se fossero stati conservati, i doni della saggezza e della pietà avrebbero completato questa sezione, di essi ci è rimasta solamente la testa di un cavaliere coperta da una cuffia di metallo[8].

Tra le due costruzioni si intravede un paesaggio naturale esuberante, con una vegetazione rigogliosa, abbondanti pascoli per il bestiame (come mostrano le scene pastorali in lontananza) e terreni adatti all'agricoltura, lavorati, in primo piano, da due operosi scavatori animati dalla virtù della perseveranza. Sullo sfondo, ma in posizione centrale, si vede una carovana di mercanti e di commercianti con il loro bestiame e le bestie da soma, guidata da una dama dal gesto amichevole raffigurante l'*expectatio venie*, un'allusione all'attesa del permesso che regolava le transazioni commerciali. Il seguito passa dietro il palazzo centrale e ricompare in alto a destra, dove altri due mulattieri con i loro attrezzi conducono diversi animali che trasportano fagotti. Infine, vediamo tre ricchi mercanti a cavallo, consigliati da una bella dama che incarna la virtù della ragione. Completano lo spazio intermedio fino alla porta di accesso alle mura un gruppo centrale di tre nobili e uno scudiero, vestiti con abiti sontuosi e gioielli d'oro, con in mano un falco per la caccia, tutti montati a cavallo, con le redini tenute da due donne che vengono identificate come la verità e la misericordia; così come un pastore e due contadini che contribuiscono con i loro tributi / elemosine allo sviluppo della comunità, ispirati dalla virtù

[8] In un'ulteriore confusione, Morera (*Memoria o descripción histórico-artística* cit., p. 164) identifica questi doni con «gli altri dignitari [*della Chiesa*] in ordine di gerarchia».

dell'amore, rappresentata da una signora con turbante, dal volto pudico che esprime col proprio tratto la cura[9]. In questo modo, vengono rappresentati i tre gruppi che compongono la società suddivisa in stati: i magnati, i mediani o mediocri e i minori.

All'estrema destra della composizione, disposte verticalmente, si trovano tre figure di aspetto sapienziale che incarnano rispettivamente Siracide, Isaia e Salomone, che tengono in mano filatteri contenenti passi biblici appartenenti alla tradizione dell'Antico Testamento: «Si sequeris iustitiam proteget te in sempiternum» (*Eccli.*, 27, 8), «Mundamini qui fertis vasa Domini» (*Is.*, 52, 11), e «In multitudine populi dignitas regis» (*Prov.*, 14, 28)[10].

Ipotizzando quali fossero le immagini che avrebbero completato l'opera nella sua parte mutilata all'estrema sinistra – oltre ai due doni dello Spirito Santo sopra citati –, è stato proposto che, alla ricerca di una simmetria dei contenuti, ci fosse la rappresentazione di tre figure con frammenti di altri libri sacri[11]. Senza escludere del tutto questa opzione, la nostra proposta propenderebbe piuttosto verso l'ipotesi di una personificazione delle tre virtù teologali, mantenendo questa simmetria non tanto tra i margini, quanto piuttosto tra i due poteri universali (imperatore e papa) e i rispettivi *entourage* (arti liberali e virtù cardinali / doni dello Spirito e virtù teologali). In ogni caso, sebbene entrambe le ipotesi siano plausibili e non si escludano a vicenda, sono praticamente impossibili da verificare sulla scorta delle fonti oggi disponibili.

[9] Questo gruppo di figure è stato interpretato come se si trattasse di un «viandante indifeso» o di un «soldato» che chiede a due pastori da bere o qualche altro tipo di aiuto (Batlle, *El tapiç de la 'Bona Vida'* cit., p. 86; Id., *El tapiz de la Buena Vida* cit., p. 24), ma la somiglianza dei loro abiti e dell'arma con l'immagine dell'uomo che accudisce il suo gregge, rappresentata in scala ridotta sull'orizzonte di questo stesso settore, ci induce a pensare che si tratti più probabilmente di un gruppo di pastori e contadini.

[10] Secondo Batlle (*El tapiç de la 'Bona Vida'* cit., p. 86; Id., *El tapiz de la Buena Vida* cit., pp. 24-25), queste tre maestose figure alludono al popolo (Ecclesiastico), ai sacerdoti (Isaia) e al principe (Salomone).

[11] Se si considera che la distanza da entrambi i lati dell'asse centrale dell'arazzo (seguendo la linea segnata dalle figure di Dio Padre - filosofia - imperatore) fosse identica, si sarebbero persi circa due metri dell'opera.

Le idee politiche dietro alle immagini. Il referente teorico della composizione: Francesc Eiximenis

La lotta per il raggiungimento del *dominium mundi*, così come i principi che dovrebbero condurre a una vita buona, virtuosa e felice, erano temi ricorrenti tra i teorici del tardo Medioevo. Uno dei più influenti fu Tommaso d'Aquino, la cui opera *De Regno ad Regem Cypri* – portata a termine da Tolomeo da Lucca – è stata tradizionalmente considerata la fonte ideologica principale che ha ispirato la progettazione della composizione artistica che abbiamo dinanzi.

Certamente, nel trattato dell'Aquinate, ci sono diverse citazioni che si adattano ai contenuti dell'arazzo. Ma non sono pochi i passaggi che presentano idee notevolmente divergenti dalle immagini che vediamo raffigurate nell'opera, tra i quali i più rilevanti sono quelli che sottolineano il prevalere del potere papale su quello imperiale (invertendo così la gerarchia riflessa nell'arazzo) e quelli che pongono l'accento sui pericoli derivanti dal contatto con i mercanti, presentati come un male necessario, fonte di vizi e di corruzione dei costumi sociali, essendo le loro pratiche il seme dell'avidità e, quindi, contrarie alla buona fede e al bene comune[12].

Tali contraddizioni, sommate alle notevoli lacune relative ad altri elementi contenuti nell'arazzo della *Bona Vida*, ci inducono a considerare la necessità di individuare una fonte filosofico-politica alternativa, o almeno complementare. Sebbene la ricerca in questo senso sia ancora aperta, al momento riteniamo che tale opera debba essere identificata nel dodicesimo libro del *Crestià* (noto come *Dotzè* [DC] o *Regiment de prínceps e de comunitats*), che il francescano di Girona Francesc Eiximenis scrisse alla fine del XIV secolo (1383-1391), testo che godette di enorme prestigio, influenza e diffusione sia ai suoi tempi che in seguito[13]. Le ragioni principali che giustificano questa attribuzione sono le seguenti.

[12] Vd. *De Regno*, libro II, cap. 3 e 7.

[13] Non disponiamo ancora di un'edizione completa di questa immensa e fondamentale opera, che iniziò ad essere pubblicata a metà degli anni '80 dall'Università e dalla Diputació di Girona, a cura di diversi autori (C. Wittlin,

In base ai suoi postulati, la caduta dello stato di innocenza aprì le porte a una nuova era definita dalla presenza del peccato. Fu allora che si rese necessario un potere politico direttivo e coercitivo, frutto della clemenza e della misericordia divina, il cui scopo era quello di riportare l'umanità intera a quello stato di grazia perduto, producendo una rottura mai definitiva, dato che in nessun momento Dio abbandonò completamente gli esseri umani al loro destino. In questo percorso, volto a ripristinare l'alleanza originaria, l'intervento divino avviene in due modi: da un punto di vista individuale, ispirando la parte razionale dell'anima umana; e da una prospettiva collettiva, spingendo gli uomini a vivere in comunità ben organizzate e governate. In linea di massima, quindi, si può affermare che la teoria del potere di Eiximenis è il risultato di una combinazione di ispirazione divina (comportamento dettato) e volontà umana (libertà), due prospettive apparentemente opposte che l'autore fa coesistere nella stessa logica esplicativa, perché se Dio è la causa remota o l'origine mediata del potere, la causa prossima o la sua origine immediata risiede nel popolo, che elegge un sovrano per essere condotto alla salvezza[14].

> Regiment del qual fem ací menció no és sinó auctoritat e jurisdicció sobre alguns dada al president per lunyar-los de mal per grat o per força, e per promoure-los a bé (DC, cap. 397)[15].
>
> Per rahó d'açò, lo sobiran regidor e pare nostre senyor Déu, mogut de gran pietat, volent provehyr a l'hom contra los dits mals, sí li ha donada natural inclinació de viure en companyia bé areglada e bé endresada (DC, cap. 4)[16].

A. Pachecho, J. Webster, J. M. Pujol, J. Fíguls, B. Joan, X. Renedo, S. Martí, *et alii*). I volumi oggi disponibili sono il I/1 (2005), II/1 (1987) e II/2 (1986). I restanti capitoli devono essere letti sugli incunaboli.

[14] Su queste idee vd. anche G. Briguglia, *Stato di innocenza. Adamo, Eva e la filosofia política medievale*, Roma 2017.

[15] «Il reggimento di cui facciamo menzione non è altro che l'autorità e la giurisdizione esercitata su alcuni, conferita al presidente per tenerli lontani dal male per grazia o per forza, e per incitarli al bene».

[16] «Per questo motivo, il sovrano rettore e padre nostro signore Dio, mosso da grande pietà, volendo dotare l'uomo con mezzi contro questi

· Nello stabilire la priorità dei due poteri su scala universale, Eiximenis incorre in alcune contraddizioni e ambiguità, scegliendo di esprimere, salvo alcune eccezioni, un'opzione neutra che, in alcuni passaggi, è vicina all'utopia:

> La part del temple, ab la meytat de la dita ciutat, tendrà lo papa ab sa clerecia, e l'altra part tendrà lo emperador ab lo poble e ab sa cavalleria. E estaran axí separats los lechs dels clergues per tal que los clergues puxen mils entendre en lo servey de Déu, e per tal que negú no·ls torb ne·ls inplich en los fets del món (DC, cap. 107)[17].

> Per tal quant no és cosa honesta que lo papa, qui és perssona tota dedicada a Déu, entena en les coses temporals, […] lo papa, sens que no·s despulla ne·s desdix tant ne quant del dret que ha en la plena juredicció sobre la temporalitat de tot lo món, comana la execució e l'ús de sa juredicció temporal plenament a l'emperador, sinó en alscuns casos en los quals lo papa personalment vol per si matex exeguir sa potestat temporal (DC, cap. 678)[18].

· Seguendo vari pensatori, nel corso dei capitoli del *Dotzè*, ci sono diverse allusioni alla «bona vida», direttamente collegata al favore divino, alla pace e alla saggezza / filosofia:

mali, gli ha donato l'inclinazione naturale a vivere in una società ben organizzata e ordinata».

[17] «La parte del tempio, con la metà della suddetta città, deve essere tenuta dal papa con il suo clero, e l'altra parte deve essere tenuta dall'imperatore con il popolo e i suoi cavalieri. E così i laici saranno separati dal clero, di modo che questi ultimi possano dedicarsi meglio al servizio di Dio e che nessuno possa disturbarli o coinvolgerli in affari mondani».

[18] «Poiché non è cosa che si addice al papa, che è persona interamente dedita a Dio, occuparsi di cose temporali, il pontefice, senza distaccarsene o disconoscere il diritto che gli spetta nella piena giurisdizione sulle cose temporali di tutto il mondo, affida interamente all'imperatore l'esecuzione e l'uso della sua giurisdizione temporale, ad eccezione di alcuni casi nei quali il papa intende esercitare personalmente il suo potere temporale». Siamo davanti alla teoria dualista della separazione dei fini e degli ambiti, la *potestas indirecta* dei tomisti di questo periodo.

> Si conservets una vida virtuosa, viurets longament en gran estament, ço és en la present benauyrança, e Déus conservar e ajudarvos ha en tota part on vos sia necessari (DC, cap. 130)[19].
>
> Per les quals coses appar quant és necessària a nós la nostra bona vida e açò per tal que no perdam aquest tan rich do de nostre senyor Déu com és pau (DC, cap. 180)[20].
>
> Tot bon ciutadà ama virtut e saviesa e, per consegüent, pot ésser dit un noble philòsoff, de la qual cosa […] se seguex primerament que bon ciutadà no ha comparació; rahó és car possehex dins si mateix riquesa incomparable, ço és saviesa e bona vida. […] ne vera saviesa parlant pròpiament no és sinó ben viure, ne ben viure no és sinó saviesa vera, ne vera saviesa ab bé viure no és sinó philosophia, ne philosophia parlant estretament no és sinó bé viure e sàviament (DC, cap. 185)[21].

· Per raggiungere questo fine, il minorita attribuisce un ruolo di primo piano al governante del popolo, che è responsabile della sua cura, della sua protezione e della sua salvezza, cercando costantemente, a gloria e onore di Dio, il bene comune dei suoi sudditi attraverso la sua saggezza (frutto della conoscenza delle scienze e delle lettere), paragonandolo all'atteggiamento del padre con i suoi figli, del pastore con le sue pecore, del capitano di una nave con l'equipaggio che deve condurre a buon porto, o dello scavatore che compie il suo lavoro con fatica:

[19] «Se vi manterrete in una vita virtuosa, vivrete a lungo in un'ottima condizione, cioè nella beatitudine presente e Dio vi sosterrà e aiuterà in ogni cosa che vi sarà necessaria».

[20] «Da queste cose risulta evidente quanto la nostra vita buona sia a noi necessaria, e questo affinché non perdiamo questo ricco dono del nostro signore Dio che è la pace».

[21] «Ogni buon cittadino ama la virtù e la saggezza e, quindi, può essere chiamato nobile filosofo, da cui [...] consegue innanzitutto che un buon cittadino primeggia su tutti; è un uomo nobile perché possiede in sé una ricchezza incomparabile, cioè la saggezza e la vita buona. [...] La vera saggezza, in senso proprio, non è altro che una buona vita, e la buona vita non è altro che la vera saggezza, e la filosofia, in senso stretto, non è altro che vivere bene e saggiamente».

> La comunitat no alegí senyoria per amor del regidor, mas elegí regidor per amor de si matexa. […] lo bé, aytant com és pus comú, aytant és pus alt, e pus divinal e digne de tota amor e honor que lo bé del príncep, sinó en quant lo bé del príncep guarda lo bé de la comunitat. Mas si lo regidor gira son regiment a son bé propri, ell se separa de la comunitat, ja llavors ell no és digne de amor ne de honor de la comunitat, car no li pertany en res, ans és fet tiran e cruel enemich d'ella (DC, cap. 156)[22].

> Lo príncep en son regiment deu singularment attendre que haja davant sos ulls que ell, com sia posat per Déu a fer la obra de Déu e sia oficial e ministre de Déu, que per tal en son regiment e per son regiment do principalment glòria e honor a Déu. […] car lo príncep és ordenat a endreçar son poble a fer bé per tal que·s salve e don glòria a Déu (DC, cap. 412)[23].

> Déu tot poderós no ha fet lo seu poble per tal que exalçàs pastors ne regidors, mas ha exalçats, e trobats e posats los regidors per servir al poble e per regir-lo de tot lur saber e poder, guardant-lo de mal e deffenent-lo de tota adversitat segons lur poder, e procurant-li tot son bé, axí com lo pare a sos fills ho axí com bon pastor a les sues cares ovelles (DC, cap. 118)[24].

[22] «La comunità non ha eletto la signoria per amore del governante, ma ha eletto un governante per amore di se stessa. [...] Il bene, quanto più è comune, più è alto, più è divino e degno di ogni amore e onore del bene del principe, ma nella misura in cui il bene del principe protegge il bene della comunità. Tuttavia se il governante orienta il suo reggimento verso il bene proprio, si separa dalla comunità, e allora non è più degno dell'amore o dell'onore della comunità, perché non le appartiene in alcun modo, essendo divenuto un tiranno e un suo crudele nemico».

[23] «Il principe nel suo governo deve essere particolarmente attento a tenere davanti agli occhi che lui, in quanto posto da Dio a compiere la Sua opera, è ufficiale e ministro di Dio, per questo nel suo reggimento e per mezzo del suo governo rende in primo luogo gloria e onore a Dio. [...] poiché il principe è preposto a indirizzare il suo popolo a fare il bene affinché si salvi e renda gloria a Dio».

[24] «Dio onnipotente non ha fatto il suo popolo perché esalti pastori e governanti, ma ha esaltato, individuato e posto i governanti perché servano il popolo e lo governino con tutta la loro conoscenza e il loro potere, custodendolo dal male e difendendolo da ogni avversità secondo il loro

> Los grans hòmens passats qui entenien en regiment de les comunitats per tot lo món perseguien sciència. […] aytan gran differència ha d'om scient a hom ignorant com de lum a tenebres; […] l'om scient e savi és axí com lo governador de la nau, qui per son bon regiment e govern salva si mateix e tots los altres (DC, cap. 14)[25].
>
> Si tu [*príncep*] és noble, lo teu regne és benauyrat. [...] Aquesta noblea […] fa l'om entrar dins la casa de saviea (DC, cap. 522)[26].
>
> Que [*los prínceps*] sàpien sciència e letres en les quals se informen en bons sabers e en prudència de regiment, e en apendre de viure virtuosament, per tal que coneguen què és ver regiment e com és mala cosa tirannia, e perillosa al príncep (DC, cap. 553)[27].
>
> Lo rey en son regne favoreg estudis de diverses sciències e hòmens sciens per mills endreçar lo poble e per aconsellar-lo en son bon regiment (DC, cap. 602)[28].
>
> Si [*senyors e presidents*] no·ls fan lo servey a què són obligats per lur offici, ne·ls serven leys ne furs ne pactes, e·ls reeben aytals emoluments [...] són tenguts a restitució; axí com lo cavador qui és logat a cavar tot lo jorn, si no fa son jornal, no pot pendre lo loguer, ans és tengut de no pendre-lo, e si·l pren, ell dampna la sua ànima e és tengut a restitució. [...] Lo bon pastor dona sa ànima e tot si mateix per les sues ovelles, mas lo logater qui no y és sinó per la lana e per

potere, e procurandogli ogni bene, proprio come il padre per i suoi figli e come un buon pastore per le sue care pecore».

[25] «I grandi uomini del passato impegnati nel governo delle comunità, in ogni parte del mondo hanno perseguito la scienza. [...] tra l'uomo intelligente e l'ignorante c'è una differenza così grande come tra la luce e le tenebre; [...] l'uomo intelligente e saggio è come il governatore della nave, che con il suo buon reggimento e governo salva se stesso e tutti gli altri».

[26] «Se tu [*principe*] sei nobile, il tuo regno è fortunato. [...] Questa nobiltà [...] fa sì che l'uomo acceda nella casa della saggezza».

[27] «Che [*i principi*] conoscano le scienze e le lettere mediante le quali sono informati sulla buona conoscenza e nella prudenza del reggimento, e ad apprendere a vivere virtuosamente, in modo tale da avere contezza di che cosa sia il vero governo, e come la tirannia sia una cosa malvagia e pericolosa per il principe».

[28] «Il re nel suo regno favorisca gli studi di scienze differenti e gli uomini di scienza per ordinare al meglio il popolo e consigliarlo sul suo buon governo».

> la llet no·s cura si lo lop les se menja, car no és pastor ne deu ésser tengut per pastor, mas per loguater qui negun dret no ha en les ovelles (DC, cap. 407)[29].

· In alcuni passi del *Dotzè*, Eiximenis riflette sullo sguardo del re buono, giusto e forte, per mezzo del quale, come il leone con il suo ruggito, deve infondere terrore ai vassalli malvagi. Infatti, la figura imperiale è rappresentata nell'arazzo in modo tale da richiamare l'immagine di questo felino, essendo l'unica figura dell'intera opera che rivolge lo sguardo direttamente a chi la osserva:

> Axí com lo rugit del leó espaventa los hòmens, axí los espaventa la terror que han los mals del bon rey, car lo bon rey, quant està en sa cadira, ab son esguart dissipa tots los malvats per pahor, car diu aquí mateix que a rey savi se pertany dissipar e perseguir los mals hòmens per rigor de sa justícia (DC, cap. 405)[30].
>
> Lo rey qui és just e fort, aquell aytal solament ab l'esguart dissipa e espaventa los mals hòmens (DC, cap. 419)[31].
>
> Rey qui està en sa cadira virtuosament e·s mostra vigorós en sos gests e juýs, tots los mals hòmens espaventa e escampa ab son esguart, e per consegüent davant aytal jutje negun no y gosaria fer

[29] «Se [*signori e presidenti*] non prestano [*ai membri della comunità*] il servizio a cui sono tenuti in virtù del loro ufficio, né osservano le leggi, le consuetudini o i patti, e ricevono da loro gli emolumenti, [...] sono obbligati alla restituzione; proprio come accade allo scavatore che è stato assunto per scavare tutto il giorno, se non completa il suo lavoro, non può e non deve prendere il suo salario, e se lo fa, danna la sua anima ed è obbligato alla restituzione. [...] Il buon pastore dedica la sua anima e tutto se stesso alle sue pecore, ma l'operaio che è lì solo per la lana e il latte non si preoccupa se il lupo le mangia, quindi non dovrebbe essere considerato un pastore, ma un operaio che non ha alcun diritto sulle pecore».

[30] «Così come il ruggito del leone spaventa gli uomini, allo stesso modo i malvagi sono spaventati dal terrore che provano nei confronti del buon re, perché il buon re, quando è sul suo trono, con il suo sguardo allontana tutti i malvagi mediante la paura. [...] Si dice infatti che spetti al re saggio disperdere e perseguire gli uomini cattivi con il rigore della sua giustizia».

[31] «Il re che è giusto e forte solo con lo sguardo disperde e spaventa gli uomini cattivi».

fals testimoni. [...] La faç de l'hom just és en lo juý faç de leó qui a tota res espaventa (DC, cap. 710)[32].

· D'altra parte, la Chiesa e la religione cristiana sono presentate nell'opera di Eiximenis attraverso la metafora del tempio in costruzione, le cui fondamenta principali devono basarsi sull'unità, l'amore e la concordia come garanti del bene della cosa pubblica:

A sobirana glòria de Déu se prepararen a hedifficar lo temple de Déu (DC, cap. 9)[33].

Tota comunitat fundada en la sancta religió cristiana és sobiranament apta a mantenir e a conservar lo bé de la cosa pública, e açò principalment en quant la dita sancta religió ensenya e preïca unitat e amor e concòrdia axí com a principals fonaments seus (DC, cap. 363)[34].

· La perseveranza, che compare in due diverse occasioni nell'arazzo (attraverso la citazione evangelica sostenuta da Dio Padre e come virtù personificata), viene evidenziata nell'opera di Eiximenis sia in relazione al principe che alla comunità (associandola all'amore e all'armonia come fondamenti essenziali del legame sociale tra coloro che «vivono bene»):

Per tal cant ab ardor e ab devoció has longament perseverat en demanar que fosses hom virtuós, vet que per nostre senyor Déu

[32] «Il re che siede virtuosamente sul suo trono e che dimostra la forza coi suoi gesti e giudizi incute terrore e fa fuggire con il suo sguardo tutti gli uomini cattivi, è di conseguenza un tale giudice davanti al quale nessuno oserebbe prestare falsa testimonianza [...]. Il volto dell'uomo giusto è nel giudizio il volto di un leone che spaventa tutti». Si veda anche DC, cap. 691.

[33] «Per la sovrana gloria di Dio si preparano a costruire il suo tempio».

[34] «Ogni comunità fondata sulla santa religione cristiana è massimamente idonea a mantenere e conservare il bene degli affari pubblici, e questo principalmente in quanto la suddetta santa religione insegna e predica l'unità, l'amore e la concordia quali suoi principali fondamenti».

> t'és donada tanta de perfecció que seràs hun dels pus perfets reys que jamés foren en la terra (DC, cap. 121)[35].
>
> Contra tota civilitat e cortesia és sembrar discòrdia entre aquells qui estan ensemps e viuen bé, car axí com aquells han a bé perseverar per amor e concòrdia, axí s'an a dissipar per discòrdia e malvoler (DC, cap. 178)[36].
>
> Primerament, [*l'om*] se deu exercitar en coses difícils e forts, e perseverar en aquelles contínuament. […] L'om moll e sens fortalea semblant és a aquell qui destruu tot ço que ha fet; car l'om moll, si fa alcun bé o·s proposa de fer alcuna bona cosa, per defalliment de fortalea e de perseverança lexa anar tot ço que avia començat (DC, cap. 575)[37].

· In stretta connessione con l'amore e la concordia, l'autore del *Dotzè* presenta la pace, un valore essenziale per la realizzazione di una buona vita in comunità, che deve essere perseguita da tutti i suoi membri, garantendo così felicità, prosperità e conservazione. Allo stesso modo – ed è questo l'aspetto che connette in maniera più significativa l'idea di pace di Eiximenis con la rappresentazione dell'opera qui analizzata – essa è essenziale per garantire protezione e sicurezza, rafforzando così la signoria:

[35] «Poiché con ardore e devozione hai perseverato a lungo nel chiedere di essere un uomo virtuoso, per questo nostro signore Dio ti ha donato così tanta perfezione che sarai uno dei re più perfetti che ci siano mai stati sulla terra».

[36] «È contro ogni civiltà e cortesia seminare discordia tra coloro che stanno insieme e vivono bene, perché così come quelli devono perseverare per l'amore e la concordia, così [*gli altri*] saranno dissolti dalla discordia e dalla malizia».

[37] «Prima di tutto, [*l'uomo*] deve esercitarsi in cose difficili e dure, e continuare a farlo perseverando in esse. [...] L'uomo debole e senza fortezza è simile a colui che distrugge tutto ciò che ha fatto; perché se fa un qualche bene o si propone di fare qualcosa di buono, non porterà mai a termine nulla di ciò che ha iniziato, a causa della sua mancanza di forza e di perseveranza».

> En les ciutats bé regides e governades l'om ha gran matèria d'alegria, […] car aquí viu segur e en pau (DC, cap. 32)[38].
>
> Pau preserva les comunitats que no cagen; aporta-los prosperitat temporal; fa-les viure ab alegria; fortiffica la senyoria; destruu los mals hòmens; fa estar a tots segurs; és gran occasió de profitar en tot bé, especialment en vida virtuosa. Per rahó de açò conssellaven e manaven los antichs regents […] que cascú de la comunitat conservàs pau ab tots e tots ab tots e, qui faria lo contrari, que fos gitat defora sens tota mercè axí com a enemich d'aquella (DC, cap. 180)[39].
>
> No saps tu que rey solament o principalment és posat en lo regiment per fer justícia e per conservar pau en ses gens? (DC, cap. 582)[40].
>
> Lo rey fa tot poder de posar son regne en pau, car la pau […] és vida de la cosa pública (DC, cap. 602)[41].

- Rifacendosi ai filosofi classici e ai padri della Chiesa, Eiximenis presenta le quattro virtù cardinali – che devono essere osservate sia dal governante che dai cittadini – come essenziali per garantire la conservazione e il beneficio della cosa pubblica:

> Tot bon ciutadà en quant ciutadà [*e especialment aquells qui consellen e senyoregen la ciutat*] deu haver les virtuts cardenals, axí com prudència en veure de luny los profits o dampnatges de la comunitat e cosa pública, e fer-hi covinents provisions. Aprés, deu ésser temprat de sses passions e en sos delits, en guisa que no faça negun excés […].

[38] «Nelle città ben amministrate e ben governate l'uomo ha gran motivo d'essere allegro, [...] perché lì vive in sicurezza e in pace».

[39] «La pace preserva le comunità che non cadono; apporta loro notevoli prosperità materiali; le fa vivere felicemente; rafforza il governo; annienta gli uomini cattivi; rende tutti sicuri; è una grande opportunità per trarre profitto in tutte le cose buone, specialmente nella vita virtuosa. Per questo motivo, gli antichi governanti consigliavano e ordinavano [...] che ogni membro della comunità dovesse mantenere la pace con tutti e tutti tra di loro, e che chiunque facesse l'opposto fosse espulso senza clemenza, in quanto nemico di quella».

[40] «Non sai che il re è posto nel reggimento solo o principalmente per rendere giustizia e preservare la pace tra la sua gente?».

[41] «Il re fa tutto ciò che è in suo potere per mantenere il suo regno in pace, perché la pace [...] è la vita della cosa pubblica».

> Terçament, deu ésser axí fort que no dupte la mort per ajudar la comunitat; e sia fort en portar tota adversitat que per la comunitat reeba […]. Quartament, deu ésser just, e per justícia e per les leys de la comunitat estar fins a la mort (DC, cap. 47)[42].
>
> Sens ajuda de grans virtuts jamés lo princep no pot bé regir (DC, cap. 491)[43].

· Anche i doni dello Spirito Santo sono citati in più punti di quest'opera in relazione al reggimento e alla sua funzione come mezzo di salvezza. Ecco alcuni esempi particolarmente significativi:

> Lo príncep deu ésser hom tot divinal, car és per Déu elet e entre Déu e lo poble posat e deputat a governar son poble a ell comanat. Per què li cové de haver major saviesa e bonesa e noblesa e fortalesa e aptesa que tots los altres, e açò no pot haver sinó de aquella eternal font de la qual devalla tot bé (DC, cap. 412)[44].

[42] «Ogni buon cittadino in quanto tale [*e specialmente coloro che consigliano e governano la città*] deve possedere le virtù cardinali, così come la prudenza nel vedere da lontano i vantaggi o i pericoli della comunità e della cosa pubblica, e prendere misure adeguate. Dopodiché, deve essere temperato nelle sue passioni e nei piaceri, in modo da non commettere eccessi […]. In terzo luogo, deve essere così forte sia non esitando a morire per aiutare la comunità sia nel sopportare ogni avversità che gli viene dalla comunità […]. In quarto luogo, deve essere giusto e per la difesa della giustizia e delle leggi deve resistere fino alla morte». Lo sviluppo di ciascuna di queste virtù può essere letto nei capitoli DC, capp. 48-65, e 495 (dove si spiega anche l'importanza delle virtù teologali).

[43] «Senza l'aiuto di grandi virtù il principe non può governare bene».

[44] «Il principe deve essere un uomo interamente divino, perché è eletto da Dio, posto tra Dio e il popolo, e deputato a governare il popolo che gli è stato affidato. Pertanto, conviene che egli abbia maggiore saggezza, bontà, nobiltà, forza e capacità rispetto a tutti gli altri, e tutto ciò può ottenerlo solo da quella fonte eterna da cui discende ogni bene».

> Aytals honors [*de regiment*] sien solament degudes a perssones senyalades, e dotades de gran seny e de gran consciència e de gran amor a la cosa pública e de gran consell (DC, cap. 468)[45].
>
> Veuràs en lo procés dels papes que a un dolent n'i trobaràs cent bons e qui han regit sàviament e ab temor de Déu (DC, cap. 443)[46].
>
> Ne basta al bon conseller que sia savi e expert, ans encara, segonament, requer que aja bona consciència e gran temor de Déu, o que sia hom virtuós o attena a virtut e a bonea. […] Si ames pietat et seny en ton regiment, no·t lexarà Déus caure jamés (DC, cap. 716)[47].
>
> La saviea operativa e vital e mortal estava en cercar la eternal vida. […] lo regne de Déu dins nós és, ço és, en nostre poder l'à Déus posat de aver-lo, si treballar-hy volem, migançant la sua pietat e gràcia (DC, cap. 884)[48].

· Nel corso del suo trattato, il minorita espone chiaramente la divisione della società politica in tre stati chiaramente differenziati che, in virtù dei patti e delle leggi stabilite con la signoria, non dovevano perdere la loro condizione di libertà. Tutti, ciascuno al proprio livello, dovevano impegnarsi per il costante miglioramento degli affari pubblici, adempiendo correttamente alla propria missione all'interno di una comunità ben governata e fondata sull'amore, l'unità, la concordia e il mutuo soccorso:

[45] «Gli onori [*tributati per il reggimento*] siano dovuti unicamente a persone distinte, dotate di grande assennatezza, grande coscienza, grande amore per la cosa pubblica e grande capacità di consiglio».

[46] «Vedrai nei processi dei papi che per ciascuno di quelli che sono stati cattivi ne troverai un centinaio di buoni che hanno governato con saggezza e con timore di Dio».

[47] «Non è sufficiente che il buon consigliere sia saggio ed esperto, ma, in secondo luogo, gli è richiesta anche una buona coscienza e un grande timore di Dio, e deve essere un uomo virtuoso, attento alla virtù e al bene. [...] Se ami la pietà e il buon senso nel tuo governo, Dio non ti lascerà mai cadere».

[48] «La saggezza operativa, vitale e mortale, consisteva nella ricerca della vita eterna. [...] il regno di Dio è dentro di noi, cioè Dio ha messo nelle nostre mani la possibilità di raggiungerlo, se vogliamo impegnarci, per mezzo della sua pietà e della sua grazia».

> Gents vivents en libertat, mas són sots senyoria, són polítichs vassalls […]. Aytals són appellats largament polítichs, car viuen sots certa orde e ley, cascú segons son franch estament posat e patiat ab senyoria per certes leys e patis profitosos e honorables. E aquests aytals, jatsia que no sien tots eguals en lur valor e estament, ne en franquesa, emperò són tots posats en libertat (DC, cap. 155)[49].
>
> Cascuna aytal comunitat deu ésser composta de diverses persones ajudants la una a l'altra segons lurs necessitats. […] ligament de cascuna bona comunitat haja a ésser unitat e benevolença dels habitants. Per tal, cové que la dita comunitat sia fundada e ligada en amor e en concòrdia […]. La cosa pública és composta, sumàriament, de tres staments de persones, ço és de menors, e de mitjanes e de majors (DC, cap. 357)[50].

· Più concretamente, i maggiori o i generosi, buoni conoscitori dell'onore e della nobiltà, dovevano fungere da «esempio e specchio» per tutta la comunità, proteggendola da ogni minaccia, difendendo la verità ed essendo misericordiosi, incarnando così le virtù che li elevano al di sopra degli altri sulla terra e davanti a Dio in cielo. Si tratta esattamente delle rappresentazioni della misericordia e della verità che guidano le redini dei cavalli dei nobili visibili nell'arazzo[51]:

[49] «Le persone che vivono in libertà, ma sotto la signoria, sono i vassalli politici [...]. Si chiamano politici perché vivono sotto un certo ordine e una certa legge, ognuno secondo il proprio stato libero stabilito e concordato con la signoria tramite leggi certe e patti vantaggiosi e onorevoli. E questi [*vassalli*], pur non essendo tutti uguali per valore, condizione e prerogative godono tutti di libertà».

[50] «Ogni comunità deve essere composta da persone diverse che si aiutano a vicenda in base alle loro esigenze. [...] il legame di ogni buona comunità deve essere l'unità e la benevolenza degli abitanti. Per questo è opportuno che tale comunità sia fondata e unita nell'amore e nella concordia. [...] La cosa pubblica è composta, in definitiva, da tre stati di persone, cioè dai minori, dai mezzani e dai maggiori». Si veda anche DC, cap. 400.

[51] Sebbene la verità e la misericordia compaiano insieme in diversi salmi, di solito sono collegate come vie di Geova, come espressioni della sua clemenza o come correttivi del peccato, difficilmente sono utilizzate per

> Los generosos són estimats hòmens pus nodrits que altres e mils acostumats […]; a ells cové que sien axí com a llum a tot lo poble e escut contra tot mal […] car a ells se pertany […] deffendre veritat; ensenyar per tot loch noblesa, cortesia e seny en tant que sien a tot lo poble axí com I bell espill en lo qual remiren tot ço que deuen fer (DC, cap. 198)[52].

> Si misericòrdia haguesses haguda als pobres, no foras a açò vengut, car la misericòrdia procura a l'hom que jamés no caja, e li procura habundància de tot bé en sa casa; ne hom piadós jamés no fo aterrat (DC, cap. 103)[53].

> Misericòrida, e veritat […] fayen l'om pujar en gran estament en lo món e davant Déu en glòria (DC, cap. 165)[54].

Tuttavia, a differenza di molti altri autori del suo tempo, per Eiximenis sono i mercanti a svolgere un ruolo decisivo nell'intera società. Essi sono considerati la fonte più importante del suo sviluppo e della sua ricchezza, la garanzia della sua abbondanza. Per questo loro sono la sua componente principale, descritti come «vita e tesoro della cosa pubblica», accentuando in particolare la «via delle merci» come uno dei mezzi più importanti per generare

connotare i valori dei magnati. La citazione che più si avvicina a quella che vediamo rappresentata nell'arazzo è tratta da Tobia (3, 2): «Ogni tua via è misericordia e verità».

[52] «I generosi sono uomini considerati meglio nutriti e di migliori costumi degli altri [...]; a loro si addice essere come una luce per tutto il popolo e uno scudo contro tutti i mali [...], poiché spetta a loro [...] difendere la verità; dimostrare in ogni luogo nobiltà, cortesia e buon senso affinché siano per tutto il popolo come un bello specchio in cui si possa rimirare tutto ciò che si deve fare».

[53] «Se fossi stato misericordioso con i poveri, non saresti arrivato a questo, poiché la misericordia garantisce all'uomo di non cadere mai e procura l'abbondanza di ogni bene nella sua casa; nessun uomo pio è mai stato abbattuto».

[54] «Misericordia e verità [...] hanno fatto sì che l'uomo crescesse in grande dignità nel mondo e davanti a Dio nella gloria». Vd. anche DC, cap. 371.

ricchezza e favorire così la prosperità materiale dei cittadini[55]. Questo ruolo risulta talmente importante da far dire ad Eiximenis che, per speciale grazia divina, superando ogni avversità, i mercanti «galleggiano in alto», al di sopra di tutti gli altri membri della comunità (esattamente come sono raffigurati nell'arazzo):

> Entre los altres officials qui posen la cosa pública en bon stament són los mercaders, car terra on mercaderia corra e abunda tostemps és plena e fèrtil e en bon stament. Per tal, los mercaders […] deuen ésser favorits sobre tota gent seglar del món, car […] són vida de la terra on són, són thesor de la cosa pública, són menjar dels pobres, són braç de tot bon negoci e de tots afers compliment. Sens mercaders les comunitats caen […] són grans almoyners e grans pares e frares de la cosa pública, majorment, quand són bons hòmens e ab bona consciència. E ensenya Déus en ells grans maravelles, […] ells, contra tota inpugnació, comunament suren en alt, per gràcia de Déu special, sobre tots los altres de la comunitat (DC, cap. 389)[56].

[55] Su queste idee si vedano, a titolo esemplificativo, i capitoli DC, 41, 163, 163, 194-197 e 390. Inoltre, vd. J. A. Maravall Casesnoves, *Franciscanismo, burguesía y mentalidad precapitalista: la obra de Eiximenis*, in *Estudios de Historia del pensamiento español. Edad Media*, cur. J. A. Maravall, Madrid 1983 (ed. or. 1967), pp. 327-344; P. Evangelisti, *Credere nel mercato, credere nella res publica. La comunità catalano-aragonese nelle proposte e nell'azione política di un esponente del francescanesimo mediterraneo: Francesc Eiximenis*, «Anuario de Estudios Medievales», 33 (2003), pp. 69-117; P. Verdés Pijuan, *La teoría del gasto en la Corona de Aragón: el* 'Dotzè del Crestià' *(1385)*, in *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: orígenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, cur. Á. Galán, J. M. Carretero, Madrid 2014, p. 66; P. Verdés Pijuan, *Fiscalidad urbana y discurso franciscano*, in *Fiscalità e religione nell'Europa catòlica. Idee, linguaggi e pratiche (secoli XIV-XIX)*, cur. M. C. Giannini, Roma 2015, pp. 96-97 e 108-109; E. Juncosa Bonet, *'Si·s volia conservar en sa bona fortuna...' La sociedad perfecta, el buen gobierno y la ciudad ideal según las tesis de Francesc Eiximenis*, in *Medievo utópico. Sueños, ideales y utopías en el imaginario medieval*, cur. M. Alvira, J. Díaz, Madrid 2011, pp. 158-159.

[56] «Tra gli altri ufficiali impegnati a mettere in buono stato la cosa pubblica ci sono i mercanti, perché la terra dove la merce corre e abbonda in ogni tempo è piena e fertile e ben amministrata. Perciò i mercanti [...] devono essere favoriti rispetto a tutte le persone secolari del mondo, perché [...] sono

· Nel suo *Dotzè*, il francescano di Girona, seguendo autori come Giovanni di Salisbury, esprime il rifiuto dell'uguaglianza materiale tra i membri della comunità, così come la necessaria e appropriata divisione sociale del lavoro; le attività dei contadini e degli artigiani devono essere protette in modo speciale dal monarca, in quanto costituiscono il sostentamento di base della comunità. Tale disuguaglianza doveva essere compensata dall'amore e dalla cooperazione reciproca tra i suoi membri secondo le loro possibilità e necessità, evitando il più possibile l'ozio, considerato la fonte di tutti i peccati, e aiutando con la carità i veri poveri e gli indifesi[57]:

> Si tots los habitadors eren axí eguals e uns, […] seguex-se que negú no volria servir a l'altre e, per consegüent, ja negú no y poria viure sufficientment. […] Tots los habitadors de la ciutat no poden, o no deuen, haver I mateix offici si la ciutat val res; […] com los hòmens hagen diverses necessitats qui requiren diverses arts, les quals arts façen los hòmens en lurs estaments ineguals, segueix-se que tots los habitadors de les ciutats no poden ésser eguals (DC, cap. 89)[58].

la vita della terra in cui si trovano, sono il tesoro della *res publica*, sono l'alimento dei poveri, sono il braccio di ogni buon negozio e portano a compimento ogni affare. Senza i mercanti le comunità cadono [...] sono molto caritatevoli e grandi padri e fratelli della cosa pubblica, soprattutto quando sono uomini buoni e di buona coscienza. E Dio mostra in loro grandi meraviglie, [...] essi, normalmente e contro ogni avversità, fluttuano in alto, per grazia speciale di Dio, al di sopra di tutti gli altri [*membri*] della comunità».

[57] Ciò è espresso, ad esempio, nei capitoli DC, 374, 377 e 874, in cui viene presentato chiaramente l'organicismo politico tardo medievale e primo-moderno. Vd. G. Cappelli, *Lo Stato umanistico. Genesi dello Stato moderno nella cultura umanistica del XV secolo,* in *La determinación de la humanitas del hombre en la Crítica del Juicio y el Humanismo clásico,* cur. G. Valverde - S. Barquinero, Madrid 2019, pp. 35-70.

[58] «Se tutti gli abitanti fossero uguali e pari tra loro, [...] ne conseguirebbe che nessuno sarebbe disposto a servire l'altro e, quindi, nessuno potrebbe vivere in condizioni di sufficienza. [...] Tutti gli abitanti della città non possono, o non devono, avere lo stesso ufficio se la città vale qualcosa; [...] poiché gli uomini hanno bisogni diversi che richiedono arti diverse, le quali arti fanno gli uomini diversi nel loro *status*, ne consegue che tutti gli abitanti delle città non possono essere uguali».

> Amor de comunitat deu ésser appellat bé divinal, car és sobre tots altres béns temporals (DC, cap. 47)[59].
>
> Amor és aquella qui ajusta la nostra voluntat ab Déu. [...] en quant aquesta amor s'à a procurar per nós assí per obres virtuoses e per observància virtuosa dels manaments divinals, per tal diem que vida política e tota altra vida qui bona sia posa la sua benauyrança en la present vida en vida virtuosa (DC, cap. 68)[60].
>
> Tot príncep e senyor […] tinguen los llurs vassalls en amor, […] açò és lo pus bell tresor que pot haver senyor terrenal, car havent açò pot dir que és senyor (DC, cap. 230)[61].

· Alla lettera, per parafrasi o con idee molto simili, troviamo nel trattato di Eiximenis le citazioni bibliche dell'*Ecclesiastico*, Isaia e Salomone (*Proverbi*), che sostengono nei filatteri le tre rispettive figurazioni nell'arazzo, espresse in questo modo:

> No t'espavent naguna major potestat. Rahó és car Déus és aquell qui·t deffendrà, segons que legim *Ecclesiastici* […]: Treballa volenter per justícia, e Déus batallarà per tu contra tos enemichs, e sien los enemichs qui·s vullen (DC, cap. 63)[62].
>
> Cascun lech se dega tenir e reputar axí com a bèstia indigne de tocar les coses sacras, e lexar-ho a aquells que Déus y à deputats, als quals à manat, dient a ells: *Mundamini qui fertis vasa domini,* ço és:

[59] «L'amore per la comunità deve essere chiamato bene divino, perché è al di sopra di tutti gli altri beni temporali». Sulla storia del concetto di *amor*, vd. G. Cappelli, *La tradizione umanistica*, «Rivista di Politica», 2 (2021), pp. 9-20.

[60] «Amore è ciò che adegua la nostra volontà a Dio. [...] nella misura in cui tale amore deve essere ottenuto da noi mediante opere virtuose e coll'osservanza virtuosa dei comandamenti divini, perciò diciamo che la vita politica e ogni altra vita che sia buona trovano la felicità della vita presente nella vita virtuosa».

[61] «Ogni principe e signore [...] abbia in amore i suoi vassalli, [...] questo è il tesoro più bello che un governante terreno possa possedere, perché avendolo può dire di essere signore».

[62] «Non devi avere paura di un potere più grande. In ragione del fatto che è Dio colui che ti proteggerà, come si legge nell'*Ecclesiastico* [...]: lavora di buon grado per la giustizia e Dio combatterà per te contro i tuoi nemici, chiunque essi siano».

> Siats nets vosaltres qui porteu les vexells e les coses deputades al servey de Déu (DC, cap. 501)[63].
>
> Lo terme de la congregació de la ciutat està envers sa granesa que puxa ésser tan gran com lo seu regidor la porà sufficientment governar, regir e ordonar (DC, cap. 72) / Aytant com lo rey o la senyoria és major, aytant lo senyor sia pus alt e pus reverent. Car […] *In multitudine populi dignitas regis*, ço és que la dignitat del rey e la sua altea, en partést que ell haja gran senyoria de poble (DC, cap. 404) / Majorment com diga Salamó que glòria és del príncep en la multitud e noblea dels súbdits (DC, cap. 472)[64].

Breve profilo del proprietario (ed anche committente?) dell'arazzo: Gonzalo Fernández de Heredia

Membro di uno dei lignaggi più importanti della nobiltà aragonese del tardo Medioevo[65], Gonzalo Fernández de Heredia nacque nel castello di Mora de Rubielos intorno al 1450[66]. Figlio se-

[63] «Ogni laico deve essere considerato e reputato come una bestia indegna di toccare le cose sacre, lasciandolo fare a coloro che sono stati incaricati da Dio, ad essi ha comandato dicendo: *Mundamini qui fertis vasa Domini*, cioè: Purificatevi, voi che portate il vasellame e le cose destinate al servizio di Dio».

[64] «Il limite dell'aggregazione della città dipende dalla sua ampiezza che può essere tanto estesa sino alla misura in cui il suo governante è in grado di amministrarla, reggerla ed ordinarla in maniera confacente». / «Più grande è il re o la signoria, più alto e riverito è il signore. Infatti, [...] *In multitudine populi dignitas regis*, vale a dire che la dignità del re e la sua altezza si trovano in parte nel fatto che egli abbia una grande signoria di popolo». / «Proprio come disse Salomone che la gloria del principe sta nella moltitudine e nella nobiltà dei suoi sudditi».

[65] Sui suoi antenati, vd. G. García Ciprés, *Los Heredia*, «Linajes de Aragón», 6 (1915), pp. 193-203; R. de Fantoni y Benedí, *Los Fernández de Heredia y sus descendientes: condes de Fuentes, Grandes de España*, «Emblemata: Revista aragonesa de emblemática», 8 (2000), pp. 47-90.

[66] Tutti i dati biografici presentati in questa sezione sono tratti dagli studi seguenti: M. D. Cabré Montserrat, *El arzobispo de Tarragona, Gonzalo Fernández de Heredia*, «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 47-48

condogenito di Juan Fernández de Heredia (alias Gonzalo), governatore d'Aragona e conte di Fuentes, e di Juana Bardají de Pinós, intrapresa la carriera ecclesiastica, fu nominato in giovane età cameriere del Pilar di Saragozza e commendatore del monastero di Veruela, cui avrebbe aggiunto altri benefici, alcuni dei quali divennero fonte di controversie. La sua ascesa da questi primi incarichi fino all'elezione, nel 1473, a vescovo di Segorbe-Albarracín e alla promozione, cinque anni dopo, alla sede di Barcellona, deve essere intesa come il risultato delle azioni di suo fratello maggiore, Juan, che fu un fedele servitore del re Giovanni II e dell'infante don Ferdinando durante la guerra civile catalana (1462-1472).

Ma, accanto a questi onori, va aggiunto il fatto che Gonzalo godeva della massima confidenza reale, essendo stato inviato nel 1475 dal monarca d'Aragona a Roma, in qualità di suo procuratore, per prestare la dovuta obbedienza a Papa Sisto IV, e per risolvere alcune questioni riguardanti il figlio Ferdinando e la nuora Isabella – i quali erano già diventati re di Castiglia – o accompagnando l'infanta Giovanna d'Aragona a Napoli in occasione delle sue nozze con il re Ferrante I. Questa fedeltà e i servizi resi lo portarono a essere nominato ambasciatore permanente presso la corte papale, dove svolse un'intensa attività diplomatica, e ad essere promosso all'arcivescovado di Tarragona nel 1490, sede di cui prese possesso tramite un procuratore.

Due anni dopo, alla morte di Innocenzo VIII, Gonzalo Fernández de Heredia fu nominato capitano della guardia del conclave che elesse papa Alessandro VI (Rodrigo de Borgia). I due avevano gestito insieme diversi affari ispanici, e il cardinale valenziano aveva ricevuto l'appoggio di Fernández de Heredia ad Ascoli per contrastare la candidatura di Giuliano della Rovere. Tutto ciò probabilmente contribuisce a spiegare la nomina a governatore di Roma conferita all'arcivescovo di Tarragona da parte

(1983), pp. 299-321; R. Salicrú i Lluch, *Gonzalo Fernández de Heredia*, in *Història de la Generalitat de Catalunya i dels seus presidents*, dir. J. M. Solé, vol. I, Barcelona 2003, pp. 259-263; Á. Fernadez de Córdova Miralles, *Gonzalo Fernández de Heredia*, in *Diccionario Biográfico Español*, vol. XIX, Madrid 2009, pp. 161-164; Juncosa, *Gonzalo Fernández de Heredia* cit., pp. 67-89.

del papa Borgia poco dopo la sua ascesa al pontificato. Tale carica fu mantenuta fino alla metà del 1494, quando i re Cattolici gli scrissero per informarlo che, dopo aver ottenuto l'approvazione papale, doveva lasciare la corte pontificia per trasferirsi a Napoli per servire e proteggere la regina vedova Giovanna.

Il consigliere e cancelliere del re adempì fedelmente ai suoi doveri, dando ampia prova delle sue capacità, e riferì regolarmente, come il monarca stesso gli aveva chiesto, sugli eventi e sulle novità accadute. Da parte sua, anche la regina Giovanna diede puntualmente notizia al fratello dei buoni servizi resi dal suo protettore, chiedendogli di concretizzare qualche ricompensa per il sostegno ricevuto, soprattutto nel momento in cui erano stati costretti a lasciare Napoli e a trasferirsi, temporaneamente, a Messina per garantire la loro sicurezza personale.

Purtroppo si sa ancora poco delle azioni di Fernández de Heredia nella turbolenta corte partenopea, ed è molto difficile valutare il suo operato nella crisi di successione del 1496 che portò all'intronizzazione di Federico I, contro la volontà di Ferdinando il Cattolico. Il fatto che fosse presente nell'*entourage* del nuovo sovrano il giorno della sua proclamazione può indicare il suo sostegno alla dinastia autoctona, che fu infine riconosciuta dagli agenti diplomatici e militari del re Cattolico.

Di fronte a tutta una serie di nuove ostilità, nel 1499 il re Ferdinando ordinò all'arcivescovo di portare sua sorella Giovanna in Castiglia. Pochi mesi dopo il suo ritorno, il prelato fece il suo ingresso trionfale nella diocesi di Tarragona, nella quale non aveva ancora messo piede dal momento della sua nomina avvenuta un decennio prima. In ogni caso, dopo l'accoglienza solenne, incontrò il Capitolo per spiegare i motivi della sua prolungata assenza e per giustificare la necessità di ritirarsi nel monastero d'Escornalbou sia per riprendersi fisicamente, sia per sistemare la sua situazione finanziaria gravata dai molti debiti contratti:

> Die veneris, XXX[a] mensis octobris anno predicto a Nativitate Domini millesimo quingentesimo, fuit convocatum Capitulum, in quo fuerunt congregati sequentes: reverendissimus dominus Gondissalvus, modernus archiepiscopus […] omnes canonici huiusmodi Ecclesie capitulariter convocati et congregati.

> Quibus omnibus sich congregatis, predictus reverendissimus dominus Gondissalvus, modernus archiepiscopus qui hanch civitatem ingressus extitit in die sancti Matey, mensis proxime decursi, veniens de partibus Ytalie per viam Castelle, mare transiendo, in qua die solemne festum primi sui ingressus solemnitzatum fuit ut moris est, hach die ingressus fuit huiusque Capitulum de sui mandato convocatum in quo gratulando se [cum] prefatis capitulantibus raciones exposuit iustificando eius tam t[ar]dum adventum et inquit:
>
> Cum promotus fuit in archiepiscop[atum hu]ius Ecclesie sanctissimum dominum nostrum Alexandrum papam sextum […]um gubernacionis alme urbis Rome eidem comisisse que [re]xit multo tempore, deinde, dimisso ipso gubernacionis officio [de m]andato serenissimi et potentissimi domini nostri regis Ferdi[na]ndi Yspaniarum et de consenssu eiusdem domini nostri pape, se transtulisse erga Nehapolim, in servicium regine Nehapolis vidue, ipsius Yspaniarum regis sororis et iermane, quam oportuit deservire in universis turbacionibus hiis temporibus illich tam manifestissime sequtis, quas predolore referre minime decrevit, denunciavit autem ex predictis et aliis quamplurimas expenssas et damna sustinuisse et pluribus creditoribus obnoxium fore in nonnullis pecunie quantitatibus, qua re intendit se transferre et morem trahere apud monasterium Sancti Michaelis Cornubovis ut levius poterit ad se sublevandum ab eius oneribus et obligacionibus, petens et rogans habeant eum excusatum. Nam reverendus episcopus Nicopoli in eius personam officia pontificalia et omnia ad ipsum spectancia ut actenus fecit Deo duce in antea administrabit et faciet. Et insuper petiit et rogavit eosdem capitulantes ut pro suo servicio placeret eis liberaliter erogare et concedere ffructus in absencia cuidam ex ipsis de Capitulo ibidem convocatis, illi videlicet quem elegerit ipse dominus archiepiscopus mittere Ytaliam pro suis negociis peragendis quod admodum eidem expedit, ut aparet[67].

Da allora l'arcivescovo risiedette tra il suddetto monastero e i castelli di Valls e La Selva, ad eccezione degli anni 1504-1506, quando si trasferì a Barcellona per assumere l'incarico di deputato del braccio ecclesiastico nella *Diputació del General de Catalunya*

[67] Arxiu Capitular de la Catedral de Tarragona (ACT), Secretaria capitular (SC), Actes capitulars (AC), 1494-1512 [un. cat. 4], f. 16r-v.

a seguito della morte del canonico Ferrer Nicolau de Gualbes. Al suo ritorno, dopo la fine del mandato, reiterò il comportamento già adottato non risiedendo mai nella capitale metropolitana e delegando le sue funzioni al suo ausiliare, il vescovo di Nicopoli Lorenzo Pérez.

L'arcivescovo Heredia morì la mattina del 21 novembre 1511 e i suoi resti mortali furono trasferiti a Tarragona e sepolti accanto al portale principale della cattedrale. Essi furono deposti in una tomba ricoperta da una laude in bronzo opera del maestro Dionís Vergonyós, che collaborò anche alla realizzazione delle magnifiche porte che il prelato offrì alla cattedrale e che ancora oggi presiedono il tempio, la cui decorazione (sia sui chiodi esterni che sulla parte più alta del lato interno) raffigura due versioni dello stemma di Gonzalo Fernández de Heredia. La suddetta laude era decorata con l'effigie del prelato in veste pontificale, circondata dalla rappresentazione allegorica delle virtù cardinali e teologali, recava il seguente epitaffio:

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI DOMINO GONSALVO / ECCLESIÆ SANCTÆ TARRACONENSIS ARCHIEPISCOPO EX HER / EDIORUM GENTE CLARISSIMA ORTO DEVOTISSIMO ET PIENTISSIMO / LAVRENTIVS EPISCOPVS NICOPOLITANVS / BENEFACTORI OPTIMO PRAESVLI INCOMPARABILI DEFVNC / TO XI KALENDAS DECEMBRIS ANNI M^{I} CCCCC XI CVIVS / CIRCA LIMEN RECONDITA OSSA QVIESCVNT.

Dalla fine del XII secolo – attraverso disposizioni che furono modificate a seconda delle successive costituzioni provinciali –, si era stabilito che gli arcivescovi di Tarragona, nell'esercizio del loro ufficio o dopo la loro morte, erano tenuti ad arricchire la sacrestia della loro chiesa finanziando una «cappella completa», composta da tutti gli ornamenti necessari per le celebrazioni pontificie. Non potendo pagare i mille fiorini d'oro d'Aragona richiesti per la sua esecuzione, Gonzalo Fernández de Heredia decise di donare al Capitolo, in sostituzione, e ritenendolo di valore equivalente, «lo drap de Bona Vita» che aveva portato con sé dal-

l'Italia. Infatti, dopo la sua morte, il Capitolo della cattedrale riconobbe e accettò che l'arazzo diventasse da quel momento di proprietà della suddetta istituzione[68].

In buona misura, le ragioni delle difficoltà economiche incontrate da Gonzalo Fernández de Heredia alla fine della sua vita devono essere ricercate nella perdita del favore della monarchia a causa di vari conflitti più o meno gravi. Le prime tensioni si scatenarono negli anni ottanta del XV secolo, in relazione a questioni beneficiali e di natura politica. L'appropriazione del priorato benedettino di Ejea da parte dell'allora vescovo di Barcellona e consigliere reale nel 1481, contro la volontà di Ferdinando il Cattolico, provocò l'indignazione del sovrano, e lo scontro si inasprì nel 1485, in seguito al mantenimento della cappellania di Girona, o quando Heredia si appropriò della canonica di Porreres (Maiorca) che il monarca aveva assegnato ad uno dei suoi cappellani; nel 1487, quando il prelato prese posizione a favore dei *consellers* – le principali autorità comunali – della città di Barcellona contro l'inquisitore; o, ancora, quando nel 1490, si rifiutò di rinunciare alla carica di camerario di Nuestra Señora del Pilar a Saragozza. Nonostante tutto, quei numerosi scontri non impedirono ai sovrani di accettare la raccomandazione di Innocenzo VIII in suo favore e di decidere di ricompensarlo per i suoi servigi alla Corona promuovendolo alla cattedra arcivescovile di Tarragona, seppure condizionando la nomina alla contestuale rinuncia all'esercizio della giurisdizione sulla signoria di Tarragona.

Tuttavia, a prescindere dal fatto che tale rinuncia alla fine sia avvenuta, ciò che è certo è che non fu mai messa in pratica, generando intensi conflitti derivanti dal regime che regolava la giurisdizione condivisa nell'esercizio del potere temporale a Tarragona[69].

Per l'impossibilità di verificare l'ipotesi, è quantomeno arrischiato affermare che queste tensioni latenti e gli aperti conflitti

[68] ACT, SC, AC, 1501-1515 [un. cat. 5], f. 132v. Vd. Serra, *El tapiz de las potestades* cit., pp. 168-174.

[69] Si tratta di una ripresa di alcuni problemi di vecchia data. Vd. E. Juncosa Bonet, *Estructura y dinámicas de poder en el señorío de Tarragona. Creación y evolución de un dominio compartido*, Madrid 2019 (ed. or. Barcelona 2015), capp. 1 e 6.

aperti abbiano avuto a che fare con l'arazzo che focalizza la nostra attenzione, ma quel che è certo è che lo stemma araldico di Gonzalo Fernández de Heredia si trova proprio nell'asse centrale e più rilevante dell'opera, coincidente con la rappresentazione del potere temporale, anziché nel settore dell'arazzo occupato dalla raffigurazione del potere spirituale.

Non c'è accordo tra gli studiosi se l'opera sia stata acquistata a Roma dal prelato, che poi vi avrebbe fatto aggiungere il proprio stemma, o se sia stato lui stesso a promuovere la creazione della composizione, tessendo lo stemma insieme al resto dell'opera. La risoluzione dell'enigma – fondamentale anche per una più precisa datazione dell'arazzo – è nelle mani dei tecnici che dovranno redigere una relazione in merito per procedere al suo necessario e urgente restauro. In ogni caso, sia che ne sia stato l'unico proprietario fino a quando non fu costretto a cederlo al Capitolo della cattedrale, sia che ne sia stato anche il committente, ci sono pochi dubbi sul fatto che l'arcivescovo Fernández de Heredia abbia utilizzato l'arazzo della *Bona Vida* come strumento di propaganda a sostegno delle sue pretese sull'esercizio del potere signorile.

Riflessioni conclusive

Trattandosi di una ricerca ancora in corso, è logico che vi siano ancora molte domande alle quali rispondere e molte questioni da chiarire. Intendiamo affrontarle attraverso l'indispensabile dibattito e la collaborazione con esperti di tutte quelle discipline che convergono in uno studio di queste caratteristiche, con una chiara vocazione alla trasversalità.

Per ora, oltre ad offrire una lettura più precisa dei contenuti dell'opera, che sono stati accuratamente descritti, si possono trarre due conclusioni principali dall'analisi esposta in queste pagine.

Da un lato, l'identificazione dei simboli e delle principali idee politiche rappresentate nell'arazzo della *Bona Vida* porta a pensare che la principale fonte teorica che ha ispirato il complesso

della progettazione sia il *Dotzè del Crestià* del francescano di Girona Francesc Eiximenis. Come abbiamo avuto modo di dimostrare, alcuni dei suoi principali postulati sono sintetizzati ed esposti, sotto forma di riassunto grafico, in questa preziosa composizione, attraverso una precisa disposizione e distribuzione dei gruppi, ciascuno dei quali è assistito dalla personificazione delle virtù che lo caratterizzano in modo specifico.

D'altra parte, l'analisi della biografia di Gonzalo Fernández de Heredia, figura di enorme influenza che ricoprì molte cariche importanti nel corso della sua vita, ma che finì per perdere il favore reale morendo praticamente in rovina, suggerisce la possibilità che il prelato abbia utilizzato questo arazzo per dare visibilità al suo desiderio di potere, diventando così un vero e proprio strumento di propaganda e di espressione del conflitto politico, ben al di là della sua mera funzione moralizzatrice.

In ogni caso, è chiaro che, da un punto di vista più generale, insieme ad altri esempi molto più noti, l'arazzo della *Bona Vida* può essere presentato come un pregevole e assai significativo esempio di comunicazione simbolica della cultura politica tardomedievale, poiché i suoi contenuti, una volta decifrata la complessa composizione, ci permettono di affrontare temi cruciali quali l'espressione dell'ordine sociale ideale, del buon governo e i suoi principali effetti.

Figura 1. L'arazzo della *Bona Vida* (fotografia: Rafael López-Monné©)

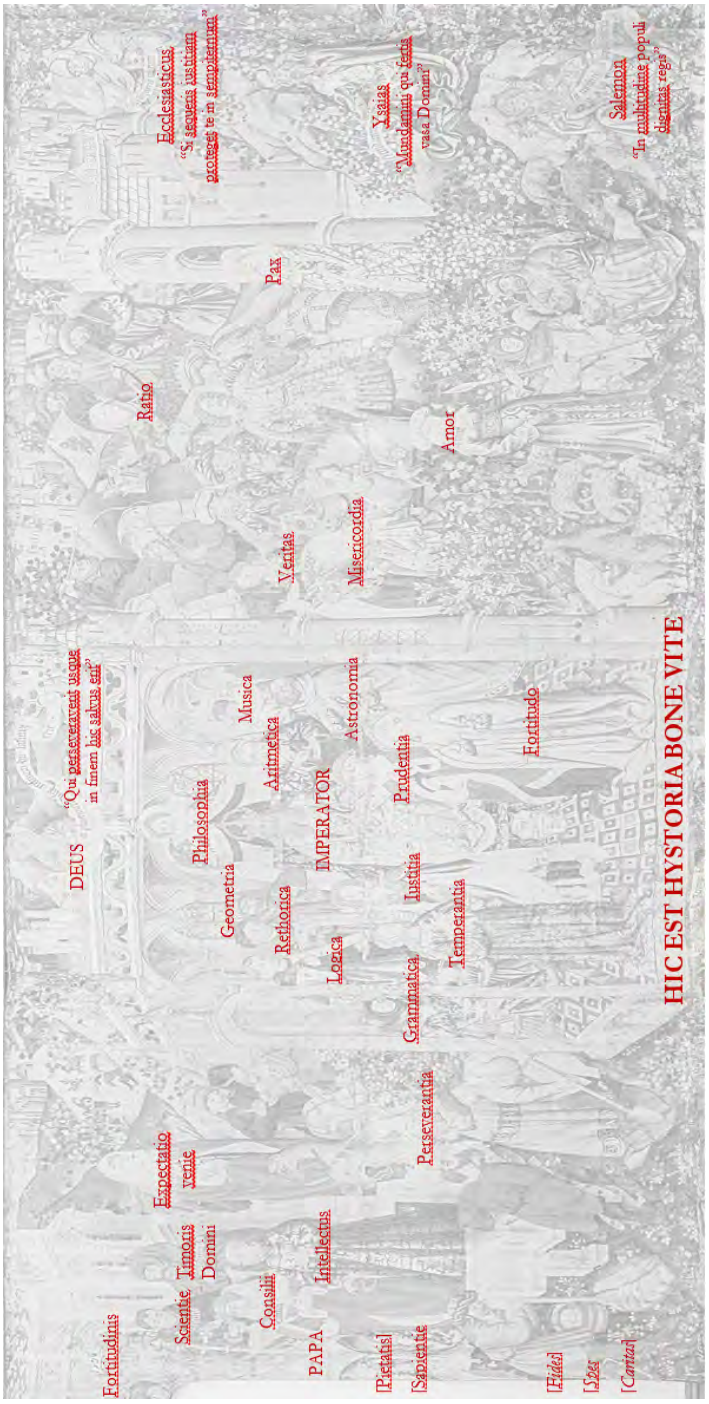

Figura 2. Identificazione delle figure rappresentate nell'arazzo della *Bona Vida*

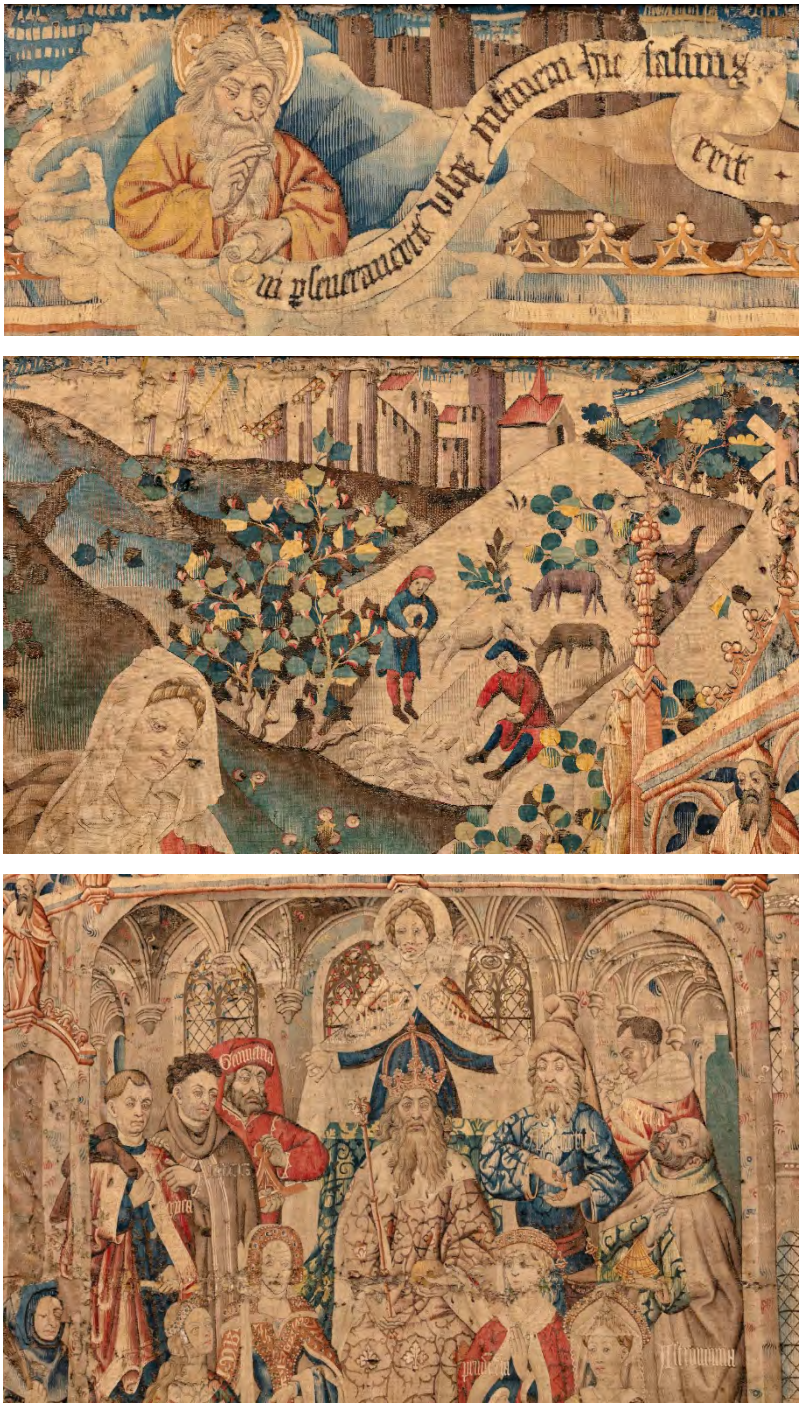

Figure 3-5. Dettagli dell'arazzo della *Bona Vida*
(fotografie: Rafael López-Monné© ed Eduard Juncosa Bonet©)

Figure 6-14. Dettagli dell'arazzo della *Bona Vida*
(fotografie: Rafael López-Monné© ed Eduard Juncosa Bonet©)

Figure 15-17. Stemma di Gonzalo Fernández de Heredia sull'arazzo della *Bona Vida* e sull'esterno e interno delle porte principali della Cattedrale di Tarragona (fotografie: Eduard Juncosa Bonet©)

ALESSIO RUSSO

«Basis et firmamentum totius regni»: i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)

«Basis et firmamentum totius Regni»: royal castellans in Calabria under Alfonso the Magnanimous and Ferrante of Aragon (1442-1494)

Abstract: *Despite the importance of the castles in the Aragonese kingdom of Naples, there are no specific studies about the office of castellan, as well as about the men who defended and directed those structures. First of all, this paper will reconstruct the functioning and the prospects of the* castellanie *within the royal domain, and then it will focus on the identities and careers of the castellans under Alfonso and Ferrante of Aragon, ending with some observations about the monarchical policy of territorial control and the role of the provincial society. The research, on this occasion, is limited to Calabria in the second half of the 15th century.*

Keywords: *Aragonese Kingdom of Naples; Mediaeval History; Castellans; Calabria in the 15th Century*

Received: 15/11/2022. Accepted after internal and blind peer review: 21/12/2022

alessio.russo@unina.it

Gli uomini dietro le mura

All'importanza attribuita ai castelli in quanto elementi di rappresentazione del potere o di controllo del territorio – come luoghi di difesa da nemici esterni e strumenti di dominio politico sui sudditi[1] –, non corrisponde, nell'ambito degli studi sul Regno ara-

[1] La bibliografia sui castelli è vasta e variegata, tanto da non poter essere ridotta in una nota esaustiva. Per un quadro generale delle fortificazioni, tuttavia, cfr. L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*,

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

gonese, un'approfondita attenzione rivolta alle figure che gestivano e presidiavano tali strutture, a cominciare proprio dai castellani, che com'è noto erano posti al vertice della gerarchia militare delle singole fortezze. Tale categoria di ufficiali è stata invece oggetto di analisi specifiche per altri stati peninsulari[2], così come per lo stesso contesto regnicolo, in età normanno-sveva e angioina[3].

È certo possibile attribuire questa situazione, nonostante gli anni trascorsi e gli sviluppi oggi riscontrabili, all'approccio sostanzialmente centralista che ha caratterizzato a lungo gli studi sul Quattrocento napoletano, lasciando «in ombra per un verso l'analisi delle periferie amministrative, per un altro la ricerca sulle società politiche che si esprimevano negli spazi istituzionali del Regno»[4].

Milano 1982; A. Cassi Ramelli, *Visita ai castelli aragonesi*, in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, I, Roma 1979, pp. 49-60. Sulla Calabria, vd. invece F. Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli (CZ) 1996; G. Valente, *Castelli e torri di Calabria*, Cosenza 1970; G. Scamardì - B. Mussari, *La dimensione dell'abitare: castelli, palazzi, ville, case*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, cur. S. Valtieri, Reggio Calabria 2003, pp. 281-326; M. Mafrici, *La Calabria, il Regno di Napoli e il contesto europeo*, *ibid.*, pp. 329-352; F. Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, *ibid.*, pp. 353-408.

[2] Si pensi agli studi di Maria Nadia Covini relativi al Ducato di Milano nel XV secolo: *Castellani e castellanie nel Ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes à la fin du moyen age,* Actes de la table ronde de Chambery (11 et 12 octobre 2001), cur. G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Parigi 2006, pp. 113-152; *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: offici, carriere, stato sociale*, «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 531-586.

[3] Cfr. R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994; E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, cur. H. Houben, Bari 1995; H. Houben, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), Bari 2004, pp. 219-234; L. Penza, *Le liste dei castellani del Regno di Sicilia nel lascito di Eduard Sthamer*, Galatina 2002.

[4] S. Morelli, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, cur. F. Leverotti, Pisa 1997, pp. 293-311: 293.

La storiografia italiana dedicata agli ufficiali negli ultimi decenni[5] ha inoltre dimostrato che uno studio di questo tipo non può limitarsi al solo delineare l'impianto normativo e funzionale delle cariche, ma deve occuparsi anche delle persone che le ricoprivano, ricostruendone identità e carriere, con l'intento di mettere in luce quali forze e interessi si celavano dietro le nomine – e quindi la dialettica fra potere regio, istituzioni e società –, e come si sviluppavano i percorsi economico-professionali, personali e familiari nelle diverse aree del Regno, restituendo a queste ultime la propria specificità[6]. Del resto, come scrive Franca Leverotti, si può fare storia di un sistema politico «solo nel momento in cui agli apparati associamo gli uomini che li ricoprono»[7]; uomini (e famiglie) troppo spesso celati dietro le cariche, e nel caso dei castellani dietro le mura stesse delle loro fortezze, che tuttavia componevano la trama di poteri, culture e competenze del Regno.

In questa analisi preliminare, dunque, si procederà lungo un triplice percorso, occupandosi in generale della giurisdizione, delle competenze e delle prospettive relative all'ufficio di castellano

[5] Vd. il volume *Gli officiali negli stati italiani* cit. Sull'approccio prosopografico per gli ufficiali si rimanda anche a S. Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et societé entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 491-517. Della stessa autrice, si veda inoltre il più recente Ead., *Per conservare la pace. I giustizieri nel Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012. Ulteriori studi sugli ufficiali in età aragonese, basati anche su ricerche prosopografiche, sono poi D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona, Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54; e quello, in corso di pubblicazione, di C. Berardinetti, *«La diversità del governo nostro». I capitani regi nei domini del principe di Salerno dopo la Congiura dei Baroni*.

[6] Il Regno «si estendeva su un'area di circa settantatré mila Kmq, contraddistinta da forti differenze geografiche, economiche, sociali e culturali che ne minavano l'omogeneità e contribuivano a creare aree regionali e subregionali dal profilo socio-politico fortemente differenziato» (Morelli, *Gli ufficiali* cit., p. 293).

[7] Leverotti, *Premessa*, in *Gli officiali negli stati italiani* cit., p. XV.

nella seconda metà del Quattrocento; contestualizzando l'indagine in una dimensione particolarmente significativa dal punto di vista strategico-militare e socio-politico, ossia quella delle province calabresi sotto i primi due sovrani aragonesi[8]; per concludere con un approccio prosopografico (basato in prevalenza su fonti di tesoreria e privilegi di nomina) che permetterà, svelando seppur parzialmente l'identità e i percorsi socio-istituzionali dei detentori delle cariche, di formulare alcune considerazioni in merito agli uffici provinciali, alla politica monarchica di controllo del territorio e al ruolo delle comunità locali.

La castellania in età aragonese: prospettive e limiti giurisdizionali

Il castellano era innanzitutto un ufficiale militare di nomina regia. Tale nomina era in alcuni casi seguita dal giuramento secondo l'uso e il costume di Spagna – novità introdotta nel Regno dal Magnanimo –, che prevedeva l'omaggio feudale tradizionale con *immixtio manuum* e *osculum*, prestato anche dagli uomini della guarnigione[9]. Il mandato del castellano non aveva generalmente una

[8] Pur accogliendo l'idea della necessità di ampliare l'indagine anche alle forme istituzionali e organizzative della dominazione angioina nel secolo XV, che risulterebbe fondamentale per comprendere «quanto fu ereditato dai sovrani aragonesi», nonché la prospettiva di spingere l'analisi sino alla delicata fase conclusiva del Regno indipendente (Morelli, *Gli ufficiali* cit., p. 293), la grande quantità di dati e la complessità interpretativa impongono di procedere gradualmente, e di rinviare tali sviluppi a una fase successiva della ricerca.

[9] In alternativa vi era l'affidamento del castello «ad usum et consuetudinem huius Regni citra farum», o «ad usum Ytalie». Sui giuramenti e i rituali di consegna dei castelli cfr.: F. Senatore, *Cerimonie regie e civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205: 163-165; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State,* Oxford 1976, pp. 288-289. Giuramenti di fedeltà per la custodia di castelli ad uso di Spagna sono in BSNSP, ms. XXIX E 31, ff. 17 ss. (per i castelli di Corato, Nicotera, Nola, Oria, Ortona, Trani, ecc.). Ryder attesta l'uso di Spagna, al tempo del Magnanimo, anche per i castelli di Benevento, Bitonto, Catanzaro, Manfredonia,

scadenza definita. In alcuni casi, la concessione poteva essere a vita e persino trasmissibile agli eredi[10]. Come tutti gli uffici del Regno, centrali o periferici, la castellania era acquistabile, secondo le norme stabilite nella Camera della Sommaria[11]. L'assegnazione della carica su pagamento era in sostanza una forma di pegno concesso dalla Corona a garanzia di un prestito, in quanto il re s'impegnava formalmente a restituire la somma ricevuta in caso di revoca[12]. Nelle vendite a tempo determinato, il sovrano poteva inoltre recuperare la castellania, previa restituzione del prestito, solo al termine del periodo di concessione[13]. Per il castellano acquirente, l'interesse del prestito era costituito principalmente dallo stipendio e dalle altre rendite di cui avrebbe goduto con regolarità fino al termine del mandato.

Melissa, Monte Sant'Angelo. Anche il Castel Nuovo di Napoli seguiva l'uso di Spagna. L'uso d' Italia, o del Regno, vigeva invece, ad esempio, a Barletta e Pozzuoli (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289).

[10] Si pensi al caso, fra i tanti, di Pietro Carbone di Napoli, nominato nel 1445 castellano a vita di Feroleto, con la possibilità di trasferire la carica agli eredi maschi (ACA, *Real Cancillería*, reg. 2907, ff. 62r-63v): i riferimenti alla *Cancillería* sono in parte tratti da C. Berardinetti, *Ufficiali del Regno. I capitani nelle città demaniali del Mezzogiorno continentale aragonese (1442-1494)*, Tesi di laurea magistrale in Istituzioni medievali, relatori F. Storti, R. Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, aa. 2018/2019.

[11] R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze 2012, p. 103.

[12] Nel marzo del 1489, ad esempio, il duca di Calabria «partio da Cotrona et venne allogiare quel dì a lo Cirò, et quel dì levò lo castello al castellano et dede li doi milia ducati per lo castello che tenea pigno, et fece castellano Gurello Carazolo»: J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, I, cur. G. Filangieri, Napoli 1883, p. 206.

[13] E. Russo, *La Tesoreria Generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, Tesi di dottorato, direttori R. Narbona Vizcaino, F. Senatore, Universitat de València 2016, pp. 561-563. Spesso la Corona traeva anche profitto assegnando l'ufficio a un nuovo acquirente a prezzo maggiorato, e lasciando a quest'ultimo l'onere di risarcire il precedente titolare.

Per determinare lo stipendio dei castellani, che costituiva significativamente la prima voce nella gerarchia dei pagamenti stabilita dalla Corona[14] e che doveva essere calcolato dal giorno dell'assunzione di servizio[15], veniva in genere svolto un sopralluogo preliminare presso il castello, al fine di stabilire il numero di guardiani necessari alla custodia; dunque si concedeva all'ufficiale un importo annuo, derivante dalla somma delle paghe mensili assegnate a lui e ai suoi sottoposti[16]. Nel corso dei regni del Magnanimo, di Ferrante e Alfonso II, lo stipendio di un castellano si attestava intorno ai dieci ducati al mese[17], anche se vi sono casi con cifre superiori o inferiori[18], mentre i *compagni* (o *soci*) della fortezza ne ricevevano fra i due e i tre[19]: le differenze che si pos-

[14] Cfr. Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289; Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 600.

[15] Si veda ad esempio J. Mazzoleni, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del Regno aragonese (1494-1495)*, «Archivio Storico per le province napoletane», n. s. 30 (1944-1946), pp. 132-144: 136.

[16] Russo, *La Tesoreria Generale* cit., pp. 334-335.

[17] Al tempo del Magnanimo venivano pagati 10 ducati al mese, ad esempio, i castellani di Napoli e quello di Cosenza (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289). Ugualmente Giovanni Simone, castellano di Taranto, tra il 1478 e il 1481 aveva assegnati 10 ducati mensili (G. Raimondi, *Dal principe al Castellano*, in *Il castello di Taranto. Immagine e progetto*, Galatina 1992, pp. 175-239: 187-189). Anche sotto Alfonso II il castellano di Agropoli e Santa Cristina era retribuito per la stessa cifra (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 141). Questi salari erano poi soggetti (come del resto quelli di tutti i soggetti stipendiati dalla Corona) all'*alagio*, ovvero la trattenuta dovuta allo Stato, del quattro per cento (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290).

[18] Nel 1494 il castellano di Sinopoli fu nominato con salario di appena cinque ducati al mese (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 138).

[19] Gli otto compagni di Rocca Angitola, nel 1494, ricevevano venti carlini al mese (equivalenti a due ducati), e così quelli di Gerace, come loro consueto (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 136). Anche nel 1478, a Taranto, il *gavarreto*, il vicecastellano, il *portarario* e i custodi ricevevano dieci tarì (dunque due ducati) al mese (Raimondi, *Dal principe al Castellano* cit., pp. 187-189). A Cosenza, invece, nel 1457, così come in Abruzzo, a Civitella (1468), sono attestati stipendi di tre ducati mensili, mentre nei castelli

sono riscontrare, come notava già Alan Ryder, sono forse attribuibili alle razioni elargite ad alcune guarnigioni in aggiunta alla paga[20], oltre che ai diversi ruoli o meriti del personale e, naturalmente, al valore strategico e alle caratteristiche della fortezza[21]. Al tempo del Magnanimo, i pagamenti venivano elargiti in quattro rate trimestrali, riservate alle fortezze strategicamente più rilevanti, o tre quadrimestrali[22]. Sotto Ferrante, tuttavia, sono attestate anche rate mensili[23]. Alcuni castellani potevano riscuotere il loro stipendio direttamente dalle *universitates* sulle cui imposte era stato assegnato[24], col risultato di un introito più rapido per il beneficiario, e di minori oneri per l'apparato fiscale del re.

napoletani e a Ortona di due e mezzo (Cfr. Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290; *Fonti aragonesi, a cura degli archivisti napoletani*, XI, cur. B. Mazzoleni, Napoli 1981, pp. 302, 307).

[20] Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290.

[21] Il bombardiere in servizio presso il castello di Tropea, nel 1494, riceveva tre ducati al mese, a fronte dei due assegnati ai compagni della guarnigione. Nel castello di Reggio, invece, sono contemporaneamente attestati due bombardieri, fratelli, con paghe di cinque e tre ducati e mezzo. Costoro dovevano sostituire altri bombardieri, che avevano chiesto di rientrare a Napoli in quanto «malcontenti del soldo» (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., pp. 139-140). A Ortona infine, nel 1468, il vicecastellano Pietro di Santo Stefano ricevette come premio per l'ottima condotta un aumento del salario a quattro ducati, mentre prima ne riceveva la metà, in linea con la provvisione dei *socii* del castello (*Fonti aragonesi* cit., XI, p. 308).

[22] Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 384.

[23] Nel 1487 Ferrante – avendo deliberato di dare in potere del figlio Federico, suo luogotenente generale, il Castello del Monte, i castelli di Altamura, di Montescaglioso, di Minervino, di Conversano e di altri luoghi – ordinò al tesoriere generale che fosse versata ogni anno dai percettori provinciali la somma indicata affinché «mese per mese si possano pagar li castellani et compagni de dicti castelli» (E. Merra, *Castel del Monte, presso Andria*, Molfetta 1964, p. 161). Non è chiaro se questa disposizione rispecchiasse la norma vigente nei pagamenti dei castellani (a prova di una maggiore attenzione di Ferrante verso la tenuta del sistema difensivo), o se rappresentasse un'eccezione dovuta alla necessità di favorire il controllo del principe Federico sulle fortezze appartenute al barone ribelle Pirro Del Balzo.

[24] Russo, *La Tesoreria Generale* cit., pp. 395-397, 426.

Se si raffrontano le paghe medie dei castellani con quelle di altri ufficiali militari regnicoli, si nota che erano equivalenti a quelle assegnate ai patroni delle galee[25], per molti versi considerabili vere e proprie fortezze galleggianti, e piuttosto aderenti a quelle dei capi di fanteria provvisionati (in servizio permanente) in tempo di guerra[26]. Anche i *compagni* venivano in questo senso assimilati a fanti in assetto operativo[27], dunque nel complesso la guarnigione castellare godeva di una condizione economica più vantaggiosa.

Nel confronto invece con l'ufficio di capitano regio, il cui salario (corrisposto dalle *universitates* a cui era legata la carica) variava maggiormente in relazione al contesto (dai duecento ducati annui ad Otranto, alle sei once di Le Castella), e il cui mandato era generalmente di un anno (seppur con numerose eccezioni), la castellania offriva l'equivalente della nomina in un centro di medie dimensioni (es. Tropea)[28], ma, al netto del rischio di rimozioni repentine, dava pur sempre, come si è visto, più lunghe prospettive di servizio.

Oltre agli stipendi, i castellani potevano poi contare su rendite ottenute a titolo di provvigione integrativa o di grazia su vari diritti fiscali minori (*baiulatio*, gabelle, passi, *scannaggio* ecc.) trasmissibili con la carica[29], nonché su vantaggi economici indiretti, derivanti da franchigie e privilegi[30]. Ad esempio, Alfonso il Magnanimo

[25] Così come si rileva ad esempio nel 1472 (ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 3605, 214-215v).

[26] Vd. F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133 (2015), pp. 1-47.

[27] La paga mensile in guerra di un fante provvisionato era, nel 1482, di due ducati, quattro tarì e quattordici grani. Schioppettieri e spingardieri ricevevano invece circa 3 ducati (*ibid.*, p. 35).

[28] Per gli stipendi dei castellani in diverse *universitates* del Regno vd. Berardinetti, *Ufficiali del Regno* cit., p. 150, Tab. II.

[29] Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 563.

[30] Ad esempio, nel 1494 Ferrante confermò a Giovanni Angelo Gaetani di Gaeta la castellania della Torre di Mola con l'annua provvisione di solo 6 once, ma con annessa la gabella del quartuccio di quella terra e l'ufficio di credenzeria dell'olio di Gaeta, e con la facoltà di farsi sostituire e il privilegio di familiarità per sé e per tutta la casa (J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 121).

> voluit quod «castrum Cusentie seu eius castellanus et socii gaudeant omnibus immunitatibus, franchiciis, privilegiis et graciis quibus gaudere alias consuevit, et signanter privilegio passagii animalium seu bestarum et immunitate soluctionis unius tornensis minus quam alii solvant pro quolibet rotulo carnium pro usu castellani et socioruum dicti castri iis et unicuique eorum et signanter macellatoribus et ad grassia deputatis in dicta civitate Cusenzie…»[31].

Un castellano, com'è ampiamente documentato nel Ducato sforzesco di Milano, poteva dopotutto sfruttare il favorevole regime daziario, di cui la guarnigione godeva sull'acquisto e la vendita di certi beni, come ulteriore fonte di arricchimento, commerciando con le comunità limitrofe[32]. Questi commerci si svolgevano soprattutto nelle taverne presenti all'interno delle fortezze, che venivano aperte agli avventori esterni e potevano turbare gli equilibri economici del luogo[33]. Il castellano s'interfacciava spesso con il territorio conducendo attività lucrative di diverso tipo, che comprendevano anche forme di prestito, allevamento di bestiame, produzione agricola[34]. Certo alcuni, com'è ovvio, si spingevano anche a perpetrare veri e propri abusi a danno dei beni e delle terre degli abitanti del luogo, superando i confini delle loro

[31] *Fonti aragonesi* cit., XII, cur. L. Castaldo Manfredonia, Napoli 1983, p. 97.

[32] Covini, *Castellani e castellanie* cit.

[33] È attestato un caso di questo tipo a Gallipoli, dove nel 1518 i cittadini chiesero l'intervento del viceré a causa della dannosa importazione di vino non locale, venduto dal vicecastellano «a citatini, et forasteri dintro dicto castello fandoce la taberna pubblica, dove ogni dì ce concorreno da cinquanta persone, et più greci, albanesi»: A. Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggii)*, Galatina 2004, p. L.

[34] Nel 1463 il castellano di Castel del Monte, dovendo lasciare l'ufficio, chiedeva che gli fossero pagati il grano, l'orzo e le fave da lui seminate nelle terre circostanti (Merra, *Castel del Monte* cit., pp. 160-161).

prerogative[35] nonostante le severe disposizioni della normativa regnicola[36].

I castellani potevano inoltre trarre vantaggio dalla selezione e dall'arruolamento, in base agli stipendi assegnatigli, del personale di custodia a loro sottoposto, costituendo o consolidando una propria clientela locale e affiancandosi stretti familiari in posizioni di rilievo.

Alle dipendenze del castellano, come rileva Francesco Senatore nel caso capuano, «dovevano esserci non solo uomini d'arme, ma anche un contabile, un addetto alle stalle, dei garzoni». Egli era inoltre «sempre coinvolto nella gestione e nel controllo dei lavori di manutenzione e ristrutturazione» della fortezza[37].

Per quanto riguarda la sua giurisdizione, bisogna in primo luogo sottolineare che le fortezze erano concepite come isole di potere regio, rigidamente separate dal territorio dove sorgevano, anche quando si trattava di strutture poste all'interno delle mura urbane o del centro abitato. Il castellano poteva dunque occuparsi unicamente di ciò che avveniva nel perimetro del castello (o della torre), e gli uomini della sua guarnigione non erano autoriz-

[35] Spie di dinamiche di questo tipo sono nei capitoli concessi a diverse *universitates*, come quelli di Manfredonia, in cui si legge ad esempio: «che lo castellano delo castello de essa cita non ause tollere pena al bestiame andassero ad fare dampno al seminato et mezzana facesse atorno lo castello, ma solamente fare pagare lo danno, considerato lo dito castello non have terreno ne herba» (*Fonti aragonesi* cit., XII, p. 54). Un caso esemplificativo è anche quello di Lecce, dove sappiamo che il castellano e l'erario «aggravant homines Universitatis ipsius ad portandum vinum et frumentum pro municione dicti Castri eorum sumptibus et expensis» (*Libro Rosso di Lecce. Liber Rubeis Universitatis Lippiensis*, cur. P. F. Palumbo, I, Fasano 1997, p. 20).

[36] Si vedano le costituzioni di Federico II e i *Capitula* di Carlo I e Carlo II d'Angiò sull'appropriazione di beni o sulle estorsioni indebite di denaro, sanzionate nel caso dei castellani, vista l'importanza della carica, con ingenti pene pecuniarie (*Constitutiones Regni Utriusque Siciliae*…, Lione 1559, pp. 107, 263-264, 311, 335-336).

[37] F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo,* Roma 2018, pp. 119-123.

zati a uscire liberamente, ma solo con licenza del superiore e massimo in quattro alla volta, senza portare armi proibite[38]. Le pene, in caso di sconfinamento o d'intromissione negli affari delle comunità, poste sotto la giurisdizione dei capitani e degli altri ufficiali, erano molto elevate.

Nonostante ciò, abbiamo attestazioni come il caso leccese del 1471, in cui l'*universitas* supplicò il re e il duca di Calabria, ottenendo il *placet*, affinché il castellano locale avesse «solamente iuredicione sopra li sui de delicti commictessero dentro lo castello», e cessasse d'interferire con l'amministrazione del capitano[39]

> quia iuxta capitulo regni castellani regiarum arcium nullam prorsus excepto circa commissas sibi arces iurisdicionem habere debent seu potestatem et tam castellani quod servientes solumodo arcium et castrorum custodie intendentes de alio negocio quod ad iurisdicionem pertineat se nullatenus intromictere debent.

Sono poi molto interessanti le testimonianze della «formazione di gruppi clientelari intorno a castellani, con la conseguenza di gravi turbative alla pace sociale». Taranto, ad esempio, chiese al sovrano che al castellano fosse vietato di circondarsi di *famigli* locali, che giravano armati per la città; mentre Barletta protestò per il fatto che i castellani avevano reso alcuni cittadini loro *recomandati* e *favoriti*, «sottraendoli alla giurisdizione del capitano e costituendone un gruppo di potere armato»[40].

La guarnigione poteva configurarsi tuttavia anche come uno strumento militare regolarmente attivo sul territorio, per cui, in caso di bisogno, con speciale licenza del sovrano o su richiesta di altri ufficiali regi, i suoi uomini erano autorizzati a uscire dalla fortezza per coadiuvare in azioni di polizia e nella riscossione delle imposte.

Più spesso, era invece il castello ad aprirsi ai bisogni della comunità, ospitando all'interno delle sue carceri – a cui era preposto

[38] *Constitutiones Regni* cit., pp. 24, 107-108, 311.

[39] *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 211-215, 220-222.

[40] G. Vitale, *"Universitates" e "officiales regii" in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile*, «Studi storici», 51/1 (2010), pp. 53-72: 56.

il *gavarreto* – i detenuti del capitano locale[41], o custodendo fra le sue mura beni, uomini (in caso di tumulti o di epidemie), armi e vettovaglie.

Se l'autorità della castellania era teoricamente confinata tra le mura della sua fortezza, il detentore dell'ufficio poteva però nominare sostituti e cumulare più cariche contemporaneamente: diverse castellanie, ma anche altri rilevanti uffici nello stesso territorio, come ad esempio quello di capitano.

Ricordiamo che le funzioni del capitano, ufficio diffuso in età angioina in tutte le città demaniali, si erano ampliate sino a comprendere, «oltre al mantenimento dell'ordine pubblico, il controllo della raccolta delle tasse dovute alla Corona, l'amministrazione della giustizia (penale e civile di secondo grado) e il coordinamento della vita politica locale (indizione e direzione del parlamento cittadino)»[42].

L'autorità del capitano e la forza militare del castellano, concentrate nelle mani di una sola persona, erano naturalmente fonte di preoccupazione per le *universitates*, la cui capacità di controllo della capitania, cardine del delicato equilibrio fra potere monarchico e comunità, poteva risultare compromessa, lasciando spazio a gravi abusi[43]. Nel 1486, ad esempio, Seminara ottenne la conferma di alcuni capitoli, nei quali si chiedeva che la capitania non prevedesse un mandato superiore a un anno, venendo inoltre sottoposta a sindacato, e che al contempo il castellano dovesse

[41] Sulla regolamentazione delle carceri dei castelli: *Constitutiones Regni* cit., pp. 107, 311, 335.

[42] P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel Regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 95-125: 101-102. Per una più recente analisi del capitano, incentrata sul caso capuano, vd. anche Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 147-169.

[43] Si veda in merito soprattutto Vitale, *"Universitates"* cit., pp. 55-56. L'autrice scrive infatti che sull'eventualità del cumulo di castellania e capitania nella stessa persona «le Università si mostrano particolarmente sensibili», in quanto tale formula, «concentrando nello stesso soggetto la massima autorità giurisdizionale e militare della città, avrebbe consentito ai titolari di quelle funzioni l'esercizio di un dominio personale».

essere diverso dal capitano[44]. Un caso limite, fra i tanti, è poi quello di Manfredonia, che nel 1468 supplicò re Ferrante affinché

> lo capitaneo, iudici et mastro de acti, et cussi omne altro officiale avesse venire ad essa cita per nome et parte vestra Maiesta, sia deseperato dalo castellano […] sì como per la felice memoria de re Alfonso vestro patre ne fo concesso, et che chi ha lo castello de essa cità non aliter ne possa havere officio, né iuredictione, né preheminentia in essa cità, né per se, né per lo substituto, né per modo né colore alcuno[45].

Realtà provinciale e politica castellare aragonese

La Calabria (suddivisa a fini amministrativi in *Citra* e *Ultra*), terra di vasti domini feudali ed esposta su due mari, fu senza dubbio un territorio di difficile dominazione per la monarchia aragonese, la quale però incise profondamente sugli equilibri della regione. Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, rifletteva dopotutto sul fatto che i primogeniti del re di Napoli acquisivano il titolo di duca di Calabria non a caso, in quanto chi era capace di «reggere quella lontana, indocile provincia», poteva «ben meritare di tenere un regno»[46]. In Calabria si consumarono intensi scontri fra la Corona e i feudatari ribelli, prima nel corso del regno del Magnanimo, con la rivolta guidata dal marchese di Crotone ed ex viceré Antonio Centelles, poi durante la cosiddetta "Guerra di Successione" (1458-1465)[47], e infine nella

[44] Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 54.

[45] *Fonti aragonesi* cit., XII, p. 50.

[46] M. V. Mafrici, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII: *Le province*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1986, pp. 95-237: 113. Per un quadro generale delle province calabresi vd. anche, nello stesso volume, M. G. Cruciani, *Calabria Citeriore, dagli angioini al decennio francese*, pp. 240-301.

[47] Sulle vicende calabresi durante la prima rivolta del Centelles e la Guerra di Successione cfr. E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963; S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, I, cur. A. Placanica, Roma, pp. 251-255. Per il conflitto in generale vd. anche F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L' itinerario militare di*

"Congiura dei Baroni" (1485-1487)[48], che contrappose le forze regie ai Sanseverino di Bisignano[49] e Mileto[50]. Soprattutto il secondo

re Ferrante (1458-1465), Salerno 2002; e il contributo di F. Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, presente in questo stesso fascicolo.

[48] Sul coinvolgimento della Calabria nel conflitto: Fodale, *La Calabria* cit., pp. 255-257. In generale, sulla Congiura dei Baroni, cfr. C. Porzio, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, cur. E. Pontieri, Napoli 1964; E. Pontieri, *La "guerra dei baroni" napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 88 (1970) pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-177; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-212 (poi in volume con il titolo *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona [1485-1493]. Documenti inediti*, Napoli 1977); Id., *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona (1485-1492). Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, Napoli 1969; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense: 1485-1487*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 5 (1919), pp. 336-367; 6 (1920), pp. 128-151 e 325-351; 7 (1921), pp. 221-265; 9 (1923), pp. 219-290; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290; L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.

[49] Morto Luca Sanseverino nel 1472, suo figlio Girolamo ereditò «il principato (con Bisignano, Luzzi, Lattarico, Acri, Rose, Castelfranco, Cerisano e Regina), unitamente al ducato di San Marco (con l'omonimo centro), alle contee di Tricarico (con Tricarico, Miglionico, Albano, Brindisi di Montagna e Calciano), Chiaromonte (con Chiaromonte, Senise, Craco, Montemurro, Armento, Episcopia, Latronico, Sarconi, San Martino d'Agri e Castelnuovo), Altomonte (con Altomonte, Mottafollone, Malvito, Fagnano, San Donato, Policastrello e Saracena), e Cariati (con Cariati, Terravecchia, Scala, Campana, Bocchigliero, Spezzano, Cerenzia, Caccuri, Umbriatico e Rocca di Neto), e a numerose altre baronie (Sant'Angelo a Fasanella, Tarsia e Sangineto), città (Cassano e Strongoli) e terre (Rotondella, Morano, Francavilla, Corigliano, Calopezzati e Fiumefreddo) situate nelle province di Principato Citra, Basilicata e Calabria Citra» (Petracca, *Le terre dei baroni* cit., pp. 201-202).

[50] Il ribelle conte di Mileto era Carlo Sanseverino, fratello minore del principe di Bisignano, Girolamo: «esercitò in Calabria la sua signoria anche

conflitto vide inoltre l'ampio e attivo coinvolgimento delle popolazioni rurali e cittadine, in un perdurante clima di tensione e lotta fazionaria[51].

Re Alfonso e il suo successore si mossero, per contenere questi pericoli, attraverso la massiccia demanializzazione[52], in seguito alle rivolte, e il frazionamento dei restanti stati feudali, affidati a vassalli di comprovata fedeltà[53]. Ferrante immise inoltre in posizioni chiave del baronaggio e delle strutture ecclesiastiche calabresi membri della stessa famiglia reale: si pensi ai figli Federico d'Aragona, principe di Squillace; Enrico marchese di Gerace; Ferdinando conte di Arena e Stilo, nonché a Giovanni, arcivescovo

sulle terre di Francica, Caridà, Rocca Angitola, Pizzo, Francavilla e Montesanto» (*ibid.*, p. 213).

[51] Si vedano Pontieri, *La Calabria* cit.; F. Storti «La più bella guerra del mundo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464),* in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 325-346; Id., *Fideles, partiales, compagni nocturni. Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo, in Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94. In quest'ultimo studio si sottolinea come «la città demaniale di Cosenza e la rete dei suoi potenti casali» riuscissero ad esprimere fino al termine dell'età aragonese, «in perfetta sintonia con l'alto grado di violenza della provincia, una lotta politica dura e di grandi proporzioni, assai ben coordinata», con gravi conseguenze (*ibid.*, p. 76).

[52] Per quanto riguarda Ferrante, come scriveva Pontieri, «ardendo ancora il conflitto» di Successione egli s'era proposto, nel supremo interesse dello stato, di demanializzare Castrovillari, Pizzo, Cetraro ed «altre terre de marina che foro de li Baroni, per mezzo delle quali se poteva dare adito a chi venisse alla invasione del Regno»; e «difatti, dileguandosi il rumore delle armi, non solo alcune delle terre suddette, ma anche Reggio ed altri centri si ordinarono a liberi comuni demaniali col pieno favore del re, che ne approvò gli Statuti e accondiscese a tutte le richieste di franchigie e di agevolazioni economiche e finanziarie» (Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 259-260).

[53] Sulla successione dei feudi calabresi in età aragonese vd. G. Scamardì, *La Calabria infeudata: gli stati nello stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento* cit., pp. 69-132.

di Cosenza[54]. È stato oltretutto dimostrato come questi principi-baroni agissero sui loro stati feudali in perfetta sintonia con la politica e l'ideologia monarchica[55].

Un altro elemento fondamentale della politica ferrandina nella regione, certo anche volto a garantire alla Corona un appoggio alternativo al baronaggio, è poi quello del sostegno allo sviluppo e alla stabilità delle *universitates* demaniali. A partire dagli anni Settanta (e con rinnovato vigore all'inizio degli anni Novanta) Ferrante, insieme al duca di Calabria (che evidentemente «fu istruito a non considerare tale qualifica come una semplice onorificenza, bensì a onorarla nella sua reale valenza istituzionale»)[56], agì ad esempio sugli statuti municipali di molti centri[57], nell'ottica di una «regolamentazione che tenesse conto, da un lato, di una ridistribuzione dei poteri tra i ceti e, dall'altro, di una più efficace presenza dello Stato nella vita istituzionale delle città e del territorio»[58]. Sono dunque condivisibili le parole di Ernesto Pontieri, che appunto segnalò come l'attività riformatrice della monarchia da un lato «cercò di deprimere la grande feudalità con la confisca e lo sminuzzamento dei suoi feudi o con la devoluzione dei maggiori a persone di sangue reale», e «dall'altro favorì la vita municipale»[59]. Va però sottolineato che quest'ultima fu regolata anche espandendo e supportando nelle istituzioni locali la componente dei dottori in legge (le cui carriere erano legate all'esercizio degli

[54] Sulla questione della "roccaforte aragonese" in Calabria: B. Nuciforo, *«Al governo de quella provincia». La politica "cautelativa" degli Aragonesi in Calabria*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, Atti della giornata di studi Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 123-143.

[55] Si veda il caso di Federico d'Aragona: A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 247-259.

[56] F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017, p. 66.

[57] Nel 1473, ad esempio, il duca di Calabria Alfonso intervenne sugli statuti nei centri demaniali di Catanzaro, Reggio e Stilo (Fodale, *La Calabria* cit., p. 256).

[58] Storti, *I lancieri del re* cit., p. 67.

[59] Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 354 ss.

uffici regi) e degli uomini d'arme dell'esercito demaniale (alle dirette dipendenze del sovrano)[60], i quali non solo dovevano contribuire ad accrescere, con le loro competenze, l'efficienza del governo cittadino, ma potevano altresì garantire un maggior controllo da parte della Corona.

In effetti, i frutti di questa politica sono riscontrabili nell'attenuata conflittualità fra i ceti delle *universitates* calabresi[61], così come nella scarsa adesione di queste alla causa dei ribelli, se paragonata alle altre regioni del Regno, durante il conflitto del 1485-1487[62].

Anche molte terre infeudate, del resto, agognavano ormai lo status demaniale, in quanto la monarchia s'impegnava a instillare maggiore fiducia nella sua azione quale sostenitrice dello sviluppo e garante della salvaguardia dei diritti municipali, non solo contro le ingerenze baronali, ma anche contro gli abusi degli stessi ufficiali regi. Lo testimoniano prammatiche come quella del 1483, *De salario eorum qui mittuntur pro negotio seu servitio regio* – che giustamente Davide Morra definisce, a dispetto del titolo, come un "provvedimento ombrello" –, contenente «una serie di misure eterogenee mirate a correggere abusi prodottisi nel corso delle recenti guerre, affinché i *fideles* vivessero» in *cultu iustitiae*, *quietis* e *tranquillitate*, e che dunque sanzionava le spoliazioni illecite di beni dei sudditi da parte degli ufficiali, l'imposizione di prestazioni non retribuite, e anche di contributi non dovuti per le riparazioni dei castelli[63].

Tornando alle difficoltà del contesto calabrese, è noto che in queste province, così come in Puglia, si sentì al contempo il problema della difesa del territorio costiero di fronte all'incombente minaccia non solo delle armate francesi, ma anche delle invasioni turche e veneziane[64], concretizzatasi con la presa di Otranto nel

[60] Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 67-68.

[61] Mafrici, *Calabria Ulteriore* cit., p. 126.

[62] Fodale, *La Calabria* cit., pp. 256-257.

[63] Cfr. Morra, *D'amore e dissensione* cit., p. 42; *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XIV, cur. L. Giustiniani, Napoli 1805, pp. 1-5.

[64] In merito alla capacità di resistenza delle comunità calabresi, gli ambasciatori delle potenze alleate del Regno scrivevano, nel maggio del 1484:

1480 e con quella di Gallipoli nel 1484[65]. Le coste della Calabria furono dopotutto esse stesse oggetto di ripetute scorrerie da parte della flotta della Serenissima, durante la Guerra di Ferrara[66], e dei turchi, che nel 1484 si spinsero nella regione predando navi cariche di grano[67].

In questo quadro, è chiaro come i castelli demaniali potessero svolgere un ruolo chiave nella tenuta del dominio aragonese.

Come ha dimostrato Raffaele Licinio[68], però, fin dal tempo del Magnanimo, e ancora nei primi due decenni del regno di Ferrante, in controtendenza rispetto alla vivacità del panorama feudale (si pensi ai domini orsiniani in Puglia)[69], non vi fu da parte

«atteso che quelli populi di Puglia e di Calabria, per essere insueti alla guerra, sono di natura vilissimi (…), [al re] pareva tanto più necessario di transferirsegli, per tenerli confortati» (Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci di Balia, Napoli, 25 maggio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I*: *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, cur. E. Scarton, Salerno 2006, pp. 174-177). Queste considerazioni, che sembrano in contrasto con quanto detto precedentemente sulla bellicosità dei centri calabresi, riflettono certo la varietà del contesto provinciale, che aveva dopotutto vissuto un lungo periodo di pace, così come le logiche della comunicazione diplomatica. Sulla questione della *viltà* dei sudditi provinciali calabresi e pugliesi mi permetto di rimandare ad A. Russo, *Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. Difesa e conservatione del Regno*, «Itinerari di ricerca storica», 35 (2021), pp. 33-50.

[65] *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, Atti del convegno (Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986.

[66] Cfr. E. Piva., *La guerra di Ferrara del 1482,* 2 voll.*,* Padova 1893-1894*;* F. De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484),* in *Ancora su poteri* cit., pp. 281-304.

[67] Mafrici, *Calabria Ulteriore* cit., p. 118.

[68] R. Licinio, *Dalla «licentia castrum ruinandi» alle disposizioni «castra munienda». Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in R. Licinio, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017, pp. 151-183.

[69] «Consapevole del diretto rapporto tra potere, prestigio e forza militare, l'Orsini [Giovanni Antonio Orsini De Balzo, principe di Taranto] si preoccupa di rafforzare le fortificazioni dell'intero principato» anche dal punto di vista «architettonico militare, adeguando alle nuove tattiche ossidionali e al sempre più generalizzato uso delle armi da fuoco […] gli ormai obsoleti impianti castellari preesistenti» (*ibid.*, pp. 159-160).

della Corona l'elaborazione di sistematici interventi sulle strutture castellari: nelle delicate province pugliesi le azioni furono parcellizzate, non ispirate da un progetto unitario, e in alcuni casi si lascò spazio al depotenziamento delle difese, che difatti giunsero inadeguate al momento dell'invasione ottomana. Soltanto a partire dalla Guerra d'Otranto si ebbe poi un'inversione di rotta, con l'avvio di un largo piano di riadeguamento e rifacimento delle fortificazioni, che peraltro procedette con irregolarità e rallentamenti, a causa dei conflitti successivi, delle difficoltà finanziarie e delle non poche resistenze delle comunità locali. Lo stesso andamento è riscontrabile in Calabria, dove solo dalla seconda metà degli anni Ottanta vi furono interventi strutturali in numerosi castelli regi[70], condotti però con un'attenzione e un impiego di risorse superiore rispetto ad altre regioni.

Il regno di Ferrante, a differenza di quello del padre, risulta inoltre generalmente privo dell'organicità amministrativa in materia di castelli propria del periodo svevo-angioino[71] o vicereale[72]. È attestata una nota figura di coordinamento gestionale dei castelli demaniali, ossia il *provisor castrorum*[73] (o provveditore generale dei

[70] Vd. soprattutto Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 353-408. Sono attestati lavori nei castelli di Crotone (1484-1491), Rocca Imperiale (1488-1489), Corigliano (1489-1490), Tropea e Reggio (dover però era attivo un cantiere nel 1479). Nel 1487, al termine della Congiura, ci si occupò di Castrovillari, Pizzo, Cassano e Cetraro, mentre nel 1489 il duca di Calabria Alfonso ispezionò personalmente anche i castelli di Belvedere, Cosenza, Monteleone, Tropea, Reggio, Gerace, Squillace, *le Castella* e Cirò (*ibid.*, pp. 366-367). Nel 1494-1495, a ridosso dell'invasione di Carlo VIII, s'intervenne infine sui castelli di Pizzo, Bivona, Monteleone, Tropea, Arena, Sinopoli, S. Cristina, Reggio, Amendolea, Montebello, Bova, Palizzi, S. Lorenzo, Brancaleone, Gerace, Stilo, *le Castella*, Crotone e Strongoli (*ibid.*).

[71] Si veda principalmente R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994.

[72] Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 367-368.

[73] Sul *provisor castrorum* nella tradizione amministrativa aragonese, e in particolare nel Regno di Sicilia, vd. H. Bresc - F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 271-317.

castelli), ma solo nei primi anni del successore del Magnanimo[74], e poi nuovamente nel 1498[75], dunque l'ufficio fu probabilmente a lungo vacante. Le ispezioni delle fortificazioni non sembrano dopotutto, in età ferrandina, disposte con regolarità e affidate a ufficiali ordinari, bensì motivate da esigenze contingenti e frutto dell'azione di commissari inviati dal re o dai suoi governatori[76].

Certo, sotto re Alfonso I, con i potenti viceré[77], e ancor più con Ferrante, che dispiegò in aggiunta a quelli i suoi principi-luogotenenti in Puglia, Abruzzo e Calabria – qui, vi furono in successione Alfonso II, Enrico d'Aragona, Ferdinando, Cesare e Carlo –, il controllo monarchico del territorio a livello provinciale, e quindi dei castelli demaniali, fu però continuo e ravvicinato[78].

[74] Nel 1458 si trattava dell'iberico Giovanni Antonio de Foxa (cfr. Licinio, *Dalla «licentia castrum ruinandi»* cit., p. 156; V. Vitale, *Trani dagli angioini agli spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale della Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari 1912, pp. 227, 676).

[75] G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del regno di Sicilia* Citra Farum *sotto gli aragonesi,* Bari 1934, p. 115.

[76] Nell'istruzione di re Ferrante al principe di Capua, inviato a governare la Puglia nel 1487, si legge ad esempio: «In la provincia dove serite ve chiamerite lo commissario deputato sopra li castelli, et intendente da ipsi como sono forniti di monitione, de artellarie et de altre cose necessarie per posserse tenere per uno anno, et lo bisogno da essere reparate: et nelle terre dove ve trovarete ce andarete vui personalmente» (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, cur. L. Volpicella, Napoli 1916, p. 107). Per il ruolo dei luogotenenti nella gestione dei castelli, vd. anche Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., pp. 132-144.

[77] Il predecessore del viceré di Calabria Francesco Siscar (anche castellano di Cosenza), nominato da Alfonso nel 1443, ossia l'aragonese Lope Ximenez de Urrea, aveva speciale autorità anche sui castellani, che poteva rimuovere e sostituire. Tale autorità non passò però al Siscar, nel 1445 (Fodale, *La Calabria* cit., pp. 240-250).

[78] Sulle luogotenenze provinciali, dette tuttavia "generali", vd. F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, cur. A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

"Signori" del demanio: i castellani di Alfonso il Magnanimo

Oltre che sulla forza dei suoi castelli, in Calabria il Magnanimo fece affidamento sulla *fides* e sull'*industria* dei castellani, considerati «quasi basis et firmamentum totius Regni»[79]. Nelle fortezze tolte ai feudatari ribelli, quasi tutte come si è detto mantenute nell'alveo del demanio regio, re Alfonso pose innanzitutto elementi iberici o siciliani, puntando su quelle componenti che notoriamente rappresentavano il più solido fondamento del suo potere. Per i domini confiscati al Centelles, infatti, si riscontrano[80]: a Crotone Berenger Arnau Fonolleda[81]; a Catanzaro Federico di Cefalù; a Belcastro Galzerano de Barbera[82]; a Cropani Alfonso de Vargas, Tristan de Queralt, Pere Capdevila, Maso Barrese[83]; a Zagarise Pere Capdevila e Maso Barrese[84]; a Castelmonardo Tristan Queralt; a Castelvetere Gabriele de Bo; a Roccella Martin Perez de Santa Cruz[85]; a Santa Severina Pere e Rinaldo de Botifar[86]; a Roccabernarda Martino Joan Escarrer (o

[79] Sul privilegio di nomina di Marino Correale a castellano di Bitonto si legge: «Illis custodiam castrorum nostrorum in quibus quasi basis et firmamentum totius Regni versatur comuniter consuevimus quorum de fide et industria opinionem et fiduciam singularem habemus» (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 287).

[80] Per tutti i castellani, in aggiunta ai riferimenti specifici che saranno riportati di seguito, vd. ASNa, *Tesoreria generale antica*, I/II, ff. 18v-21r, 28v-29r, 59r. Altra fonte inedita è poi in ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, I, 10. Si tratta di un registro intitolato *Introytus ordinarius Calabrie*, che «fornisce un quadro molto analitico dei cespiti della corte nella provincia di Calabria, compresi i cespiti alienati a titolo di grazia o di stipendio» (Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 494). Qui, nella *Cetula de tucti li castelli de Calabria che anno la provisione per la maestà del re*, sono dunque riportati i nomi dei castellani, il numero di uomini della loro guarnigione e il loro salario annuo complessivo.

[81] M. Falanga, *Il manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, «Rivista storica calabrese», 14 (1993), pp. 223-315: 242; *Fonti aragonesi* cit., I, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1957, p. 74.

[82] *Fonti aragonesi* cit., I, p. 76; ACA, *Real Cancillería*, reg. 2911, ff. 86v-87r; *Fonti aragonesi* cit., II, cur. E. Pontieri, Napoli 1961, pp. 50-51.

[83] Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18.

[84] *Ibid.*

[85] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2909, f. 120r.

[86] *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 61-62, 72.

Squerrer)[87]; a San Mauro Pere de Botifar[88]; a Melissa e Cirò i fratelli Gabriele e Blasio (Blasco) Steve (Esteban), poi Alfonso d'Avalos[89]; a Le Castella Pere Capdevila e Maso Barrese[90].

Altri castellani iberici o siciliani sono poi attestati a Cosenza (Francesco Siscar)[91], Bova (Antonio de Cardona)[92], Monteleone (Pietro Milà, Giovanni Dominge)[93], Bivona (Manuele Capdevilla), Carolei (Domenico Garcez)[94], Castrovillari (Federico di Cefalù)[95], Crepacore (Tristan de Queralt), Martirano (Rinaldo de Loliante, o d'Oliante)[96], Tropea (Pietro Milà, Joan de Tappia)[97].

Non sono però assenti castellani regnicoli, che si trovano nominati ad Ajello (Sansonetto e Antonio Sersale di Sorrento)[98], Rosarno (Stefano de Jennaro), Nicotera (Esaù Ruffo), Belvedere (Gabriele Correale di Sorrento)[99], Carolei (Pietro Carbone di Napoli)[100], Pompignano (Giovanni di Tropea), Gerace (Marino Correale)[101], Feroleto (Pietro Carbone, poi Gabriele e Marino Correale)[102], Monteleone (Ciarletta Caracciolo), Seminara (Carlo

[87] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2903, f. 162-163r; 2917, ff. 180v-109v.

[88] *Fonti aragonesi* cit., I, p. 59.

[89] *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 38, 69; ACA, *Real Cancillería*, reg. 2915, ff. 194r-195v; 2917, ff. 161v-163v.

[90] Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18.

[91] Ryder, *The Kingdom* cit., p. 288.

[92] *Fonti aragonesi* cit., III, cur. B. Mazzoleni, Napoli 1963, p. 9.

[93] *Fonti aragonesi* cit., II, p. 189; B. Adimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere*…, Napoli 1691, p. 387.

[94] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2916 (2-3), ff. 93v-94r.

[95] *Fonti aragonesi* cit., II, p. 61.

[96] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2903, ff. 96r-99r.

[97] *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 75-76; Adimari, *Memorie historiche* cit., p. 387. Un. Giovanni de Tappia è poi registrato fra i baroni calabresi nel 1480 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 63v).

[98] Ryder, *The Kingdom* cit., p. 286; Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., p. 241.

[99] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2913, ff. 48r-50v.

[100] *Ibid.*, reg. 2917, ff. 139r-140v.

[101] F. Petrucci, *Correale, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, *ad vocem*.

[102] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2911, ff. 28r-30v; Ryder, *The Kingdom* cit., p. 286; J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria*, p. 11; *Fonti aragonesi* cit., III, p. 37; *ibid.*, I, p. 72.

Ruffo, Francesco Gattola di Gaeta)[103], Taverna (Gabriele e Marino Correale), Castelvetere (Bartolo Dominisari di Sorrento)[104]. Come si può notare, questi ultimi sono calabresi (tra cui esponenti della feudalità legata anche all'esercizio d'importanti uffici regi, come i Ruffo), oppure provenienti da note famiglie dei centri demaniali di Terra di Lavoro (in particolare Sorrento), dove vi erano gli uomini più vicini alla Corona[105].

Molti castellani alfonsini di Calabria figurano anche tra i *familiares* regi, e alcuni ricoprivano al contempo prestigiose cariche presso il sovrano: Blasco Steve era ad esempio segretario regio, Pere de Botifar *reboster maior*[106], Marino Correale consigliere e cameriere maggiore[107].

Ciò che è più interessante evidenziare è però questo: le castellanie calabresi venivano in gran numero conferite a vita (Cosenza, Brancaleone, Carolei, Feroleto, Castelvetere, Rosarno, San Mauro, Roccabernarda, Ajello), o comunque mantenute per lunghi periodi; erano prevalentemente vincolate all'omaggio secondo il costume spagnolo (possiamo ipotizzare con buona sicurezza che fosse così almeno per i castellani iberici), e quasi tutte erano associate ad altri uffici di primaria importanza militare, giudiziaria e governativa nello stesso luogo[108]: a Cosenza il castellano era addirittura il potente viceré di Calabria, che lì risiedeva; a Belcastro, Monteleone, Brancaleone e Seminara i responsabili delle fortezze ebbero invece al contempo governatorato e capitania; capitania a giustizia e guerra a Mesoraca[109], Roccabernarda, Castelvetere[110]; capitania a Martirano, Belcastro, Ajello, Carolei, Zagarise, *Le Castella*, Feroleto, Melissa, Roccella e Rosarno.

[103] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2914, ff. 39v-41r.

[104] *Ibid.*, reg. 2907, ff. 75r-76r.

[105] Bartolo di Sorrento era ad esempio milite e familiare regio (*ibid.*).

[106] Ryder, *The Kingdom* cit., p. 288.

[107] Petrucci, *Correale, Marino* cit.

[108] Ringrazio particolarmente Ciro Berardinetti, che mi ha permesso di consultare la sua tesi di laurea sui castellani regi, e con il quale ho spesso incrociato i dati emersi dalle rispettive analisi, giungendo alle osservazioni presentate di seguito.

[109] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2908 (2), ff. 201r-202r.

[110] *Fonti aragonesi* cit., I, p. 78.

L'ufficio di castellano (in questi casi evidentemente esercitato per mezzo di sostituti) va dunque visto, nella Calabria di Alfonso il Magnanimo, come elemento spesso non isolato, bensì integrativo, da inquadrare nella costituzione di sacche di potere capaci di custodire e governare efficacemente il territorio, ma al contempo, a differenza dei domini feudali, direttamente controllate dalla Corona.

Potremmo definirle in sostanza delle "signorie d'uffici", a patto ovviamente di non utilizzare il termine signoria in senso forte, come manifestazione di un vero e proprio dominio, bensì come forma di autorità derivante dall'accentramento prolungato di più poteri nelle mani di un unico personaggio (o di una famiglia), capace d'incidere a fondo, in modo lecito o abusivo, sulla realtà sociale e istituzionale a lui soggetta

Questa "alternativa demaniale" era inoltre, seppur invisa, almeno preferibile, per le città e terre sottoposte all'autorità di quegli ufficiali, rispetto al dominio di un signore feudale, in quanto l'appello al sovrano e ai funzionari superiori contro eventuali abusi poteva essere, teoricamente, meno complesso e più efficace. In alcuni casi però, come quello di Carlo Ruffo, ciò non valeva: egli, che come si è visto fu capitano e castellano di Seminara, aveva infatti ottenuto per questi uffici l'esenzione dalla giurisdizione del viceré e del giustiziere.

L'esempio del Ruffo, che era oltretutto signore della vicina Sinopoli[111], è inoltre interessante perché permette di osservare il costituirsi di forme ibride del potere (feudale e "d'ufficio")[112] di

[111] Fodale, *La Calabria* cit., p. 251. Sui Ruffo di Sinopoli e Bagnara si veda anche G. Russo, *Calabria*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, V, *Censimento e quadri regionali*, cur. F. Del Tredici, Roma 2021, pp. 895-905: 902-903.

[112] Castellani e al contempo signori nel medesimo luogo risultano poi Margherita di Poitiers (*Pictavia*), vedova di Niccolò Ruffo (Amantea e casali), Esaù Ruffo (Nicotera e casali), Ciarletta Caracciolo (Monteleone e casali): ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, ff. 18v-19r.

un individuo sul territorio[113]. Anche i Sersale, capitani e castellani di Ajello, rientrano in questo schema, avendo acquisito a titolo feudale località attigue, come Pietramala, Savuto e Motta[114]: è noto oltretutto, riallacciandosi a quanto detto poc'anzi, che la loro autorità di ufficiali, sfociata in diversi abusi, fu contestata dalla comunità, ma difesa dal sovrano, nell'ottica di una fisiologica tolleranza in nome della governabilità.

Va sottolineato infine come altri castellani e capitani/governatori operanti in Calabria non limitarono le proprie ambizioni e i propri interessi alla sola dimensione del regio servizio, ma trovarono poi sbocco, seguendo un percorso inverso, nel radicamento feudale all'interno delle stesse province: Marino Correale ottenne infatti dal Magnanimo, poco prima della morte del sovrano, la contea di Terranova con le baronie di San Giorgio e Grotteria, e sotto Ferrante acquistò anche Oppido e Gioia Tauro[115]. Con il secondo aragonese, sull'onda della Guerra di Successione, Berengario Maldà de Cardona (che fu castellano della vicina Bova) divenne signore di Amendolea[116], Maso Barrese di Castrovillari[117], Esaù Ruffo di Bagnara[118]. Lo stesso viceré Francesco Siscar, com'è noto, divenne conte di Ajello nel 1463.

[113] Il cumulo delle cariche di castellano e capitano si riscontra largamente anche in Sicilia, nel Trecento, dove in tal modo l'aristocrazia locale si garantiva l'esercizio dell'autorità signorile nelle *universitates* teoricamente dipendenti dal regio demanio, di fatto cannibalizzando e svuotando le istituzioni monarchiche (Cfr. Bresc - Maurici, *I castelli demaniali* cit., p. 290; A. Silvestri, *Sicilia*, in *La signoria rurale* cit., V, p. 909).

[114] Adimari, *Memorie historiche* cit., p. 728.

[115] Petrucci, *Correale, Marino* cit.

[116] M. De Nichilo, *Coletta di Amendolea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XXVI, Roma 1982, *ad vocem*.

[117] Scamardì, *La Calabria infeudata* cit., p. 87.

[118] *Ibid.*, p. 84.

I castellani di Ferrante I: tra disciplinamento monarchico e dinamismo municipale

La Tabella, posta al termine del paragrafo, mostra la successione dei castellani nella maggior parte delle fortezze demaniali di Calabria, per l'intero arco del regno di Ferrante d'Aragona (1458-1494). Sono state censite 60 castellanie regie calabresi, non tutte ovviamente esistenti in contemporanea, a causa delle infeudazioni o delle confische a danno dei baroni ribelli, e sono stati rintracciati circa 70 ufficiali, quasi tutti castellani (ma anche qualche vicecastellano, luogotenente e procuratore). La ricerca sul tema è ancora in una fase iniziale, ma i dati in nostro possesso, seppur parziali, permettono già di presentare alcune considerazioni e formulare qualche ipotesi interpretativa.

In primo luogo, riguardo alla provenienza dei castellani, possiamo constatare ormai la presenza di pochi iberici o siciliani, tra cui residui, naturalizzati, delle nomine avvenute sotto Alfonso il Magnanimo (es. Siscar a Cosenza, de Cardona a Bova, Escarrer a Roccabernarda). Come prevedibile, dato il nuovo assetto indipendente del Regno, gli ufficiali sono in prevalenza regnicoli, con una notevole provenienza però da centri demaniali della Terra di Lavoro, e in particolare da Pozzuoli (Costantino, Specia, de Fraia), Napoli (Tomacelli, Ferrillo, Brancaccio, Carlino, Carafa), Gaeta (Gattola)[119], Capua (Strina) e Cava (Gagliardi). Questi castellani appartengono perlopiù a famiglie che, come si può facilmente riscontrare in alcuni casi, erano ben radicate nelle strutture del funzionariato regio, con diversi membri titolari di uffici (tra cui capitanie e castellanie) in varie province, comprese le stesse Calabrie. Vi sono poi numerosi calabresi, quasi tutti dai centri

[119] Sulla famiglia Gattola vd. G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 251-258. I Gattola occuparono, tra il XIII e il XV secolo, uffici di vario rilievo nei quadri dell'amministrazione periferica e poi in quella centrale del Regno, soprattutto in ambito economico e fiscale, assicurando alla Corona anche un significativo sostegno economico. Ebbero anche diverse castellanie, come quelle di Otranto, Bisceglie, Cetraro e Tropea, o capitanie, come quella di Monteleone.

principali anch'essi afferenti al regio demanio: Cosenza è ad esempio rappresentata dai Ricciullo del Fosso, dai Dattilo, dai Magorello, dai Migliarese; Amantea dai d'Amato e de Lauro; Tropea dai Dardano, dai Barone e dai Barrile.

Gli uffici castellari in Calabria risultano dunque polarizzati, con il denominatore comune dell'origine demaniale dei titolari, verso il ricco e consolidato bacino sociale del cuore del potere monarchico, e verso quello regionale. In questo equilibrio fra centro e società periferica la rappresentanza di altri contesti provinciali risulta invece scarsa o del tutto assente.

Per quanto riguarda l'esercizio dell'ufficio e la giurisdizione dei castellani sul territorio, lo stato attuale della ricerca non permette di esprimersi con totale esattezza sulla diffusione delle nomine a vita, né tantomeno sul cumulo con altre cariche; tuttavia, per quest'ultimo aspetto, l'incrocio con ricerche parallele sui capitani suggerisce che la presenza di castellani/capitani fosse ridotta e contenuta nel pieno regno di Ferrante, rispetto agli anni del Magnanimo. Si riscontrano, infatti, per ora solo due casi di questo tipo (Fabrizio Carafa, nel 1463 castellano e capitano di Catanzaro; e Giovanni Antonio Morano, a Satriano nel 1469) e quattro di governatori/castellani (Cola d'Amato ad Amantea nel 1467; Guglielmo Beloch a Brancaleone nel 1469; Marino Brancaccio[120] a Monteleone e Bivona, tra il 1482 e il 1491; Giovan Tommaso Carafa, nel 1494 all'Amantea). Queste situazioni, oltretutto, appaiono legate alle particolari congiunture belliche e

[120] La concessione del Brancaccio su Monteleone e Bivona era in forma ereditaria, con la possibilità di designare eredi anche nipoti maschi e femmine, in caso di mancanza di figli, ed avrebbe avuto validità fino a quando il re non avesse restituito un prestito di mille ducati. Nel 1482 Marino aveva ottenuto in tal modo anche la carica di governatore e castellano di Noja. In generale, su Marino Brancaccio vd. R. Zapperi, *Brancaccio, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, *ad vocem*. Sulla famiglia Brancaccio, vd. invece Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 210-221. Vitale sottolinea che questa famiglia «esercitò il suo controllo soprattutto sugli uffici amministrativi in vasti distretti regionali (in particolare i giustizierati) e nel settore dell'organizzazione militare, fornendo alla Corona intere serie di *officiales* che occuparono importanti ruoli, gestendo talora anche spazi politici di grande autorevolezza» (*ibid.*, p. 213).

non si trascinarono a lungo nel tempo: sappiamo infatti che a Catanzaro vi furono capitani diversi dai castellani almeno dalla fine degli anni Ottanta[121]; così come a Monteleone e Bivona, dopo la parentesi di governo del Brancaccio, o ad Amantea, tra gli anni Settanta e il decennio successivo[122].

Gli uffici tenderebbero dunque a restare maggiormente separati, a volte anche attraverso l'accettazione, come abbiamo visto, di specifiche richieste delle comunità. Al citato caso di Seminara, del 1486, potremmo difatti aggiungerne altri, d'ambito calabrese, come quello precoce di Santa Severina: tra i capitoli confermati da Ferrante all'*universitas*, nel febbraio 1460, vi erano la richiesta di non essere più soggetta a governatori, ma avere capitani di durata annuale, e quella che il capitano non potesse essere anche castellano. Questi capitoli saranno poi riconfermati, dopo la parentesi feudale di Antonio Centelles, sei anni più tardi[123].

Un altro caso interessante è quello di Castelvetere, che contiene oltretutto ulteriori spunti di riflessione. Tra le «gratie et immunitate se domandano a la majestà del signore re don Ferrando per parte de la università et homini de la terra de Castello Vetero», nel 1490, si legge:

> Item supplica dicta universita ala predicta majesta de omne anno mutarli capitaneo et che in dicta terra non habia ad essere né capitaneo né castellano homo neapolitano[124] et che habiano ad stare ad

[121] Nel 1488 troviamo ad esempio nominato Riccardo Pontano come capitano di Catanzaro (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 175).

[122] Si vedano i riferimenti in Tab. 1.

[123] *Siberene. Cronaca del passato perle diocesi di Santa Severina, Crotone, Cariati*, cur. G. B. Scalise, Catanzaro 1999, p. 172.

[124] Sulla questione dell'esclusione dei napoletani, Giuliana Vitale avanza questa ipotesi interpretativa, del tutto condivisibile: «L'appartenenza, insomma, di funzionari di estrazione napoletana a un ceto influente e ramificato sul territorio del regno, poteva apparire alle città una forza invasiva e pericolosa, anche per gli equilibri intercetuali già consolidati; una forza, quindi, da tenere lontana» (Vitale, *"Universitates"* cit., p. 61).

> sindicato secundo la nova pragmatica: et che li sia stabilita la provisione de uncie XII, videlicet octo per Castello Vetero et quactro per la Roccella, et che non habia ad havere piu[125].

Il re approvò la richiesta in tal modo (eludendo quella dell'esclusione dei napoletani dagli uffici):

> Placet Regie Majestati quod capitanei et castellani quoscumque sua Majestas ordinabit, in fine officii stent sindacatui juxta tenorem pragmatice suae majestatis et constitutionum ac capitulorum Regni, et dicti capitanei mutentur singulis annis.

La questione del sindacato da parte delle *universitates* potrebbe aprire nuovi scenari: siamo dopotutto a conoscenza di come questo fosse la prassi per i capitani al termine del mandato, ribadita anche dalla prammatica ferrandina *De syndicatu* del 1477[126] (e a maggior cautela ripetutamente richiesta dalle comunità, come mostra il caso citato), ma non abbiamo testimonianza diretta della *nova pragmatica* a cui i capitoli di Castelvetere fanno riferimento, e che a quanto pare estendeva la pratica di controllo anche ai castellani. In tal modo, si sarebbe dunque aperto al condizionamento delle comunità – non è però chiaro in che misura, considerato che, a differenza dei capitani stipendiati dalle *universitates*, i castellani restavano retribuiti dalla tesoreria generale – l'ultimo spazio di autorità locale rimasto senza contaminazioni nell'alveo esclusivo del controllo regio.

Per concludere, al netto delle incertezze di un'analisi ancora necessariamente di superficie, potremmo comunque spingerci a inserire la maggiore separazione delle cariche di castellani e capitani, il sindacato esteso ai primi e la loro provenienza demaniale in un più ampio quadro interpretativo, dove questi elementi risultano coerenti e funzionali.

[125] F. Trinchera, *Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani Aragonesi in Napoli*, III, Napoli 1874, pp. 14-19. Il documento è citato e parzialmente riportato anche in Vitale, *"Universitates"* cit., pp. 58-59.

[126] Cfr. *Nuova collezione delle prammatiche* cit., XIV, pp. 205-206; *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*…, IV, Napoli 1772, p. 82.

Come si è mostrato precedentemente, negli ultimi tre decenni del regno di Ferrante I l'azione politica della monarchia in Calabria fu volta, con un certo successo, a favorire lo sviluppo, la stabilità e il controllo regio dei centri demaniali, facendo leva sul ruolo, all'interno di questi, di un florido "capitale umano" locale strettamente legato alla Corona, costituito, tra gli altri, da quei dottori in legge che trovavano sbocco professionale nei vari uffici regnicoli, o dagli uomini d'arme che militavano sotto le bandiere (e la ferrea giustizia militare) del sovrano, e che peraltro figuravano spesso anche a guardia dei castelli. Riguardo alla diffusione di questi ultimi, Francesco Storti ha rilevato del resto che nel 1482 la Calabria *Ultra* vide triplicare il loro numero rispetto all'inizio del regno di Ferrante, mentre in Calabria *Citra* esso addirittura quadruplicò; ma soprattutto il successo della monarchia è testimoniato dal fatto che gli armigeri demaniali erano presenti, negli anni Ottanta, in tutte le attuali province calabresi, quando due decenni prima erano quasi totalmente concentrarti nel bellicoso cosentino[127].

Facendo conto sull'apporto e la fedeltà di queste forze interne, opportunamente sostenute e disciplinate[128], la Corona poté pertanto coordinarsi con le aspirazioni municipali provenienti dalle dinamiche comunità demaniali, strutturando un'ampia collaborazione con queste nel settore difensivo e in quello, sensibile, dell'ordine pubblico (l'appoggio della monarchia alla creazione di magistrature civiche di polizia e difesa che andarono ad affiancarsi progressivamente ai capitani nominati dal re, pure, è stato dimostrato)[129].

Il potere spesso oppressivo dei capitani/castellani, disfunzionale all'armoniosa sinergia fra autorità regia e *universitates* "responsabili", veniva così ridimensionato e riplasmato sul territorio, nel quadro di un nuovo processo di amalgama istituzionale, puntellato

[127] Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 65-66.

[128] Sugli uomini d'arme si veda F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, III, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 1485-1502.

[129] Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni* cit.

dall'inserimento della castellania, attraverso il sindacato (già esteso a tutte le capitanie), nei meccanismi del controllo municipale.

Gli elementi qui presentati e discussi possono allora essere considerati come ulteriori tessere inseribili nel complesso mosaico dell'ambizioso disegno politico di Ferrante d'Aragona[130]; un progetto che, tra oscillazioni e congiunture, mirava al rafforzamento dell'autorità monarchica in coincidenza con gli interessi economici e politici di una sempre più dilatata porzione della società regnicola, la quale, nelle aspettative della Corona, avrebbe agito sia come forza propulsiva di questo sviluppo, sia come anticorpo dello Stato nel contrasto alle inevitabili resistenze interne e alle minacce dei molti nemici esterni.

Certo, nonostante i numerosi fermenti operanti nel Regno, tale disegno non giunse mai a realizzarsi pienamente, e gli eventi che destabilizzarono gravemente, e infine portarono alla scomparsa della monarchia indipendente nel Mezzogiorno continentale, non permettono, stendendosi come un'ombra sulle dinamiche interne dello stato, di coglierne chiaramente gli esiti. Appaiono tuttavia degne di nota l'adesione e la fiducia al progetto ferrandino ostentate dagli ultimi sovrani aragonesi di Napoli, a cominciare da Alfonso II, che si apprestò ad affrontare la prima invasione francese nella convinzione (condivisa da molti osservatori esterni) d'essere ormai a capo d'un regno vigoroso e stabile, e di godere dell'appoggio della popolazione[131].

[130] Cfr. F. Storti, *«El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014; G. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021.

[131] B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 377-393: 393. Sulla continuità ideologica dell'ultimo sovrano aragonese, Federico, vd. invece A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.

Tab.: *Castellani regi di Calabria al tempo di Ferrante I*[132]

Ajello (CS)	Antonio Sersale di Sorrento (1459)
Amantea (CS)	Bertoldo Carafa di Napoli (1459-1462)[133], Cola d'Amato dell'Amantea (1467: governatore e castellano), Angelo Verno di San Lupo (1478), Druso Ricciullo del Fosso di Cosenza (1487-1489: castellano)[134], Geronimo Costantino di Pozzuoli (1493/1494), Giovan Tommaso Carafa, conte di Maddaloni (governatore e castellano: 1494)[135]
Amendolara (CS)	Pirro Johanne (1487)
Amendolea (RC)	Pietro Costantino di Pozzuoli e suo figlio Geronimo (1492-1493/1494)
Arena (VV)	Guglielmo Monari (1467), Francesco Barrile di Tropea (1487-1493/1494)
Belvedere (CS)	Fra Lancillotto de Raimo (1492-1493)
Bivona (VV)	Marino Brancaccio (governatore e castellano: 1482-87), Francesco Brazo (1492-1493/1494), Conforto Lancillotto di Tropea (1493/1494)
Bisignano (CS)	Giuliano Corso (1487), Ferrante Peluso (1492)
Bova (RC)	Berengario Maldà de Cardona (1467), Baldassarre Mollicello (1490-1494)

[132] I riferimenti archivistici di questa tabella, laddove non specificato altrimenti, sono: ASNa, *Tesoreria generale antica*, I/II, ff. 21r-23v, 29v-30v, 44r, 59r-61r., 64v-65v, 67r-70r.

[133] ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 3603, f. 3v.

[134] Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 82: Il 10 agosto 1489 il re confermò a Druso Ricciullo del Fosso, in riconoscimento della fedeltà dimostrata nella carica di castellano di Amantea durante le guerre trascorse, la concessione di alcuni territori nel tenimento della Sila di Cosenza.

[135] Il 10 giugno 1494 Alfonso II Conferma a Giovan Tomaso Carafa, conte di Maddaloni, il governo, la capitania e la castellania di Amantea e la castellania del Castel dell'Ovo di Napoli (*ibid.*, p. 123).

Brancaleone (RC)	Guglielmo Beloch (governatore e castellano: 1469)[136], Arcuczo Dardano di Tropea (1493-94)
Casalnuovo (CS)	Antonello Griffo (o Grifo) da Montefuscolo[137] (1487)
Castelfranco (CS)	Francesco Siscar di Cosenza (1487)
Castelvetere (RC)	Garcia de Mendieta (1467), Bartolomeo de Fraia di Pozzuoli (fino al 1484)[138], Pietro de Comite (1493-1494)
Caridà (RC)	Mazzeo di messer Luise (1487-88), Nardo Bisbal (1488)
Catanzaro	Fabrizio Carafa (1463: castellano e capitano)[139]
Cirò (KR)	Gorello Caracciolo (1489)[140]
Condojanni (RC)	Giovanni d'Esanto (1493-1494)
Corigliano (CS)	Nardo Frangipane (1487)
Cosenza	Francesco Siscar (1458-1480), Paolo Siscar (1480: conte di Aiello)
Crotone	Francesco Monaco (1467), Garcia de Mendieta[141] (1472), Andrea Siso (1472), Cola Carafa (1478), Galeotto Carafa (1480-1488: insieme al

[136] *Fonti aragonesi* cit., III, p. 127. Guglielmo ottenne la nomina per sé ed i suoi eredi.

[137] Antonello Grifo fu poi nominato, nel novembre del 1488, capitano di Castelfranco, Monteleone, Corsano e *Pando* (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 188).

[138] Nel febbraio del 1484 Ferrante nominò Bartolomeo de Fraia di Pozzuoli castellano delle torri di Brindisi, con la provvigione mensile di dieci ducati, in cambio della castellania di Castelvetere, precedentemente concessagli a vita (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18).

[139] F. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XIX, Roma 1976, *ad vocem*.

[140] Leostello, *Effemeridi* cit., p. 206.

[141] Garcia de Mendieta (o Mendietta) è attestato come capitano di Nicastro nel 1453 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., pp. 102-103). Nel 1462 era anche connestabile di fanti provvisionati (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 23v).

	figlio Cola, suo procuratore, e a Giacomo Carafa), Gorello Caracciolo (1490-1494)
Fiumara (RC)	Dragonetto de Schifato (1467), Paolo Gagliardi di Cava[142] (1467), Giovanni Dominge (1478-1480)
Fiumefreddo (CS)	Pietro de Verico (1492-1493)
Francavilla (CS)	Pasquale Sancio, o Sanzo (1487-1488)
Fuscaldo (CS)	Salvatore Polverino di Ravello (1493)
Gerace (RC)	Meliadisso di Somma di Napoli (1477-1494)[143]
La Ruina	Giacomo di Vincenzo di Rende (1487)
Le Castella (KR)	Garcia de Mendieta (1467), Francesco de Miro (1487-1494)
Malvito (CS)	Francesco Magorello di Cosenza (1487)[144]
Martirano (CZ)	Baordo Carafa (1462)[145], Giovanni di Monferrato (1462)[146], Antonello da Catania (1487), Petruccio de Buondelmonte[147] (1487)

[142] I Gagliardi di Cava ricoprirono diverse capitanie, anche in Calabria: Michelotto fu infatti capitano di Cariati nel 1469-1470, e Andrea capitano di Stilo (*Fonti aragonesi* cit., III, pp. 87, 107). Vi furono poi Matteo, a Civitella dal 1486, e Polidoro, ad Agropoli e Castellabate nel 1494 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., pp. 58, 132). Polidoro fu inoltre, nel 1487, Incaricato dal re alla vendita dei beni dei baroni ribelli in Calabria (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber* cit., p. 338). Nel 1462 Paolo era agli ordini del commissario provinciale in Calabria (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 44v).

[143] Nel 1472 Meliadisso era commissario per la numerazione dei fuochi in Calabria (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 23v).

[144] Figura anche tra i baroni calabresi nel 1492 (*ibid.*, f. 30r.)

[145] Al contempo anche regio commissario e procuratore di Calabria (ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 3603, f. 16r).

[146] *Ibid.*, f. 20 r.

[147] Un Aniello de Buondelmonte fu nominato capitano di Lucera nel 1489 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 85).

Monteleone (Vibo Valentia)	Carlo della Candida, figlio di Pietro (1467), Marino Brancaccio (1487-1491: governatore e castellano), Paris Vulcano (1492-1494)[148]
Morano (CS)	Gilasco de Dattilo di Cosenza (1487)
Nicastro (CZ)	Giovanni del Nobile[149] (1467: luogotenente del castellano per parte dei fratelli Ruggiero e Barco), Giacomo Carlino di Napoli (1487-1494)
Nicotera (VV)	Giacomo Carafa (1467), Cola Tomacelli di Napoli (1467-1477)
Oppido (RC)	Giacomo Palumbo (1487), Gattasio Tropeano (1487), Gottifredo Tropeano (1487-1493)
Orsomarso (CS)	Francesco Magorello di Cosenza (1487)
Palizzi (RC)	Odorisio Barone di Tropea (1490-1494)
Paola (CS)	Ludovico Strina di Capua (1493)
Plaesano (RC)	Francesco Migliarese di Cosenza (1467), Vincenzo Brancaccio (1493/1494)
Pizzo (VV)	Cola Giovanni Casolla di Massa (1493), Nicola Consulo (1493: nominato nuovo castellano), Niccolò Caracciolo (1494)
Reggio Calabria	Pietro de Griffo di Sorrento (1467), Giuliano Gattola di Gaeta (1469-1480), Giovan Francesco Gattola (1477: sostituto dello zio Giuliano; 1487-1494: castellano), Pietro Vaccaro (1487, 1492)
Rocca Agintola (VV)	Antonello di Francia[150] (1487), Angelo di Buccino (1487), Paris Vulcano (1487/1488), Viccino

[148] I Vulcano furono una famiglia di *milites* inquadrata nella nobiltà napoletana, ma proveniente da Sorrento, e qui ancora radicata (Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 223-225).

[149] Giovanni del Nobile fu nominato capitano di Gerace nel 1494 (*ibid.*, p. 142).

[150] Antonello era falconiere del re nel 1467 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 23r). Paolo e Nardello di Francia furono nominati capitani di Strongoli (KR), terra sequestrata al principe di Bisignano, rispettivamen-

	de Scignano (1487/1488: vicecastellano), Bartolomeo Barone (1492-1494)
Roccabernarda (KR)	Marti Joan Escarrer (1459-1462)[151], Nicola de Sclavectis di Napoli (1486)[152]
Rocca Imperiale (CS)	Matteo dell'Auditore (1493)
Roccella Ionica (RC)	Colella d'Assanti di Pozzuoli (1490-1494)
Roseto (CS)	Cicco di Pellestrina (1468)[153]
Rossano (CS)	Giovanni Dominge, o di Domenico (1465-1467)[154]
San Lorenzo (RC)	Giorgio d'Asmari (1492-1494)
San Lucido (CS)	Galterisio de Rinaldis (1487), Bonhomo de Rinaldo (1492-94)
San Marco (CS)	Guerrero della Fontana (1487)
Santa Severina (KR)	Giovanni Dominge (1462)[155], Francesco Carafa (1465), Jaimo Laurenzo (1467)
Satriano (CZ)	Giovanni Antonio Morano, di Catanzaro (1469: capitano e castellano)[156]
Sant'Agata (RC)	Florio Rovorello priore di Sant'Eufemia (1467), Garcia de Sala (1472-1488), Giosio de Specia di Pozzuoli (1490-1494)
Saracena (CS)	Agostino Ferraro di Rende (1487)
Seminara (RC)	Odorisio Barone di Tropea (1487-1488)

te nel 1487 e 1488 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 177; *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber* cit., p. 140). Un Bernardino de Francia di Cosenza è inoltre registrato tra i baroni calabresi del 1480 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 63v).

[151] ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 3603, f. 2v.

[152] Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 55.

[153] *Fonti aragonesi* cit., XI, p. 309.

[154] Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., p. 251.

[155] ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 3603, f. 2r.

[156] *Fonti aragonesi* cit., III, p. 46.

Sinopoli (RC)	Pietro Falongola (1493), Francesco Costantino di Pozzuoli (1493/1494)
Squillace (CZ)	Antonio del Nobile (1467-1477), Giovanni del Nobile (1493)
Stilo (RC)	Dragonetto di Scafati (1467)
Strongoli (KR)	Cola de Lauro dell'Amantea (1487)
Taverna (CZ)	Francesco Perricone di Amantea (1462)[157]
Tropea (VV)	Covella del Dolce, o del Duca (1467: castellana), Giovanni Paolo Ferrillo di Napoli (1487-1493: castellano per parte di Covella del Dolce)

[157] ASNa, *Sommaria*, *Tesorieri e percettori*, 3603, f. 1r.

GIOVANNI DE VITA

Un testo poco noto dell'Umanesimo politico: il De gerendo magistratu *di Francesco Patrizi*

A little-known text of political Humanism: Francesco Patrizi's De gerendo magistratu

Abstract: *The paper intends to investigate the figure of Francesco Patrizi from Siena by analyzing an unpublished work, the epistle-treaty titled* De gerendo magistratu. *The epistle was composed in 1446 and addressed to Achille Petrucci, elected prior of Siena. The work focuses on the widespread theme* de optimo magistratu, *which aims to support the new prior and to guide him towards virtuous political action inspired by the fundamental principles of humanistic doctrine. This text represents the first political work of the Humanist, enriches the conceptual framework underlying Patrizi's political thought, and provides additional elements to the genre of humanistic epistolography.*

Keywords: *Francesco Patrizi; Italian Humanism; Political Humanism; Virtue politcs*

Received: 30/11/2022. Accepted after internal and blind peer review: 29/12/2022

gdevita@unior.it

Una delle figure ancora in ombra nel panorama dell'Umanesimo italiano è il senese Francesco Patrizi (1413-1494), noto soprattutto per due monumentali trattati politici rispettivamente dedicati alla costituzione repubblicana e monarchica, il *De institutione reipublicae* e il *De regno et regis institutione*, che si leggono ancora nelle antiche, seppur meritevoli, edizioni cinquecentesche[1].

[1] Sulla biografia di Francesco Patrizi, oltre all'ancora valido F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi: due politici senesi del Quattrocento*, Siena 1936, pp. 3–157, si veda G. Pedullà, *Francesco Patrizi e le molte vite dell'umanista*, in *Atlante della letteratura italiana*, cur. S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, cur. A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 457-463; M. M. Quintiliani, *Francesco Patrizi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 730-732; P. De Capua, *Le lettere di Francesco Patrizi*,

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

Patrizi fu una delle voci più autorevoli di quella «politica della virtù», il cui ruolo cruciale nel pensiero moderno comincia solo da tempi recenti ad essere riconosciuto[2]. La dimensione della sua importanza si riflette nella sua straordinaria diffusione cinquecentesca: egli è lo scrittore politico più edito e dunque verosimilmente più letto nel '500 dopo Aristotele e Machiavelli, tanto è vero che solo nel XVI secolo si contano decine di stampe in latino, ma anche in francese, italiano, tedesco, inglese e spagnolo, dei suoi due principali trattati a partire dalle *principes* del 1518 e 1519[3].

Esiliato da Siena, dove fu avviato a una brillante carriera letteraria e politica sotto l'egida dell'influente famiglia dei Petrucci e la guida degli insegnamenti di Francesco Filelfo, di cui rilevò il posto nello *Studium* senese, Patrizi fu governatore pontificio a Foligno (1461-1464), protetto dal favore di Pio II, e vescovo di Gaeta (1461), dove trovò ultimo compimento, nell'orbita della monarchia aragonese, la sua ricca e accidentata vicenda umana. Qui portò a termine, tra gli anni Settanta e Ottanta, la sua riflessione politica maturata nel tempo, redigendo il dittico sulle due principali forme di governo.

Ebbene, nel chiudere il primo capitolo del libro terzo del suo *De institutione reipublicae*, dedicato agli uffici e alla condotta delle magistrature, nonché all'analisi delle virtù che devono possedere coloro che presiedono alla *res publica*, così l'umanista senese scrive:

Messina 2014, in part. pp. 25-221; G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 163-175.

[2] Il riferimento è a James Hankins, a cui si deve una ricerca che propone di riabilitare l'effettiva dimensione storico-culturale di Patrizi, un autore che, dopo il successo straordinario conosciuto nel XVI secolo, a partire dalla metà del Seicento sarebbe stato col tempo via via quasi completamente oscurato nel giudizio dei posteri: J. Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, Roma 2022 (ed. or., Cambridge 2019), pp. 489-533; poi in Id., *The Virtuous Republic of Francesco Patrizi of Siena*, in *Renaissance Politics and Culture. Essays in Honour of Robert Black*, cur. J. Davies, J. Monfasani, Leiden 2021, pp. 59-82.

[3] J. Hankins, *Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic*, «Political Theory», s. IV, 4 (2010), pp. 452-482, in part. pp. 468-469; Id. *La politica della virtù* cit., pp. 651-653; Pedullà, *Francesco Patrizi* cit., p. 458.

> Plaeraque praecepta praescribenda essent his qui cum imperio sunt, quae quidem dicere supersedebo, tum quod memini me, cum essem adolescens, *De gerendo magistratu* scripsisse, tum quod in hoc volumine locis suis plurima erunt, quae huic rei satis esse poterunt. Idcirco ad ordinem magistratuum descendam[4].

Il puntuale riferimento a ciò che sul tema già aveva scritto in passato, se da un lato segnala una strategia retorica utile a procedere in maniera più spedita nella trattazione di altri argomenti, dall'altro costituisce, al fine di arricchire il quadro che fino a quel punto aveva esposto, un esplicito rinvio, che egli ritiene prezioso, se non necessario, alla sua prima fatica giovanile: il *De gerendo magistratu*[5]. Si tratta di un'epistola-trattato composta nel 1446 per orientare il suo ex-allievo, Achille Petrucci (1427-1499) – il giovane rampollo della nobile famiglia senese, appena eletto priore di Siena – verso un'azione politica virtuosa, ispirata alle linee programmatiche della migliore dottrina umanistica[6].

[4] Si cita dalla *princeps* Francesco Patrizi di Siena, *De institutione reipublicae libri novem*, *historiarum sententiarumque varietate*, Parigi 1518, III 1, c. 39v: «E molti altri precetti sono da prescrivere a coloro che sono al governo, che mi asterrò dal dire, sia perché ricordo che, quando ero giovane, scrissi sulla condotta di un magistrato, sia perché in questo libro vi saranno molti luoghi propri, che saranno sufficienti a questo scopo. Passerò quindi a trattare dell'ordine dei magistrati». Questa traduzione, come le prossime, è curata da chi scrive.

[5] Brevi cenni sul *De gerendo magistratu* in D. Bassi *L'epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 22 (1894), pp. 385-470: p. 413; F. Nevola, *Francesco Patrizi: umanista, urbanista e teorico di Pio II*, in *Pio II Piccolomini. Il papa del rinascimento a Siena,* cur. F. Nevola, Atti del convegno internazionale di studi (Siena, 5-7 maggio 2005), Colle Val d'Elsa 2009, p. 183; Hankins, *La politica della virtù* cit., p. 505; in maniera più distesa in De Capua, *Le lettere* cit., pp. 43-44.

[6] Achille, che seguirà Patrizi nel governatorato di Foligno, dove riceverà la nomina di podestà nel 1461, era della potente famiglia senese dei Petrucci che, così come i Patrizi, apparteneva all'alta aristocrazia intellettuale del Monte dei Nove, uno dei Monti in cui era divisa la città: vd. almeno M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento: un sistema politico tra storia e storiografia*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento. Documenti raccolti,* I, cur.

Basterebbe forse questo piccolo riscontro testuale per giustificare il recupero di questa che è la prima opera politica, tuttora inedita, del Patrizi, la quale rivela notevoli affinità non solo concettuali, ma finanche sintattiche, retoriche e lessicali col trattato maggiore[7]. Ma non è solo questo. L'epistola rappresenta una testimonianza autentica dell'importanza acquisita, al tramonto del Medioevo, dalla parola letteraria come veicolo di trasmissione di ideologie e immagini nella società, sotto lo stimolo di un rinnovato rapporto con i classici greco-latini grazie alla rivoluzione umanistica. La trattatistica etica e politica, spesso diffusa dal genere epistolare, diventò lo strumento indispensabile per formare l'*ethos* della classe dirigente e per sostenere la battaglia ideologica, nutrita di idee e concetti che, provenienti dal mondo classico, attualizzati e ripensati, entravano a far parte del grande coacervo di idee a fondamento della modernità[8].

M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena 1986, pp. 3-53; G. Fioravanti, *Classe dirigente e cultura a Siena nel Quattrocento,* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 1987, pp. 473-484; M. Ascheri, *La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, cur. M. Ascheri, S. Adorni Braccesi, Roma 2001, pp. 81-107. I Petrucci, trovandosi alla ricerca di nuove forme di legittimazione, dopo l'ingresso dominante nel governo del ceto popolare, furono attratti dalla nuova proposta politica umanistica: cfr. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi* cit., pp. 93-94; P. Pertici, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese: le epistole di Andreoccio Petrucci (1426-1443)*, Siena 1990, pp. 9-26.

[7] Il testo, inedito, sopravvive in almeno otto manoscritti: Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, Lat. qu. 611; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXII 39, cc. 14r-18r; Roma, Biblioteca Casanatense, 1549, cc. 51r-57v; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XI 80 (3057), cc. 325v-328r, Lat. XIV 262 (4719), cc. 67r-70v e Lat. XIV 265 (4501), cc. 161r-166v; Vicenza, Biblioteca Comunale Bertoliana, 6. 7. 31, cc. 96r-111r; Yale, Beinecke Library, Marston 147, cc. 61r-65r.

[8] Sul valore politico assunto nel corso del'400 dal genere epistolare, cfr. almeno E. Garin *Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari 1987, pp. 105-108; M. L. Doglio, *L'arte delle lettere: idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000, in part. pp. 29-48; Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 25-34.

Non a caso, tra la cospicua corrispondenza epistolare del senese, costituita da circa trecento lettere e dispiegata in una ricca pluralità di forme (dal dispaccio diplomatico al biglietto di raccomandazione, fino alla relazione amministrativa), il *De gerendo* risalta per sistematicità e organicità tali da confermare vieppiù che fosse concepito come un trattato, predisposto in vista della specifica occasione dell'elezione del Petrucci[9]. Inserito pienamente all'interno del pensiero dell'autore, esso può essere letto come un piccolo manifesto teorico, che sembra anticipare e condensare tutti i principali nuclei tematici concentrati sul tavolo intellettuale dell'umanista, e sviluppati nel corso della sua parabola ideologica e politica.

La speculazione, ampiamente diffusa sin dal Medioevo[10], sulla condotta dell'ottimo magistrato, si distingue nel trattato di Patrizi non solo per l'autorevolezza dei consigli forniti, tutti fondati su una vasta e profonda padronanza delle fonti classiche, latine e greche, ma anche perché poggia su una già matura esperienza politica diretta, la quale tende a ridimensionare non poco

[9] A conferma di una tradizione illustre che coinvolge l'epistola eruditopolitica, anche il *De principe* di Pontano, ad esempio, si apre con la dedica al giovanissimo Alfonso d'Aragona, duca di Calabria e futuro erede al trono del Regno di Napoli (lo stesso a cui Patrizi dedicherà il suo *De regno*) in cui l'umanista invita a responsabilizzare il suo allievo, chiamato a ricoprire, nonostante la giovane età, un incarico così importante: vd. Giovanni Pontano, *De Principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003; Sulle lettere del Patrizi il rinvio è De Capua, *Le lettere* cit.

[10] Sugli *specula principum* di età umanistica – assimilabili a quelli relativi all'ottimo magistrato – cfr. almeno F. Gilbert, *Il concetto umanistico di principe e il* Principe *di Machiavelli*, in Id., *Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna 1964, pp. 109-160; Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno. Il Rinascimento,* Bologna 1989 (ed. or., Cambridge 1978), pp. 214-244; D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano. Gli* specula principum *tra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, I, cur. V. I. Comparato, Firenze 1988, pp. 103-122; P. Stacey, *Roman Monarchy and the Renaissance Prince*, Cambridge 2017.

la carica utopica che inevitabilmente un tipo di progetto focalizzato sulla figura del magistrato ideale comporta[11]. Ponendosi in qualità di amico e precettore, Patrizi «nel suo duplice ruolo di insegnante dello *Studium* e di militante nelle fila dei Petrucci, incarna e suggerisce il modello più corretto di impegno civile»[12]. Grazie alla sua *sapientia* umanistica e alla sua militanza, egli si sente autorizzato a consigliare e perorare determinate scelte di governo, influenzando e vincolando moralmente l'attività politica del futuro priore[13].

Il compito che spetta affrontare al giovane Petrucci, infatti, viene caricato sin da subito di una grande responsabilità che risponde ad un progetto politico-culturale preciso:

> Accipis igitur, adolescens, urbem pacatissimam, auctoritate atque consilio pollentem, temporibus etiam optimis, cuius patrocinium tibi creditum, si tuto conservare atque augere studebis[14].

[11] Sulla questione si rinvia a C. Vasoli, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'ottimo governante*, in Id., *Immagini umanistiche*, Napoli 1980, pp. 151-187; nello specifico, sul peso assunto dall'idealismo nel pensiero di Patrizi, i cui modelli sono rappresentati da Platone e dall'*Orator* ciceroniano, vd. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden 1990, pp. 105-148, e Id., *La politica della virtù* cit., pp. 510-511, che a tal proposito parla di «idealismo realistico», per intendere un modo di ragionare che presume la teoria ideale come un prezioso «principio regolare» della realtà.

[12] De Capua, *Le lettere* cit., p. 44.

[13] Sulla dinamica dei rapporti tra intellettuale e potere nel '400 cfr. G. Tognon, *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano*, «Mélanges de l'École française de Rome», 99 (1987), pp. 405-33; A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe. Lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata 2011; G. Cappelli, *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filologia Italiana», 15 (2008), pp. 73-91; poi in Id., *Maiestas* cit., pp. 19-34.

[14] «Ricevi dunque, giovane, una città pacificissima, potente in autorità e in consiglio, anche nei tempi migliori, il cui patrocinio ti è stato affidato, se ti sforzerai di conservarlo e accrescerlo con sicurezza». Il testo del *De gerendo magistratu*, di cui si offrono in questa sede alcuni stralci, è tratto dal ms. Lat. XI 80 (3057) della Bibl. Nazionale Marciana di Venezia (M), qui a c. 325v, collazionato con il ms. Marston 147 della Beinecke Library di

Accanto alla costruzione di una ben delineata proposta teorica umanistica si pone una rivendicazione politica concreta, consistente nel tentativo di legittimare, attraverso l'esaltazione della *libertas* senese, la posizione dei Petrucci a discapito delle forze popolari in ascesa, sostenitrici di una politica filofiorentina[15]:

> Geris deinde magistratum urbis nostrae maximum cuique reliqui omnes minores [maiores *M*] pareant, et in ea quidem re publica quae dudum domicilium pene Etruscae libertatis extitit et in qua plurimi senatores semper excelluerunt. Quod quidem re ipsa cerni licet: nam, cum diutinis seditionibus et intestinis atque exteris bellis terra marique Italia omnis iam dudum vexata fuerit, sola urbs nostra huius turbulentissimae tempestatis omnino expers extitit, quocirca pacis ac verae tranquillitatis domicilium iam vulgo a reliquis gentibus nuncupatur (c. 325v)[16].

La carica più alta della città avrà dunque la responsabilità di preservare l'antica libertà di Siena, città governata da una lunga e consolidata tradizione ossequiosa delle leggi della *res publica*, così

Yale (Y), consultabile in rete all'indirizzo https://collections.library.yale.edu/catalog/10269756. Nel trascrivere ho rispettato la grafia, normalizzando esclusivamente il grafema *u* in *v* e regolarizzando la punteggiatura per rendere più agevole la lettura.

[15] Sulle forme della partecipazione e dell'esclusione politica legati al sistema dei Monti cfr. Pertici, *Tra politica e cultura* cit., pp. 9-26; Ead., *Una «coniuratio» del reggimento di Siena nel 1450*, «Bullettino senese di storia patria», 99 (1992), pp. 9-45; C. Shaw, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2006, pp. 17-157.

[16] «Quindi ricopri la più alta carica della nostra città e a cui tutti gli altri uomini obbediscono, e per di più in quella *res publica* che a lungo fu come la sede della libertà toscana, e nel quale la maggior parte dei senatori ha sempre primeggiato. Questo senza dubbio si comprende dalla cosa in sé stessa: infatti, mentre con le lunghe sedizioni e guerre intestine e straniere per terra e per mare tutta l'Italia è stata già da molto tempo vessata, la nostra sola città è rimasta del tutto libera da questa turbolentissima tempesta, per la qual cosa è comunemente chiamata dai restanti popoli la sede della pace e della vera tranquillità». Il motivo retorico dell'elogio di Siena, individuata come la roccaforte delle antiche libertà repubblicane contro l'imperante tirannide coeva, ritorna anche con toni ed espressioni simili nell'epistola prefatoria diretta al senato e al popolo senense del *De institutione reipublicae*, c. 4v.

come l'ha ereditata. È importante sottolineare, tuttavia, che la valenza pedagogica dell'epistola non appare finalizzata alla legittimazione sul piano etico-politico di una determinata forma di governo, quanto piuttosto alla conservazione di un modello esemplare di *civitas*, che Patrizi storicamente vede rappresentato nella patria senese, descritta come il *domicilium pene Etruscae libertatis*, baluardo difensivo contro l'egemonia rappresentata dalla rivale Firenze[17].

L'epistola, si diceva, si inscrive all'interno del solco tracciato dalla tradizione petrarchesca, secondo cui gli *studia humanitatis* sono potenzialmente in grado di strutturare, a partire dall'educazione della classe dirigente, una società ordinata e regolata dalla concordia civile[18].

Patrizi vi esorta il Petrucci a lasciare la palestra e scendere nel vero campo di battaglia per il quale le discipline umanistiche lo avevano formato: la battaglia del cittadino per un governo virtuoso:

> Excita nunc preclara illa omnia quae tamdiu didicisti, quae quidem palestrae solum et olei fuere; nunc autem in campum pulveremque militarem ac veram aciem descendendum est (c. 326v)[19].

La questione proposta riflette a livello teorico il noto dibattito sulle nozioni di *vita activa* e *vita contemplativa,* che l'umanista sviluppa in particolare nel secondo capitolo del secondo libro del

[17] Sulla tendenziale ambivalenza nel pensiero di Patrizi delle forme istituzionali di governo, a fronte di un impegno volto a comprendere piuttosto i princìpi di governabilità e a formare i governanti vd. Pedullà, *Francesco Patrizi* cit., pp. 460-463, e De Capua, *Le lettere* cit., pp. 214-216, la quale nel ricostruire puntualmente le fasi redazionali dei due trattati maggiori, sottolinea come le due opere fossero concepite come frutto di un unico progetto politico.

[18] Per un quadro generale, oltre al classico R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990, cfr. da ultimo Hankins, *La politica della virtù* cit., pp. 35-108.

[19] «Fai uscire ora tutte quelle cose illustri che hai imparato per tanto tempo, che invero sono stati il fondamento e l'olio della palestra; ma ora bisogna scendere nel campo e nella polvere militare e nella vera battaglia».

suo *De regno*[20]. Paragonando a un duro allenamento fisico lo studio della *humanae litterae* che Petrucci ha compiuto, il precettore ora auspica non un radicale cambiamento, che richiederebbe di abbandonare la vita precedente dedita agli studi per affrontare l'attività politica, bensì di mettere semplicemente in pratica tutto quanto ha appreso. L'olio dell'atleta e la palestra rappresentano la preparazione per la vera gara che adesso è giunto il momento di disputare.

Ecco che qui si invera l'autentico pensiero di Patrizi, che concepisce una *vita activa* sostanziata di formazione culturale. L'*actio* dunque non si pone affatto in contraddizione con la *contemplatio*, anzi ne rappresenta una fase necessaria e preparatoria che in essa poi confluisce. In linea con la prassi pedagogica che caratterizza il suo intero discorso politico, Patrizi considera gli *studia humanitatis* come propedeutici all'impegno civile. La *contemplatio* viene concepita come un'attitudine fondamentale che connota il *vir bonus* e che si rivela necessaria per la formazione del perfetto uomo di Stato: l'arte di governo, l'azione attiva, politica, rappresentano il compimento ultimo della vera *sapientia*.

Petrucci è chiamato ad agire secondo virtù, sulla base degli insegnamenti attinti e assimilati in maniera profonda dalla tradizione classica. Questo è l'unico modo possibile per superare tutte le fatiche e le difficoltà che gli si presenteranno:

> Diuturnam operam in omni etate tua ad excolendas ingenii atque animi vires contribuisti *virtutesque omnes earumque non modo radices sed minutissimas fibras e grecorum ac latinorum philosophorum fontibus hausisti*. […] Huic tibi incumbendum omni studio omnique diligentia esse censeo (c. 326v)[21].

[20] Sulla disputa tra *vita activa e contemplativa* nella riflessione umanistica, oltre a E. Garin, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma-Bari 1994, pp. 25-47, vd. almeno G. Cappelli, *"Ad actionem secundum virtutem tendit". La passione, la sapienza e la prudenza: vita activa e vita contemplativa nel pensiero umanistico*, in *The ways of life in classical political thought*, cur. F. L. Lisi, Sankt Augustin 2004, pp. 203-230.

[21] «In ogni età hai contribuito a lungo a coltivare le forze dell'intelletto e dell'animo e tutte le virtù, e di quelle hai tratto non solo le radici ma le

Le *virtutes*, che l'ottimo magistrato dovrebbe non solo perseguire, ma anche favorire, rappresentano la suprema fonte di garanzia per poter osservare le leggi cittadine e conservarle, senza lasciarsi sedurre da aspirazioni personali, che anzi, dovrebbero collimare proprio con il conseguimento di tali virtù. Il *vir bonus* è colui che con costanza e fermezza subordina il suo volere alle «sanctissimae rei publicae leges», tese alla tutela del bene collettivo, e grazie alle quali chi detiene il potere è a sua volta obbedito:

> Pone tibi ante oculos omnium clarissimorum ac fortissimorum hominum exempla quos uspiam lectitasti. […] Dirigant actiones tuas omnes sanctissimae rei publicae leges, quas nulla ex parte antiquari sinas. […] Ut enim populo magistratus praesse debent, quorum nutu regatur, sic magistratibus leges. Unde tritum iam venustate proverbium est et a clarissimis scriptoribus usurpatum: «Magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum» (c. 326v)[22].

Patrizi procede così con l'esposizione del topico sistema ciceroniano delle *virtutes* politiche necessarie alla retta gestione del potere, su tutte la *iustitia* «quae verae fundamenta iacit humanae societatis, sine qua civitates nullae essent», la quale deve essere sempre accompagnata dalla *fortitudo*, «quae vel praecipue cernitur in laboribus periculisque subeundis», dalla *modestia* e dalla *tempe-*

più minute fibre dalle fonti dei filosofi greci e latini. […] Penso che tu debba dedicarti a questo con tutto l'impegno e con ogni tua diligenza».

[22] «Poni davanti ai tuoi occhi gli esempi di tutti i famosissimi e potentissimi uomini che hai letto ovunque […] Le tue azioni conformino tutte le santissime leggi dello Stato, le quali in nessuna parte permetterai che siano respinte. […] Infatti come i magistrati devono presiedere al popolo, dal cui comando sono retti, così leggi ai magistrati. Quindi vi è un proverbio oramai venusto e usato dagli scrittori più famosi: "Il magistrato è una legge che parla, mentre la legge è un magistrato muto"»; Cic., *Leg.* III 1. È interessante notare come attorno alla *sententia* ciceroniana (ma già aristotelica), Patrizi formuli il concetto in maniera strettamente analoga nel *De institutione*, III 1, c. 38v: «Leges ante oculos semper habeant, quibus omni ex parte parendum esse sciant. Nam sicuti magistratibus leges, sic populo magistratus imperare debent. Verum nanque est illud Ciceronis adagium, magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum».

rantia, «quae quamvis in praetermittendis voluptatibus magis eluceat, tam singularum actionum dux atque moderatrix esse debet» (cc. 325v-326r)[23]. Fondamentale, inoltre, è ritenuta la *prudentia*, «quae stabile semper ratum atque firmum iudicium prebeat in malorum bonorumque delectu»[24]; essa è considerata la più politica tra le virtù, la guida che non dovrebbe mai allontanarsi dalle azioni di chi governa.

Ma Patrizi ricorda come per ottenere una condotta "ideale" non solo è richiesta l'assoluta padronanza dell'*elocutio* e delle virtù intellettuali, ma anche la *dignitas corporis*, un onorevole portamento:

> Vulgo enim homines excellenti forma principes magis quam informes venerantur. Quocirca Homerus divinus ille poeta in Agamenone et Achille non modo robur et invictam animi fortitudinem, sed preclaram corporis pulchritudinem laudibus cum pluribus effert (c. 327r)[25].

Il possesso di queste virtù, «sorores cum tibi aderunt, facile te ab omni periculo vendicabunt omnibusque gratum ac carum reddent», viene inteso in termini ciceroniani come il mezzo più efficace ed onesto per conseguire la gloria e la benevolenza dell'intero corpo sociale, «tantum ut preclare Cicero refert: [gloria] virtutem tamquam umbra sequitur» (c. 326v)[26].

[23] «La *iustitia*, che pone le vere fondamenta della società umana, senza la quale non ci sarebbero città, […] la *fortitudo* che si riconosce soprattutto nelle avversità e nei pericoli sopraggiunti, senza la quale la giustizia sarebbe del tutto carente e non intrapresa, […] la *temperantia che,* per quanto risplenda di più nei piaceri passeggeri, deve essere guida e regolatrice delle azioni individuali».

[24] «La quale fornisce sempre un giudizio stabile, duraturo e fermo nella scelta delle cose giuste e sbagliate».

[25] «Dal popolo infatti sono venerati più i capi in ottima forma che quelli dall'aspetto orribile. Perciò quel divino poeta Omero in Agamennone e in Achille non solo esalta con molte lodi la forza e l'invincibile saldezza d'animo, ma anche l'eccellente bellezza del corpo».

[26] «Quando le virtù sorelle ti assisteranno, ti difenderanno facilmente da ogni pericolo, e ti renderanno grato e amato da tutti, […] proprio come riporta chiaramente Cicerone: "la gloria segue la virtù come un'ombra"»; Cic., *Tusc.* I 45, 109.

L'umanista sottende continuamente al suo discorso l'urgenza, che grava sulle parole e sulle azioni del *princeps*, di guadagnarsi il favore, la fiducia del popolo per governare in maniera sicura. La *fides*, da elemento del vincolo feudale (*fidelitas*), acquista una dimensione politica che rimanda al vincolo di lealtà reciproca, fino a divenire un principio etico e razionale di coesione sociale, su cui poggia l'intera proposta umanistica[27]. Tale principio non rappresenta unicamente la strategia privilegiata per l'acquisizione del sostegno popolare, ma è totale vincolo di devozione, che lega tutti i cittadini tra loro e col *princeps*, così come avviene nelle famiglie rette dalla guida stabile e sicura dei migliori *patres familias*:

> Pro omnibus ut labores opus est, quocirca cura ut omnes intelligant liberos, coniuges, famam fortunasque suas non minori tibi cura esset quam propria ac praecipua quaeque optimo cuique patrifamilias. Facillimi sint aditus ad te. Audi aequo animo causas ac voluntates omnium. Pateant aures tue miserorum ac calamitosorum hominum querelis, nec feditas ullius, nec deformitas, nec calamitas, nec paupertas aut solitudo tibi obsistat, quominus aeque omnibus facilis in audiendo benignusque in respondendo existas. Est enim opus ut multa audiat qui pluribus imperant, nec te ullius uox senio aut tedio afficere debet (c. 326v)[28].

Il rispetto verso l'intero corpo sociale, che si realizza in termini dottrinali nella *facilitas* (Cic., *Off.* II 32), nella disponibilità e nella capacità di saper accogliere e ascoltare qualsiasi richiesta

[27] Cfr. D. Quaglioni, *"Fidelitas habet duas habenas". Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1989, pp. 381-396.

[28] «È necessario che lavori per tutti, perché tutti comprendano che i figli, le mogli, la fama e la fortuna non vi preoccupano meno dei vostri affari, come lo sarebbero per i migliori *patres familias*. Lascia che abbiano un facile accesso a te. Ascolta tutti i loro casi e desideri con calma. Aprite le vostre orecchie alle lamentele dei miserabili e dei sofferenti e non lasciate che sporcizia, bruttezza, disgrazia, povertà o isolamento ostacolino l'ascolto di tutti in modo accessibile e uguale, e la risposta ai loro bisogni. L'uomo che governa molte persone deve necessariamente ascoltare molte richieste, e non dovresti lasciarti stancare o deprimere dalle lamentele di nessuno».

senza distinzione, è giudicato una caratteristica essenziale a procurarsi il sostegno del popolo, l'*amor*. Questa fondamentale attitudine infatti si traduce nel cruciale concetto di *caritas*, amore e cura reciproca tra il governante e i governati, apertamente contrapposto al *timor*, all'azione di chi si sforza di essere temuto più che amato, ricevendo in cambio solo odio e sospetto:

> Principes namque, qui cari populo sunt, tuto imperant facileque quaecumque optant omnibus persuadent. Nec firmum aut diuturnum eius impius esse potest, qui formidini magisque amori hominibus esse studet (c. 326r)[29].

Ma accanto alle *virtutes* classiche finalizzate alla costituzione della *fides* e alla promozione dell'*amor,* trova spazio nell'epistola una serie di precetti, che, pur non essendo svincolati dalla tipica dimensione etica, ne rappresentano un risvolto maggiormente concreto, legato alla situazione storica contingente, e sono concepiti principalmente in vista del mantenimento del potere. Così, a dimostrazione di un'organica partecipazione alla realtà politica contemporanea, Patrizi concentra la sua attenzione anche sulla gestione dell'erario e delle tasse:

> Cura ne erarium publicum impensis non necessariis ad magnificentia potius et ad favorem conciliandum, quam ad publicam utilitatem exhauriatur. Exhausta enim publica pecunia corrasisque vectigalibus, cum opus fuerit, urgente admodum necessitate tributa imperanda sunt (c. 328r)[30].

Un uso scorretto delle ricchezze pubbliche per spese inutili, infatti, porterebbe il governante a inimicarsi l'intera *civitas*, poiché il popolo odia essere derubato da colui da cui si attende benefici. Ciò comprometterebbe pericolosamente la stabilità del governo,

[29] «E i principi, infatti, che sono cari al popolo, governano con sicurezza e convincono facilmente di qualsiasi cosa desiderano. Né può essere saldo o duraturo l'empio che si impegna ad essere temuto più che amato dagli uomini».

[30] «Assicurati che l'erario pubblico non si svuoti a causa di inutili spese atte alla grandezza e a guadagnare il consenso, piuttosto che per l'utilità pubblica. Esaurito il denaro pubblico e riscosse le imposte, quando necessario, i tributi devono essere ordinati con molta urgenza».

che sarebbe soggetto a frequenti rivolte e sedizioni, in quanto nulla «periculosius autem efferatius est famelico populo […] nulloque metu, nullo iure iurando, nulla religione nullisque humanis viribus coherceri potest» (c. 328r)[31].

L'interesse verso la politica fiscale si accompagna, d'altro canto, all'esaltazione dell'operosità, valore positivo che caratterizza una *societas* sana e ordinata. Patrizi insiste sull'importanza politica che assume la laboriosità per la storia e la sopravvivenza dell'intera società.

> Cavendum deinde est ne populus ocio marcescat. Ociosi enim homnes seditiones semper civilesque discordias machinantur (c. 328r)[32].

All'ozio marcescente si oppone la promozione della vita rustica, che passa attraverso il riconoscimento del ruolo sociale di ogni membro della comunità dedito al lavoro. Essa è finalizzata a scongiurare il rischio di eventuali rivolte provocate da una diffusa corruzione morale, che un sovversivo e insostenibile eccesso di comodità genererebbe[33].

Allo stesso modo, Patrizi mette in guardia dal pericolo della guerra, condizione assolutamente da evitare e da cui sarebbe sempre meglio astenersi, date le mutevoli sorti legate agli eventi bellici. Qualsiasi ambizione espansionistica è giudicata imprudente e dunque contraria al primo obiettivo che ogni magistrato deve prefiggersi: la pace.

[31] «È più pericoloso e più crudele di un popolo affamato […] e non può essere frenato da nessun timore, nessun giuramento, nessuna religione o da nessuna forza umana»; sull'importanza dell'equità della distribuzione fiscale per l'equilibrio della *civitas* si rinvia almeno L. Scordia, *Le roi doit vivre du sien*, Parigi 2005.

[32] «Occorre poi evitare che il popolo marcisca nell'ozio. Gli oziosi infatti tramano sempre sedizioni e discordie civili».

[33] Sul tema, ampiamente dibattuto da Patrizi anche nel *De institutione*, si rinvia a G. Rossi *Distinzione di compiti produttivi e ruoli sociali nel De insitutione reipublicae (ante 1471) del senese Francesco Patrizi*, in *Città e campagna nel Rinascimento*, Atti del XXVIII Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 21-23 luglio 2016), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2018, pp. 179-199 in part. pp. 183-190.

> Ceterum in omni magistratu tuo hoc praecipuum studium tibi esse velim, ut ad pacem conservandam nervos omnes, ut dicitur, intendas [intendis *M*]. Nutant namque belli tempore omnia fortunaeque subiacent, nec ulla tam certa victoria esse videtur (c. 327v)[34].

Ulteriore e significativo consiglio, infine, diretto alla conservazione del potere, concerne la capacità di mantenere la riservatezza circa i fatti della *res publica*. Patrizi perora la necessità di attuare in alcune circostanze un silenzio prudente, in linea con quanto poi ribadirà in maniera più distesa nel trattato maggiore sull'istituzione repubblicana, ma partendo dal medesimo concetto e impiegando il medesimo esempio sulla disciplina dei Persiani tratto dalla *Ciropedia* di Senofonte[35]:

> Cela admodum nec cuipiam credas [credis *M*] cum rei publicae archana tum et animi tui consilia. Omnia properam in re publica perverseque aguntur in qua silentii censura negligitur. Quocirca vetus Persarum disciplina fuit ut silentium vitae periculo servaretur. Unde nec metus, nec spes aliqua a quopiam vocem elicere [edicere *M*] poterat, qua occulta perderentur (c. 328r)[36].

In conclusione, dal fitto recupero di un testo mai pubblicato, è emerso come questo piccolo trattato giovanile già contenesse

[34] «Inoltre in tutto il tuo ufficio vorrei che questa fosse la tua occupazione principale, in modo che tu possa impiegare tutte le tue energie, come si dice, per preservare la pace. Infatti in tempo di guerra tutte le cose oscillano e sono sottoposte alla fortuna, e nessuna vittoria sembra essere così certa».

[35] Senofonte, *Ciropedia*, I 2 5. Il recupero e la diffusione della *Ciropedia*, a partire dalla traduzione di Poggio Bracciolini realizzata proprio nel 1446, indica che Patrizi si mostra molto attento alle novità dottrinali, in specie quelle provenienti dal mondo greco; sul tema vd. Hankins, *La politica della virtù* cit., pp. 489-504; sulle traduzioni di Senofonte cfr. D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 79-196, e VIII, Washington 2003, pp. 341-344.

[36] «Sii molto riservato e non rivelare a nessuno i segreti dello Stato così come i piani della tua mente. Nello stato perverso, in cui è trascurata la censura del silenzio, si compiono tutte azioni frettolose. Perciò l'antica disciplina dei Persiani previde che il silenzio fosse preservato a rischio della vita. Quindi né timore, né alcuna speranza poteva far uscire una voce da qualche parte, con la quale le cose nascoste potevano andare perdute».

tutti quei concetti cardine, emblematici della temperie culturale umanistica, attorno a cui il Senese strutturò il suo pensiero politico. L'elaborazione dottrinale di Francesco Patrizi, già proposta *in nuce* nel *De gerendo magistratu*, può essere vista, infatti, come la sintesi teorica che raccoglie gli elementi costitutivi delle principali forme istituzionali del tempo, da quelle municipali e repubblicane a quelle signorili e monarchiche. Un raccoglitore concettuale strutturato in un sistema di *virtutes* classiche e comportamenti politici, che mirano all'affermazione di nuove forme di legittimazione del potere, fondate sulle qualità etiche e sulle capacità individuali dei *principes*, piuttosto che sui sistemi di governo.

Leggere nell'opera di Patrizi una concezione volta all'educazione della classe dirigente e alla codificazione di princìpi validi e virtuosi di governabilità implica, d'altronde, forti ricadute sul piano metodologico e storiografico, a partire dal ridimensionamento della tipica opposizione *libertas*-tirannide avanzata da una lunga tradizione critica, predominante soprattutto nel secolo scorso[37]. Questa tradizione si è rivelata insufficiente a interpretare la complessa articolazione del movimento politico umanistico, e ha spesso schiacciato il pensiero del senese sull'apparente polarità tra monarchia e repubblica.

L'analisi di un testo come il *De gerendo magistratu* offre, invece, un ulteriore e significativo documento che contribuisce a rafforzare l'approccio critico, avviato negli ultimi anni, che intende l'Umanesimo politico come un movimento più fluido e discontinuo[38]. Una prospettiva che, rivedendo rigide e spesso ideologiche

[37] Cfr. i classici H. Baron, *La crisi del primo rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1971 (ed. or., Princeton 1955); G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna 1980 (ed. or., Princeton 1975); N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Bari 1979, pp. 181-237; Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno* cit.

[38] Sulla nuova tradizione storiografica che rivede il vecchio paradigma repubblicano e libertario, di cui si fa portavoce principalmente CESURA anche con la rivista in cui trova collocazione questo articolo, cfr. anche J. Hankins, *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflexions*, Cambridge

definizioni quali Umanesimo civile e repubblicanesimo, è in grado ora di spiegare più adeguatamente i fenomeni di rilevanza storica e che a loro volta rimandano alla costituzione di concetti fondanti la modernità: legittimità, rappresentazione, sovranità.

2000; E. I. Mineo, *Liberté et communauté en Italie (milieu XIII^e^-début XV^e^ s.)*, in *La Republique dans tout ses états*, cur. C. Moatti, M. Riot-Sarcey, Paris 2009, pp. 217-50; Id., *Stato, ordine, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 293-312; G. Pedullà, *Humanist Republicanism: toward a new paradigm*, «History of Political Thought», 41 (2020), pp. 43-95; *Al di là del repubblicanesimo. Modernità e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, G. De Vita, Napoli 2020.

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

BIAGIO NUCIFORO

Una lettera cifrata sui preparativi della Congiura dei Baroni

A ciphered letter about the preparations for the Conspiracy of the Barons

Abstract: *This article offers the edition of a ciphered letter by Nestore Malvezzi and Neri Acciaiuoli (Rome, 26 August 1485), later intercepted and deciphered by the solders from Milan, in which they describe to Roberto Sanseverino, captain general of the League dependent on Venice, the preparations of the Conspiracy of the Barons.*

Keywords: *Kingdom of Naples; Conspiracy of the Barons; Ferrante of Aragon*

Received: 5/12/2022. Accepted after internal and blind peer review: 29/12/2022

biagio_nuciforo@outlook.it

Agosto 1485: siamo agli inizi dello scontro tra Ferrante d'Aragona e i baroni regnicoli, passato alla storia come Congiura dei Baroni[1]. Le accuse dei ribelli sono varie e complesse: debiti mai saldati dalla

[1] La bibliografia sulle ragioni baronali e sui vari episodi della Congiura è troppo ampia per essere menzionata tutta, soprattutto in un intervento come questo che si caratterizza come una "spigolatura" documentaria. Pertanto, oltre al racconto di Camillo Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I e gli altri scritti*, ed. E. Pontieri, Napoli 1964, si rimanda solo a G. Paladino, *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio estense (1485-1487)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 44 (1919), pp. 336-367, 45 (1920), pp. 128-151, 325-351, 46 (1921), pp. 221-265, 48 (1923), pp. 219-290; E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 88 (1970), pp. 197-347, 89 (1971), pp. 117-177, 90 (1972), pp. 197-254, 91 (1973), pp. 211-245, 94 (1976), pp. 77-121; R. Fuda, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante I d'Aragona*, «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), pp. 277-345; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi delle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290. Sul nome si veda anche il contributo di Francesco Storti, che apre questo numero di rivista, pp. 13-14.

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

Corona; imposizioni di nuove gabelle; difficoltà nell'ottenere benefici e dignità; aver incarcerato alcuni nobili come i figli di Orso Orsini e Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio; aver requisito i loro feudi e quelli di Girolamo Riario; l'arroganza mostrata nei loro confronti da Alfonso, duca di Calabria; l'impossibilità di costituire un esercito privato[2]. Difensore delle ragioni baronali fu papa Innocenzo VIII, nemico del sovrano napoletano, reo di non voler sottomettersi all'autorità pontificia[3]. Fu anche grazie al papa che i ribelli poterono intessere le loro reti diplomatiche e chiedere appoggio a diverse potenze italiane ed estere, come ben mostrato nel documento edito e presentato in questa sede.

Nestore Malvezzi e Neri Acciaiuoli in una lettera cifrata, poi intercettata e decifrata dai Milanesi, descrivono al condottiero Roberto Sanseverino, capitano generale della Lega alle dipendenze di Venezia, i preparativi della Congiura. Si parla della neutralità della Serenissima, la quale tuttavia avrebbe, secondo i due mittenti, quasi sicuramente concesso la licenza di partire al Sanseverino, così come effettivamente sarebbe accaduto di lì a poco[4]. I due mittenti informano, inoltre, il condottiero circa il coinvolgimento dei Genovesi e degli esuli senesi che avrebbero tenuto a bada i Fiorentini, alleati – assieme ai Milanesi – dei Napoletani, nonché sulla rivolta dell'Aquila, che effettivamente sarebbe scoppiata meno di un mese dopo.

Tralasciando la nomina del nuovo vescovo di Padova, la notizia davvero rilevante è quella relativa all'identità di alcuni ribelli, in particolare Antonello Petrucci, segretario regio e Aniello Arcamone, ambasciatore napoletano a Roma. Che Ferrante nutrisse

[2] Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 31-38, 174.

[3] Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, 85, *Dominio della città e dello stato di Mantova*, 12.

[4] E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969. Ma su tutta la questione complessiva si consenta di rimandare a B. Nuciforo, *«Ad unum velle et unum nolle». La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-87)*, tesi di dottorato in "Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea", Univ. della Basilicata, XXXIII ciclo, 2017-2020 (tutor F. Delle Donne e F. Storti), pp. 71-83, dove è ampiamente approfondita.

sospetti circa il suo Segretario è risaputo, ma, grazie a questo dispaccio, è evidente come il re fosse a conoscenza del tradimento fin dall'inizio della ribellione. Si fa, infatti, esplicitamente riferimento ad alcuni «intimi servitori del re Ferrando, intra li quali se affirma essere [lo] secretario», supportato in tale impresa dall'ambasciatore Arcamone.

Data l'importanza, la notizia fu subito inoltrata al duca di Calabria, il quale trovò conferma di voci giunte da alcuni frati. Nella corrispondenza sforzesca però non si fa mai esplicita menzione del Petrucci, quasi sicuramente per non rivelare ai nemici ciò di cui si era a conoscenza[5]. Questa fu la ragione per cui il duca ordinò di redigere due copie diverse della decifrazione: «una da monstrare integralmente ala regia maestà», che in quel periodo era in Puglia, e «l'altra fu diminuta et subtracte alcune parte per puoterla monstrare ali asistenti per non generare umbreza»[6].

Ferrante diede mostra di non sapere nulla, pur essendo a conoscenza dell'identità dei traditori. Si limitò a osservare ogni azione, attendendo una mossa falsa del Segretario, giunta col suo finto rapimento e la fuga improvvisa di uno dei suoi figli. Persino in seguito a questi episodi ambigui, l'Aragonese reintegrò il traditore nella segreteria regia[7]. Questo costituisce un significativo esempio della condotta dissimulatoria del sovrano, assurta a forma di consapevole arte politica, secondo l'ipotesi di Francesco Storti[8], e attuata già durante la Guerra di Successione.

[5] «Et ad quella altra parte contenente lo amicho secreto, asistente ala regia maestà, non se puotevano dare pace che dovesse essere tucto de tale colore et tanto pure se inducevano ad crederlo, quanto che erano stati avisati per lettere de certi frati de observantia, ali quali era revellato in penitentia, che se confirmava assay cum le dicte lettere dela ziffra». (Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 settembre 1485. Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*, *Napoli*, 246, s.n.)

[6] *Ibid.*

[7] Cfr. Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 18 dicembre 1485, in *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, II, *Giovanni Lanfredini (maggio 1485- ottobre 1486)*, ed. E. Scarton, Salerno 2002, pp. 444-445.

[8] F. Storti, *«El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli,* Roma 2014, in part. p. 49.

La simulazione, tuttavia, cessò nello stesso giorno in cui l'Aragonese e Innocenzo VIII sottoscrissero gli accordi di pace, il 13 agosto 1486, giorno in cui si celebrarono le nozze tra Marco Coppola, figlio del conte di Sarno, e la nipote del re, Maria d'Aragona. Durante il banchetto fu ordinato alle guardie di arrestare alcuni invitati, in particolare: Antonello Petrucci, sua moglie Elisabetta Vassallo, una sua figlia e i figli Giovanni Antonio, conte di Policastro, e Francesco, conte di Carinola; Francesco Coppola, conte di Sarno, i figli Marco (lo sposo) e Giacomo; Giovanni Pou; Aniello Arcamone, ex ambasciatore a Roma, sua moglie e l'unico figlio[9]. Per essersi macchiati del reato di *perduellio*, ossia di lesa maestà, il Coppola, il Segretario e i suoi due figli furono condannati a morte. L'11 dicembre 1486 il conte di Policastro fu decapitato, mentre il fratello maggiore, per l'importante ruolo ricoperto a corte e nella Congiura, fu sgozzato e squartato[10]. Poco dopo, l'11 maggio 1487, furono messi a morte il Segretario e il conte di Sarno[11].

***

Nestore Malvezzi e Neri Acciaiuoli scrivono una lettera cifrata a Roberto Sanseverino. I baroni si sono ribellati a Ferrante I e intendono sobillare anche i loro feudi: il papa è certo della vittoria. Tra i congiurati figurano i più stretti collaboratori del re, tra cui Antonello Petrucci e, probabilmente, Aniello Arcamone. I Veneziani non intendono prendere parte al conflitto, ma sono sicuri che gli concederanno la licenza. I Genovesi e i fuoriusciti Senesi si occuperanno, invece, dei Fiorentini. Gli Aquilani fanno preparativi per scatenare la guerra in Abruzzo. Infine si dà notizia della nomina del nuovo vescovo di Padova.

Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere, Roma*, 98, s.n. Copia, decifrazione. Carta leggermente lacera sui margini.

Roma, 1485, 26 agosto

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro,
dopoi la partita de messer Aloisio, di quanto se è inteso, havimo dato adviso ala signoria vostra. Hora di novo habiamo questi signori

[9] Scarton, *La congiura* cit. pp. 240-241. Importante a questo proposito B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della Memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento*, Udine 1997, pp. 141-165.

[10] Ivi, pp. 243-244.

[11] *Ibid.*, p. 250.

del Reame apertamente essere rebellati al re Ferrando[a] et tuta volta fortificarse et provederse con fare gente et altre provisione necessarie alla guerra[b]. Advisamo etiam la signoria vostra come el papa[c] omninamente se vole scoprire, né resta per altro che, per non essere chiaro quanto quella habbia da fare, perché, sopra le soe spese, la santità soa pigliaria la impresa, la quale è tanto facile che già se persuade et tene per certo non gli sia bisogno altro aiuto d'alcuno potentato, havendo la signoria vostra et la soa compagnia, perché, secondo è informata la santità soa, in questa rebellione consenteno tutti li intimi servitori del re Ferrando[d], intra li quali se affirma essere l[o] secretario[1] et li mandati di questi signori offeriscono al papa[e] de fare che lo magnifico messer Anello[2], suo ambassadore qui per lo re, procurarà appresso la santità soa la protectione et defensione de quella[f], il che è signo evidente essere corropto l'animo del secretario, dal quale el prefato messer Anello ha sempre havuta dependentia. Le quale cose tutte vostra signoria intenderà ad plenum da misser Bentivolio[3], oratore del principe di Salerno[4], quale heri partite de qui per essere da vostra signoria per incitarla ad questa impresa, parendoli vedere el papa[g] tanto avanti che più non possi ritornare. Et heri, si spaciò el brasso per Genoa et se li decte denari per fare cinquecento fanti, li quali dovesse menare ad Salerno sopra le soe galee et tenire le dicte galee a tutti li bisogni de questa impresa. Preterea, messer Domenico Doria[5] fa di presente altri cinquecento // fanti, li quali, per la via del Tronto, se mandaranno al Guasto al gran senescalcho[6] et già qui fa fare le monstre sotto spetie de andare cum lo campo ad Regnano ma non è ad altro effecto

[a]*segno della cifra* [b]*segno della cifra* [c]*segno della cifra,* signore don federico *dep.* [d]de n *dep.* [e]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [f]*segno della cifra, segue* terra *dep.* [g]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.*

[1] Antonello Petrucci, segretario regio.
[2] Aniello Arcamone, ambasciatore regio a Roma.
[3] Bentivoglio Bentivogli.
[4] Antonello Sanseverino.
[5] Gian Domenico Doria, detto Domenicaccio, principe di Oneglia.
[6] Petro de Guevara, marchese di Vasto.

che questo. Advisando vostra signoria come haveranno che la signoria vostra voglia venire al'impresa, subito conduranno Gioanne Savello et el fratello de his satis.

Advisamo anchora vostra signoria come in le terre deli dicti signori se levaranno le arme dela Chiesa, che darà non picolo terrore al re Ferrando[h], pensando che, senza la signoria vostra, el papa[i] non presumeria tant'oltre quella è prudente et intende lo tutto, etc. Tamen, come servitore che nui gli semo, gli recordamo che la piglii questa impresa più facile et più gloriosa che mai havesse la vostra signoria pot[er] acquistare summa laude, stato temporale et perpetuo a sé et alli successori, etiam stato spirituale per monsignore Federico[7] et la chiesa come debitrice a tanto obligo gli mandarà el cap<p>ello rosso et la signoria vostra obtenirà questo senza haverne obligo a persona et potrà vendicarse de molte ingiurie cum lo tempo et bonificare chi gli pare.

Recordando alla signoria vostra per quanto nui intendemo qui, la signoria de Venetia[j] non ha intentione darne licentia né compiacerne lo papa[k] che non è se non dire che non vogliono che la piglii magior pede et che per necessità vogliono che là stia con seco etc. Circa questa impresa, non ci pare che dal canto de vostra signoria habi ad restare, se non per impotentia de dinari[l], nui se persuademo quando la sia deliberata in tutto havere licentia la signoria de Venetia[m] non la laxarà partire mal contenta, non tanto del suo servito, quanto dela provisione[n] // et Bartholomeo da Bergamo che non era pare alla vostra signoria. Vedendolo pure obstinato al'uscire, fu da quella[o] ben tractato et, quando pure la signoria de Venetia[p] volesse usare questa ingratitudine, che non è da credere, se una volta la signoria vostra se conduce in le terre

[h]*segno della cifra* [i]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [j]*segno della cifra* [k]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [l]*segno della cifra* [m]*segno della cifra* [n]*lacerazione sul margine destro* [o]*sul rigo, segno della cifra, segue* terra *dep.* [p]*segno della cifra*

[7] Figlio del condottiero Roberto Sanseverino.

dela Chiesia, non se persuada quella per alchuno modo che 'l papa[q], né questi baroni rebellati, li quali se sa che hanno el modo, havessero ad manchare de supplemento, l'uno per rispecto de non tenire uno tanto excertito che non saria per lui quelli altri similmente, per dubio de non patire come cognosceriano de certo, non solum fariano parte de quello che havesseno, ma l'uno et l'altro, per liberar[si] da tali periculi, se impegnariano per servi, et questo semo certi la vostra signoria cognosce meglio che nui. Tamen, per lo debito nostro, l'havimo scripto.

Adoncha[r] piglii questa impresa animosamente con abondante fortuna che certamente Dio glila manda, et non differisca perché in absentia di quella non se potria dare principio alli facti. La vostra signoria è chiamata, se non cum la compagnia, almancho in zyppone che così gli parirà essere securi, né nui sapiamo come quella possa denegare la sua venuta, havendo vui[s] tali obblighi al papa[t], al quale etiam siamo obligati contra lo proprio patre, per tenire quello locho che lui tene al'altri. La parentela costrenge vostra signoria ad non gli manchare et non consentire vadano ad morte o servitù, et perché potria // essere deli potentati che voriano defensare lo re[u]. Advisamo la signoria vostra che ad questo etiam se occorre cum tutte le provisione possibile et, per tenire in sospecto lo signore Ludovico[v][8], monsignore Ascanio[w] anderà ad Bologna, con opportune commissione de non laxare passare gente[x]. Bench'el se crede che 'l signore Ludovico[y], sentendose monsignore Ascanio[z] cusì vicino colligato cum la signoria vostra come quella in brevi intenderà meglio et li Torelli sollevati dubitando de altro, non se habi ad privare dele gente[aa], maxime havendo legitima schusa de non potere passare per le terre dela Chiesia, che volendo passare per forza sarà necessario sia molto

[q]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [r]*precede* Adoncha semo certi *dep.* [s]dui *ms.: emend.* [t]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [u]*segno della cifra* [v]*segno della cifra* [w]*segno della cifra* [x]*segno della cifra* [y]*segno della cifra* [z]*segno della cifra* [aa]*segno della cifra*

[8] Ludovico Sforza, fratello del cardinale e zio del duca Gian Galeazzo.

grosso, che, dubitando de se medesimo, non gli potria mandare grande gente ali Fiorentini[bb], per via d'i Genovesi, se gli tenirà la febre in corpo, ali quali Fiorentini[cc], cercando l'accordio cum Genovesi[dd], gli è dato parole per rispecto di questa rebellione del Reame[ee] et, ultra di questo, per la via di questi forusciti senesi[ff], se cerca darli magior impacio in modo che loro potranno mandare pocho soccorso, al quale etiam sarà difficilimmo el passare etc. Per la frecta del messo non scrivemo più ultra, per le sequente gli daremo qualche adviso più notabile. Interea, la venuta de messer Bentivoglio supplirà al tutto. Ben recordamo alla signoria vostra che abbracci questa abondante fortuna, nela quale credemo, sine fallo che siano involuppati // tutti li signori di quello Reame[gg], notificando lo papa[hh] havere conferita questa praticha cum lo cardinale de Napoli[9], el quale, non solo gli consente, ma promette volere redure casa soa a questo volere. Sapia anchora vostra signoria che li Aquilani, cum le gente d'arme de Colonnesi, con una squadra del primogenito del signore de Camerino[10], quale paga lo papa[ii], infra pochi dì romperanno la guerra in Apruzo. Il che, como se saperà, in uno dì, secento terre levaranno l'arme dela Chiesia et lo principe de Bisignano venirà personalmente a stare a L'Aquila, sive Salerno[jj], né se partirà fin ad tanto che sii finita la guerra etc.

Se recommandiamo alla signoria vostra che Dio bene la inspiri et conservi in felicitate etc.

Ex Urbe, die XXVI augusti 1485, hora noctis quarta.

Lo cardinale de Sant'Angelo[11] *ha havuto lo episcopato de Padoa.*

Eiusdem vestre eccellentie servitores Nestor Malvitis et Nerius Azaiolus

[bb]*segno della cifra* [cc]*segno della cifra* [dd]*segno della cifra* [ee]*segno della cifra* [ff]*segno della cifra* [gg]*segno della cifra* [hh]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [ii]*segno della cifra,* signore don Federico *dep.* [jj]*segno della cifra*

[9] Alessandro Carafa.
[10] Giulio Cesare Varano.
[11] Giovanni Battista Micheli.

LETTURE

Gema Belia Capilla Aledón, *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, València, Institució Alfons el Magnànim, 2019 (Arxius i Documents, 73), pp. 361, ISBN 978-84-7822-801-0.

Il *De dictis et factis Alphonsi regis* di Antonio Beccadelli, meglio noto come Panormita, è stato spesso considerato un testo di interesse limitato: una raccolta di aneddoti dalla funzione meramente celebrativa. Basti qui ricordare il giudizio assai sommario di Eduard Fueter, secondo il quale quei detti e fatti avevano raggiunto «un'immeritata gloria», ed erano «debitori del loro successo solo alla circostanza che, come pura raccolta di aneddoti, non richiedono al lettore né attenzione, né pazienza» (*Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946, ed. or. München - Berlin 1911, I, p. 48). Oppure quello solo di poco correttivo di Gianvito Resta, secondo il quale il ritratto di Alfonso tracciato dal Panormita è «approssimativo e letterario, sostenuto su un registro aulico non adeguato, nella misura e negli intenti, a quello comune a tutta la storiografia ufficiale aragonese; di fronte alla quale, per vari rispetti, pur con tutto il suo perentorio impegno propagandistico politico, il *De dictis* si colloca in una posizione del tutto marginale» (*Introduzione* ad Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, p. 35).

L'approccio, negli ultimi anni, è in parte mutato, ma ancora molte questioni meritano di essere approfondite; e il volume di cui qui si discute, frutto delle ricerche condotte per la stesura di una tesi di dottorato discussa nel 2015 presso l'Università di València, si pone su tale percorso di migliore comprensione dell'opera. Costituito da otto capitoli, più l'introduzione e l'epilogo, è suddiviso in due sezioni. La prima sezione (pp. 51-175), intitolata *La evolución de la imagen del rey*, prende le mosse dal momento in cui Alfonso diviene erede al trono della dinastia Aragonese con la morte del padre Ferdinando I (1416), per proseguire con la sua adozione da parte di Giovanna II d'Angiò (1420), evento che lo legittimò a rivendicare la corona di Napoli, poi ottenuta solo nel 1442, dopo una guerra più che ventennale, dal momento che la

ISSN: 2974-637X
ISBN: 978-88-945152-1-3

predetta adozione fu revocata dalla stessa Giovanna. La conquista del regno di Napoli, oltre che costituire la definitiva integrazione di Alfonso nella politica italiana, è vista come il momento in cui l'ideale di rappresentazione del potere si stacca dalla tradizione medievale per uniformarsi ai valori moderni, ossia quelli proposti dall'Umanesimo, incarnati da Alfonso: idea, questa, che l'autrice fa emergere chiaramente dal titolo del capitolo IV (pp. 101-140), *"Un re trionfante, un re italiano": continuitad y ruptura en la rapresentación del monarca (1443-1448)*. Nello stesso capitolo viene dedicato ampio spazio alla descrizione del Trionfo celebrato da Alfonso il 26 febbraio 1443, con riferimenti al *Triumphus* di Antonio Beccadelli (pp. 101-115); all'Arco del Castel Nuovo, quale monumento che perpetua nei secoli la solenne celebrazione avvenuta quel giorno (pp. 115-124), e alle decorazioni presenti in alcuni manoscritti che contengono il *De rebus gestis Ferdinandi regis* di Lorenzo Valla e il *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita. Proprio su quest'ultimo e sulla sua opera si concentra la seconda sezione del volume (pp. 177-300), *Antonio Beccadelli el Panormita: "De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis",* che si apre con una sommaria biografia dell'autore (pp. 181-190), passando poi alla descrizione dell'opera, alla sua impostazione, alle fonti a cui il Panormita ha attinto, alla sua trasmissione e al valore sia dal punto di vista del genere storiografico, come opera che s'inserisce in un complesso dibattito su come scrivere la storia, sia da quello del peso che essa ha ricoperto nell'affermazione della figura del sovrano quale *princeps* umanistico, con considerazioni contenute nei due paragrafi del capitolo VII (pp. 209-234).

Nel contesto degli studi, in corso negli ultimi anni, che hanno come obiettivo la rivalutazione complessiva di quanto scritto e detto sull'Umanesimo aragonese che si sviluppò a Napoli, il libro ha certamente il merito di dedicarsi specificamente a un'opera, il *De Dictis*, e a un autore, il Panormita, che costituiscono il fulcro dell'ideologia "monarchica" e "imperiale" del re Alfonso il Magnanimo, promotore e protagonista del movimento umanistico presso la corte napoletana. Panormita, dotto e raffinato umani-

sta, si affermò come un imprescindibile punto di riferimento, artefice della costruzione del consenso: elementi che emergono, in parte, anche in questo libro.

Nelle pagine introduttive (27-49), l'autrice definisce Alfonso come colui che con la sua politica ha gettato le basi di quello che viene definito lo Stato moderno, alle cui fondamenta troviamo gli ideali della cultura umanistica di cui il re si è fatto promotore presso la sua corte, creando un circuito di intellettuali provenienti da più parti d'Italia. Bisogna però sottolineare che l'idea dell'autrice è quella – tradizionale e ricorrente – che il fulcro del processo di rinnovamento umanistico si trovi lontano dalla corte del Magnanimo, continuando a permanere su quella rappresentazione di inadeguatezza delle forme letterarie e dei dispositivi ideologici dell'Umanesimo meridionale, che per troppo tempo ne ha messo in ombra i tratti originali e innovativi. L'Umanesimo – va rammentato con chiarezza – non è solo quello "civile", ovvero "repubblicano", secondo una schematizzazione politicamente indirizzata e proposta innanzitutto da Hans Baron. Anzi, proprio i tratti connessi con la sovranità (da non confondere con banalizzazioni "tiranniche") – come ultimamente evidenziato da Fulvio Delle Donne, per l'età di Alfonso, e da Guido Cappelli, per quella di Ferrante (da ultimo nel volume *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021) – costituiscono elementi particolarmente innovativi nello sviluppo ideologico e culturale dell'Europa quattrocentesca, e pongono l'Umanesimo "monarchico" napoletano su un piano di particolare rilievo, nient'affatto secondario rispetto a quello "civile".

Nel volume, la descrizione e l'interpretazione delle vicende legate al sovrano, pur passate in rassegna con una certa completezza, sentono la mancanza (oltre che della lettura degli studi di Nunzio Federico Faraglia, con la sua approfondita conoscenza delle fonti) degli approfondimenti recenti sul Trionfo alfonsino del 26 febbraio 1443 e sul suo complesso significato: mi riferisco al saggio di Antonietta Iacono*, Il Trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte,* «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57; e a quello di Fulvio Delle Donne, *Il Trionfo,*

l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo, «Archivio Storico Italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476. In merito all'arco del Castel Nuovo, la bibliografia in riferimento alle indagini storico-artistiche condotte su questo straordinario monumento poteva, inoltre, essere arricchita e aggiornata con gli studi più recenti di Bianca de Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into "all'antica" Residences for the Aragonese Royals*, «Zeitschrift fur Kunstgeschichte», 76 (2013), pp. 441-474; e *Alfonso I of Naples and the Art of Building: Castel Nuovo in the European Context,* in *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento,* cur. M. Folin, S. Beltramo, F. Cantatore, Leiden-Boston 2015, pp. 320-353. In generale questa parte avrebbe potuto trarre utili spunti dalla lettura di F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli,* Roma 2015, che offre un'idea innovativa, chiara e precisa della traiettoria umanistica seguita alla corte di Alfonso nel contesto del più ampio scenario mediterraneo.

Entrando nel vivo di ciò che riguarda gli studi sul Panormita, la Capilla Aledón fa emergere l'importanza politica e letteraria dell'autore alla corte del Magnanimo, rimarcando il ruolo che la sua opera, il *De dictis,* ricopre sia dal punto di vista programmatico, nell'ambito del progetto politico di Alfonso, sia, soprattutto, da quello letterario, partendo dal riuso delle fonti classiche. L'autrice dà molto spazio a Valerio Massimo, i cui *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* sono ritenuti il modello a cui Panormita si rifà a livello microstrutturale per la composizione del *De dictis*; in parte, si concentra anche su Senofonte, i cui *Memorabilia* e la *Cyropedia* offrono, secondo l'autrice, la macrostruttura esteriore dell'opera beccadelliana.

La conoscenza e il riuso ideologico di Senofonte da parte di Panormita sono in realtà assai intimi e profondi; i *Memorabilia Socratis*, o meglio il *De dictis et factis Socratis* (da notare la somiglianza con il titolo adottato dal Panormita), secondo la traduzione latina del cardinal Bessarione, è molto più che un riferimento macro-

strutturale: l'autore equipara le virtù di Alfonso a quelle di Socrate, che con la sua vita è esempio di sapienza, fortezza, moderazione, fermezza e conoscenza, tutte doti che ritroviamo appunto nel *De dictis*. Costanti sono anche in quest'opera gli ammiccamenti a episodi o a caratterizzazioni tratti dalla *Cyropedia* (oltre che dalle altre opere "minori" di Senofonte, come si è visto anche in questo fascicolo), tradotta in latino da Poggio Bracciolini e dedicata al Magnanimo proprio con la mediazione di Bartolomeo Facio e dello stesso Panormita, il cui modello spicca in maniera ancora più evidente nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* dello stesso Panormita.

Punto di riferimento del volume è il lavoro di Nadia Patrone, *Principe y mecenas. Alfonso V en los «Dichos y hechos» de A. Beccadelli,* del 1995. Mancano, però, in bibliografia, riferimenti a importanti lavori, come quelli di Gianvito Resta sull'*Epistolario* di Panormita, del 1954, e la sua edizione del *Liber gestarum Ferdinandi regis,* pubblicata nel 1968. Si riscontra inoltre l'assenza di rimandi alle più recenti edizioni di opere fondamentali per comprendere l'evoluzione dell'idea di scrittura della storia, alla quale si fa riferimento: si pensi, solo per fare pochi esempi, ai *Gesta* di Lorenzo Valla (editi da Ottavio Besomi nel 1973); alle *Historiae* di Bartolomeo Facio (pubblicate nel 2000 da Daniela Pietragalla e ora destinate a nuova edizione critica di Gabriella Albanese, Paolo Pontari e Bruno Figliuolo); di Gaspar Pelegrí (per le cure di Fulvio Delle Donne nel 2007 e nel 2012), o alla *Crónica del rey Juan II* (ed. Michel García, 2017).

In conclusione, il libro è certamente importante, perché attira l'attenzione su un'opera di grandissima rilevanza nella prospettiva della fondazione ideologica dell'Umanesimo monarchico. Fa sentire, tuttavia, ancora più urgente e pressante la necessità di un'edizione affidabile e critica del *De dictis et factis*, su cui basare ragionamenti più precisi; le edizioni di cui infatti disponiamo, e che sono passate in rassegna dall'autrice nel cap. VI, rivelano tutte significative carenze. Il lavoro è già a buon punto, come si legge nel recente contributo di Fulvio Delle Donne, che costituisce un importante punto di svolta: *Primo sondaggio sulla tradizione del* De

dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. La prospettiva auspicabile è quella di avere a disposizione un testo corretto, con annessa traduzione e interpretazione, per far emergere pienamente la grande portata innovativa e culturale che l'autore e le sue opere hanno avuto nello sviluppo della cultura umanistica.

Francesco Cacopardo
francesco.cacopardo@unibas.it

James Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, traduzione e cura di Stefano U. Baldassarri e Donatella Downey, Roma, Viella, 2022, pp. 723 (La storia. Saggi, 9), ISBN 978-88-331-3793-3 (ed. or. Cambridge Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 2019).

L'uscita della traduzione italiana a cura di Stefano Ugo Baldassarri e Donatella Downey di *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, a distanza di due anni dall'edizione originale, conferma che siamo di fronte a un libro imponente. Imponente non solo per l'enorme quanto approfondito impianto monografico proposto, ma soprattutto per l'ambiziosa operazione culturale di cui l'autore, James Hankins, si fa carico.

Il volume si inserisce nel solco ventennale tracciato dagli studi sull'Umanesimo politico italiano, inteso come un movimento nient'affatto omogeneo, né nel tempo, né soprattutto nello spazio. La sua complessa articolazione ed elaborazione dottrinale sono state a lungo oggetto di drastiche riduzioni ideologiche, frutto di un'impostazione fiorentinocentrica che generava una forma di ingombrante polarizzazione tra monarchia e repubblica, completamente assente nelle fonti umanistiche, o presente in speculazioni limitate e parziali. Ciò finiva col tradurre gli sforzi dottrinali degli umanisti o in manifesti utopici o in forme propagandistiche a sostegno o meno di un supposto repubblicanesimo, che si oppone alla presunta tirannide rappresentata dalla costituzione monarchica.

Parlare *tout court* di libertà, repubblica e repubblicanesimo per l'Umanesimo è – sostiene Hankins – un principio fortemente anacronistico, così come impiegare il termine *respublica* – coincidente in linea generale con l'idea di "Stato", *res populi* – per rappresentare invece un governo unicamente *non-monarchico*, la cui accezione semmai andrà riferita in maniera circoscritta a una specifica tradizione fiorentina che fa capo a Leonardo Bruni (salvo forse il caso raro ed emblematico del pensiero "pionieristico" di un teologo radicale quale Tolomeo da Lucca), una linea anch'essa dettagliatamente tratteggiata nel corso del libro. La libertà, ricorda Hankins, non esisteva in quanto diritto naturale, perché «la maggior parte degli umanisti considerava la libertà un traguardo morale, vale a dire il frutto della virtù» (p. 23): non era cosa rara, per esempio, concepire una forma monarchica all'interno di un ordinamento costituzionale repubblicano (*status o condicio reipublicae* diceva Salutati nel *De tyranno*).

Emerge, dunque, innanzitutto, quale obiettivo basilare del volume, la necessità di liberare l'Umanesimo da una serie di pregiudizi storiografici che, in maniera spesso distorta e sorretta da capziosi orientamenti teleologici, hanno impedito di fatto l'indagine sull'effettiva dimensione del pensiero politico umanistico. Con rigore metodologico, Hankins non s'attarda a sgombrare il campo della sua indagine da vecchi equivoci e fraintendimenti, per chiarire invece fondamentali questioni terminologiche, legate all'uso appropriato e storicamente corretto di concetti chiave quali repubblica, stato, democrazia, popolo, i quali, attraverso l'analisi delle rispettive occorrenze nelle diverse epoche storiche, vengono puntualmente contestualizzati e impiegati.

Il progetto segue una traiettoria ben definita del pensiero politico, da Petrarca a Machiavelli, tenendo insieme il contributo di un considerevole numero di pensatori (Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Bartolomeo Platina, Ciriaco d'Ancona, Leon Battista Alberti, Giorgio di Trebisonda, Francesco Filelfo, Francesco Patrizi, solo per citarne alcuni), in un'ottica felicemente estranea a quella deformante e antistorica del progresso.

Se l'ampiezza della prospettiva e la varietà degli autori e dei testi, così come la mole dei temi trattati, rendono decisamente difficile una discussione esaustiva e completa in questa sede (motivo per cui ci muoveremo per significativi *loci critici* che aiuteranno a rinvenire il senso complessivo del lavoro), tuttavia, essi sono funzionali allo sviluppo dell'idea di fondo, che anzi affiora con maggiore coerenza e coesione. Ciò che anima il volume, infatti, è la proposta di una diversa modalità di approccio al fenomeno umanistico nel suo complesso, concepito prima di tutto non già come un movimento stilistico, retorico e letterario, ma come «un movimento di riforma morale e politica» (p. 25) che, servendosi di un capillare e intenso recupero della cultura classica greca e latina, grazie agli strumenti della neonata scienza filologica, mira a riscoprire e a riproporre quegli ideali antichi e virtuosi per una superiore comprensione del presente e per un globale miglioramento del vivere civile, in tutte le sfere del sapere e a tutti i livelli della società. I principali classici di riferimento sono Aristotele e Cicerone, *in primis*, e poi, tra gli altri, Platone, Sallustio, Livio, Seneca; ma è a Cicerone che viene riconosciuto un superiore valore civico e la finalità concreta e politica dello studio dell'eloquenza e in generale degli *studia humanitatis*.

Hankins pone al centro del suo discorso il concetto fondante di *paideia* o *institutio,* o meglio ancora di *paideuma*, una nuova forma di educazione promossa dal gruppo sociale dominante, rappresentato dagli umanisti, con «l'intento di acquisire una posizione di potere all'interno della società, in modo da modificare i valori morali e il comportamento dei suoi membri, soprattutto della classe dirigente» (p. 36). Punto di partenza è l'aspirazione, tipicamente umanistica e in sintonia con lo spirito dei tempi, a incidere sulla società e a promuovere una pedagogia filologica e retorica, finalizzata alla formazione dell'individuo in quanto tale e soprattutto del cittadino. Viene ribadita in più luoghi del libro la preoccupazione degli umanisti non solo nel formare la persona, ma anche e soprattutto nel ricreare un clima generale permeato di *virtus* classica, nella prospettiva di un radicale cambiamento epistemologico collettivo: «la politica della virtù non fu mai soltanto

un programma che mirava alla riforma politica delle *élites*; fu molto di più, ossia un modo nuovo di pensare la politica» (p. 98).

La speculazione umanistica si mostra fortemente avversa a tutto ciò che eticamente si oppone alla politica della virtù. Essa costruisce una potente teoria del consenso per sollecitare il buon comportamento del principe e soprattutto della classe dirigente, nella solida speranza, storicamente non infondata, che le discipline umanistiche possano acquisire una funzione civilizzatrice moralmente vincolante e al tempo stesso neutralizzare qualsiasi forma degenerativa e tirannica.

In virtù di tale prospettiva, la riflessione politica appare radicata sui princìpi di governabilità, ossia sullo studio dettagliato delle qualità personali (*virtutes*) che rendono il governante, o i governanti, adatti al proprio ruolo. In altre parole, l'interesse per il comportamento, per le qualità etico-politiche necessarie al buon governo, è decisamente anteposto a quello per le diverse forme istituzionali di tradizione aristotelica, fino al punto da portare alle estreme conseguenze la questione della vera nobiltà che la tradizione cortese e stilnovista aveva già sciolto dal laccio ereditario. La virtù, soppiantata tenacemente la nobiltà di sangue, si svincola dall'ipoteca trascendente e mira a rappresentare la nuova forma di legittimità politica.

Nel primo capitolo, che funge da sfondo storico in cui si espongono le ragioni e le condizioni che hanno permesso la nascita e lo sviluppo del movimento umanistico, Hankins pone la questione proprio in relazione allo svilimento della legittimità dinastica. L'Umanesimo sorgerebbe in risposta a un'urgenza storica legata alla crisi di civiltà prodotta dalla decadenza delle due istituzioni fondanti la politica e il sistema di pensiero medievale: la Chiesa e l'Impero.

La parabola umanistica prende il via dal magistero di Francesco Petrarca, non il primo ad aver rimesso in auge gli *studia humanitatis*, ma certo l'intellettuale che fonda un nuovo modo di intenderli. È con Petrarca che lo studioso nordamericano, sulla scia di una tradizione consolidata, fa nascere l'Umanesimo in quanto movimento che ambisce innanzitutto a riformare non le istituzioni, i governi, ma le persone. E sorprende, per inciso, notare

l'assenza dei pioneristici studi filologici di Giuseppe Billanovich sul Livio del Petrarca e le origini dell'Umanesimo; studi che inevitabilmente finiscono col riaffiorare anche da un'indagine storica. In un contesto di crisi del diritto, emerge naturalmente la riflessione petrarchesca intorno alla validità della legge come unica garanzia di ordine e giustizia; se sia sufficiente, cioè, l'esistenza e il rispetto formale della norma per garantire la pace (cfr. *Familiares* XX, 4). La legalità, dall'Aretino in avanti, comincia ad acquisire sempre di più connotati etici che si scoprono essenziali per la sua sopravvivenza.

Quello che emerge è il ritratto di un Petrarca profondamente deluso dalla sua epoca e più intento all'azione di *tradere*, sia nel senso moderno di fondare una nuova tradizione basata sullo studio dei classici, attraverso il continuo lavoro di trascrizione e di conservazione dei testi antichi, sia nel senso etimologico di consegnare alla posterità il suo messaggio e i suoi ideali, nutrendo costantemente la speranza di un cambiamento. È interessante notare come nell'analisi delle cause della corruzione sociale e morale che hanno favorito la nascita del movimento si intravedano, in particolare nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*, le ragioni di un malcelato antiellenismo filosofico del Petrarca. Ciò che davvero può rivelarsi utile alla società non sono gli insegnamenti freddi e neutrali diffusi nella scolastica, sulla scia di un perenne e ormai esausto commento alla lezione di Aristotele, bensì la ricerca di autori che, come ha insegnato Agostino, non si sono limitati a spiegare la virtù, ma hanno incentivato con uno stile sublime e persuasivo a perseguirla, a cambiare l'animo delle persone per poter migliorare innanzitutto la vita secolare, e poi prepararle ad accogliere pienamente il messaggio cristiano, in modo da condurle al meglio nella vita spirituale (cfr. la traduzione di Bruni dell'epistola *Ad adolescentes* di Basilio di Cesarea).

La figura del Petrarca, culmine di tutta l'analisi sul trionfo umanistico della virtù, è anche il cardine attorno a cui ruota la trattazione del concetto di tirannide. La questione, assolutamente urgente per la realtà socio-politica dell'Italia tre-quattrocentesca, è presentata mediante una ricostruzione storica che rinvia da un lato alla tradizione greca, in particolare alla trattazione svolta nella

Repubblica di Platone e nella *Politica* di Aristotele, per quanto riguarda l'analisi morale del carattere del tiranno; dall'altro alla tradizione giuridica ispirata al diritto romano, e nello specifico all'analisi della figura tirannica di Cesare compiuta da Cicerone nel *De officiis*. Contrariamente al suo grande maestro latino, Petrarca, anticipando il vivace dibattito che sorgerà in piena età umanistica attorno alla figura di Cesare, non riuscì mai a pensare al generale romano come a un tiranno, perché vedeva in lui l'esempio di assoluta *virtus* che procedesse al di là delle forme istituzionali e politiche. Il caso di Petrarca, che accetta, in qualità di consigliere, il patrocinio dei Visconti di Milano, giudicati tiranni dalla propaganda fiorentina, è preso come esemplare per l'esaltazione sia della forza civilizzatrice che della capacità di legittimazione che ha la *virtus*, la quale, attraverso il suo influsso sulla volontà popolare, permetteva anche a un "usurpatore" come Cesare, nonostante gli appelli allo *ius* di Cicerone, di acquisire legittimità morale a prescindere dai vincoli giuridici. La concezione petrarchesca di «domare il tiranno», dice Hankins, permise di ovviare al limite rappresentato dalla pur eminente e assimilata tradizione giuridica medievale, da Bartolo da Sassoferrato a Baldo degli Ubaldi, la quale, sulla base del diritto romano, aveva inquadrato la questione da un punto di vista strettamente legale, e tendeva a far collimare la legittimità con la legalità, al punto che anche un signore dispotico come Bernabò Visconti, per esempio, poteva considerarsi legittimo, solo perché aveva ricevuto il titolo (peraltro poi revocato) dall'imperatore Carlo IV.

Ad arricchire e, se volgiamo, complicare il quadro dei rapporti assolutamente dinamici che caratterizzano il tema che gravita attorno alla tirannide, vi è l'inclusione della biografia, per opera di Pier Candido Decembrio, di un altro "tiranno", o presunto tale, il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il ritratto, privo di qualsiasi connotazione morale, restituisce l'immagine di un principe dissimulatore, esperto stratega dedito principalmente alla guerra, la cui legittimità «di tipo contingente» (p. 205) anticipa per certi versi, secondo l'Hankins, le idee machiavelliane e offre un'immagine realistica che sembra fare da contraltare alla dominante dimensione etica che caratterizza l'intero Umanesimo.

D'altra parte, appare estremamente significativa l'inclusione, accanto a Petrarca, di una figura altrettanto prestigiosa e fondante la modernità *politica*, quale è quella di Giovanni Boccaccio, il cui pensiero politico, da sempre trascurato dalla critica, riveste, a giudizio di chi scrive, un'importanza notevole soprattutto in merito all'affermazione del valore etico della sapienza e dell'educazione all'*humanitas*. Boccaccio si fa promotore di un nuovo progetto di approccio all'antichità; la grande novità del suo discorso consiste almeno in due punti essenziali: da un lato, nel porre l'ellenismo come fondamento della sua prospettiva sul passato, in relazione al recupero della cultura classica; dall'altro, nell'aver compreso la propedeuticità della lingua nella formazione dell'individuo virtuosa, dotato di saldi principi morali e intelligenza pratica.

Il processo di rifondazione e ristrutturazione della società non può partire che dal recupero autentico della parola. Solo dopo aver assimilato a fondo la preliminare conoscenza dell'*elocutio*, grazie allo studio della grammatica, si può accedere alla comprensione della civiltà classico. La rinascita umanistica dell'eloquenza richiedeva due requisiti imprescindibili: chiarezza e persuasione, con cui si intendeva combattere le complessità formali e sostanziali dell'*ars dictaminis* e le *disputationes* dei logici, considerate sterili in quanto infruttuose per la crescita morale dell'individuo.

Tale chiarezza si tradusse anche nell'uso di una nuova forma grafica, che potesse sostituire la complessa e meno accessibile lettera precedente, la "gotica", e ambire, grazie alla sua eleganza e linearità, a divenire sistema di comunicazione universale. L'invenzione, dovuta a Poggio e al Niccoli, della *littera antiqua* (pur essendo in realtà ispirata alla minuscola carolina), rivela un intento di democratizzazione del sapere e diviene l'emblema stesso del ritorno dei classici.

Oltre a Petrarca e Boccaccio, come detto, gli autori affrontati sono molti. E con la ricostruzione di un *corpus* amplissimo di testi e di trattatisti e teorici dello Stato, Hankins finisce col proporre implicitamente un autentico canone dell'Umanesimo politico, certamente valido in linea generale, ma che, specie per quanto concerne la teorizzazione delle virtù politiche, non sembra tener sufficientemente conto dell'esperienza della Napoli aragonese.

Qui, infatti, il rapporto tra politica ed elaborazione culturale, e soprattutto tra politica e costruzione e applicazione di strategie di comunicazione letteraria e artistica, raggiunse livelli di raffinatezza ed efficacia raramente toccati in altre realtà.

In effetti, all'interno di un progetto che concepisce lo Stato non solo come la costruzione di apparati burocratici e repressivi, ma come un'istanza educativa e perequativa di uguaglianza, sorprende costatare l'assenza di una sistemazione organica dell'Umanesimo monarchico aragonese, ridotto alla sola figura di Francesco Patrizi, sia pure ampiamente approfondita, soprattutto grazie allo studio del suo *De regno et regis institutione*, al fine di riscattarne la testimonianza in una chiave di realismo politico antimachiavelliano.

Ampio spazio, invece, trova l'analisi della costruzione umanistica del mito di Venezia nell'elaborazione di uno dei massimi ellenisti del Quattrocento, Francesco Filelfo. Hankins mette in luce come non fu solo il recupero della lezione aristotelica ad alimentare l'immagine della Serenissima come *civitas* regolata dal miglior sistema costituzionale contemporaneo, ma vi contribuì anche e soprattutto la rivitalizzazione della leggenda dell'eccellenza morale spartana, avviata con le traduzioni filelfiane degli scritti di Senofonte e Plutarco.

Risalendo alla storia del termine "democrazia" sin dalla Costituzione ateniese di Clistene e dalla filosofia politica greca, passando per le sue sporadiche apparizioni nella cultura latina, Hankins chiarisce come la parola non rimandi ovviamente alla concezione moderna secondo cui ciascuno ha, in linea di principio, il diritto di governare, quanto piuttosto alla convinzione che ognuno sia capace di scegliere i più adatti a tale compito. L'autore segnala che il concetto era impiegato in senso prevalentemente dispregiativo, venendo percepito come una forma di governo affidata alle masse instabili, e in quanto tale da evitare. Viene così avanzata l'ipotesi che fu Ciriaco d'Ancona il primo umanista a usare il termine in chiave positiva nel suo breve trattato *Le sei costituzioni*, grazie a una straordinaria conoscenza del problematico sesto libro delle *Storie* di Polibio. L'attestazione nel trattato della corrispondente forma degenerativa della democrazia, ossia

l'*oclocrazia*, quasi sconosciuta alla tradizione, giustificherebbe, a suo parere, una probabile conoscenza diretta del sesto libro di Polibio.

Un fondato discorso sulle forme e le fonti del potere non può prescindere da una corretta valutazione del concetto di popolo, onde evitare il rischio di cadere in facili quanto pericolosi anacronismi che comprometterebbero la comprensione della nozione e la sua storia evolutiva. L'idea di "meritocrazia", in tal senso, è qualcosa che va al di là delle odierne aspirazioni democratiche: era una questione che riguardava un settore della società in grado di poter accedere ai circuiti di istruzione e formazione civica e culturale, e a cui era demandato il compito di governare. «Si può quindi affermare – scrive Hankins – che gli umanisti del Quattrocento hanno inventato una nuova forma di eguaglianza – di cui non si riscontra traccia nel pensiero politico moderno (e nemmeno in quello antico) – che potremmo definire "egalitarismo della virtù"» (p. 81). Essi si mostrarono complessivamente contrari al sistema di elezione popolare, il quale comprometteva l'importanza della virtù e non contemplava la logica del merito. Forma generalmente prediletta dagli umanisti, dunque, ricorda Hankins, sembra essere stata la monarchia elettiva, ossia la forma che, attraverso una virtuosa scelta meritocratica, ritenevano potesse garantire più delle altre pace e concordia civile.

Non è tralasciata, inoltre, una figura cruciale per la ricezione della cultura greca in Occidente, quale Giorgio di Trebisonda, detto Trapezunzio, noto principalmente per la traduzione in latino delle *Leggi* di Platone. Ma è nella sua *Comparatio philosophorum Aristotelis et Platonis* che emerge la sua idea di cosmopolitismo, probabilmente ispirata dalla sua condizione di straniero: Trapezunzio si scaglia contro la tesi platonica della città ideale, chiusa, gerarchica e isolata, avallando, viceversa, un tipo di società "aperta", cosmopolita, dinamica, che egli identificava nel modello rappresentato dall'Impero ottomano.

Il lungo percorso intrapreso si conclude, si diceva, con Machiavelli, cui lo studioso dedica tre interi capitoli. Il pensiero del Segretario fiorentino è inquadrato come il fallimento del sogno

umanistico della politica della virtù, il trauma del disincanto, allorquando – con l'irrompere, quasi *ex abrupto*, di una contingenza sconvolgente quale l'invasione francese del 1494-1495 e il conseguente inizio delle guerre d'Italia – crolla di colpo la fiducia nell'impronta formativa dell'educazione degli *studia humanitatis*. La discesa di Carlo VIII di Francia comportò un profondo cambio di prospettiva culturale che modificò lo sguardo verso la tradizione classica: si passò dalla dedizione e l'idealizzazione dei valori e dei modelli, tesi al perfezionamento morale, al recupero utilitaristico di ciò che effettivamente si rivelava efficace e applicabile alle necessità contingenti. Machiavelli, per esempio, si concentra sulla storia romana, trascurando diverse virtù classiche, cambiando di segno ad altre e, in particolare, enfatizzando l'importanza della virtù militare. Avvertendo la necessità di istituire una milizia di cittadini per arginare la decadenza italiana, egli promosse una sorta di evoluzione "realistica" del concetto di *virtus* classica, finalizzata ora esclusivamente al mantenimento del potere.

L'esame della figura di Machiavelli annuncia quello che può essere considerato il limite principale, di cui lo stesso Hankins si mostra cosciente, di questa politica della virtù, ossia un'eccessiva fiducia nella capacità persuasiva e formativa dell'educazione umanistica. Ciò avviene perché, come già avvertiva Poggio Bracciolini nel *De infelicitate principum*, il desiderio di potere corrompe e si insinua costantemente nelle *élites* aldilà di qualsivoglia tipo di educazione. Sempre alta è la tentazione insita nella natura umana di governare secondo il proprio utile, tanto che la degenerazione delle forme di governo descritte da Aristotele è destinata, a maggior ragione, a compiersi inevitabilmente e inderogabilmente in concomitanza con l'avvento di forze esterne al corpo sociale e politico (come l'invasione francese del '94), che ne distruggono la credibilità e la compattezza.

L'unità storico-culturale del *corpus* di autori presentato invita, infine, a una riflessione sul problema della periodizzazione del movimento rinascimentale italiano e delle questioni ideologiche a esso connesse. La definizione, certamente spendibile e divulgativa, di "Rinascimento umanistico" a cui l'autore approda attra-

verso la teorizzazione della virtù politica, pur nell'apparente indefinitezza metodologica, apre a un'altra questione nodale, ossia alla conflittualità, o almeno alla dialettica tra Umanesimo e Rinascimento. A dispetto di una visione del Rinascimento come fenomeno prettamente letterario, che spesso sorvola sull'importanza e la funzione di avviamento assunti dagli *studia humanitatis*, Hankins sembra condividere l'idea per cui il Rinascimento coincida con il processo umanistico e quattrocentesco di reinvenzione, rinascita e tradizione dei classici, terminante sostanzialmente con l'arrivo del nuovo secolo, quando la *virtus* umanistica, priva della sua carica politica, diventa gradualmente un artificio, pura retorica a uso del nuovo intellettuale cortigiano.

Mi pare utile, in conclusione, sottolineare la dimensione politica, in senso lato, che pervade il libro e che si accompagna all'indagine storica. Malgrado resti la complessiva impressione di una proiezione forse un po' troppo esplicita, attualizzante, di questa politica della virtù nella realtà contemporanea – le cui tracce possono essere rinvenute nell'odierno neo-confucianesimo cinese, fondato non sull'uguaglianza tra i cittadini, ma sulla capacità dell'individuo di essere virtuoso rispetto alla comunità, – il volume sembra uscire fuori con forza dall'autoreferenzialità accademica ed essere attraversato da una particolare impronta didascalica. Si percepisce, nel corso di tutta la lettura, il proposito di rivolgersi a un pubblico molto più ampio, che include ma supera l'ambito specialistico, come mostrano anche la traduzione costante delle citazioni erudite, nonché l'uso di uno stile molto leggibile e godibile.

Il lavoro di Hankins, sintesi di un lungo percorso di ricerca nel campo del pensiero politico umanistico, ha in definitiva il merito di restituire non solo uno studio affidabile sulla teoria politica umanistico-rinascimentale, ma di affrontare, a partire appunto dall'analisi di un periodo storico caratterizzato da una singolare malleabilità istituzionale, un tema assolutamente cruciale e attuale qual è quello della sovranità agli albori dell'Età moderna.

Giovanni De Vita
gdevita@unior.it

Juan Alfonso de Benavente, *De scientiarum laudibus / Sobre el elogio de las ciencias. Una oración bilingüe para el comienzo del curso académico en el Estudio salamantino*, edición y estudio de Francisco Bautista & Pedro Martín Baños, Salamanca, Ediciones Universidad Salamanca, 2020 (Textos recuperados, XXXVII), pp. 342, ISBN 978-84-1311-605-1.

Il volume costituisce la prima edizione critica di un'orazione bilingue, in latino e in volgare, dedicata all'elogio delle scienze. Essa ci risulta tradita da un unico testimone, il ms. 5-6-34 (*olim* Y-129-19) della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia (XV secolo), che purtroppo la tramanda senza alcuna indicazione di tipo cronologico e / o relativa all'identità dell'autore. Nonostante ciò, gli editori riescono persuasivamente a dimostrare come l'orazione sia stata senz'altro composta da Juan Alfonso de Benavente, cultore delle arti e del diritto canonico a Salamanca (1385 ca. - 1478 ca.), tra il 1423 e il 1437, quasi certamente nel 1430, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico.

Il volume si apre con una *Tabla* dei contenuti (p. 11), alla quale segue un'ampia *Nota preliminar* a firma di entrambi gli editori (pp. 13-18). Francisco Bautista e Pedro Martín Baños, infatti, nel ricordare le modalità con cui l'accademia si affermò a Salamanca ai principi del XV secolo, si concentrano sugli anni a cavallo tra il 1411 e il 1422, i quali appaiono caratterizzati da eventi determinanti quali, ad esempio, la fondazione di nuove scuole già a partire dal 1415 e l'esercizio dell'attività dell'insegnamento da parte di illustri rappresentanti della cultura del tempo (tra i tanti si segnala il nome di Juan de Segovia, uno dei più celebri esponenti in Europa del cosiddetto Conciliarismo). Fin dai suoi esordi, la produzione scritta legata allo Studio di Salamanca sperimentò uno sviluppo senza precedenti, di cui le orazioni inaugurali costituiscono una testimonianza molto preziosa. Il discorso (*principium*) composto da Juan Alfonso, in particolare, è quanto mai significativo, non solo per le informazioni storiche che contiene, ma anche perché documenta tutta la vivacità intellettuale dello Studio

della città castigliana. Il medesimo manoscritto che ce lo tramanda in versione latina, ne contiene anche un rifacimento in lingua volgare, su cui si dirà più ampiamente in seguito: come osservano gli editori, la particolare *facies* di tale testimone sembra documentare una diffusione e una circolazione dell'opera molto interessante, in cui la versione latina e quella volgare dovevano coesistere in un unico volume. Il *principium*, infatti, dovette godere di una certa fortuna non solo in virtù dell'erudizione del suo autore, che mostra di attingere ad *auctoritates* del calibro di Boezio, Cicerone e Seneca, ma anche per la strenua difesa delle arti liberali e della loro importanza nella formazione degli ufficiali regi, ad esempio degli ambasciatori, un concetto che doveva risultare particolarmente caro agli ambienti culturali di estrazione laica e cittadina.

Alla *Nota preliminar* segue un'ampia e approfondita introduzione intitolata *Estudio*, che risulta divisa in cinque capitoli (pp. 19-172). Il primo capitolo, *Oratoria académica: permanencia y cambio*, è a sua volta ripartito in sette agili paragrafi (pp. 21-57). Come osservano gli studiosi, nella società medievale, intrisa di una dimensione orale per noi difficile da comprendere fino in fondo, la pratica della retorica si esprimeva soprattutto nella forma del sermone (p. 21). Tuttavia, se nell'universo tardoantico il parlare in pubblico avveniva in forma orale, in età medievale quest'arte si affermò come scienza del discorso scritto. Nei contesti accademici, il sermone si sviluppò intorno ai temi specifici degli insegnamenti, dei *curricula*, dei comportamenti giudicati corretti e, in generale, di tutto ciò che maggiormente caratterizzava la vita universitaria (pp. 22-23). Nel corso del Rinascimento, invece, la retorica accademica fu gradualmente percepita come l'occasione ideale per esprimere le istanze di rinnovamento che si andavano affermando in tutta Europa: da ciò si comprende come, agli occhi degli studiosi delle istituzioni, tale genere letterario risulti quanto mai significativo (p. 24). Il primo paragrafo del primo capitolo, *Discursos y lecciones inauguraes*, si concentra sulle caratteristiche dei discorsi inaugurali nel Quattrocento (pp. 25-31). L'argomento è piuttosto complesso, sia perché non sempre le opere

tradite nei manoscritti presentano titoli coerenti con il loro contenuto (gli editori osservano, ad esempio, che sotto i titoli di *Epistola de decem plagis* e *Sermo de legibus* possono celarsi delle parti che devono essere ricondotte al genere di cui si sta trattando), sia perché spesso non si dispone delle necessarie informazioni sul contesto di composizione del discorso inaugurale, sia anche perché, talvolta, il medesimo discorso risulta riadattato per scopi diversi. Una categoria molto interessante di oratoria accademica è quella dei discorsi realizzati da coloro che completavano gli studi: si consideri, ad esempio, la *Lectio* o *Epistola de decem plagis* composta nel 1180 da Stephen Langton, futuro arcivescovo di Canterbury, a conclusione del suo dottorato in teologia. Col tempo, l'*actus scolasticus* del dottorato si fece sempre più formale: tra il XIII e il XIV secolo, infatti, l'accesso al titolo di maestro / dottore, una volta superati tutti gli esami e ottenuta la licenza *ubique docendi*, prevedeva due atti cerimoniali, che erano le *vesperiae* (formali contenziosi dei dottorandi con altri docenti che avvenivano in orario serale) e il *principium* (il primo discorso pronunciato dal dottorando la mattina seguente alle *vesperiae*). Un'altra tipologia di oratoria accademica molto significativa è quella dei discorsi composti in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico: si tratta delle cosiddette *prolusiones* o *praelectiones*, tra cui possiamo annoverare il *Principium in loyca* di Gentile da Cingoli, il *Prologus super libros Ethicorum* di Remigio dei Girolami (entrambi datati alla fine del XIII secolo), i *principia lecturae* composti agli inizi del XIV secolo, nonché anche i discorsi inaugurali di Giovanni Calderini e Francesco Zabarella. Il secondo paragrafo del primo capitolo, *«Principia studii»*, è dedicato ai discorsi inaugurali di argomento più generale, che erano pronunciati all'inizio dell'anno accademico alla presenza di un pubblico vasto ed eterogeneo (pp. 31-36). Il discorso più antico ad esserci pervenuto è il *Sermo de legibus* del Piacentino, il quale fu composto negli anni 80 del XII secolo. A partire da questo momento, la documentazione si fa più ricca, sicché non è possibile, in questa sede, ripercorrere tutte le opere esaminate dagli editori: basterà menzionare, giusto per dare qualche titolo, il *Sermo in principio studii medicinae* attribuito a Bartolomeo da Varignana, che fu composto tra il 1290 e il 1310, e la *Oratio pro*

principio studii, che fu composta nel 1437 da un ignoto Antonio Caucho. Il terzo paragrafo, *El marco retórico: el sermón*, è dedicato all'esposizione delle principali analogie e differenze tra *sermo* medievale e *oratio* umanistica (pp. 36-40). Gli editori osservano, infatti, come nel passaggio cruciale dal XIV al XV secolo sia avvenuta una trasformazione evidente della pratica retorica, consistente nell'introduzione e nello sviluppo di uno specifico *thema*. Tuttavia, gli studiosi osservano come l'impiego dei *themata* nella retorica preumanistica non debba essere inteso come un recupero totale del cosiddetto *sermo thematicus*, perché non tutti i discorsi si attenevano alla struttura più o meno fissa che di tale modello fornivano le *artes praedicandi*. Per dare un esempio, Giovanni Calderini, nel discorso con cui nel 1360 presentava un oscuro Ceretano de Ceretanis, traeva sì il suo *thema* da un passo di *Sap.* X 12, ma poi passava ad elencare numerose altre *auctoritates*, tra cui S. Agostino, S. Girolamo, Giovanni di Salisbury, cui faceva seguire, in luogo della topica *invocatio*, una esortazione. Il quarto paragrafo, *El marco retórico: la arenga*, mette in luce gli aspetti più specificamente retorici dei discorsi (pp. 41-43). Com'è noto, la retorica medievale si fondava, oltre che sulle *artes praedicandi*, anche sulle *artes dictaminis*. Tra questi due poli fondamentali, nei quali si poteva variamente ascrivere ogni tipologia di opera in prosa, si collocava un genere minore, quello dell'*ars arengandi*, che nacque per soddisfare le esigenze di un'oratoria laica, politica e cittadina e che, perciò, trovò la sua ragion d'essere nelle condizioni sociopolitiche dell'Italia del Duecento. Il quinto paragrafo, *El retóric Martianus*, si concentra sulla figura di uno sconosciuto *dominus Martianus*, che fu autore di un ampio scritto di argomento retorico che ci risulta tradito ai ff. 101r-117v e 119r-v del ms. 21 della Librería Gótica della Cattedrale di Oviedo (pp. 43-48). Gli editori, dopo aver fornito un'ampia descrizione del contenuto di questo esemplare, si soffermano sull'identità dell'autore, che purtroppo resta incerta, e sul contenuto del suo opuscolo retorico, di cui offrono una dettagliata analisi. Inoltre, essi forniscono il testo latino, corredato di brevi ma utili note, della sezione dell'opera intitolata *Ars arengandi* (ff. 105r-117v e 119r/v del ms. 21), nell'Appendice II del presente volume (pp. 299-316). Il sesto

paragrafo, *Alegoría*, è dedicato all'uso dell'allegoria nei trattati di argomento retorico e nei discorsi accademici (pp. 48-54). Come opportunamente rilevano gli editori, l'allegoria è un espediente che si afferma, tra Medioevo e Rinascimento, come una delle formule letterarie dominanti non solo nell'ambito dell'esegesi biblica, ma anche nei *themata* dei discorsi e dei trattati retorici. Gli studiosi, a tal riguardo, presentano un'ampia casistica di esempi, in cui la scelta di un *thema*, ad esempio di tipo religioso, si piega ad interpretazioni di natura allegorica. Per quanto sia impossibile, in questa sede, ripercorrere l'ampia messe dei dati forniti, vale la pena segnalare almeno il caso del *Sermo in philosophia* di Matteo di Gubbio, uno dei più affascinanti esempi di uso dell'*impersonatio*. Il settimo e ultimo paragrafo del primo capitolo, *Del «sermo» a la «oratio»*, illustra le modalità in cui l'oratoria di stampo classicheggiante si infiltrò gradualmente in quella di ambito accademico (pp. 54-57). Nei primi anni del XV secolo uno studente dello Studio padovano, all'atto di trascrivere sette discorsi *pro examinando in artibus* del maestro Bartolomeo de Gozadoriis, annotò una sua riflessione, nella quale sosteneva che quei testi gli apparivano più come *orationes* che come *sermones*. Sempre nello Studio di Padova, intorno al 1460 Ambrogio Massari pronunciò diversi discorsi *de laudibus theologie* che risultano fortemente intrisi di elementi classicheggianti. La compresenza di elementi tradizionali ed elementi classicheggianti diede spesso vita ad opere di carattere ibrido: è questo il caso, ad esempio, della *Oratio pro principio studiis festivitatis Luce* di Bartolomeo da Roma, in cui elementi classici si mescolano a citazioni aristoteliche.

Il secondo capitolo, *Coordenadas del discurso*, è suddiviso in due paragrafi (pp. 59-97). Come ricordano gli editori, dietro il termine *principium* si nascondono molti significati diversi, che spaziano dal primo discorso tenuto da un dottore, a quello di apertura di un corso concreto, a quello, infine, composto in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico in un contesto universitario. Tra questi ultimi, un particolare rilievo spetta al discorso di Juan Alfonso de Benavente, che allo stato attuale delle conoscenze risulta essere il più antico tra quelli tenuti nella penisola iberica. Nel

primo paragrafo, intitolato *Datación*, si analizzano i passi dell'opera che più di altri sembrano fornire indicazioni cronologiche (pp. 60-80). L'analisi dei dati, che si fonda su ampie osservazioni di tipo artistico, architettonico e storico, conduce alla conclusione che il discorso sia stato composto tra il 1423 e il 1437, molto probabilmente nel 1430. Nel secondo paragrafo, *Autoría*, sono approfondite le notizie relative all'autore del discorso, che gli studiosi identificano in Juan Alfonso de Benavente (pp. 80-97). Come si è detto, infatti, il manoscritto che tramanda l'opera non fornisce alcuna indicazione di tipo cronologico e / o editoriale. Tuttavia, tra i rilievi più interessanti gli editori segnalano che nel 1453 Juan Alfonso fu autore di un'*Ars et doctrina studenti et docenti*, un'opera di argomento pedagogico costruita su di un'imponente intelaiatura retorica e fondata, oltre che sulle *auctoritates* di Ugo di San Vittore (*Didascalicon*), dello pseudo Boezio (*De disciplina scholarium*), di Vincenzo di Beauvais (*Speculum doctrinale*), anche su testi meno noti alla critica, ad esempio sulle indicazioni fornite nella *Summa aurea* da Enrico da Susa e sul *Tractatus de modo docendi et discendi* di Francesco Zabarella. Ebbene, il discorso sull'elogio delle scienze presenta molti punti di contatto con l'*Ars et doctrina* (citazioni identiche, idee generali comuni, espressioni simili o quasi identiche), sicché è indubbio che entrambe le opere debbano essere ascritte al medesimo autore.

Il terzo capitolo dell'introduzione, *Juan Alfonso de Benavente y los* principia *en la España del siglo XV*, si compone di tre paragrafi (pp. 99-137). Il primo paragrafo, *La oratoria académica en la península ibérica*, fornisce importanti indicazioni sulle opere di retorica accademica prodotte nella penisola iberica prima del 1500 e sulle loro caratteristiche (pp. 99-104). Di particolare rilevanza, a tal proposito, è il fatto che gli unici tre *principia studii* del Quattrocento ad essersi conservati in forma integrale sono il discorso di Juan Alfonso de Benavente (1430 ca.) e i due discorsi composti tra il 1438 e il 1439 da Pedro de Frías. Il secondo paragrafo, *Los «principia studii» de Pedro de Frías*, presenta un'ampia ed approfondita disamina dei due discorsi in parola, di cui sono puntualmente evidenziati non solo gli elementi retorici e le fonti di riferimento, ma anche la struttura argomentativa e i dati storico-documentari

che emergono alla lettura (pp. 104-118). Il terzo paragrafo, *El discurso de Juan Alfonso de Benavente: estructura y fuentes*, offre l'approfondita analisi del discorso di Juan Alfonso, di cui sono messi in luce, con precisione e chiarezza mirabili, i dati contenutistici e storico-documentari, gli elementi retorici e formali, le fonti e i luoghi paralleli (pp. 118-137).

Il quarto capitolo, *El Estudio Salamantino y la cultura literaria en la corte di Juan II*, è ripartito in tre paragrafi (pp. 139-168). Gli editori, nel segnalare come possa apparire anomala l'esistenza di una traduzione in volgare del discorso di Juan Alfonso, anche alla luce delle dichiarazioni che l'autore attribuisce al personaggio della Filosofia sull'autorevolezza e l'esclusività della lingua latina (§ XV, pp. 240-1), osservano come in realtà non vi sia alcuna contraddizione: la lingua latina, infatti, resta appannaggio dell'accademia, mentre la lingua volgare costituisce uno strumento di apertura al mondo esterno e alla cultura laica (p. 140). Il primo paragrafo, *Discurso bilingüe y autotraducción*, si sofferma sulle poche opere bilingue di cui abbiamo testimonianza nel XV secolo e, naturalmente, sulle loro caratteristiche (pp. 141-150). Tra queste si colloca anche l'orazione dedicata all'elogio delle scienze di Juan Alfonso de Benavente, che, come si è detto, circolò fin da subito in versione latina e in traduzione volgare. A tal riguardo, gli editori avanzano l'ipotesi che la traduzione fosse anch'essa opera di Juan Alfonso, quindi discutono tale assunto analizzando tutte le possibili argomentazioni. Il secondo paragrafo, *La renovación de la Oratoria Romance*, offre un ampio *excursus* delle modalità con cui si sviluppò l'oratoria in volgare nel XV secolo (pp. 150-158). Gli studiosi, in particolare, rilevano come le prime manifestazioni di interesse per l'oratoria laica siano riconducibili a Juan Fernández de Heredia, autore, verso la fine del XIV secolo, di due antologie di discorsi storici: la prima di esse consisteva in una selezione di brani estrapolati dalla *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e offerti in traduzione; la seconda era invece una raccolta di discorsi tratti dalla *Guerra del Peloponneso* di Tucidide e parimenti tradotti. Le varie traduzioni in volgare che fiorirono a partire da questo momento sono accuratamente descritte e analizzate dai due editori: in questa sede non è possibile ripercorrerle

tutte, ma mi sembra opportuno menzionare almeno la traduzione, condotta da Pero López de Ayala, di alcuni estratti tratti dalle *Decadi* di Tito Livio. Il terzo paragrafo, *Modelos de saber y cultura cortesana*, è dedicato agli intellettuali che operarono presso la corte di Juan II de Castilla e ai modelli culturali che essi svilupparono (pp. 158-168). Tale paragrafo si apre infatti con un interessante riferimento ad un'epistola che Leonardo Bruni indirizzò al sovrano (*Ep.* VII 2, in Leonardo Bruni, *Lettres familières*, Montpellier, 2014, ed. trad. L. Bernard-Pradelle, vol. II, pp. 186-191), nella quale l'umanista elogiava Juan II per la sua cultura e l'interesse che mostrava per le lettere e lo invitava a seguire l'esempio dei suoi predecessori. In effetti, i contatti tra la corte di Juan II e gli umanisti italiani sono ben documentati: per citare solo un esempio, è noto che su sollecitazione di Alfonso de Cartagena Pier Candido Decembrio inviò alcune sue opere a Juan II (p. 168).

Il quinto e ultimo capitolo dell'introduzione, *Sobre la edición*, è suddiviso in due paragrafi, nei quali si forniscono indicazioni sul manoscritto che tramanda l'opera e sulle modalità con cui è stato allestito il testo critico in lingua latina e in traduzione volgare (pp. 169-172). Nel primo paragrafo, *Manuscrito*, è offerta la descrizione accurata del ms. 5-6-34 (*olim* Y-129-19) della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, un codice di XV secolo che tramanda il discorso di Juan Alfonso de Benavente in latino (ff. 1r-28r) e in volgare (ff. 33r-72v). Del testimone, è offerta anche la riproduzione fotografica del f. 1r (pp. 169-170). Nel secondo paragrafo, *Criterios de edición*, sono chiariti i criteri con cui sono stati allestiti il testo latino dell'opera e la sua traduzione in volgare a fronte (pp. 171-172). Per il testo latino, in particolare, gli studiosi chiariscono che le abbreviature sono state sciolte e, in caso di ambiguità, la grafia è stata normalizzata. Inoltre, la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sono stati sottoposti a modernizzazione, secondo una prassi tipica delle moderne edizioni critiche. Le congetture, infine, sono state evidenziate tramite parentesi uncinate < >, mentre le lacune sono segnalate mediante parentesi quadre […]. Per quel che concerne il testo in volgare, si è scelto di sciogliere le abbreviazioni, di regolarizzare le forme ambigue, di sem-

plificare le consonanti doppie iniziali e, più in generale, di adottare piccoli accorgimenti grafici, al fine di garantire una migliore leggibilità.

Il testo latino del discorso di Juan Alfonso de Benavente e la sua traduzione in volgare a fronte sono pubblicati nella seconda parte del volume, intitolata *Ediciòn* (pp. 173-275). Il testo latino, in particolare, risulta corredato, oltre che del suo apparato critico, anche di agili note che ne segnalano le fonti. Il testo in volgare, d'altro canto, pure presenta un agile apparato di utili note di commento agli aspetti più vari dell'opera edita. A corredo del testo e della traduzione figurano, poi, due appendici: l'*Apéndice I* offre un elenco dei *principia studii* composti fino al 1455, delle loro edizioni di riferimento, degli *incipit* e degli *explicit* (pp. 277-297); l'*Apéndice II*, come si è detto, presenta l'edizione critica dell'*Ars arengandi Marciani* (pp. 299-316). Chiude il volume, infine, l'aggiornata e ampia bibliografia delle fonti citate (pp. 317-339).

In conclusione, la presente edizione, oltre a presentare in un'accurata veste critica il testo latino e la traduzione in volgare del discorso di Juan Alfonso de Benavente, offre anche un'ampia e approfondita introduzione che permette di inquadrare l'opera nel suo contesto storico-culturale di riferimento e di interpretarlo, in chiave sia diacronica che sincronica, alla luce delle altre opere attualmente note appartenenti a tale genere. Oltre alla puntuale ricostruzione delle fonti e dei luoghi paralleli, particolarmente meritorie sono la chiarezza espositiva e la precisione con cui gli editori hanno condotto le loro argomentazioni, a proposito, ad esempio, della presunta cronologia di composizione dell'opera e dell'identità del suo autore, oltre che del particolare genere letterario entro cui il discorso si inscrive e delle sue caratteristiche. È un vero peccato, invece, che il volume non presenti indici analitici degli autori e delle opere citate, dei manoscritti e delle principali fonti di riferimento, perché essi avrebbero costituito senz'altro un valido sussidio alla sua consultazione e fruizione. Ciò nonostante, l'edizione qui recensita costituisce senz'altro un'acquisizione importante nell'ambito degli studi sulla reto-

rica iberica quattrocentesca ed è destinata, per il rigore metodologico che la contraddistingue, a lasciare un'impronta duratura nelle indagini future.

Nicoletta Rozza
nicoletta.rozza@unina.it

SOMMARIO

del primo fascicolo

EDITORIALE. *Ancora un'altra rivista?* 3

CONFRONTI. *Pontano e la guerra: il* De bello Neapolitano *nel suo contesto storico, ideologico e letterario* 9

Francesco Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)* 11

Davide Morra, *I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura* 75

Fulvio Delle Donne, *Il* De bello Neapolitano *di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli* 123

Guido Cappelli, *L'eloquenza del Re. Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel* De bello Neapolitano *di Pontano* 147

Antonietta Iacono, *La rappresentazione del nemico nel* De bello Neapolitano *di Pontano* 169

STUDI 217

Antonio Biscione, *Una tessera senofontea ritrovata: brevi note sul riuso dell'*Agesilaus *nel* De dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita* 219

Eduard Juncosa Bonet, *Le trame del buon governo. Descrizione e analisi dell'arazzo della* Bona Vida 229

Alessio Russo, *«Basis et firmamentum totius regni»: i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)* 267

Giovanni De Vita, *Un testo poco noto dell'Umanesimo politico: il* De gerendo magistratu *di Francesco Patrizi* 305

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI 323

Biagio Nuciforo, *Una lettera cifrata sui preparativi della Congiura dei Baroni* 325

LETTURE 333

Recensioni di Gema Belia Capilla Aledón (per Francesco Cacopardo); James Hankins (per Giovanni De Vita); Juan Alfonso de Benavente, ed. F. Bautista & P. M. Baños (per Nicoletta Rozza) 335